MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1982 VOLUME 62

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 62 (1982)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984)

I Floridi, conti di Prata / C.G. Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 196-197

Piccole note di bibliografia / C.G. Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 197-201

Tresésin (n.u. per il 59. Congresso della Soc. Filol. Friul.) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 205-209

Spilimbèrc, a cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini (61. Congresso della Società Filologica Friulana) [recensione] / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 209-213

Sacile: storia, ambiente, uomini [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 213-218

G.G. Corbanese, Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia [recensione] / Giorgio Valussi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 213-221

R. Chevallier, La romanisation de la Celtique du Pô [recensione] / Maurizio Buora
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 221-223

Necrologium Aquileiense, a cura di C. Scalon [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 223-224

La Pieve in Friuli, Atti del convegno di Camino al Tagliamento del 30 aprile 1983 [recensione] / C.G. Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 225-227

Vittorio Peri, Concilium plenum et generale [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 227-229

D. Molfetta, Torre Moscarda, "la Torate" [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 230-232

G. Bergamini, S. Tavano, Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia [recensione] / Gian Carlo Menis
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 232-234

G. Bascapè, M. Dal Piazzo, Insegne e simboli [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 234-236

G. Biasutti, E. Moneta Caglio, A. Perosa, S. Tracogna, Jacopo Tomadini riformatore della musica sacra [recensione] / Gilberto Pressacco
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 236-241

T. Kölzer, Codice diplomatico longobardo. Indici [recensione] / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 242

G. Cuscito, La cristianizzazione di Aquileia e della Dalmazia [recensione] / Marzia Vidulli Torlo
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 242

M. Mirabella Roberti, Architettura paleocristiana da Aquileia all'Istria [recensione] / Marzia Vidulli Torlo
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 242-243

S. Tavano, L'Alto Medioevo fra Cividale e Pola [recensione] / Renata Ubaldini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 243

M. Vidulli Torlo, Valori spaziali nella Basilica Eufrasiana di Parenzo [recensione] / Renata Ubaldini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 243-244

S. Tavano, Führer durch Grado [recensione] / Renata Ubaldini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 244

B. Marušič, Il tramonto del periodo antico ai confini orientali dell'agro polese [recensione] / Renata Ubaldini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 244-245

S. Tavano, Grado e le sue basiliche [recensione] / Renata Ubaldini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 245

M. Buora, Nuovi frammenti altomedievali della Diocesi di Aquileia [recensione] / Renata Ubaldini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 245

Studi su Portogruaro e Concordia, Antichità Altoadriatiche 25. [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 246

M. Mirabella Roberti, Milano romana [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 246-249

G. Vannazzi Lunazzi, Tomba longobarda a Garlasco-Madonna delle Bozzole ... [recensione] / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 253. - Contiene anche la recensione di M. Brozzi ad altra opera: Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda in Toscana / G. Ciampoltrini

Antonio Forniz / G. Ganzer
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 261

Mons. Pietro Bertolla / Luigi De Biasio
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 261-262

Mons. Guglielmo Biasutti / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 64 (1984), p. 263

FOSSALTA E DINTORNI
NELLE «CONFESSIONI» DI IPPOLITO NIEVO *

Per questi appunti mi servirò soltanto del grande romanzo nievino, capolavoro della nostra narrativa ottocentesca degno di stare vicino, o almeno non lontano, a «I promessi sposi» del Manzoni.

Leggendo quelle pagine uno che non sia del luogo o non sappia nulla del territorio, della gente, della piccola o grande storia passata e ripassata sopra questo tratto del Veneto friulano, o del Friuli veneto, è portato ad ammirare in Nievo il senso storico, la vivida memoria ricostruttiva, la puntuale capacità di descrivere al presente un passato direttamente sperimentato o documentato. Ma chi ha in questi luoghi le radici, e qui è cresciuto anche se, allontanandosi di qualche poco, qui fa ritorno di tanto in tanto, con negli occhi del cuore paesaggi figure ricordi visi diversi, altrove assimilati e registrati, leggendo quanto Nievo scrive di Fratta e Fossalta e Porto e Teglio e Cordovado, e della gente dei campi delle piante delle acque delle strade, si rende ben presto conto che le «Confessioni» sono opera potente e originale d'invenzione e di fantasia, e che la scelta di questi luoghi come sede e perno delle prime vicende, «lungi dal ripristinare amorosamente una rovina decaduta o dal restaurare memorie storiche in certa misura verificabili e documentabili», significa soltanto uno stratagemma intellettuale e fantastico, una metafora di portata artistica, storica, politica, etica: ma pur sempre di comodo. I Signori di Fratta infatti, chiunque essi siano stati, non hanno lasciato memoria di sé che il giovane scrittore padovano trapiantato in Friuli abbia in modo

* Discorso letto a Fossalta il 7-10-1984 in occasione della assemblea annuale.

persuasivo fatto rivivere. Forse solo il modesto dipinto conservato nel Castello di Valvasone bastò ad accendere nell'immaginazione fresca, fertile e sorridente dell'artista – che effettivamente dimorò non lontano da qui per qualche tempo – uno spirito rievocativo e insieme un desiderio costruttivo. In parole più semplici, la Fratta, e a maggior ragione la Fossalta, d'Ippolito Nievo non è mai esistita, così come lui l'ha pur immortalata. Esistevano, certo, ed esistono grazie a Dio Portogruaro e Portovecchio, Concordia e Lugagnana, Teglio e Cordovado – e, naturalmente, Fratta e Fossalta – ma proprio l'essere state queste nostre contrade vergini di memorabili e memorati eventi locali, compendio, fra l'Est più propriamente friulano e l'Ovest gradatamente veneto, fra le cinta delle alture prealpine digradanti sull'alta e media pianura, e la Bassa allora ancora tutta ammollata d'acque diverse tra giunchi e cannelle, paludi e canali, compendio, dicevo, di quel piccolo compendio dell'universo che è detto Friuli: insomma, questo passato quasi privo di grandi storie, questo presente (anteriore, agli occhi di Nievo, alla unificazione del Veneto e del Friuli quasi intero all'Italia 1866) nel complesso poco significativo (anche se non mancarono figure ed episodi, pur da noi, degni di memoria) indusse forse il talento nieviano a cimentarsi con una storia fantastica e insieme reale, individuale e nazionale, sostenuta da illuministici lampeggiamenti razionalizzanti e da figure e comportamenti francamente romantici; storia, in fondo, di piccola gente – è piccola nel romanzo l'aristocrazia, la borghesia, la plebe e, tutto sommato, la stessa classe politica e il clero – che prendendo le mosse dalla descrizione quasi epica di una fumosa cucina conduce il curioso e paziente lettore – per leggere bene Nievo occorrono queste due studiose qualità, la curiosità e la pazienza – a concludere in un orizzonte che trascende le singole, a volte esilaranti a volte meschine umanissime sempre, individualità nella realizzazione della speranza che Carlino, l'autobiografo narratore, esprime fin dalle prime righe: «Io nacqui veneziano...; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo» (cap. I).

Invano cercheremmo nelle pagine del grande libro documenti

pur minori di una nostra storia. Non sapremo mai, probabilmente, a meno che non ci decidiamo ad invecchiare sulle carte dei pochi archivi superstiti, come fosse non dico nel Medio Evo, ma ben più vicino a noi, alla fine del Settecento, la vita reale degli uomini e delle donne di questo paese, di queste ville e borgate e – con bella parola antica – *terre,* le ossa dei quali ancora emergono, anzi spuntano, per poco che si scavi il terreno attorno alla parrocchiale di Fossalta, luogo dell'antico cimitero. Potremmo dire, stabilendo un rapporto fra storia e fantasia creatrice nelle *Confessioni,* quel che Carlino scrive di sé, a proposito delle proprie «glorie letterarie», nel cap. X: «I nostri grandi autori io li ho piuttosto indovinati che compresi, piuttosto amati che studiati; e se ve la devo dire, la maggior parte mi allegavano i denti».

Quel che è ancora più gustoso, non solo la immaginazione crea la storia, a tratti, nelle *Confessioni,* ma la storia, attraverso le lenti di valutazione dei personaggi che ne discutono, tende a diventare oggetto d'immaginazione. «Napoleone! che razza di nome è?», chiede il cappellano di Fratta, certo in analogia a quanto don Abbondio aveva chiesto intorno a Carneade. La conversazione successiva è tutta giocata sul filo di un'ironia un po' sorridente un poco crudele: e alla fine «si decise adunque al castello di Fratta, che il general Bonaparte era un essere immaginario, una copertina di qualche vecchio capitano che non voleva disonorarsi in guerre disperate di vittoria, un nome vano, immaginato dal Direttorio a lusinga delle orecchie italiane» (Ib.). Se insisto su questo tono, così lontano da ogni trionfalismo paesano, è perché Ippolito-Carlino ha mirabilmente incarnato, nelle vicende grandi e minori di cui si dice testimone, le caratteristiche proprie del nostro popolo non in quanto è il popolo che vive tra Tagliamento e Livenza, col Lemene nel mezzo che bagna e Porto e Concordia, ma di una gente che prende lentamente e confusamente, nel crogiuolo culturale e politico irradiato dalla Rivoluzione dell'Ottantanove, coscienza sia pur vaga di sé; e comincia a gridare, pretendere, esigere, ma con i limiti propri della cultura, del linguaggio e della dieta alimentare di classe. Quando Carlino, divenuto cancelliere di Fratta, galoppa a Portogruaro, dove «era a dir poco un parapiglia del diavolo» («sfaccendati che gridavano; contadini a frotte che minacciavano;

preti che persuadevano; birri che scantonavano...»), e si trova imprevedibilmente al centro dell'attenzione e delle attese di un gruppo, e gli si chiede di parlare, egli parla per chiedere: «Cittadini..., cittadini, che cosa chiedete voi? L'interrogazione, (soggiunge sarcastico Nievo), era superba più del bisogno: io distruggeva d'un soffio Doge, Senato, Maggior Consiglio, Podesteria e Inquisizione, un gradino più in sù d'ogni umana autorità». Il castello di Fratta e la Cancelleria non li discerneva più da quel vertice sublime: diventava una specie di dittatore, un Washington a cavallo fra un tafferuglio di pedoni senza cervello». E che cosa chiedono coloro ai quali egli ha rivolto la solenne richiesta? In gradazione discendente domandano libertà, pane, polenta. I due alimenti citati per ultimi stabiliscono, gridati insieme, «un pieno accordo fra i villani di campagna e mestieranti di città. Il Leone e San Marco ci perdettero le ultime speranze» (cap. X).

La narrazione, o descrizione, dell'avvento della Repubblica democratica a Portogruaro, anche se risente, come è quasi inevitabile, del grande modello manzoniano, è un pezzo di bravura grande, di quasi donchisciottesca sommità: con una vena di tristezza, che si accentua man mano che la vicenda si complica, sulla lunghezza d'onda di quel confuso auspicio: «Vivano i Francesi! Abbasso San Marco! Viva la libertà». Io non so proprio se a Portogruaro, allora, le cose andarono così, quando giunsero i francesi di Napoleone; ma in Italia, ossia là dove una storia più grande ma non sostanzialmente diversa si svolgeva, così andarono le cose, e anche peggio.

Nella struttura amministrativa successiva all'unificazione del Veneto all'Italia (1866) Fratta è una località, o frazione, di Fossalta. Il nome viene usato, in senso comune, anche da Nievo, per indicare un carattere morfologico del terreno. Tornatovi adulto, il Carlino protagonista del romanzo dice infatti: «Non fui più il poledro che scorrazza pei paludi saltando fossati e sforacchiando *fratte;* ma il cavallo bardato che tira gravemente o la carrozza di un cardinale, o il carretto della ghiaia» (cap. XIX). Quel ritorno a una «capitale» – come la chiama scherzevolmente – di giurisdizione è insieme lieto e triste. Fratta è e non è più quella di una volta: morte alcune persone che il romanzo aveva presentato come

autentici personaggi, invecchiate tutte le altre, diroccato in parte il castello, attenuate o estenuate le proprietà: dopo «alcuni mesi di vita semplice, laboriosa, tranquilla» il Carlo deve tornare a Venezia: lo richiamano gli affari della famiglia, guidati ora dal conte Rinaldo. Guidati per modo di dire: si trattava di ottenere da lui «la facoltà di alienare alcune valli infruttifere affatto verso Caorle, le quali erano richieste da un ricco signore di quelle parti che tentava una vasta bonificazione. Ma il conte, tanto trascurato ed andante per solito, si mostrava molto restìo a quella vendita, e non voleva accondiscendere per quanto evidenti fossero i vantaggi che gliene dovevano derivare». «Egli era – soggiunge l'autore con una osservazione facilmente estensibile a tanta parte della piccola nobiltà di terraferma, veneta e friulana, di quello e di altri tempi – uno di quegli uomini indolenti e fantastici che svampano in sogni, in progetti, ogni loro attività, e appoggiano le loro speranze ai castelli in aria per esimersi appunto di fabbricare in terra qualcosa di sodo. Nella futura coltivazione di quelle fondure paludose egli sognava il ristoro della sua famiglia, e non voleva per oro al mondo frodare la propria immaginazione di quel larghissimo campo d'esercizio» (cap. XIX, vol II, 489, ed. Casini, Roma 1968).

Che il nostro territorio fosse, già qui vicino, ancora in parte paludoso è testimoniato anche da nomi di località che fino a mezzo secolo fa ci erano familiari: non so se i ragazzi di oggi ne sentono parlare; penso ai «Palùs», ai «Lacs», a «li Cianièli» (Paludi, Laghi, Cannelle). Diventato «suonatore d'organo in qualche sagra, in qualche funzione», da Cordovado Carlino andava alle volte a Fratta «e conducevo – racconta egli stesso – fuori a caccia il signor capitano e il suo cane. Il capitano non voleva uscire da *quattro pertiche di palude,* che sembravano da lui prese in affitto, e nelle quali le anitre e le gallinelle si guardavano bene di porre il piede. Il suo cane poi aveva il vizio di fiutare in aria e di guardare le piante...» (*Ib.,* p. 488). Il sapido passaggio, oltre che contenere un altro accenno alla natura del terreno non lontano da Fratta ci permette di osservare, in via più generale, che Nievo ha compendiato nel piccolo nostro mondo antico tutta una varietà di tipi umani che la vita non lunga e la fantasia fertilissima gli aveva forse fatto incontrare o immaginare squadernati in giro per tanti luoghi e per tempi diversi.

La facilità, quasi sempre spontanea, con la quale egli passa da Fratta a Venezia, dal capitan Sandracca a Napoleone, dalla repubblica democratica di Portogruaro ai moti rivoluzionari d'Europa indica, in realtà, non solo la sua straordinaria capacità inventiva, la voglia di raccontare *una* piccola storia di provincia, ma anche la facoltà di guardare con occhi penetranti e ragione riflettente alla storia in universale, e alla nostra storia nazionale in particolare. Alludendo ai grandi eventi europei, alla «gran guerra dei moderni giganti» (p. 500), con Napoleone «piuttosto nemico che protettore, per la sua ambizione smisurata e *noncurante di storia e di popoli*», l'autore si chiedeva: «Ma quando la spada dataci da lui fosse caduta a terra, chi avrebbe osato impugnarla?» (p. 449). E dopo il suo ritiro all'Elba, «si vide che cosa fosse il regno d'Italia senza Napoleone, e che (cosa?) i popoli sieno, menati da istituzioni anche maschie, senza libertà. Fu uno sgomento, una confusione universale, un risollevarsi, un combattersi di speranze diverse, mostruose, *tutte vane*» (pp. 500-501)... «E il futuro fu come lo volevano gli altri... Il popolo non aveva vissuto, non viveva», soggiunge Nievo, fornendo due guizzanti moduli di spiegazione e di interpretazione non già di una pagina, ma di gran parte della nostra storia.

Il protagonista della narrazione vive nella lunga vita propria la confusa sequela di avvenimenti dei quali è partecipe come tutto o quasi il popolo, a cominciare dal quasi inesistente popolo di Fratta e di Fossalta e di Porto, che chiede, con una *libertà* di cui non ha esperienza, pane (i cittadini) o polenta (i contadini) di cui non ha abbondanza: «Sospirai per me, piansi di disperazione per la patria, indi guardando alle sembianze tenerelle dei figliuoli mi consolai, e rividi un barlume di speranza. Eravamo nati, si può dire, diciott'anni prima; ci voleva la scuola delle sventure per educarli, e la vita dei popoli non si misura da quella degli individui; se noi figliuoli si aveva scontato la viltà dei padri, i figliuoli nostri forse avrebbero raccolto la messe fecondata dal nostro sangue e dalle lagrime. Padri e figliuoli sono un'anima sola, sono la nazione che non perisce mai» (*Op. cit., Ib.*). Questa era, in breve, la teoria del Risorgimento ideale, la linea di rinascita e di liberazione vagheggiata; lo sviluppo reale sarebbe stato diverso, non solo per

la sostanziale non primarietà del ruolo popolare, ma per la funzione protagonista di altri, discendenti o rappresentanti di quelli stessi che Carlino credeva di poter escludere quando scriveva: «...Così mi affidava alla rigenerazione morale, non al Viceré Beauharnais, né allo Czar Alessandro, né a Lord Bentink, né al generale Bellegarde»; come a dire, alle grandi Potenze che decidono perché contano a livello europeo (cioè, allora, mondiale).

Ma torniamo a noi, alla Fossalta che ci sta a cuore. Dobbiamo riconoscere francamente che, a differenza di Fratta, Portogruaro, della stessa Cordovado, Nievo non le attribuisce una particolare importanza. Se non fosse per Lucilio, figlio del medico, studente fuori corso di una medicina più praticata e sovente simulata che studiata, si potrebbe anzi dire che nessuno dei personaggi chiave – che sono assai numerosi – nell'intricata vicenda è fossaltese. L'insignificanza storica di Fratta – insignificanza, qui, vuol dire ruolo non primario, svolto nei secoli, di cui resti persuasiva documentazione; non mancanza di significato formale e contenutistico, ché tuttavia la vicenda nasce e si dirama dal Castello, e dal suo cuore fumante che è la cucina – è di gran lunga superata, anche agli occhi dell'autore, dalla non-importanza attribuita a Fossalta. La quale ultima non è neppure considerata, come oggi è, il capoluogo a cui Fratta fa capo, dal punto di vista almeno parrocchiale, dato che il cappellano di Fratta dipende dal pievano di Teglio: questo cappellano che è un po' don Abbondio un po' don Candido, ma che sopravvive allegramente – come succede spesso a chi sa barcamenarsi nelle tempeste – a gran parte dei propri nemici, e seppellisce piamente gran parte degli amici. Fossalta è il luogo in cui abita il medico. Sulla strada che mena a Fossalta la Signora di Fratta compie, quando il tempo lo permette, la passeggiata quotidiana (descrizione nieviana tutta intrisa, anzi aspersa, di ironico aceto). Lucilio Vianello è presentato, sulle prime, con qualifiche psicofisionomiche non entusiasmanti: «un giovine pallido e taciturno di Fossalta» (cap. I, pag. 550 del I vol. dell'edizione romana citata ed. Casini, Roma 1968). Era conosciuto in zona, e naturalmente praticato, specialmente dalla masnada dei signorini e «signorotti e castellani minori del vicinato: una brigata

mista di beoni, di scioperati, di furbi e di capi ameni, che spassavano la loro vita in caccie, in contese, in amorazzi e in cene senza termine...». Non mancava alla loro tavola – o meglio sulle mense da loro frequentate – né Picolit né Refosco. In tale «egual feccia di spensierati e di furbacchioni» (p. 550) il Vianello poteva dirsi peraltro un'eccezione. Anche per questo, forse, Nievo ne fa un simbolo dell'esilio politico risorgimentale, se non proprio un antesignano dell'emigrazione fossaltese.

L'Autore de *Le confessioni* ha trasferito e condensato sul nostro territorio, sulle componenti geografiche, antropiche, socioeconomiche e politiche che lo animavano, tutta una serie di tipi, di attori e di comparse, che rispondono, nel complesso, più al suo universo morale che alle caratteristiche oggettive della terra e della gente, della geografia e della storia che ci sono proprie. È di qualche interesse per noi, e riveste una certa attualità, il fatto che parlando della nostra zona Nievo dica sempre (e non può non dire) *Friuli.* E «siccome il Friuli è un piccolo compendio dell'universo, alpestre, piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì», varia è l'indole dei suoi abitanti, a seconda che ci si soffermi nell'Alta, sulle montagne, al Pedemonte, alla Pianura mediana o alla Bassa (noi, qui, siamo detti nel romanzo *Bassaruoli,* che è un modo tipico ancor oggi di appellarci, vigente, che io sappia, anche a San Vito d'Asio e Clauzetto e Anduins). Al castello di Fratta, soggiunge Nievo, «durante la mia adolescenza io udiva sempre parlare con raccapriccio dei castellani *dell'alta;* tanto il venezianismo era entrato nel sangue di quei buoni Conti». Si sa abbastanza come Nievo la pensasse sull'aristocrazia in genere, pur facendo Carlino nobile, e su quella friulana in particolare.

È nota la rapida presentazione che Nievo fa del nostro territorio: «Il distretto di Portogruaro, cui appartiene il Comune di Teglio con la frazione di Fratta, forma adesso il lembo provinciale della provincia di Venezia, la quale occupa tutta la pianura contermine alle lagune, dal basso Adige in Polesine al Tagliamento. A' tempi di cui narro, le cose stavano ancora come le avea fatte natura, ed Attila le avea lasciate. Il Friuli ubbidiva tuttavia a sessanta o settanta famiglie, originarie d'oltralpi e naturate in paese da una secolare dimora, alle quali era affidata nei diversi domini

la giurisdizione con misto e mero imperi...». Non sempre si ha presente, tuttavia, ciò che l'Autore soggiunge sulla parlata dei friulani. Dopo aver ironizzato sul Parlamento («gli avea da essere in verità uno spettacolo appetitoso»; egli ricorda che pochi dei signori Giurisdicenti sapevano di legge, «ed i deputati del contado non dovevano saperne di più. Che tutti intendessero il toscano, io non lo credo; e che nessuno lo parlasse è abbastanza provato dai loro decreti o dalle Parti prese, nelle quali dopo un piccolo cappello in latino si precipita in un miscuglio di italiano, di friulano e di veneziano, che non è senza bellezze per chi volesse ridere» (cap. I, p. 533 dell'ed. cit.). Non ricordo questo passo per portar acqua al mulino dei friulanisti ad oltranza, ma piuttosto per ricordare come fosse, almeno a mia memoria, qui, a Fossalta e dintorni (con l'eccezione ben s'intende di Portogruaro, ma non di Concordia), variegata e mista la nostra parlata, nel popolo e non solo in esso. A qualche rimasticatura di latino provvedeva la Chiesa, dalla quale frammenti più o meno arrotondati ruzzolavano nel linguaggio popolare; e molti dei vecchi quando ci si rivolgeva loro in italiano rispondevano in veneto, cioè nel linguaggio dei «siori», dato che il friulano era la lingua dei *contadìns,* se non proprio dei *sotàns.*

Della gente di Fossalta, come qualificabile con distinti connotati fra le popolazioni circonvicine, «Le Confessioni» non parlano. Anche a comprendere in essa gli uomini e le donne di Fratta, si riconosce facilmente che il Nievo vi ha individuato, riprodotto e trapiantato, un campionario medio dell'umanità contadina o comunque rurale del suo tempo, intagliandone, o stagliandone, nel bel mezzo qualche tipo che si prestava, o per la funzione svolta o per il posto assegnatogli nell'economia dell'opera, ad una caratterizzazione più accentuata, talvolta addirittura caricaturale. Dal capitano Sandracca al cancelliere, dal cappellano di Fratta al canonico di Sant'Andrea, tutti fanno la propria parte: soddisfatto il lettore, che non può trattenere il sorriso, un po' meno il personaggio, se potesse riscontrarsi, o chi ne riprende, sia pur in tempi e modi diversi, il ruolo e l'attività (o, nel caso di un monsignor Orlando, l'inazione paga di sé). Si dà tuttavia atto, nella media, di una certa mansuetudine, di una rassegnata non fierezza, della gente locale.

Dei «bulli» che i prepotenti castellani reclutavano qua e là e «armavano fino ai denti», quelli assoldati dai Conti di Fratta «erano famosi nel territorio per una esemplare mansuetudine»; lo stesso capitano, che si proclamava eroe di tante battaglie, «diceva (pure) di aver più paura d'un coltello che d'un cannone; e questo poteva esser vero a Fratta, dove non s'erano mai veduti cannoni» (cap. I, p. 538).

Anche il modo di amministrar la giustizia, e di tenere più in generale i rapporti umani, non differiva in Fratta dal resto del mondo esterno. Per chi non si poteva far giustizia da solo, come i signorotti e certi piccoli potentati dell'Alta «difesi da ogni parte da tanti ostacoli naturali», e per coloro che già nascendo ereditavano più doveri che diritti, la potestà locale, sottratta alla spada di San Marco, si trovava spesso di fronte la furbizia dei governati: «nel diritto foraneo friulano l'astuzia degli amministrati faceva l'uffizio dell'*equitas* nel diritto romano. L'ingordigia e l'alterezza degli officiali e dei rispettivi padroni segnavano i confini dello *strictum jus*». Nella media, se vogliamo condividere il severo giudizio complessivo dell'Autore, «quanto a giustizia, io credo che la cosa stesse fra gatti e cani, cioè che nessuno la pigliasse in sul serio, eccettuati i pochi timorati di Dio che anche erano oggetti a pigliar grossi granchi per ignoranza... In generale quello era il regno dei furbi; e soltanto con la furberia il minuto popolo trovava il bandolo di riscattarsi delle sofferte prepotenze» (p. 541).

Come accade ancor oggi, su piani e secondo modalità diverse, «al di qua del Tagliamento predominava (fra i castellani) il partito veneziano, al quale si vantavano di appartenere da tempo immemorabile i conti di Fratta; al di là invece la fazione imperiale padroneggiava sfacciatamente»; meno popolare e meno ricca della corrispondente della Destra Tagliamento, quella «era di gran lunga soprastante per operosità e per audacia. Tuttavia anche in essa v'era chi la prendeva calda e chi fredda e chi stava nel tiepido». Oltre che nella direttrice Oriente-Occidente, connotazioni distintive agivano in direzione Nord-Sud, dalle Alpi al mare e viceversa. «Peccato, dice Marchetto a Carlino, che non dimorassi in qualche paese dell'*alta* dove si avvezzava la gioventù a menar le mani, non a dar la caccia alle villane e a giuocare il tresette coi preti e colle

vecchie». Di fatto però la nostra gente (quei *villani* stessi che tremavano nella cancelleria ad un'occhiata dell'ufficiale) sapeva poi «adoperare per bene il fucile e la mannaia in casa... o nelle campagne» (p. 546).

La pavida mansuetudine non era dunque sinonimo di mancanza di forza, e di capacità di metterla all'occasione in opera. Nievo ne trae lo spunto per una delle sue incredibilmente acute e vivaci osservazioni: l'ordine da caserma non si addice alla nostra gente, che tuttavia trasmoda da una «naturale antipatia per le burattinate» e dall'ammirazione per «quelle masnade d'uomini, attruppati come le pecore, messi in fila a suon di bacchetta e animati col piffero», sino a perdere «la coscienza di un gran fine», e a dimenticare «che petto contro petto uno de' nostri tien forte, e fa voltar le spalle a qualunque fortissimo di ogni nostra nazione»; «del resto, soggiunge il giovane moralista, di tal nostra ritrosia ad abdicare dal libero arbitrio, oltre all'indole indipendente e ragionatrice abbiamo a scusa la completa mancanza di tradizioni militari»: e tutto ciò, così gravi considerazioni, a partire dalla constatata o meglio inventata tremarella della gente di Fratta al cospetto delle autorità: «non tanto era effetto della pusillanimità, quanto della secolare reverenza e del timore che dimostra sempre la gente illetterata per chi ne sa più di lei» (cap. I, 547).

Anche il piovano di Teglio usava passar qualche ora sotto la cappa del gran camino, nel Castello, «rimpetto al signor Conte, facendogli delle gran riverenze ogni volta ch'esso gli volgeva la parola»; ma lo si poteva considerare, nonostante ciò, un «modello d'indipendenza ecclesiastica, giacché le riverenze profondissime non lo impedivano dal condursi a proprio talento nella cura d'anime», a differenza di quanto accadeva a certi abatini di allora dei quali non era amico, o anche semplicemente al cappellano di Fratta, «un salterello allibito e pusillanime». Pare che il Nievo attribuisca all'origine relativamente settentrionale del piovano non solo la stazza («L'era un bel pretone di montagna»), ma specialmente un pragmatico senso della misura: «era l'ideale della premeditazione, sceso ad incarnarsi nel grembo di una montagnola di Clausedo».

Anche a volerci soffermare sui tratti de «Le Confessioni» a

noi più attinenti, la galleria dei tipi, ora profondamente scolpiti ora lievemente abbozzati, non finirebbe più. Abbiamo peraltro sufficiente realismo e conoscenza della vita, e di noi stessi, per sapere che la varia umanità collocata da Ippolito Nievo su questo nostro comune territorio non ci appartiene in esclusiva, né in bene né in male: è, come dicevamo, miscelata mediamente come tanta altra gente di quelli o di questi tempi. Piace tuttavia ricordare che proprio qui, anche se dall'interno di una famiglia feudale in via d'estinzione, l'ingegno potente dello scrittore fa nascere e crescere la figura femminile più viva e moderna della narrativa di tutto l'Ottocento tardoromantico: quell'*anti-Lucia* che vive e dice, nella matassa a volte arruffata delle vicende e delle descrizioni, ciò che Manzoni non fa dire né vivere alla Lucia vera. Qualche volta ci penso, e non mi dispiace affatto che il grande scrittore faccia spaziare per questi campi, muoversi e agitarsi in nostri immaginati paraggi, Carlino e la Pisana, il cui stacco da tutti gli altri personaggi, diversamente attivi e pure indimenticabili, è così netto ed evidente: tipi, fra l'altro, di una nuova umanità, non più paesana o regionale, friulana o venezianeggiante, ma italiana al modo con cui la poteva reinventare e rappresentare un artista avventuroso, un ingegno militante all'ombra, o nella luce, di profonde inquietudini e umanissime passioni.

Quest'ultima considerazione offre un motivo in più, mentre andiamo a concludere le sparse note, per ricordare la pagina forse più intensamente lirica, certamente la più citata e conosciuta, di tutta la vasta opera, ed i valori che essa pone in evidenza. In un'epoca caratterizzata dal fatto che «la fede se ne va, e la scienza viva e completa non è venuta ancora», «educato senza le credenze del passato e senza la fede nel futuro», Carlino-Nievo, Carlino-chi-di-noi-vuol-mettersi-al-suo-posto, Carlino che «ha cercato indarno nel mondo un luogo di riposo per i propri pensieri», quello stesso che alla fine si troverà, cieco, a professare una fede laica in valori semplicemente umani («...conobbi che la vita umana è un mistero di giustizia, e l'uomo un sacerdote di essa, e la storia un'espiatrice che ne registra i sacrifici a vantaggio dell'umanità che sempre cangia e sempre vive»), s'incontra con la Realtà assoluta, che genera e comprende, dà inizio e fine e significato ad ogni altra

realtà: e lo fa al termine di una scorribanda che da Fratta lo conduce al mare di tratto in tratto: vera e propria figurazione di quel moto in avanti che il progressismo laico dell'Ottocento positivista traduceva in motti diversi, in parole-guida come «Avanti!» o «Excelsior» o come nel Satana carducciano, parole programmatiche, espressive di una fede secolarizzata che, a differenza di quella che Carlino vecchio non si sentiva di condividere («La fede non si comanda, neppur da noi a noi» - p. 584, cap. II) si imponeva a coloro che non credevano più e «pur volevano ancora pensare in questo secolo di transizione» (*Ibid.*).

L'episodio che Carlo Altoviti descrive come una escursione imprevista ma carica di significati ha il valore di una rottura decisa dei limiti angusti che la vita tranquilla di Fratta imponeva sia ai castellani sia agli abitanti del villaggio. «Allora i vapori, i telegrafi e le strade ferrate non avevano attuato ancora il gran dogma morale dell'unità umana; e ogni piccola società relegata in sé stessa dalle comunicazioni difficilissime e da una indipendenza giurisdizionale quasi completa, si occupava anzitutto e massimamente di sé, non curandosi del resto del mondo che come di un pascolo alla curiosità. Le molecole andavano sciolte nel caos, e la forza centripeta non le aveva condensate ancora in altrettanti sistemi, ingranati gli uni negli altri da vicendevoli influenze attive o passive. Così gli abitanti di Fratta vivevano, a somiglianza degli Dei di Epicuro, in un grandissimo concetto della propria importanza; e quando la tregua de' loro negozi o dei piaceri lo consentiva, gettavano qualche occhiata d'indifferenza o di curiosità a destra o a sinistra, come l'estro portava» (II, pp. 592-593).

In tale ambiente, sonnolento e quasi privo di quelle vicissituini che imprimono alla vita il ritmo dell'imprevedibile e restano perciò memorabili, Carlino, dando voce all'anima sognante e insieme audace dell'adolescente che in tutti noi ha vissuto le sue stagioni primaverili, vive un'esperienza indimenticabile, un'esplorazione del cielo e della terra, delle acque e delle piante, degli orizzonti sconfinati e della natura incontaminata, descritta nel celebre passaggio del capitolo III, consacrato da tutte le antologie della scuola secondaria (pericoloso strumento in base al quale gli studenti si considerano dispensati dalla lettura integrale dei capola-

vori letterari). In Carlino l'uomo-artista Nievo rivive in prima persona l'appassionata (e forse più immaginata che reale) vicenda di un duplice contatto con la natura: con quella palpitante della Pisana («Ero robusto come un torello, ed il contento che provavo di sentirmela abbandonata sul collo colla faccia e colle mani per ridere con maggior espansione mi avrebbe dato lena a giunger con quel carico se non al Cataio od a Samarcanda, certo più in là di Fossalta» – III, pp. 606-607), e con quella, inquietante e insieme estatica, della natura. Andrebbero per questo rilette, lentamente, le pagine centrali del capitolo III (606-611 dell'ed. cit.); qui sia almeno ricordato il vertice culminante, espressivo di un senso panico della natura, l'intuizione naturalistica di tutta la realtà colta panteisticamente come unico e unitario Assoluto divino: «Io cascai in ginocchio... Dio mi venne in mente anche a me; quel buono e grande Iddio che è nella natura, padre di tutti e per tutti. Adorai, piansi, pregai: e debbo anche confessare che l'animo mio, sbattuto poscia dalle maggiori tempeste, si rifugiò sovente nella memoria fanciullesca di quel momento per riavere un barlume di speranza» (*Ib.*, p. 612).

* * *

Prima di questa umile e commossa professione di fede vi è la descrizione di un paesaggio, di una viva e amica natura, di una terra che sarebbe questa nostra, che riempie di sé una delle più memorabili creazioni artistiche della nostra letteratura ottocentesca. Era così la terra che divideva Fratta e Fossalta dal mare, o non si trattava piuttosto di una natura umanizzata che il poeta adolescente aveva sognato, avrebbe desiderato di vedere, ma che di fatto mai aveva verificato fuori di sé, e solo poteva ricreare con la forza della propria fantasia? Non lo sapremo mai. Però è bello per noi pensare che questa modesta e poco nota terra, dove affonda radici talora a noi stessi ignote la nostra esistenza, abbia ispirato a un grande narratore poeta non ancora trentenne alcune pagine fra le più intense della nostra letteratura descrittiva; e che i nomi di una frazione così emarginata, Fratta, di un villaggio che si chiama come tanti altri, Fossalta, restino affidati per sempre,

grazie all'arte che trasfigura, all'attenzione commossa di chi continuerà a far rivivere dentro di sé, con sorriso e commozione o ammirazione, Fratta e Fossalta, gente e territorio, macerie e vicende: anche quando di noi – che saremo nessuno – nessuno saprà o riconoscerà più nulla.

Pietro Giacomo Nonis

ES NUNC QUOD FUERAM: L'EPITAFFIO DI ALCUINO E L'EPIGRAFE AQUILEIESE DI UN IGNOTO DIGNITARIO *

«Appresso la porta maggiore della Metropolitana Chiesa d'Aquileja vi è un Sarcofago alto da terra quasi cinque piedi; sul di cui coperchio vi sono intagliati li 26 versi, che qui sopra ho posti in copia seguentemente, benché nella pietra siano divisi in due colonne». Così inizia il breve commento di Gian Domenico Bertoli all'epigrafe da lui pubblicata con il numero 524 nel I tomo delle sue *Antichità* di Aquileia ([1]). L'epigrafe esiste ancora, semicoperta dai souvenirs; a destra dell'ingresso principale della Basilica, ed il suo testo non è privo di interesse:

v. 1 Cernito: cunctorum comercia vana potentum
sternuntur vitae sola remanente figura.
Qui servit domino non hunc deludit imago.
Unice convenio fratrem te verbaque muto.

* Riprodotto dalla rivista «Romanobarbarica» n. 7, Roma, 1983. Ringrazio Manlio Simonetti, direttore di «Romanobarbarica», che mi ha gentilmente permesso, e Carlo Guido Mor che mi ha cortesemente offerto di ripubblicare questo lavoro. A parte l'ovvia correzione di alcuni refusi tipografici, il testo è sostanzialmente immutato e le pochissime aggiunte sono segnalate dall'inclusione entro parentesi quadre. Questa epigrafe è stata sottoposta alla mia attenzione da Antonio Carlini: gli sono profondamente grata per la sollecitudine con cui ha seguito lo svolgersi della mia indagine; ringrazio Augusto Campana per le sue preziose indicazioni bibliografiche e Carlo Guido Mor per le risposte che ha gentilmente dato ai miei quesiti.

([1]) G. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileja profane e sacre,* Venezia 1739, n. 524, p. 358. A questo volume il Bertoli contava di dare un séguito: il materiale da lui raccolto a tale scopo è conservato in tre copie ad Udine: alla Biblioteca Joppi, a quella del Seminario, ed al Fondo Bartolini della Biblioteca Arcivescovile. Il pezzo di commento all'epigrafe da me non riportato si limita a narrare la tecnica usata dall'A. per decifrare le lettere rese evanide dal tempo e dalle intemperie. Sull'attività del Bertoli si veda la dettagliata ricostruzione di G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua,* Udine 1946, che della nostra epigrafe dà il testo alle pp. 121 s. La mia trascrizione concorda con quella del Vale, da cui si discosta solo, in alcuni casi, per la punteggiatura.

5 Quis fueram notus quo vel de stemate cretus,
Fama volans celebrat me, me sine fine volutat.
Proximus ardores nam tultus ad imperiales
hicce brevi talem merui concinnus amorem
ut cum plebe pius mihi surgeret ultro senatus.
10 Crevi magnifice, procurans omnia laute,
Intus consiliis, extra tutantibus armis.
Caesaris amplexus non dedecoraveram amicos,
sed suprema dies cum me perstringeret urgens,
solvi naturae vectigal mortis honestae.
15 Vermibus exaesus simul in cariesque redactus
lubrica quid sequeris, quae te dementia ludit?
Infima sectaris, pandas dum caelica cunctis.
Ah nimis infelix, forsan iam morte premeris
et super impositam mecum nosces libitinam.
20 Quid de morte tui capiet respublica damni?
Credulus en dictis tandem concede salutis:
ludicra deponas, citus ad meliora recurras,
assiduus requiem nobis pie posce perennem.
Paulum siste precor, gradiens me cerne viator:
25 es nunc quod fueram, quod sum sed eris quoque post haec,
unde dei pietate peto mihi proximus esto.

Un commento vero e proprio all'epigrafe il Bertoli non lo tentò mai: tuttavia, da quanto ebbe a dirne nella sua corrispondenza, possiamo in qualche modo dedurre le sue opinioni in merito (2). Da v. 12 egli deduceva che il defunto doveva essere stato «uomo di conto» (3). Quanto alla datazione, Bertoli non prese mai una posizione decisa, ma ne confrontava la grafia con quella di un'iscri-

(2) Dell'iscrizione il Bertoli discusse due volte con il Fontanini, dapprima dandogliene notizia (lettera del 29-10-1722) e successivamente chiedendogli pareri sulla datazione (lettera del 15-1-1723). A questa seconda lettera il Fontanini rispondeva (30-1-1723) proponendo una datazione anteriore al 1000, «non essendo leonino»: il fatto curioso è che, in realtà, l'epigramma è in versi leonini. In un secondo tempo, il Bertoli dovette dimenticarsi di aver già pubblicato l'iscrizione, perché ne trattò come di cosa da lui mai edita (e ritrovata fra i suoi scartafacci) in una lettera al Florio, del maggio 1756 (cfr. VALE, *Bertoli* cit., pp. 119 s. e 38 s.): egli progettava di pubblicare l'epigrafe nel III Tomo alla p. 461. Purtroppo, nei tomi inediti da me consultati ad Udine, non ho trovato traccia della seconda edizione del carme (nessuno dei tomi da me visti arriva fra l'altro a p. 461) e l'unica ipotesi plausibile è che la parte che dovrebbe contenere l'epigramma sia attualmente in restauro, insieme con altri testi della Biblioteca Arcivescovile.

(3) Lettera al Florio, riportata da G. VALE, *Bertoli* cit., p. 121.

zione da lui datata al XII secolo ([4]). Di altro avviso era il Fontanini, che – richiesto di un parere dal Bertoli – giudicava l'epigramma anterire al 1000 ([5]). Il Cortenovis, infine, nelle annotazioni fatte alla copia delle *Antichità* in suo possesso, proponeva di identificare l'ignoto dignitario di cui parla il carme con *Bacurius, comes* alla corte di Teodosio, ricordato da Rufino, Ammiano Marcellino, Libanio e Zosimo ([6]). Il Marini, che accoglierà la nostra epigrafe nella sua raccolta (peraltro mai stampata), non aggiungerà nulla di nuovo rispetto al Cortenovis, del quale riporta il parere e la lettura del testo, che migliora in più punti quella ancora imperfetta del Bertoli ([7]).

Terminano con il Marini le proposte di datazione dell'epigrafe e di identificazione del dedicatario: né mai sono stati compiuti – a quel che mi risulta – tentativi di interpretare un testo che in più punti si presenta tutt'altro che semplice. L'esame cui sottoporrò l'epigrafe è volto innanzitutto a chiarirne il significato, studiandone

([4]) Lettera al Fontanini del 29-10-1722, in G. VALE, *Bertoli* cit., p. 39. L'epigramma che il Bertoli cita a confronto è il n. 493 delle *Antichità*, p. 339, anch'esso in leonini, inciso su «una lapide inserita nel pavimento appresso la porta maggiore della metropolitana Chiesa d'Aquileia».

([5]) Cfr. *supra*, n. 2.

([6]) A.M. CORTENOVIS, *Correzioni ed aggiunte alle antichità d'Aquileia del Bertoli.* Apografo dell'ab. Jacopo Pirona, ad loc. (MS 594 del Fondo Principale della Bibl. Joppi di Udine, dove si conserva anche il MS 850 del Fondo Pirona, che sarebbe la copia del Bertoli su cui il Cortenovis fece le chiose che poi il Pirona trascrisse): «*De Bacurio Palestiani limitis duce, ac postea domesticorum comite sub Theodosio. Vide Rufinum lib. 1, c. 10. Ammianum Marcellinum lib. 31 cap. 12, et Libanium Epist. 936. 1. 952, et Zosimum*». Il carme è da Cortenovis indicato come *Epitaphium Bacurii.* Su Bacurio si veda la *RE,* II, II, coll. 2724-5. Per l'improbabilità di tale identificazione, cfr. *infra*, pp. 15 s.

([7]) G. MARINI, *Inscriptiones christianae Latinae et Graecae aevi milliarii,* codd. Vat. lat. 9071-9074: queste iscrizioni erano corredate da schede di rimando, conservate nei Vat. 9075-9103. La scheda che ci interessa figura a p. 55 del Vat. lat. 9099, con il n. 7671, mentre il testo dell'epigrafe è nel Vat. lat. 9072, p. 470. Il Marini, per altro, si limita a riprendere (quasi sempre *ad litteram*) le chiose del Cortenovis, che segue anche nell'attribuzione a *Bacurius.* Che fosse stato il Cortenovis a fargli conoscere l'epigrafe ho trovato conferma in una lettera dello stesso Marini al cardinale Leonardo Antonelli, che gli aveva chiesto consulenza circa un'altra iscrizione, caratterizzata dalla presenza del tema *fui quis es.* A tale proposito, dopo aver ricordato varie altre testimonianze epigrafiche di questo motivo, cita anche la nostra epigrafe: «*Es nunc quod fueram quod sum sed eris quoque post haec* in uno di Aquileia [...], che il P. Cortenovis, mio amico, sospetta che parli di Bacurio, conte de' Domestici, ed insigne Capitano sotto Teodosio» (l'intera lettera è pubblicata in A. COPPI, *Notizie sulla vita e sulle opere di Monsignor Gaetano Marini,* Roma 1815, pp. 118 ss.). Interessa notare che non sfuggiva al Marini l'affinità con l'epitaffio del diacono Pacifico di Verona, da lui menzionato appena dopo (p. 137).

lessico e temi; in un secondo momento procederò ad un tentativo di collocazione cronologica che tenga conto dei dati storici, linguistici e grafici offerti dalla nostra iscrizione. Essendo il primo in assoluto, tale tentativo varrà, se non altro, ad attirare l'attenzione degli esperti su una testimonianza finora trascurata della cultura aquileiese.

vv. 1-3 CERNITO: CUNCTORUM COMERCIA: la triplice allitterazione e l'uso dell'imperativo futuro (in luogo del più consueto presente) conferiscono una certa solennità all'incipit del carme. VANA: l'aggettivo non era stato trascritto dal Bertoli, ed il Cortenovis ne segnala l'assenza (*Correzioni,* cit.): corretto è invece il testo del Marini. La iunctura *comercia vana* non pare attestata altrove in poesia, dove il termine *commercium* (*vox media* che riceve qui dall'aggettivo *vanus* sfumatura dispregiativa) non compare che di rado. FIGURA: non credo che sia da intendersi nell'accezione di «apparenza esteriore» (come è, fra l'altro, in Paul. *I Corinth.* 7,31 *et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: praeterit enim figura huius mundi*). L'espressione *vitae sola remanente figura* indica invece qualcosa che permane al di là della parentesi terrena, e non è illusorio come l'*imago* di v. 3, cui viene contrapposto (se l'A. avesse voluto qui sottolineare analogia di significato – che in molti casi esiste – fra *imago* e *figura* avrebbe potuto scrivere *non* haec *deludit imago*). *Figura* sarà piuttosto nel senso del greco σχῆμα e vorrà indicare il genere di vita (cfr. *Corp. Iuris Civ., Novell.* V 2,3,16 *vitae sectari figuram; Novell.* V 6,7 *aliam vitae figuram;* Iulian. *Epit. Novell.* 4,14 *in aliam vitae figuram transire;* Ovid., *Her.* X, 81 *pereundi figurae*). Il senso generale del discorso è abbastanza chiaro: l'eventuale lettore è chiamato a riflettere (per l'accezione di *cerno* nel senso di *animi oculis videre* cfr. *Thes. L.L., s.v. cerno,* 873, 71 ss.) sulla caducità delle cose terrene e sul vano affaccendarsi dei potenti; tutto è cancellato (*sterno* è di frequente usato per edifici rasi al suolo) dalla morte e conta solo (in prospettiva ultraterrena) il modo in cui si è vissuti. L'introduzione di una pausa dopo *cernito* mi sembra rispecchi meglio l'andamento sintattico della frase. La vanità dell'affannarsi per il potere (o/e per le ricchezze) è luogo comune della cultura classica, soprattutto per influenza della diatriba stoico-cinica (per il motivo della morte, che tutti colpisce, si veda B. LIER, *Topica carminum sepulcralium latinorum,* «Philologus» 62, 1903, pp. 563 ss.), ma trova consonanza anche nella tradizione biblica (si pensi specialmente all'*Ecclesiaste*). Tutto cristiano è invece il concetto espresso a v. 3. L'intero discorso mi sembra, nella sua formulazione, non molto dissimile concettualmente da *Ps.* 38,6 s. *Verumtamen universa vanitas, omnis homo vivens. Verumtamen in imagine pertransit homo: sed*

et frustra conturbatur. Thesaurizat: et ignorat cui congregabit ea. L'inizio sentenzioso, che vuol commisurare l'agire terreno all'azione distruttiva della morte, trova riscontro in alcuni degli *Epitaphia* di Venanzio Fortunato, cfr. *Carm.* IV, 12, 1 ss. *omnes una manet sors irreparabilis horae, / cum venit extremus, lege trahente, dies. / Sic furit ira necis neque nos fugit orbita mortis; / pulvere facta caro est, non nisi pulvis erit. / Haec tamen insignes animas spes non vacua pascit, / quod qui digna gerit de nece nulla timet;* ma anche IV, 10,1 s.; 13,1 s.; 14,1 ss.; 24,1 ss. La collocazione di *figura* in fine di esametro (lo è sempre in Virgilio, Lucano e Stazio, quasi sempre in Ovidio) è ulteriore testimonianza del buon livello stilistico del carme.

v. 4 UNICE CONVENIO FRATREM TE: «mi rivolgo, ammonisco specialmente te, che mi sei fratello». Per *convenio* nel significato di «ammonire qno, rivolgersi a qno» cfr. *Thes. L.L., s.v. convenio,* 828, 58 ss. VERBAQUE MUTO: la locuzione *verba mutare* appartiene al linguaggio della retorica, dove viene riferito alla metonimia, grazie alla quale *inflexo mutatoque verbo res eadem enuntiatur ornatius,* Cic. *de orat.* 3, 168 (ma anche *Orat.* 92: *verba... mutata, in quibus pro verbo proprio subicitur aliud*). Nel nostro contesto potrebbe voler dire «muto il tenore, il tono delle mie parole». (A meno che non si tratti di un'espressione ricalcata su *verba facere* e non significhi semplicemente «scambio parole, discorro con te»). Il casuale lettore dell'epigramma è chiamato *frater,* con evidente allusione alla comune condizione di uomini mortali, cui sarà fatto riferimento anche in séguito (cfr. *infra* ai vv. 24-5). Per specifiche funzioni dell'*Anrede* al lettore in poesia funeraria cristiana, si veda F.E. CONSOLINO, *L'appello al lettore nell'epitaffio della tarda latinità,* «Maia» 28, 1976, pp. 129 ss.

v. 5-6 La formulazione di v. 5 ricorda Verg., *Aen.* III, 608 *qui sit fari, quo sanguine cretus.* DE STEMATE CRETUS: *de stemmate* compare nella stessa sede metrica in Stat., *Silv.* V, 2,23; *stemma,* all'ablativo, è presente anche in poesia epigrafica (Di 149,1; 1072,4 dove troviamo, come nel nostro carme, la variante grafica *stemate;* Di 229,5 dove, come qui, occupa il V piede dell'esametro). Già virgiliana la collocazione di *cretus* a fine verso, preceduto da ablativo (*Aen.* II, 74; III, 608; IV, 191; VIII, 135; IX, 672); la si trova anche in Ovidio (*Metam.* 5,85 e 13,31) e Stazio (*Theb.* 3,452; 8,278; *Silv.* I, 4,66): il nesso che più ricorre è *sanguine cretus,* riscontrabile anche in *CE* 1164,3. È tuttavia interessante notare come il riscontro più preciso al nostro carme sia in un epitaffio di Pavia, dedicato ad una donna di nome Colomba il cui marito fu tesoriere di Carlo Magno o di Ludovico il Pio, *MGH, Poetae Aevi Carolini* I, Berolini 1880 ed. Dümmler, p. 103, IV, 1 *hac tumulatur humo claro de stemmate creta* (il carme, che era nella chiesa di S. Michele, ci è tramandato dal cod. *Vat. Pal.* 833 del X sec.). La corrispondenza

con il nostro carme può essere un interessante indizio per una possibile datazione. Non lontano dall'idea che viene svolta ai vv. 5 ss. anche un altro epigramma pavese, della stessa epoca, p. 104 Dümmler, V, 5 s. *stemmate quo claruit generis, quid carmine pangam? / testis adest urbs.*

FAMA VOLANS: Il nesso è in Verg., *Aen.* XI, 139 (l'immagine è già in *Aen.* IV, 502 *circum late volitans iam fama per urbes*). Per il collegamento fra *fama e notus* cfr. *Aen.* I, 379 *fama super aethera notus.* SINE FINE: nella stessa sede metrica e seguito da trisillabo è frequentissimo in Ovidio. Il motivo della fama che sfida la morte ha le sue radici nella poesia epica (che immortala i κλέα ἀνδρῶν), e ricorre spesso anche in poesia epigrafica, sia pagana che cristiana (alcuni esempi in R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs,* Urbana 1962², pp.242 ss. e 329 s.). Ma il motivo della fama di cui gode il grande personaggio è proprio del panegirico (cfr. E.R. CURTIUS, *Europaïsche Literatur und lateinisches Mittelalter,* Bern 1948, pp. 167 ss.), ed ha anch'esso avuto il suo influsso sulla tarda poesia epigrafica, soprattutto nella celebrazione di dignitari e vescovi (si veda p. es. l'epitaffio di Ennodio, Di 1046,9 s. *quantus iste foret mundi celebratur in ortu / nec silet occidui cardinis Oceanus*). La personificazione della fama nel nostro epigramma risponde probabilmente ad un tentativo di solennità epicizzante, in tono con l'elogio del grande personaggio, secondo una prassi già in atto nella poesia claudianea, cfr. *Laud. Stil.* II, 408 e Carm. XVII (*cons. Manl. Theod.*), 270.

vv. 7-9 TULTUS: Cortenovis (*Correzioni* cit.) osserva «*pro elatus. Hoc participio usus est S. Gregorius Lib. 9 Ep. 55, et alii observant editores in notis*». *Tultus* è voce tarda, attestata in Dioscoride latino e GREG. MAGN., *Moralia* 3,22 e 25,3. PROXIMUS: variante grafica per proximos. ARDORES IMPERIALES: gli splendori della corte imperiale; questo nesso non risulta attestato altrove. *Imperialis* è aggettivo che si afferma piuttosto tardi, in connessione con l'evoluzione semantica di *imperator* che passa a significare «imperatore». La iunctura *ardores imperiales* potrebbe essere stata suggerita al compositore da *imperatorius ardor oculorum* di Cic., *Balb.* XXI, 49 dove però *ardor* indica il brillare dello sguardo ed *imperatorius* si riferisce al capo di un esercito. [O più probabilmente, dalla ripresa che dell'espressione ciceroniana viene fatta in Paneg. Lat. VIII, 9, 5 dove l'*imperatorius ardor oculorum* è prerogativa di Costantino]. CONCINNUS è qui in un'accezione diversa dalle sue più usuali (cfr. *Thes. L.L., s.v. concinnus*), perché significa «gradito», «amabile»: si potrebbe postulare per esso un'evoluzione analoga a quella testimoniata per il suo quasi sinonimo *aptus.* Anche il plauso e l'affetto di tutte le componenti sociali è tema panegiristico, cfr. E.R. CURTIUS, *Eur. Lit.* cit., pp. 167 ss. MIHI SURGERET: si levava in mio onore.

vv. 10-11 CREVI MAGNIFICE: il defunto si riferisce alla sua ascesa politica. Anche se mancano attestazioni di questo nesso, è frequente in latino sia l'uso di *cresco* nel senso di «aumentare la propria importanza politica», che quello di *magnifice* nel senso di *praeclare, egregie,* con riferimento alla vita pubblica. PROCURANS OMNIA LAUTE: anche *laute* è spesso impiegato nel senso di *honeste,* con riferimento alle cariche della pubblica amministrazione. *Procuro* è verbo che indica più in generale l'amministrare e, più specificamente, la carica di *procurator.* Il defunto ebbe dunque un posto di rilievo nell'amministrazione imperiale (ci mancano attestazioni dell'esistenza di un *procurator* nell'Aquileia dei secc. IX-XII). TUTANTIBUS ARMIS: in poesia esametrica *armis* preferisce l'ultimo piede, e l'intera espressione rispecchia la diffusa tendenza a terminare l'esametro con ablativi assoluti costituiti da un participio presente plurale + il sost. bisillabo cui si riferisce (p. es. *volventibus annis*): sulla frequenza di costruzioni che rispondono a questo cliché metrico in poesia epigrafica si veda R.P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina epigraphica,* Amsterdam 1959, p. 227. INTUS... ARMIS: sembra che questo ignoto dignitario avesse importanti funzioni di consigliere sia sul piano diplomatico (e di politica interna) che su quello militare. Ma anche questa duplice capacità è tradizionalmente tema di lode per un capo, da Omero in poi (cfr. E.R. CURTIUS, *Eur. Lit.* cit., pp. 180 ss. e specialmente Stat., *Achill.* 1,472, dove Ulisse è detto *consiliis armisque vigil*). Anche questo *topos,* di prammatica nel panegirico, compare negli epitaffi cristiani. Particolarmente vicino al nostro è Di 66,2 ss. *qui patriae tegmen, murus et arma fuit / invictus bello, non fictae pacis amator* ... v. 8 *primus in ingenio, primus in arma fuit* (l'epigramma è riportato da due codici di età carolina, il *Sangallensis* e il *Parisinus,* ed era a Roma), e Di 92,7 *militiae clarus titulis aulaeque fidelis,* carme pseudodamasiano per Flavius Macrobius Longinianus, *praef. urbi* nel 402/3 e prefetto del pretorio d'Italia nel 406/8: questo carme ci è riportato dal *Palatinus*). La circolazione di raccolte degli epitaffi romani, da e per i pellegrini, ha indubbiamente influenzato per secoli la produzione epigrafica delle province. [Il concetto della duplice capacità in guerra e nel consiglio, è presente anche nel lamento di Paolino d'Aquileia per la morte di Erico, definito *potens in armis, subtilis ingenio.* (strofe V, 5 p 131 *MGH,* Poet. sev. Carol. I, 1)].

vv. 13-14 Per SUPREMA DIES come giorno estremo della vita cfr. Hor., *Carm.* I, 13,20 *(suprema die),* Lucan. X, 41 (*occurrit suprema dies*) etc. e, in poesia epigrafica, Di 181,19 (*haec suprema dies, caelesti in limine prima*). URGENS: detto dell'incalzare della morte in Stat., *Theb.* IX, 850 (*urgent praesagia mille/funeris*) e *Silv.* II,1,148 (*Parcis fragilis urgentibus annos*). Sempre in connessione con la morte, ma nell'accezione di «opprimere» in Hor., *Carm.* I,24,6 (*perpetuus sopor / urget*).

SOLVI VECTIGAL: l'espressione è ricercata, in quanto il verbo *solvo* è in genere connesso o con termini del tipo *debitum, pecuniam,* o anche (nella sfera degli obblighi religiosi) al concetto di omaggio da rendere alla divinità: l'originalità del nesso sta qui nell'impiego di *vectigal,* parola di linguaggio giuridico soprattutto, che indica le imposte dovute (Fest., *Frag.* L. XX, p. 371 M. *vectigal aes appellatur, quod ob tributum et stipendium et aes equestre et hordiarium populo debetur*). MORTIS HONESTAE: tale iunctura, sempre in fine di verso e preceduta dal sostantivo cui si riferisce, compare tre volte in Lucano (III, 134; VI, 235; X, 539). L'idea che la morte sia un tributo da pagare alla natura è luogo comune negli epigrammi funerari pagani, anche per influenza della diatriba stoico-cinica (cfr. B. LIER, *Topica* cit., pp. 578 ss.). Significativo il fatto che qui il debito sia pagato alla natura (secondo l'espressione più tradizionale del concetto) e non invece a Dio (come in alcuni carmi cristiani, p. es. *CE* 693,5).

vv. 15-16 EXAESUS: variante grafica di *exesus.* SIMUL IN CARIESQUE REDACTUS: la costruzione tendente a stabilire parallelismo fra le due parti del discorso avrebbe piuttosto richiesto *simul et:* le esigenze metriche, ed un'abilità assai maggiore nella ricerca dell'*ornatus* che in quella della comprensibilità debbono aver suggerito all'A. il *-que* di *cariesque,* sentito da lui evidentemente come un equivalente di *et.* LUBRICA: per questo neutro sostantivo cfr. Stat., *Silv.* II, 1,221 *et dubios casus et caeca lubrica vitae.* QUAE TE DEMENTIA LUDIT: ricalcato su Verg., *Ecl.* II, 69 e VI, 47 *quae te dementia cepit!* Il collegamento fra la caducità dell'affannarsi terreno e lo sfacimento del cadavere, roso dai vermi, si trova già in *Anth. Lat.* 662 (conservatoci anche dal *Parisinus* 8071, fine IX inizio X sec. e dal *Vossianus Leidensis* Q. 86, IX sec., inizio), epitaffio di un medico a nome Felice: vv. 1 ss. *praeteriens hominum sortem miserere, viator, / deque meis restent quae tibi fata vide. / En mihi terra domum praebet cinisque sepulchrum, / vermis et exiguus membra caduca vorat.* In quel caso, tuttavia, il Witz sta in quel che è detto dopo: il protagonista, medico, dopo aver guarito tanti, non ha potuto salvare se stesso. La connessione invece fra sfacimento del corpo dopo la morte e invito a pensare al cielo finché si è in tempo, già diffusa nelle omelie, trova la sua realizzazione epigrafica solo in età carolingia, a partire dall'epitaffio di Alcuino (vedi *infra,* p. 23).

v. 17 PANDAS: la II persona crea qui difficoltà: se il lettore non è un sacerdote – ma egli può essere chiunque, a meno che il defunto non sia sepolto in un luogo accessibile solo a dei chierici (*cfr. infra,* n. 27) – non si vede perché proprio lui riveli a tutti le cose celesti (*caelicus* è preferito a *caelestis* in poesia cristiana). Mi chiedo perciò se non ci sia da supporre una svista del lapicida, che avrebbe mal

trascritto *pandant*. Per l'uso di *pando* come «essere aperto, accessibile», cfr. Paul. Nol., *Carm.* 28,55; il senso del discorso sarebbe: «Perché ti ostini a seguire le cose transeunti e terrene, quando a tutti risultano accessibili le cose celesti?».

vv. 18-19 AH NIMIS INFELIX: ricalcato su *Ecl.* VI, 47 e 52 *a virgo infelix* (verso certo presente alla memoria dell'A. poiché il secondo emistichio di *Ecl.* VI, 47 aveva fatto da modello alla seconda metà di v. 16); per quanto riguarda il cliché metrico, non è da escludersi anche l'influenza di *Aen.* IV, 657 *felix heu nimium felix* (sul successo di quest'ultimo in poesia epigrafica cfr. P.R. HOOGMA, *Der Einfluss* cit., p. 267). MORTE PREMERIS: cfr. Hor., *Carm.* I, 4,16 e Verg., *Aen.* VI, 827 (in entrambi i casi la morte è per traslato detta *nox*). LIBITINAM: il termine è attestato in latino medievale con l'accezione di «letto su cui è composto il defunto» (cfr. *Novum Glossarium Mediae Latinitatis,* Hafniae 1957, *s.v. Libitina*). Nel nostro contesto la presenza di *superimpositam* lascerebbe pensare che *libitina* indichi o la lapide, o il coperchio della bara, accezioni del termine entrambe non attestate. Si tratta in ogni caso di un termine assente dalle *Inscriptiones* del Diehl e poco frequente in genere nei testi tardi. Se, invece, il nostro dignitario fosse stato sepolto nel cimitero di un ordine religioso (cfr. commento a Mv. 17 e, *infra,* n. 27) il suo discorso sarebbe rivolto ad un monaco (*frater* di v. 4 avrebbe valore tecnico) ed il senso della frase sarebbe: «Forse sei già incalzato dalla morte ed avrai un sepolcro vicino al mio».

v. 21 CREDULUS: termine tecnico che in poesia cristiana indica il credente e, più in generale, chi è disponibile alla fede cristiana. A terminologia cristiana rimanda anche l'espressione DICTA SALUTIS, «parole di salvezza» (per *salus* in questa accezione cfr. BLAISE, *Diction., s.v. salus*). CONCEDE: nella stessa sede metrica, seguito da trisillabo, in Lucano (III, 744) e, di preferenza, in Ovidio.

vv. 22-23 CITUS ... ASSIDUUS: l'A. preferisce all'avverbio il predicativo. RECURRAS: il verbo *recurro* indica il ritornare a qualcosa: si allude forse qui al ritorno dell'uomo – in quanto sua creatura – alla divinità, cui deve la vita, tranne che *recurras* non sia da intendere come il semplice *curras*. LUDICRA: come neutro sostantivo in Paul. Pell., *Euch.* 130. Si noti la predilezione dell'A. per gli aggettivi neutri plurali sostantivati (v. 16 *lubrica;* v. 17 *infima, caelica;* v. 22 *ludicra, meliora*). REQUIEM PERENNEM: *perennis* costituisce una variazione rispetto al più usuale *requiem aeternam,* proprio anche dell'uso liturgico. L'aggettivo *perennis* era invece in nesso abbastanza frequente con il termine *vita:* nel nostro carme potrebbe aver giocato a favore di *perennis* la triplice allitterazione con *pie* e *posce* (che fa da pendant a quella con cui il carme comincia). La richiesta di preghiera è generalmente collocata alla fine dei *carmina epigraphica.*

Qui, curiosamente, essa viene avanzata a v. 23 ed è iterata tre versi dopo, in chiusa.

v. 24 PAULUM SISTE PRECOR: è formulazione ricorrente, che caratterizza l'*Anrede* del defunto al *viator*, il quale viene invitato a fermarsi: per la sua diffusione nei *CE* cfr. R. LATTIMORE, *Themes* cit., pp. 232 ss. Le variazioni alla formula sono parecchie: mi limito a segnalare, in quanto più vicini al nostro carme, *CE* 1122,3 (*siste gradum parvamque moram concede via*[*tor*]); *CE* 1309,1 (*siste gradum, fugiat quamvis brevis hora, viator*); *CE* 465,1 (*paulo siste gradum, iuvenis pie, quaeso, viator*).

vv. 24-25 ES NUNC QUOD FUERAM: il concetto qui espresso è familiare alla epigrafia funeraria latina, si veda p. es. *CE* 800,3 *non fueras, nunc es, iterum nunc desines esse;* per la sua diffusione cfr. R. LATTIMORE, *Themes*, p. 257 e ss. In ambito cristiano la constatazione trovava conforto nella Scrittura (cfr. p. es. *Gen.* III, 19 *...donec revertaris in terram, de qua sumptus es; quia pulvis es, et in pulverem reverteris,* dove la mortalità appare condizione essenziale all'esistenza stessa dell'uomo). Più vicina al nostro carme risulta la formulazione che si legge nell'epitaffio di Alcuino (*MGH, Poetae Aevi Carol.* I, 1, pp. 350 s.), vv. 5-6 *quod nunc es fueram, famosus in orbe, viator, / et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.* L'espressione adoperata da Alcuino ebbe grande fortuna e séguito nell'epigrafia medievale, cfr. L. WALLACH, *The Epitaph of Alcuin: a Model of Carolingian Epigraphy,* «Speculum» 30, 1955, pp. 367-373 (in particolare a p. 368). Anche l'ultimo verso, con richieste di preghiere al *viator,* è raffrontabile con la chiusa dell'epitaffio di Alcuino (v. 24 *pro quo funde preces mente, legens titulum*).

Vediamo ora di tentare un primo bilancio del carme. L'A., che ha buone conoscenze dei classici, rispecchia per più aspetti, soprattutto nella prima parte dell'epigramma, le norme proprie dell'encomio, mettendo in rilievo le benemerenze mondane del defunto. Manca tuttavia qualsiasi elemento in favore dell'ipotesi avanzata dal Cortenovis: *Bacurius* fu certo un personaggio di spicco alla corte di Teodosio, ma gli elementi a noi noti della sua biografia avrebbero richiesto ben altro trattamento da parte di un epigrammatista del V secolo. E penso in special modo alla sua conversione, che non avrebbe mancato di attirare i commenti positivi dell'autore, il quale l'avrebbe annoverata – secondo uno schema allora in voga – fra le cose più meritevoli da lui compiute dopo

le molte gloriose imprese belliche ([8]). D'altronde ad una così antica datazione ripugnano sia la grafia dell'iscrizione ([9]) che la lingua in cui essa è scritta da un compositore il quale del lessico latino non possiede più certe sfumature, come è evidente dai molti casi in cui alcuni termini vengono usati in modo improprio o mai attestato prima. La presenza del part. passato *tultus* ed i versi leonini eliminano ogni dubbio residuo. L'A. fu tuttavia persona colta, e dovette avere consuetudine con la tradizione epigrafica latina che – anche e specialmente grazie al circolare di sillogi – ebbe (soprattutto per la parte romana) vasta diffusione in Occidente. Quanto ai motivi trattati nell'epigramma, oltre ad alcuni temi che risultano comuni alla produzione latina in versi, ancora nel Medioevo ([10]), possono individuarsi altre tematiche che non mi pare compaiano in poesia funeraria prima del VI secolo. Mi riferisco innanzitutto al tono fortemente sentenzioso che caratterizza l'inizio del carme, e che richiama immediatamente alla memoria Venanzio Fortunato. Manca però nel conciliante Venanzio la drastica contrapposizione fra i beni del mondo ed il cielo, e gli accenni ai vermi che corrodono il cadavere non sono di suo gusto. Per trovare qualcosa del genere bisogna arrivare alla poesia carolina, ed in particolare ad Alcuino. Un attento esame dell'epitaffio che egli poco prima di morire († 804) si era composto potrà gettare luce sull'epigrafe di cui ci occupiamo:

v. 1 hic, rogo, pauxillum veniens subsiste viator,
et mea scrutare pectore dicta tuo,

([8]) A parte il fatto che non si vede perché Bacurio avrebbe dovuto esser sepolto ad Aquileia (della sua morte non abbiamo precise notizie, in quanto Zosimo IV, 58,3 lo dice morto alla battaglia del Frigido, ma dalla testimonianza di Rufino sembra invece che fosse vivo anche dopo, cfr. *RE* cit.), mancano al nostro epigramma i tratti salienti dell'epigramma funebre del tempo, che nel caso di pagani passati al cristianesimo elogiava a lungo le loro origini ed il loro valore per poi, con una sorta di *amplificatio*, lodarne la conversione alla vera fede. È stata forse la presenza di tratti panegiristici a suggerire al Cortenovis l'età tardoimperiale. La frase *extra tutantibus armis* (v. 11) deve probabilmente avergli suggerito il nome di Bacurio, che fu *tribunus Sagittariorum* dell'esercito romano ad Adrianopoli (dove peraltro i Romani furono sconfitti), nel 394 partecipò alla spedizione militare contro Eugenio e si segnalò per coraggio alla battaglia del Frigido.

([9]) Ringrazio S. Panciera che ha voluto cortesemente confermare non trattarsi di un'epigrafe tardoromana.

([10]) Come l'elogio per gli alti natali del personaggio o l'accenno alla fama che gli garantisce ora immortalità.

ut tua deque meis agnoscas fata figuris:
vertitur ó species, ut mea, sicque tua.
5 Quod nunc es fueram, famosus in orbe, viator,
et quod nunc ego sum, tuque futurus eris.
Delicias mundi casso sectabar amore,
nunc cinis et pulvis, vermibus atque cibus.
Quapropter potius animam curare memento,
10 quam carnem, quoniam haec manet, illa perit.
Cur tibi rura paras? quam parvo cernis in antro
me tenet hic requies: sic tua parva fiet.
Cur Tyrio corpus inhias vestirier ostro,
quod mox esuriens pulvere vermis edet?
15 Ut flores pereunt vento veniente minaci,
sic tua namque, caro, gloria tota perit.
Tu mihi redde vicem, lector, rogo, carminis huius
et dic: «Da veniam, Christe, tuo famulo». [...]

23 Alchuine nomen erat sophiam mihi semper amanti,
pro quo funde preces mente, legens tumulum.

Nonostante si avverta ad ogni momento in questo carme la forte presenza della tradizione classica, ripresa non solo con richiami testuali, ma perfino nella *fictio* dell'appello al viandante ([11]), esso presenta una concatenazione di pensieri che risulta nuova rispetto alla consuetudine testimoniata da Paolo Diacono ed agli *Epitaphia* di Venanzio Fortunato (poeta peraltro assai presente ad Alcuino). Nuova è l'insistenza a più riprese sullo sfacelo del corpo divorato dai vermi (v. 8 e v. 14), che si ricollega al tema della parità di tutti oltre la morte. Collegamento, questo, di lontana ascendenza veterotestamentaria (cfr. *Job.* 21,23 ss. *iste moritur robustus et sanus, dives et felix. Viscera eius plena sunt adipe, et medullis ossa eius irrigantur. Alius vero moritur in amaritudine animae absque ullis opibus, et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos*). Nuovo anche l'atto di autoaccusa per aver troppo curato i piaceri del mondo, cui si collega il pressante invito ad abbandonare gli interessi terreni.

Con l'epitaffio di Alcuino l'epigrafe aquileiese ha alcuni indubbi punti di contatto. Anch'essa presenta un triplice appello al

([11]) Rimando per questo alla bella e ricca analisi di L. WALLACH, *The Epitaph of Alcuin* cit.

lettore, ed un energico rimprovero alle sue eventuali attività mondane. Da questo punto di vista, si direbbe anzi che l'ignoto compositore abbia addirittura rincarato la dose (v. 16), arrivando a rappresentare con crudezza lo sfacelo che dopo la morte colpirà il corpo del *viator* (Alcuino lo diceva di se stesso). Altro fatto che a me pare significativo è il non perfetto inserimento degli ultimi tre versi (fra i più vicini alla situazione ipotizzata da Alcuino) nel contesto. Si tratta di una ripresa piuttosto staccata dal resto del carme, che aveva già un naturale epilogo nella prima richiesta di preghiera, e non escluderei che in favore dei tre versi finali abbia giocato il desiderio di conferire all'intero carme quell'*auctoritas* che viene dall'imitazione di modelli illustri. L'influenza dell'epitaffio di Alcuino è d'altronde testimoniata nella Verona del IX secolo, dove – copiato quasi ad litteram – esso si trasformò nell'epitaffio dell'arcidiacono Pacifico, personaggio centrale nella cultura veronese della prima metà dell'800, morto nell'844 ([12]). Curiosamente, a mostrare l'esistenza di una koiné di temi all'interno della stessa area culturale e politica (il primo drastico distacco fra Aquileia e Verona fu consumato solo nell'899, con l'invasione degli Ungheri), anche l'epigramma di Pacifico, nei due versi finali, che non sono tolti ad Alcuino, contiene una *Anrede* al lettore, che è chiamato *frater* ed invitato a riflettere:

v. 21 Tolle hic segnitiem, pone fastidia mentis,
crede mihi, frater, doctior hinc redies.

Il successo dell'epigramma funebre di Alcuino fu grande e pervenne ad influenzare per vari secoli gli epigrammi di personaggi

([12]) Rispetto a quello di Alcuino, l'epigramma funebre di Pacifico abolisce i vv. 3-4, a v. 5 ha *pravo ... amore* (variante o semplice banalizzazione del *casso* di Alcuino?); a v. 9 *plura* in luogo di *rura;* a v. 10 *hic* invece di *haec* (con ulteriore banalizzazione); salta i vv. 13-4; inverte l'indicazione del nome e l'invito a non violare il sepolcro rispetto all'ordine in cui erano nel modello; aggiunge infine di suo i due versi finali. L'epigramma funebre di Pacifico è riportato nei *MGH, Poet. Aev. Carol.* II, 2, p. 656: si tratta in realtà di uno dei due epitaffi dedicati a lui; l'altro, collocato immediatamente sopra il primo, è di tutt'altro tenore e parla delle invenzioni scientifiche dell'arcidiacono (cfr. A. Campana, *Veronensia,* «Studi e Testi» 122, 1946, vol. II, pp. 1 ss.). Sull'importanza di Pacifico nella storia della cultura veronese si veda C.G. Mor, *La cultura venetoaquileiese nei secoli IX-XII* in *Storia della cultura veneta* vol. I, Vicenza 1976, pp. 287 ss., specialmente pp. 293 ss.

illustri, sia del chiostro che cittadini di Roma ([13]). Uno tuttavia vorrei richiamarne, in genere non menzionato perché privo di riprese letterali, e tuttavia assai vicino ad esso per spirito e struttura, composto poco dopo la morte dell'illustre chierico. Si tratta dell'*Epitaphium Riculfi* (*MGH, Poet. Aev. Carol.* I, 2, p. 432), il cui dedicatario, amico oltre che allievo di Alcuino, morì nell'813. Anche questo epigramma sembra aver goduto rapida diffusione ([14]) P:.

v. 1 te precor ex tumulo, frater, qui summa sepulchri
conspicis, hic gelida quod mea membra tegit,
ut timeas, tractans cunctorum fata virorum,
quodque fui quondam, quidve futurus eris.
v. 5 Antistes fueram famosus nomine Riculf,
inclitus officio regis in aede fui.
Hic modo me parvo conclaudit cespite tellus,
septus humo gelida, pulvere, verme voror.
Nunc scio, pompiferi quod vana est gloria mundi;
v. 10 quisque futura cupit, spe meliora manet.
Inde precor titulum fratres hunc quosque legentes,
«Riculfo», ut dicant, «det requiem dominus [...]

La parentela tematica ([15]) con l'epitaffio di Alcuino è fuori di dubbio. Troviamo anche qui l'appello al lettore, detto *frater* (*fratres* a v. 11), l'invito a riflettere sulla vanità delle cose terrene, ed il

([13]) Agli esempi raccolti dal Wallach (*The Epitaph of Alcuin* cit.) vorrei aggiungerne uno, che mi pare piuttosto interessante perché – per taluni aspetti – sembra essere una libera rielaborazione della stessa tematica. Si tratta dell'*Epitaphium venerabilis Gilleberti episcopi et abbatis* (*MGH, Poet. Aev. Carol.* I, 1, VII p. 111): vv.1 s. *qui pastoralis fastus ambitis honores, / cernite quam cito gloria preterit huius honoris* e vv. 5 ss. *Me Gillebertum, quem pretulit Helnoniensis / grex sibi pastorem, post clerus Noviomensis, / en vermes rodunt, nec virga, nec infula prodest:* questo Gisleberto morì nel 782, ma il suo epitaffio venne riscritto dopo l'incendio che devastò nel 1066 il monastero di Saint Amand, nella cui chiesa egli era sepolto. Fra i casi di fortuna del tema *nunc pulvis et cinis,* vorrei ricordare anche il n. 51 ed il n. 53 della raccolta di F. SCHNEIDER-W. HOLTZMANN, *Die Epitaphien der Päpste und andere stadtrömische Inschriften,* Roma 1933, i cui dedicatari morirono rispettivamente nel 998 e nel 1010 (sulle riprese dei vv. 5, 6 e 8 dell'epitaffio di Alcuino nel n. 53 Schneider, si veda L. WALLACH, *The Epitaph of Alcuin* cit., p. 373).

([14]) Cfr. MGH, *Poet. Aev. Carol. I, 2, p. 429:* il suo epigramma funebre compare già nel cod. *Guelferbytanus Weissenburgensis* 31 del IX sec. e nel *Parisiensis* 8319 del X sec.

([15]) E mi chiedo se non ci sia una più specifica ripresa a v. 5 *antites* fueran famosus *nomine Riculf* del v. 5 di Alcuino *quod nunc es* fueram, famosus *in orbe, viator,* che ha lo stesso cliché metrico.

motivo del *fui quod nunc es,* che Alcuino riprendeva dalla tradizione classica e tanta fortuna avrà negli epigrammi funerari del Medioevo ([16]).

Aver accertato il riflesso della produzione epigrafica carolina (e particolarmente dell'epitaffio di Alcuino) sulla nostra epigrafe può costituire un *terminus post quem* di datazione: difficile è però stabilirne uno *ante quem,* vista la lunga fortuna di cui l'epigramma di Alcuino godette. Esiste peraltro qualche possibilità di approssimazione, quando si tenga conto sia delle notizie dateci dal carme, sia della situazione storica di Aquileia a partire dal secolo IX. Il defunto ebbe un ruolo di primo piano presso l'imperatore. Ciò poteva accadere o fino all'899, anno dell'invasione degli Ungheri, o nel breve periodo in cui è imperatore Berengario (915-924), o dal 952 in poi, quando Ottone I fa margravio del Friuli il fratello, Enrico di Baviera ([17]). Tuttavia non abbiamo prove che dopo l'899-900 il Friuli si sia culturalmente ripreso, mentre sappiamo per certo che le condizioni culturali furono assai prospere nel periodo che va da Paolino di Aquileia all'invasione: se per questo periodo legami con la cultura carolingia sono accertati, per l'epoca seguente non abbiamo testimonianze ugualmente chiare ([18]). Né ad una datazione alta si oppone il fatto che l'epigrafe sia in versi leonini, poiché altri componimenti in leonini a noi pervenuti risalgono con certezza ai primi decenni del IX secolo ([19]). Resta da vedere se un esame della grafia smentisce le nostre conclusioni. L'analisi è tutt'altro che facile, anche perché abbiamo a che fare

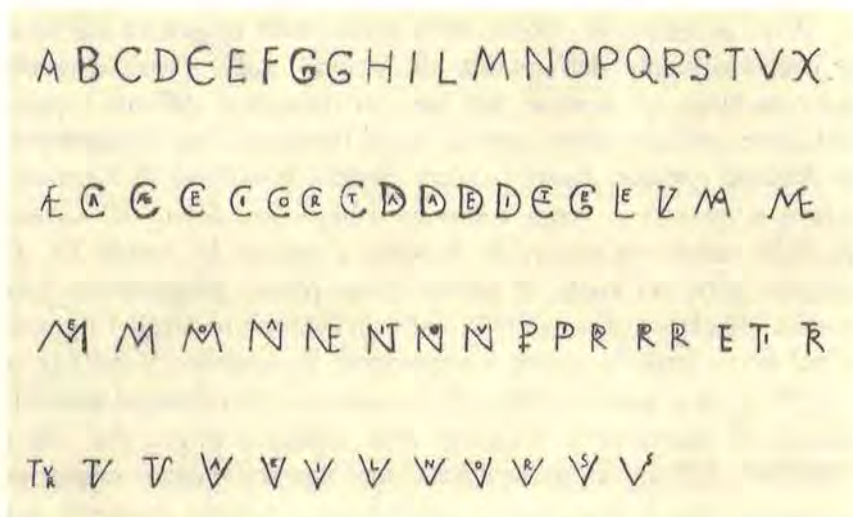
([16]) Cfr. L. WALLACH, *The Epitaph of Alcuin* cit., p. 368, ai vv. 5-6.

([17]) Per una storia delle travagliate vicende del Friuli rimando all'ancora fondamentale trattato di P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* vol. I, Udine 1934 (specialmente pp. 145 ss.).

([18]) Si veda C.G. MOR, *La cultura* cit., il quale mostra come i codici di Cividale adottassero la scrittura carolina già a partire da metà circa del IX secolo (p. 289). È d'altronde noto il famoso testamento di Eberardo del Friuli, che morendo nell'864 lascia in eredità ai figli una bella e ricca biblioteca.

([19]) Esempi di leonini si trovano nella dedica dell'Evangelario fatto copiare dall'abbate Pietro sotto l'arcivescovo Ebone (816-835), in *MHG Poet. Aev. Carol.* I, 2, pp. 623-4. Sempre del IX secolo, ma non esattamente databili, altri componimenti in leonini, attribuiti a Valafrido Strabone († 849) e che il Dümmler ritiene piuttosto di un suo allievo (*ibidem,* II, 1, pp. 397-403; II, 2, 484-506), e in leonini sono i poemi del vescovo Engelmodo († 864/5). Una rassegna delle attestazioni di leonini fa il Dümmler nella introduzione ai *Gesta Apolloni (MGH, Poet. Aev. Carol.* II, 2, p. 484).

con un alfabeto che presenta per varie lettere alternanze di tipi grafici.

A B C D Є E F G G H I L M N O P Q R S T V X

Le lettere sono allineate in modo regolare; quelle grandi sono alte cm. 5-4,5, mentre quelle piccole cm. 2,5-1,5. La A grande ricorda quella dell'ara di Ratchis, mentre quella piccola è una capitale classica. La E alterna la forma onciale con quella capitale; la E capitale, la F, la L e la T presentano proporzionalmente stretti i tratti trasversali rispetto a quelli verticali; la G alterna la forma squadrata con quella a ricciolo: la M ha i due tratti verticali divaricati verso il basso (che è tratto di arcaismo); la Q è presente nella forma classica; non c'è distinzione fra V ed U. Sono infine da notare le molte inserzioni di lettere e la presenza di alcuni nessi. È evidente un tentativo di regolarizzazione classicizzante: ma dietro di questa mi sembra possano scorgersi indizi di un assestamento non ancora giunto a termine. Indizio di arcaismo può essere l'alternanza di E ed Є (alternanze di onciali e capitali nella stessa parola si rilevano nell'epigrafe del tempietto longobardo di Cividale) ([20]), come tutte le forme grafiche doppie in genere, che tende-

([20]) Faccio qui riferimento a quel che mi ha cortesemente comunicato C.G. Mor, il quale ha decifrato l'epigrafe, per quel che ne resta, e propone per essa «un periodo

ranno a scomparire nel corso del IX secolo ([21]). Alcune delle oscillazioni che troviamo nella nostra epigrafe si incontrano anche in quella dell'arcidiacono Pacifico ([22]). Mancano invece nell'epigrafe di Pacifico le inserzioni di lettere che caratterizzano la nostra. È questo forse un elemento di recenziorità, seppur relativa, poiché molte inserzioni sono nell'epitaffio di papa Adriano (fatto scolpire da Carlo – sembra – alla scuola dei lapicidi di Tours) ([23]) a Roma e, in zona più vicina alla nostra, nella chiesa di Santa Maria in Sylvys a Sesto al Reghena ([24]). Nell'insieme, credo nulla impedisca di vedere nella nostra epigrafe l'espressione di un momento di passaggio dalla relativa varietà di forme che aveva caratterizzato l'epigrafia longobarda all'eleganza classicheggiante propria di quella carolina.

A questo punto vorrei fare, sia pure in via congetturale, un ulteriore tentativo di approssimazione all'epoca in cui visse il nostro dignitario. E l'epoca più verisimile mi pare la prima metà dell'800, quando più stretto era il legame con la corte carolingia, mentre assai più complicato risulta immaginare l'ascesa politica del

che vada dal 758 al 770» (il lavoro è ora pubblicato in *Acta ad Archeologiam et Artium Historiam pertinentia*, vol. II edd. H. Torp-J.R. Brandt, Roma 1982 G. Bretschneider ed., pp. 95-122, *La grande iscrizione dipinta del Tempietto Longobardo di Cividale*).

([21]) Le forme grafiche A ed Є sono presenti nella scrittura di Cividale dell'VIII sec. (cfr. P. Rugo, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, vol. I, Cittadella 1974). Per una rassegna degli sviluppi paleografici nelle iscrizioni dei secoli VIII-X si veda N. Gray, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, «Papers of the British School at Rome» 16, 1948, pp. 38 ss. Dall'analisi della Gray emerge l'assenza di uno stile unificato di epigrafia nel regno longobardo. In quello da lei ritenuto il terzo periodo dell'epigrafia longobarda (sono i nn. 43-47 della sua raccolta, p. 63, da lei datati agli anni 750-765) le iscrizioni presentano varie analogie con la scrittura della nostra epigrafe: un'analoga forma della A (43,45), la G con il ricciolo, ma in una forma non ancor bene assestata (43, 44, 46), la presenza di nessi fra lettere e l'inserzione di lettere più piccole dentro le più grandi.

([22]) Per l'epigrafe dell'arcidiacono Pacifico si veda L. Billo, *Le iscrizioni veronesi dell'Alto Medioevo*, «Archivio Veneto» 16, 1934, pp. 1 ss. a partire da p. 49. In comune con la nostra, l'epigrafe di Pacifico (considero qui entrambi gli epitaffi, poiché graficamente assai simili, benché il primo sia opera di un lapicida più accurato) ha l'alternanza E/Є ; la G di tipo sia capitale che ricciuto, la M ha le aste verticali divaricate verso il basso, l'asta orizzontale di L è piuttosto breve. In base all'indagine della Billo sulle epigrafi veronesi il fenomeno dell'introduzione di lettere inserte sembra attuarsi nel corso del IX secolo.

([23]) Per l'epitaffio di papa Adriano si veda la discussione di S. Morison, *The Art of Printing*, «proceedings of the British Academy» 23, 1937, p. 377: la lapide fu spedita a Roma nel 795.

([24]) Cfr. C.G. Mor, *La cultura* cit., p. 292.

nostro nel periodo delle lotte dinastiche (seguite con alterne alleanze da Aquileia) che caratterizzò gli ultimi decenni del IX secolo ([25]). Ove questa ipotesi risulti plausibile, si potrebbe provare a dare un nome allo sconosciuto personaggio.

D'accordo con quanto mi suggerisce C.G. Mor, ritengo possa trattarsi di quel Cadalo che, menzionato in un diploma di Ludovico il Pio (21 gennaio 824), compì nell'811 una spedizione in Pannonia, trattò nell'817 in Dalmazia con i legati d'Oriente, riprese l'anno successivo le armi contro Liudewit. Morì nell'819, ed è a suo proposito che per la prima volta viene usato il titolo di *comes* ([26]). Diplomatico e guerriero insieme, assurto ai più alti onori, Cadalo appare un buon candidato all'identificazione con il protagonista della nostra epigrafe ([27]).

Franca E. Consolino

([25]) Si veda P. Paschini, *Storia* cit., vol. I, pp. 177 ss. per gli strettissimi rapporti con la corte franca intercorsi nel primo quarto di secolo (con l'istituzione di un centro scolastico a Cividale nell'825) cfr. *ibidem*, p. 165.

([26]) Cfr. C.G. Mor, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca Franca*, «Memorie storiche forogiuliesi» 42, 1956-7, pp. 29 ss., pp. 33 s.; P. Paschini, *San Paolino Patriarca e la Chiesa Aquileiese alla fine del Secolo VIII*, ristampa anast. Udine 1977 a p. 49 aggiungeva di suo pugno un'osservazione di qualche interesse (e ringrazio Carlo Guido Mor che me la ha segnalata): «Forse questo Cadaloo è quello stesso che col celebre conte Aione ed il prete Izzone fu missus dominicus nell'804 al celebre placito di Risano in Istria». Se l'ipotesi del Paschini è corretta, avremmo una ulteriore testimonianza dell'atteggiamento filofranco e dei legami ecclesiastici di Cadalo (su Risano si veda P. Paschini, *Storia cit. 3a ed., p. 161)* e ciò rafforzerebbe la mia proposta di identificazione con l'ignoto dignitario dell'epigrafe.

([27]) Meno verisimile che si trattasse di Baldrico, altro personaggio di spicco nell'Aquileia del tempo: egli venne infatti destituito nell'828 per non aver saputo difendere la Pannonia dall'improvvisa invasione bulgara. Vincenzo Tandoi, cui debbo molti utili suggerimenti, ha richiamato la mia attenzione sulla possibilità che il dedicatario dell'epigrafe fosse un religioso. Sia la difficoltà interpretativa di v. 17 (*pandas ... cunctis*) che l'esistenza di un doppio appello al lettore si risolverebbero supponendo che l'ignoto dignitario fosse sepolto nel recinto destinato ad un ordine religioso: in questo caso la prima *Anrede* riguarderebbe i confratelli, l'altra il *viator*. Mancano però prove sull'appartenenza del defunto al clero: l'esortazione a *servire Domino* (v. 3) può anche venire da un laico, ed il fatto che egli non parli della sua famiglia ha il peso di tutti gli *argumenta ex silentio*. È tuttavia possibile pensare che, proprio per la sua posizione di rilievo, il nostro funzionario avesse ottenuto il privilegio di una sepoltura nel cimitero (o nella parte di un cimitero) riservato ai chierici. E proprio il *Comes* Cadalo, insieme a Baldrico, aveva concesso in beneficio al Patriarca di Aquileia Massenzio alcune proprietà, come si evince da un diploma di Ludovico il Pio nel quale i due sono definiti *fideles nostri* (per i dati rimando a C.G. Mor, *Dal Ducato* cit., p. 33). Qualora si accetti l'ipotesi di una sepoltura privilegiata per il nostro dignitario, l'identificazione con Cadalo appare anche più probabile la cosa è anche più verisimile se Cadalo fosse stato *missus dominicus* al placito di Risano, cfr. nota 26.

REPERTI LONGOBARDI CIVIDALESI PERDUTI O DISPERSI IN ALTRE COLLEZIONI

Era inevitabile che qualcosa del copioso e ricco materiale longobardo scoperto nel tempo a Cividale, giungesse, attraverso vie diverse, ad incrementare le raccolte di Musei, o collezioni private, italiani ed esteri, o che sparisse completamente dalla circolazione al momento stesso del suo reperimento.

La prima notizia di oggetti longobardi trafugati risale al 1661, allorquando nella chiesa di San Martino in Borgo di Ponte furono trovate due sepolture da cui si recuperarono «gioielli d'oro et pietre preziose», nonché una crocetta in lamina d'oro «con cinque teste dentro intagliate». Del materiale, prelevato dal vicario curato di S. Martino don Tomaso Lazara, non se ne seppe più nulla ([1]).

Nel 1751, nella chiesa di San Giovanni in Valle, durante lavori di restauro, si scoprivano, in stanze sotterranee, tre sarcofaghi dai quali si recuperarono ben undici crocette in lamina d'oro «lavorate in una stessa maniera», tranne una decorata sui quattro bracci da figurette in posizione frontale ([2]), un dischetto in lamina d'oro con rilevato un cerbiatto ed altra preziosa suppellettile. Tranne la croce con le figurette ed il disco col cerbiatto, che raggiunsero in seguito il nostro Museo, il rimanente materiale andò subito disperso ([3]).

([1]) Carta originale del ritrovamento in «Archivio» Museo Naz. di Cividale, Cartella n. 31; M. BROZZI, *Cronachette cividalesi*, «Quaderni Cividalesi», 11 (1983), pp. 84-85.

([2]) Una crocellina del tutto simile fu trovata a Cergnago (Pavia), ed è conservata ora al Museo Civico di Bologna: è molto probabile che siano uscite entrambe dalla medesima officina cividalese; A. PERONI, *Orificerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedioevali del territorio di Pavia*, Spoleto 1967, p. 134, n. 91 tav. XXIV.

([3]) (Figura 1). L. DEL TORRE, *Lettera intorno alcune antichità cristiane scoperte nella città del Friuli*, Venezia 1751, pp. 5-7, tav. 47; M. BROZZI, *Ricerche sulla zona detta Valle in Cividale del Friuli*, «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia», XLV (1972-73), p. 245. Croce aurea inv. n. 1673/A, dischetto con cerbiatto inv. n. 1673/B; i reperti sono databili ai primi del VII secolo. (Fig. 2).

Nel 1887, sul fondo di proprietà della famiglia Leicht, in località San Mauro, alla periferia della città, veniva casualmente messa in luce una tomba. La notizia del rinvenimento ce la dà lo stesso proprietario del fondo: «...ed una croce con una moneta Giustinianea fu rinvenuta nel podere Leicht a San Mauro di Zuccola, con una fibula d'argento dorato che è riuscita a trafugarsi in un Museo di Trieste» (4).

«...Si trovarono una croce d'oro, una fibula d'argento ed uno spillone ad S» (5). La fibula ad S e la moneta di Giustiniano I furono donate al Museo di Cividale nel 1900 da P.S. Leicht. La fibula ad arco la si dice a Trieste: della crocetta in lamina d'oro nessuna traccia (6).

Nel 1887 il dottor Silvestrini di Bologna, possedeva una croce in lamina d'oro, di provenienza cividalese, «decorata di fitte tenie ad intreccio confuso» (7).

* * *

Nel 1886 il signor Riccardo Mestroni donava al Museo Civico di Udine una o due fibule ad arco frammentate, rinvenute «fuori Porta S. Giovanni di Cividale in un sepolcro» (8).

Nel 1916 la direzione del Museo cividalese spediva alla Soprintendenza alle Antichità di Padova una fibula ad arco prove-

(4) M. LEICHT, *Monumenti cividalesi,* Udine 1895, pp. 59-60.

(5) M. LEICHT, *Monografie cividalesi,* Udine 1898, p. 63 e in «Pagine Friulane», Udine 1897, p. 68. M. BROZZI, *Tombe nobiliari longobarde,* «Memorie Strociche Forogiuliesi», LI (1971), pp. 13-14 e 15-16.

(6) Fibula ad S inv. n. 892: S. FUCHS-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien,* Berlino 1950, p. 60, tav. 34 n. 40; tremisse n. inv. 891. Sulla fibula ad arco (Figura 3): B. SALIN, *Die altgermanische Thierornamentik,* Stoccolma 1904, p. 37, fig. 85; N. AOBERG, *Die Goten und Langobarden in Italien,* Upsala 1923, p. 155 fig. 84; S. FUSCH-J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien,* p. 57, A 67 tav. 14; H. ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien,* Bonn 1973, pp. 19-20, tav. 2,2. Il materiale è databile all'ultimo terzo del VI secolo. Non mi è stato possibile avere notizie più precise sulla fibula ad arco dalla Direzione del Museo triestino.

(7) P. ORSI, *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia Superiore e Centrale,* Bologna 1887, pp. 13-14, n. 17: misurava cm. 8,5×8,5; S. FUCHS, *Die langobardische Goldblattkreuze aus der Zone südwarts der Alpen,* Berlino 1938, p. 68 n. 17.

(8) Non esiste una fotografia dei reperti, né si è potuto procedere ad un loro controllo poiché il materiale del Museo di Udine non è ancora esposto, dopo i danni subiti dall'edificio nel maggio 1976.

niente dagli scavi del sepolcreto longobardo S. Giovanni, fuori Porta Nuova (9).

Al Museo Nazionale Germanico di Norimberga, dove si conservano ben 13 croci in lamina d'oro d'origine italiana, figurano pure due esemplari di provenienza cividalese, databili alla prima metà del VII secolo. Non si conosce però né l'epoca del loro ritrovamento, né quella del loro trasferimento in Germania. Sappiamo che i due esemplari appartennero a Carlo Morbio di Milano e che già nel 1887 erano passati in proprietà del signor Akermann di Monaco di Baviera, acquistati poi dal Museo di Norimberga (10).

Nel 1890 si recuperava casualmente a Prepotto – nessun'altra notizia in merito al ritrovamento – una brocca in bronzo fuso, monoansata appartenente al vasellame così detto «copto», prodotto generalmente ad Alessandria d'Egitto (11).

Il nostro pezzo, conservato al Museo Civico di Storia ed Arte di Trieste, appartiene al «tipo A/2» e può essere datato ai primi decenni del VII secolo (12).

Il 5 maggio 1928 il Ministero della Pubblica Istruzione

(9) Archivio Museo di Cividale, Cartella 27, fasc. 21. Assieme alla fibula si spedirono 206 monete romane rinvenute in località Zellina (S. Giorgio di Nogaro) nel novembre 1916. Anche per questo oggetto non ho avuto informazioni più dettagliate.

(10) C. Morbio, *Opere storico-numismatiche e descrizioni illustrate delle sue raccolte in Milano,* Bologna 1870, n. 2,3; *Katalog der Kunst-Sammlung des im Jahre 1881 in Mailand verstorbenen cav. Carlo Morbio.* Abtheilung I und II, München 1883, n. 642, 643; P. Orsi, *Di due crocette auree,* cit., pp. 12-13, n. 15-16; S. Fuchs, *Die langobardischen Goldblattkreuze,* «Jahrbuch des RGZM», 3 (1956), p. 145, n. 6, fig. I e p. 158, fig. II; H. Roth, *Die Ornamentik,* cit., p. 171, tav. 19,1 e p. 191, tav. 13,1; E. Foltz, *Technische Beobachtungen an Goldblattkreuzen,* «Die Goldblattkreuze des Frühen Mittelalters», a cura di W. Hübener, Bühl/Baden 1975, pp. 13, tav. 1, F. 15, 16, tav. 8, c; W. Menghini, *Il materiale gotico e longobardo del Museo Nazionale Germanico di Norimberga,* «Ricerche di archeologia altomedioevale e medievale», I, Firenze 1977, p. 28, n. 27, tav. 18,3 e n. 30, tav. 19,2; M. Brozzi, *Le crocette auree dell'Austria longobarda, «Verona in età gota e longobarda»,* Verona 1982, p. 315, n. 18 e 19, tav. A, 8, 9. (Figg. 4 e 5).

(11) Sul commercio e la diffusione di questo tipo di vasellame si veda: H. Roth, *Handel und Gewerbe von 6.bis 7.Jh. östlich des Rheins,* «Sozial und Wirtschaftgeschicthe», 53 (1971), pp. 350-351.

(12) J. Werner, *Fernhandel und Naturalwirtschaft im östlichen Merowingerreich nach archäologischen und Numismatischen Zeugnissen, Moneta e scambi nell'Alto Medioevo,* Spoloeto 1961, p. 568. Sul reperto: M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli,* 2ª ediz. 1981, p. 69; M.C. Carretta, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale,* «Ricerche di archeologia altomedievale e medievale», 4 (1982), p. 23, n. 8 tav. 9,1. Fig. 6.

scriveva alla Direzione del Museo Archeologico Nazionale di Cividale:

«Trovandosi attualmente raccolti nel Museo Nazionale di Castel S. Angelo in Roma i vari tipi di armi di avariata (sic!) epoca, il direttore di detto museo ha divisato di dare un ordinamento didattico cronologico, offrendo così il modo al visitatore di conoscere il passaggio storico delle diverse armi, dai tipi dei tempi più antichi fino alle espressioni più recenti del progetto tecnico in tale campo. A tale iniziativa, meritevole di ogni considerazione, dal punto di vista sia culturale che artistico, questo Ministero ha aderito di buon grado. È intendimento che sia completata la serie, anche con armi antiche, dai tempi romani sino all'età paleolitica, prega la S.V., qualora in codesto Istituto vi siano alcuni doppioni di queste, di voler proporre la cessione al detto Museo. Attendesi, pertanto, al piu' presto un elenco sommario delle armi che potrebbero, senza danno di codeste collezioni, passare al predetto Museo. Il Ministro: Fedele» ([13]).

Il 21 novembre l'allora direttore del Museo di Cividale dr. Ruggero della Torre comunicava al collega di Castel S. Angelo di avere spedito «una cassetta di legno d'abete del peso di chilogrammi 4,600, munita dei sigilli, contenente n. undici pezzi in ferro di armi antiche, conforme l'allegato elenco descrittivo».

Alla fine dell'elenco il della Torre annotava: «Totale undici pezzi provenienti da scavi necropoli barbarica suburbio di Cividale, fuori Porta Nuova, anno 1818-1826, i n.i 998 e 1551. Gli altri da scavi o scoperte nella stessa località: forse le punte (di freccia) nell'agro di Torreano, comune del mandamento di Cividale, campo della battaglia tra Slavi e Longobardi» ([14]).

Nel 1963 il Museo Preistorico di Monaco di Baviera acquistava dagli eredi del prof. Federico Stephan di Graz, sette piccoli reperti longobardi, provenienti da Cividale. Il pezzo più interessante è dato da una fibula ad S, in argento dorato, databile tra la

([13]) Archivio Museo di Cividale, Cartella n. 31.

([14]) Archivio Museo di Cividale, Cartella n. 31. Le punte di freccia sono del tipo così detto «romano». Nessun riscontro ho avuto dalla direzione sull'esistenza o meno delle armi cividalesi nelle collezioni di Castel Sant'Angelo.

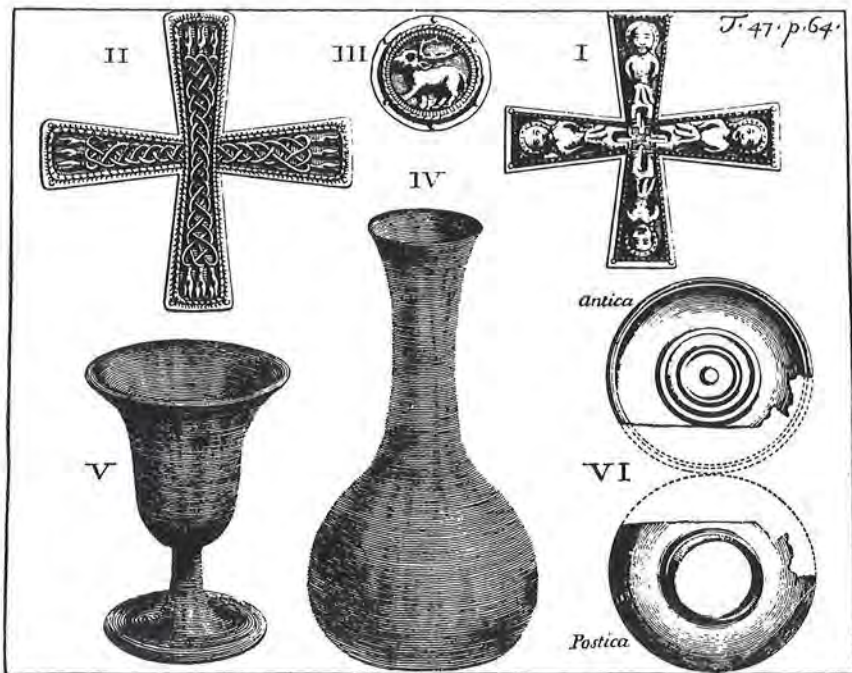



Fig. 1 - Suppellettili rinvenute nell'antica chiesa di San Giovanni in Valle.
(da L. Del Torre)

Fig. 2 - Croce e dischetto aurei da San Giovanni in V.

Fig. 3 - Fibula ad arco da S. Mauro.

Fig. 4 - Croce in lamina d'oro *(da W. Menghin)*

Fig. 5 - Croce in lamina d'oro *(da W. Menghin)*

Fig. 6 - Brocca in Bronzo *(da M.C. Carretta)*

Fig. 7 - Reperti longobardi al Museo di Monaco *(da O. von Hessen)*

seconda metà del VI secolo ed i primi anni del VII, così come il resto della suppellettile ([15]).

Verso gli anni cinquanta, infine, una fibula ad arco in argento con tracce di doratura, fu acquistata per il «Kestner Museum» di Hannover da W. Bode di Berlino. L'esemplare, che trova la sua migliore analogia con la fibula ad arco proveniente da S. Mauro di Zucccola, potrebbe venire proprio da Cividale ([16]).

Probabilmente qualche altro reperto longobardo di origine cividalese è sfuggito a questo nostro primo censimento. Cercando meglio si potrebbe trovare ancora qualcosa, fors'anche nei Musei della nostra stessa regione.

CATALOGO DEI REPERTI

Udine, Museo Civico

Inv. n. 686, Frammenti di fibule ad arco, in argento dorato, in numero di 11. La relativa scheda non riferisce nessun altro dato.

Padova, Soprintendenza Archeologica

Inv. di scavo n. 160, Fibula ad arco in argento dorato.

Norimberga, Museo Nazionale Germanico

Inv. n. FG 1647, Croce in lamina d'oro, a bracci eguali, con tre forellini alle estremità. Entro un cerchio formato da una semplice linea è inscritta una quadruplice croce. Il resto della decorazione è data da una catena di anelli con intreccio a nastro di tre capi. Misura cm. 6,7×6,6.

Inv. n. FG 1648, Croce in lamina d'oro a bracci diseguali, con tre forellini alle estremità. L'ornamentazione è data da nastri intrecciati, perlinati, teste di animali e mani umane. Misura cm. 7,5×6,1.

Trieste, Museo Civico di Storia e Arte

Inv. n. 1347, Brocca in bronzo con lungo collo che si innesta sulla parte panciuta del recipiente a forma dodecagonale: questa si restringe verso la base, sostenuta da tre piedini. Manico a sezione piatta con sporgenza per la presa. Misura: altezza cm. 21,5; diametro cm. 11,5.

([15]) O. v. HESSEN, *Reperti provenienti da Cividale nel Museo Preistorico Statale di Monaco di Baviera,* «Memorie Stor. Forogiuliesi», XLV (1964), pp. 252-253. Fig. 7.

([16]) H. ROTH, *Due «nuove» fibule longobarde ad arco in Musei esteri,* «Forum Iulii», 2 (1978), pp. 23-24, fig. 1. Datazione fine VI secolo.

Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo ([17])

(998), Sax in ferro con codolo, lungo cm. 52; larghezza della lama cm. 4.

(1463), Punta di freccia in ferro di forma quadrangolare, di cm. 11,5.

(1463, c), Punta di freccia in ferro, di cm. 7,5.

(1487), Coltello in ferro di cm. 21,5: lama cm. 10; codolo cm. 11,5; larghezza della lama cm. 3 (Zorzi, n. 25, p. 160).

(1539), d, m, n, q, s), Cinque punte di freccia in ferro, lunghe rispettivamente cm. 10,5 - 8,5 - 8,0 - 7,8 - 11,0. Sono tutte di forma quadrangolare (Zorzi, n. 319, p. 156).

(1551), Punta di lancia in ferro a forma di foglia d'alloro, di cm. 27; diametro del bossolo cm, 2,5 (Zorzi, n. 252, p. 149).

(1627), Sax in ferro con codolo, di cm. 73,8 (Zorzi, n.° 311, p. 155).

Monaco di Baviera, Prähistorische Staatsammlung

Inv. n. E, 1963/117 (gli oggetti recano tutti il medesimo numero di inventario):

1) Fibula ad S in argento dorato con almandine, di cm. 3.

2-5) Numero quattro elementi per collana di pasta vitrea decorata e colorata, di forme diverse.

6) Fibbia rotonda in argento, con ardiglione, del diametro di cm. 1,3.

7) Anellino in bronzo del diametro di cm. 1,4.

Mario Brozzi

([17]) Il numero tra parentesi corrisponde all'inventario del Museo di Cividale, riportato pure da A. Zorzi, *Notizie guida e bibliografia dei RR. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già Capitolari ed Antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli,* Cividale 1899 (= Zorzi). Un grazie per la loro collaborazione ai Direttori dei Musei di Cividale e di Udine, prof. A. Tagliaferri e dr. A. Rizzi, dr. L Ruaro (Trieste), dr. S. Lusco (Roma, Castel S. Angelo) e al Soprintendente di Padova dr. B.M. Scarfì.

MEDICI IN FRIULI DAL XII AL XIV SECOLO

Cesare Scalon che ha curato il «Necrologium Aquileiense» (1), nella premessa alla sua fatica afferma che il suo intendimento è stato quello di «fornire uno strumento di lavoro utilizzabile per ulteriori ricerche».

Effettivamente «la testimonianza di quattro secoli di storia corrispondenti al periodo delle origini, dello sviluppo e del tramonto dello Stato Patriarcale» raccolta in questo necrologio, si presenta alle più svariate considerazioni.

Già lo Scalon, sempre nella premessa, afferma: «i nomi che affiorano dal passato cui non sempre si riesce a dare un volto preciso, sono quelli dei protagonisti di un lungo periodo di storia friulana; sono nomi di patriarchi e conti, nobili e soldati, canonici e notai, banchieri e maestri di scuola, ma anche nomi di piccoli proprietari di allodi; di contadini e di servi che lavorano le campagne del Friuli...».

Non vengono, dallo Scalon, menzionati i medici che pure sono citati nel necrologio e spesso con funzioni che a noi possono apparire insolite e originali; li vedremo canonici, notai, ecc.

Che cosa è il Necrologium Aquileiense; o meglio che cosa è un necrologium?

È il corrispettivo della parole latino-medioevale «obituario» per indicare «una raccolta o registro dove un'istituzione religiosa fa iscrivere nella data in cui se ne fa memoria, i nomi dei defunti raccomandati alle preghiere dei suoi membri».

(1) C. SCALON, *Necrologium Aquileiense,* Udine 1982.

N.B. Quando nel testo si incontrerà un riferimento a pagine senza altra segnalazione, si intende richiamarsi alla numerazione delle pagine nel «Necrologium Aquileiense».

È essenziale, a questo scopo, che siano individuabili con immediatezza il giorno e il mese anniversario della morte in cui debbono venir officiate liturgie in suffragio, per le quali viene lasciata in contropartita la concessione di beni.

L'anno della morte di colui che godrà del beneficio spirituale non importa ai fini della cerimonia; l'essenziale è che a distanza di anni, o di secoli, si sappia ancora qual giorno di un determinato mese sia da celebrarsi una liturgia per l'anima del defunto.

Da qui molto spesso l'impossibilità di stabilire l'anno di morte di una particolare persona, nel nostro caso di un particolare medico.

Viceversa ci è consentito di presentare ipotesi di lavoro su quella che doveva essere la vita familiare, le condizioni di censo della persona stessa e talvolta le avventure esistenziali cui era andato incontro.

Il necrologio di cui ci stiamo interessando fa parte dei manoscritti raccolti nella Biblioteca Capitolare di Udine, nelle due redazioni «corrispondenti agli attuali codici udinesi 33 e 34, compilati rispettivamente a partire dagli inizi e dalla fine del secolo XIV».

Si ritiene superfluo fare la storia di questi codici per la quale si rimanda al volume dello Scalon; ciò vale anche per la bibliografia che nello Scalon è vastissima; un esempio di ricerca non solo puntuale e impegnata, ma che si sente anche appassionata.

Dopo queste note esplicative passiamo a prendere in considerazione i nomi dei medici citati nel necrologio e, per quel che è possibile, lacerti della loro vita.

A tal scopo forniremo delle schede più o meno ricche di notizie, nelle quali verrà segnalato tutto ciò che di un certo interesse ci ha colpito.

Si seguirà una enumerazione quanto è più possibile cronologica al termine della quale verranno tratte alcune conclusioni riguardanti la vita e l'epoca corrispondente al medico trattato.

Ai medici segnalati dal Necrologio se ne aggiungerà ancora uno che a buon diritto entra in questo nostro elenco come il più importante fra essi: Mondino Friulano.

Scheda 1

necr. 1 dic. (pag. 365)
Mag. JOHANNES MEDICUS et can. obiit pro quo fratres habent ciffum argenteum.

Si tratta di quel Giovanni, medico, cappellano patriarcale e canonico di Aquileia, citato in vari atti notarili, di cui lo Scalon riporta in nota le seguenti indicazioni: 19 nov. 1189 Aquileia; 22 mar. 1193 Cividale; 8 febb. 1195 Sacile.

Sempre nell'Opera dello Scalon, ma nell'appendice III «Disposizioni testamentarie e legati del XII sec.» si legge che Giovanni è presente come testimonio al legato che Lazzara de Portis assegna ai canonici di Aquileia (pag. 407) 1206 aprile 28 Aquileia.

Un solo rilievo dobbiamo ancora fare ed è quello riguardante la natura del lascito, il «ciffum argenteum», l'etimo del quale è la parola greca «scyphus», cioè un calice ansato di notevole capacità (Blaise: *Lexicon latinitatis medi evi, Turnholtii 1975*).

Un lascito tutt'altro che disprezzabile.

Scheda 2

ALBERTUS MEDICUS et notarius
Appendice III «Disp. testam.» (pag. 408) 1206 aprile 28 Aquileia.
(S) Ego Magister Albertus, domini Peregrini Aquilegensis patriarchae notarius.
1208 febbr. 8 Aquileia (pag. 409).
(ST) Ego mag. Albertus, dom. Peregrini Aquil. patr. notarius.

Si tratta di due atti notarili; nel primo Alberto sottoscrive un lascito di tale Lazzara de Portis, vedova di Andrea Paparelli; lo stesso atto registrava la presenza di Giovanni, medico canonico e cappellano patriarcale (vedi scheda 1).

Il secondo riguarda il lascito di Stefano da Foro.

Per Alberto, medico e notaio, abbiamo notizie abbastanza precise anche di alcuni familiari.

Il padre Negro (Necr. 14 marzo, pag. 166) muore lasciando 4 denari l'anno; la moglie Flandina (Necr. 13 luglio, pag. 252); finalmente, per sè Alberto (pag. 249) lascia 12 den., da recuperare dalle rendite di una certa «statione» di Villanova.

Non vi sono indicazioni di anni sicuri; possiamo solo affermare che il nostro Alberto è morto senz'altro dopo il 1208, dato che all'epoca lo abbiamo visto ancora presente ad un contratto.

Dobbiamo rilevare che il medico Alberto di Negro non sembra avere cariche ecclesiastiche, ma ciò non implica che anche egli non abbia goduto dei benefici comuni a tutti gli altri medici in rapporto con la corte patriarcale nei secoli compresi nel necrologium.

Scheda 3

(Senza riferimento alcuno nel Necrologium)
Appendice III (pag. 411)

LEONARDUS FISCICUS (Sic) Canonicus Aquilegensis.

Nel documento Leonardo risulta presente ad un atto firmato da Andrea, imperialis aule not... nel 1230.

Va rilevato che anche questo Leonardo è canonico di Aquileia; ancora possiamo notare che l'atto notarile è firmato da un notaio imperiale, non patriarcale.

Il documento è il testamento di un altro canonico di Aquileia, Giovanni Beneventano, che nelle ultime disposizioni testamentarie ricorda, oltre i familiari, le chiese e i monasteri aquileiesi, anche l'ospedale dei Crociati. Questo, secondo il commentatore del necrologio, doveva essere l'ospedale fondato dai Cavalieri Teutonici a Vendoglio; ne esistevano però alcuni dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (Malta), uno dei quali sorgeva in S. Nicolò di Ruda, sulla strada Aquileia-Cividale.

Scheda 4

Necrol. 31 agosto (pag. 290)
Mag. SANCIUS FISCICUS (sic) et mansionarius huius ecclesie.

Questo Sancio dev'essere stato persona di una certa agiatezza: infatti può permettersi di fare lasciti di un qualche peso (a nome suo e della moglie Maria morta, pare nello stesso giorno e a lui unita nel necrologium): 4 marche «pro emendo allodio»; la casa; e ancora 3 denari per celebrare una messa conventuale e 15 libbre da dividersi fra i canonici e i mansionari che sarebbero intervenuti all'orificiatura.

Scheda 5

Mag. SIMEON PHISICUS
Necro. 10 sett. (pag. 301)

Il necrologio riguarda Jacobus de Maphey de Mugla; ma la citazione che ci interessa si riferisce al manso di cui si fa donazione; tale manso Giacomo Maffei comperò da Battista de Simeonibus, figlio del «quondam» maestro Simeon phisicus.

Null'altro di lui, se non segnalare la presenza nel patriarcato di un altro medico.

Scheda 6

Necr. 13 marzo 1320 (pag. 165)
dom. LAURENTIUS DE CIVITATE canonicus Aquil.

Questo Lorenzo lascia al Capitolo le sue prebende che sono: in Morsano 3 stai e mezzo di frumento, 5 stai di avena, 5 stai di miglio, 2 conci e mezzo di vino; inoltre 18 denari all'anno, 1 capretto, una spalla di porco, 3 galline con le uova ecc.

Si deduce da ciò che il nostro Lorenzo godeva di una qualche rendita che gli veniva da un suo podere, sito appunto in Morsano.

Di lui, inoltre, abbiamo altri riferimenti che lo Scalon pone in nota al Necrologium: Cividale 31 ago. 1269 è detto anche «phisicus».

– Udine 8 ottobre 1288

– Portogruaro 6 giugno 1318: è definito canonicus eccleisse Aquil. et ecclesie Concordiensis.

Cividale 13 nov. 1321: si ricorda che il fratello di lui, Pellegrino figlio di Giacomo, vendette a Gerardo, fisico, un libro di arte medica, un Almansor, appartenuto al «quondam» fratello maggiore magister Lorenzo.

Scheda 7

Necr. 11 gennaio (pag. 102)
1317 obit. mag. EGIDIUS PHISICUS da Cremona.

Lascia 48 denari sulla casa di Giovanni Pyivizule, perché si offra «boni rabioli» (della buona ribolla?) al capitolo; tre denari servono per le messe e il resto sia diviso fra i presenti alla officiatura.

Si hanno anche riferimenti a Egidio, accomunato al figlio Giovanni; in altri documenti è presente a Cividale il 17 giugno 1297 (nota al Necrol. pag. 102).

Indubbiamente Egidio è venuto in Friuli al seguito del Patriarca Raimondo della Torre, che ama circondarsi di Lombardi.

Il figlio invece nasce ad Aquileia, vi mette su famiglia ed è, fra i medici citati dal necrologio, il più conosciuto e quello del quale si possono dare le datazioni più sicure.

Pertanto di Johannes phisicus de Aquileia, nato mag. Egidii da Cremona, oltre alla semplice scheda faremo seguire una breve biografia.

Scheda 8

Necr. 5 luglio (pag. 247)
Mag. GERARDUS PHISICUS

I primi riferimenti a questo personaggio, in ordine di tempo, sono indiretti.

Nel necrol. del 25 gennaio (pag. 117) il barbiere Vincenzo lascia il reddito della sua casa, sita nei pressi di S. Giovanni in Foro, casa ceduta in affitto a mag. Gerardus Phisicus.

Più importante (vedi anche scheda 6) il riferimento al caso di Cividale - 13 nov. 1321 - (nota al necr. del 13 marzo - pag. 165) in cui Pellegrino, figlio di Giacomo, vende del fratello Lorenzo di Cividale al medico Gerardo (ununm Almansorem librum artis phisice, qui fuiut quondam Mag. Laurentii fratris sui...» (pag. 165).

Altro riferimento: nel necrol. dell'11 ottobre 1337 (pag. 324) a proposito di dom. Nicoleta di Terzo, che lascia 5 marche per le oblazioni, con la precisazione che Gerardo, come depositario, amministrerà mezza marca all'anno.

Di Gerardo conosciamo anche (necr. 5 luglio pag. 247) che ebbe moglie, dom. Gusmena di Grado, morta forse nel 1353, quando ormai Gerardo era

defunto (se poteva contare sulle case di lui ad Aquileia) e che accomunava nell'officiatura funebre il marito.

Scheda 9

mag. BARTHOLOMEUS PHISICUS

Necr. 17 dic. (pag. 378)

Il necrologium fa memoria di Fantussio, figlio di Francesco da Campolongo, morto ad Aquileia nel 1354, 17 dic., il cui testamento è scritto di mano del notaio Giovanni da Verona figlio «quondam» magister Bartholomeus Fisicus di Aquileia.

La segnalazione è quindi indiretta, ma non perciò meno valida in quanto testimonia della presenza anche di questo medico.

Scheda 10

JOHANNES filius mag. Egidii de Aquilegia, clericus et PHISICUS

È indubbiamente il medico maggiormente conosciuto fra quelli citati nel necrologio e del quale si possono dare datazioni sicure. Nato in Aquileia vi mette su famiglia. In ciò non è molto fortunato in quanto ben 3 mogli muoiono successivamente: il 22 gennaio 1322 la prima moglie Caterina per la quale i confratelli della chiesa aquileiese godranno il beneficio di 48 frisacensi all'anno sui redditi di una casa posta nell'Androna (pag. 112).

La seconda moglie Bartolomea muore il 23 febbraio 1328 e per la sua memoria Giovanni lascia il reddito annuale «dimidiam marcham» dal reddito di una casa situata in Calegareza [la strada dei calzolai]. La terza moglie, Gardeloia, muore il 16 ottobre 1332 e Giovanni provvede ad un lascito di tre marche di danari acciocché ne fosse ricordato ogni anno l'anniversario. Tale somma era da ottenersi dal reddito di una tenùta in Ronchetis.

A completamemnto della sua vita familiare ricordiamo che sicuramente ebbe 2 figli: Odorico e Martino (pag. 112), probabilmente ne esiste un terzo chiamato Egidio come il nonno (senza dubbio il primogenito) «... Iusta magnas domos quondam mag. iohannis phisici de Aquilegia» e ciò risulta da un atto del 5 settembre 1358. La grande casa di questo Egidio gli era stata lasciata dal padre? (pag. 296).

Ancor prima di morire, Giovanni di Egidio lascia al capitolo dei canonici 10 marche perché venga celebrato un ufficio solenne per i suoi peccati mentre è vivo; alla morte la liturgia dovrà essere celebrata per i defunti. Lascia ancora un reddito di 2 staia e mezzo di frumento, varie altre granaglie e due conci di vino; tutto ciò da prendersi sulla tenuta di Ronchetis, tenuta che doveva rendergli annualmente almeno 10 stai di frumento, 8 conci di vino, vari stai di miglio e di annona oltre a galline, uova, ecc... Le proprietà di Giovanni di Egidio, considerate sulla base di quanto ci suggeriscono i lasciti che egli fa, dovevano essere di una certa consistenza. Aveva certamente delle case poste «nell'androna» di Aquileia, una tenuta a Ronchetis, vari benefici ecclesiastici avuti nella sua qualità di «familiaris Pagani (della Torre) episcopi Paduani». Dal

Posenato ([2]) sappiamo che ottiene nel 1312 il beneficio della chiesa di S. Martino di Vigodarzene. Ciò non ci deve far pensare che il nostro Giovanni di Egidio fosse un sacerdote; anch'egli, come tanti altri, godeva di benefici ecclesiastici, né aveva i titoli, ma non era «in sacris».

Giovanni di Egidio non si limitava a esercitare la sua professione e a trarre benefici dai beni ecclesiastici, ma commerciava con lombardi e toscani che sappiamo aver in mano tutta la parte finanziaria del patriarca. È in società per esempio con certi Giovanni di Picossi e Vartolino da Urbino e poi con Giovanni di Raniero fiorentino, tutti legati al mondo degli affari e del capitale. (Note dal necrol. pag. 148 e 183).

Con l'arrivo del patriarca Bertrando il prestigio del nostro Giovanni aumenta ancora. È insegnante nello Studio cividalese (pag. 112). Che cosa insegnava in Cividale? Una qualche materia medica? Non abbiamo notizie in proposito per cui non ci sentiamo di avanzare alcuna ipotesi che non potrebbe essere suffragata da prove.

Resta il fatto che anche il Leicht ([3]) così si esprime: «Sembra certo che essa (università) abbia per un certo tempo realmente funzionato, con insegnamenti di diritto canonico, di diritto civile e forse anche di medicina...).

Nella sua veste di insegnante viene inviato ad Avignone per ottenere dal Papa uno «Studio Generale» in Cividale. Ciò accade nel 1343.

Anche questa pagina nella vita di Giovanni di Egidio è importante. Sta ad indicarci, come ho già messo in luce in un lavoro precedente ([4]), di quanta stima fosse circondato questo medico e di come fosse ritenuto idoneo ad una missione così delicata e particolare.

Giovanni di Egidio, di cui non conosciamo la data di nascita, ma che deve essere fra il 1275 ed il 1285, si era laureato all'università di Padova.

Con ogni probabilità è stato allievo di Pietro d'Abano, il quale può aver influito notevolmente sulla formazione del Nostro, che deve aver sentito quanto meno l'influsso dell'averroismo del grande d'Abano.

Nel 1348 Giovanni di Egidio viene scomunicato da Bertrando, giacché, sempre il Leicht scrive: «... per essere coinvolto nella ribellione del 1348».

Il nostro Giovanni sembrerebbe un predestinato alla scomunica; una ipotesi allettante ce lo farebbe vedere scomunicato per le stesse ragioni per le quali fu scomunicato Pietro d'Abano. In verità più si pensa al momento storico della scuola padovana e al desiderio di rinascita che la medicina tutta sentiva come una necessità, più si giudica suggestiva l'ipotesi avanzata. Potrebbe essere

([2]) P. POSENATO, *Dottori e studenti del primo trecento a Padova*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova, Padova 1970, vol. III, pp. 31-89.

([3]) P.S. LEICHT, *Il primo tentativo di costituire un'Università nella Venezia orientale*, e *Scuole superiori* e *vita studentesca nel Friuli Medioevale*, in «Studi di Storia Friulana», Udine 1955, pp. 185 e 203.

([4]) P.C. CARACCI, *La missione assistenziale del Patriarca Bertrando*, in «Atti Accademia di Udine», Udine 1969, serie VII, vol. VII.

questa una ragione per la quale il Nostro si è fatto travolgere dalla ribellione cividalese?

Come Pietro d'Abano fu assolto (ben due volte), anche Giovanni di Egidio viene assolto l'anno successivo e continuerà la sua «carriera» alla Corte Patriarcale.

Giovanni di Egidio si spense in Aquileia il 21 novembre 1359. «Mag. Johannis de Aquilegia phisicus et doctor obiit MCCCLIX» (pag. 113).

Scheda 11

MONDINUS DE FOROJULIO ([5]) non è citato nel Necrologium.

Il padre di questo Mondino – a nome Guglielmo da Bergamo – è anch'egli giunto a Cividale al seguito del Patriarca Raimondo della Torre, mentre la madre è una cividalese donna Osanna. Fra il 1275 e il 1280 dalla loro unione nasceva Giovanni detto Mondino, che in seguito si renderà illustre proprio con tale nome. La sua prima istruzione nelle lettere deve essere avvenuta nella sua Città natale dove fiorivano scuole pubbliche. Ultimate queste si avviò verso l'Università di Padova dove si applicò agli studi dell'arte medica. Per certo sappiamo che nel 1305 Mondino era ancora studente, mentre invece da una pergamena, in data 28 aprile 1307 risulta che: «Mag. Mondinus de Civ. Austriae Phisicus doctor medicine acta regens in Studio Paduano» era intervenuto, assieme al suo maestro Pietro d'Abano, a conferire la laurea medica ad Aimerico di Polonia. Nè dall'archivio patavino, nè dalle sue opere ci è dato sapere a quel ramo delle discipline mediche si dedicasse con particolare attenzione. Probabilmente anche Mondino passava da una cattedra all'altra come era stato praticato dai suoi antecessori. Nel 1308 Mondino rientra in Cividale per accasarsi. Sappiamo infatti da una pergamena del novembre di tale anno come egli abbia contratto matrimonio con Mattiussa figlia del notaio Pellegrino.

Ritornato alla sua cattedra, nel 1311 è in Padova testimonio ad una concessione fatta da quel Vescovo all'abate di S. Giovanni di Verdara ([6]). In Padova risiede ancora nel 1314, del resto aveva il beneficio della chiesa di S. Pietro di Barbano, diocesi di Padova.

Il Colle ([7]) pensa di poter provare che Mondino friulano non abbia mai lasciato la scuola padovana per aver trovato, alla fine del «Codice Torinese», un trattamento in cui l'autore viene qualificato come professore in Padova nel 1321.

Ed ancora il Colle lo trova citato in una carta padovana in data 20 febbraio

([5]) P.C. CARACCI, *Mondino Friulano,* in «Collana di Pag. di St. della Med.», n. 12 Roma 1966.

([6]) P. POSENATO, *Dottori e studenti,* cit.

([7]) F.M. COLLE, *Storia scientifica letteraria dello studio di Padova, sino al 1405,* Padova 1824-25, vol. IV.

1327, sempre come insegnante in quell'ateneo. Mondino friulano morì il 1340, sempre secondo la datazione del Colle.

Parrebbe che il nostro Mondino avesse compilato due opere mediche, ma andiamo con ordine: verso la fine del XIII secolo Simone da Genova scriveva un trattato di materia medica dal titolo Clavis sanationis sive sjninima medicine.

È questa una delle prime opere, a foggia di dizionario, in cui siano descritti i medicamenti ed i sempici riferendosi ancora a modelli di autori greci, latini ed arabi. L'opera, che a quei tempi ebbe vasta diffusione, fu compendiata da Mondino friulano che vi aggiunse di suo molte notizie sul peso e sulle virtù di tali rimedi, sulle qualità e condimenti dei cibi, disponendo il tutto in ordine alfabetico. Essa comincia così: «Quoniam nihil et amicabilius antiquis fuit, quam brevissime loqui, ideo ego Mondinus de Forojulij Civitatensis, in Studio Pduano nominunm medicinalium verum expositionem ad quandam brevitatem reducere laboravi». Tale opera si trova anche in altro codice nella Biblioteca reale di Torino ed ancora nella Biblioteca nazionale di Parigi, col titolo: Mundino Forojuliensis synonima medica ([8]).

A Venezia, nella Biblioteca Marciana, è conservato un codice cartaceo del XIV secolo che contiene ancora i sinonimi medici del nostro Mondino.

Lo storico friulano Liruti ([9]) riferisce di aver visto in casa del protomedico udinese Gianfortunato Bianchini un volume manoscritto «in foglio reale di duecento fogli, con sopra le tavole, dalle quali è ricoperto il codice, la parola «Mundinus» in carattere del XIV secolo, come è scritto nel libro, il quale ha delle note posteriori d'altra mano del XV secolo».

Tale manoscritto è oggi scomparso, per cui le considerazioni che ne trarremo si basano esclusivamente sulle notizie che lo stesso Liruti ci fornisce.

Sembra dunque che l'opera fosse divisa in sei trattati: «I De Morbis capitis, II De passionibus gutturis, III De passionibus membrorum cooperantium ad cibum, vel de stomacho, IV De passionibus intestinorum et anus. V De passionibus renum, vescicae, matricis, virge, testium, VI De passionibus splenis». Dopo questo, senza più distinzioni in trattati, fornisce ricette per i dolori articolari, le varici, la scabia ecc. Ed ancora parla della varicella (?) del morbillo (?) del cancro e dei veleni.

Lo stesso Liruti pensa di attribuire quest'opera al Mondino di Cividale e suffraga il suo convincimento col fatto che: «... egli medesimo (il Mondino) in questo codice fogl. 33 col. 1, ne fa sicurezza con queste parole mentre prescrive un rimedio contro le fistole nell'angolo dell'occhio: «Hoc pulvere sanavi quondam Monialem de S. Christina in Padua».Considerando che l'altro grande Mondino, il De' Luzzi, non esercitò mai in Padova, l'attribuzione di questo codice al friulano è facilmente accettabile.

([8]) V. JOPPI, *Notizie e documenti su Mondino di Cividale, medico del sec. XIV. (Nozze Antonini-Angeli)*, Udine 1873.

([9]) G.C. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli*, Venezia 1760-1830, vol. IV.

Il Tommasino ([10]) asserisce di aver visto nella biblioteca del Convento di S. Antonio in Venezia due manoscritti del Mondino: «De Phisiognomia» e «De vocabulis medicine, Mundini de Forojulijo in Studio Patavio interpretis», dei quali l'ultimo è lo stesso di quello dei sinonimi; ma questi scomparvero nell'incendio di quel convento nel secolo XVIII.

Presa così visione, anche se sommaria, della vita dei medici che abbiamo segnalato, si prospettano alcune considerazioni di indole generale.

Anzitutto va ribadito il carattere non laico della loro investitura medica, sebbene i titoli ecclesiastici con i quali sono segnalati siano titoli non «in sacris». Tale posizione coinvolge tutti gli undici medici, tanto che siamo indotti a pensare che l'influenza del Patriarcato si facesse chiaramente sentire, cosa d'altra parte attendibile giacché la Chiesa mantiene ancora il monopolio del sapere.

Per l'Università di Padova ciò accade ancora nel secolo XVIII, quando le lauree in medicina e filosofia ci testimoniano ancora del Vescovo in nome del quale venivano consegnate ([11]). Se si pensa alla gelosia con la quale il governo della Serenissima ha sempre difeso le proprie prerogative sovrane, si vedrà che tale circostanza è tutt'altro che una sfumatura passata inavvertita e che viceversa è ancora una conferma della partenza ecclesiale di base della medicina anche nella nostra Regione.

Ritornando ai nostri medici constatiamo che Mondino Friulano e Giovanni di Egidio (scheda 11 e 10) sono decisamente di estrazione universitaria. Ci è noto infatti che si sono laureati a Padova e che Mondino vi ha anche insegnato.

Mag. Bartholomeus, Mag. Gerardus, Mag. Egidius, Mag. Laurentius e Mag. Leonardus (scheda 9, 8, 7, 6 e 3) possono benissimo, visto l'anno in cui operano, essere anch'essi di estrazione universitaria, anche se non ne abbiamo una sicura documentazione. Lo stesso possiamo dire per Mag. Simeon e Mag. Sancius

([10]) TOMMASINO, (Bibl. Ven. M.S. 1650) citato dal Liruti.
([11]) P.C. CARACCI, *Lauree e diplomi della Serenissima (ms. inediti del secolo XVIII)*, Udine 1973.

(scheda 5 e 4) anche se di loro non sappiamo le date, specie quella della morte, altro che con una certa approssimazione.

Coloro che non dovrebbero essere di estrazione universitaria sono Albertus e Johannes (scheda 2 e 1) giacché sono chiamati medici in epoca in cui non esistevano Scuole universitarie di medicina ([12]).

A un attento osservatore appare chiaro – leggendo il Necrologium – che, mentre i primi due, Johannes e Albertus, sono definiti «Medicus» tutti gli altri sono segnalati «Phisicus». Questa sembra sia la più chiara divisione fra non universitari e universitari.

Ma una domanda sorge spontanea: da chi avevano ricevuto la «nomina» questi due che chiaramente sono segnati medicus? Da quali scuole potevano essere usciti? La risposta può essere solo quella di una scuola su base religiosa.

Non possiamo dimenticare infatti, in una visione generale della medicina, proprio quella monastica e di come nelle abbazie benedettine si fosse creata la figura del monacus infirmarius; il quale ad un dato momento fu costretto a uscire dal chiuso della clausura per curare questo e quello. Erano uomini costoro, che si erano preparati, forse spinti da una particolare predisposizione, sui testi che nelle abbazie venivano raccolti e copiati o che potevano aver ricevuto un qualche indirizzo da un vecchio monaco che si era dedicato a curare.

Uscendo poi a contatto con il mondo, per forza di cose dovettero umanizzare il loro modo di vita, che avrebbe dovuto essere esclusivamente spirituale, traendo svantaggio e portando esempi poco edificanti.

Vero è che iniziarono le proibizioni e i divieti emanati dai pontefici, dai sinodi e dai concili. Il primo concilio che si occupò di questo argomento fu quello di Reims (1119) e la ragione prima

([12]) Secondo il Pazzini il Primo Magister medicus nella scuola bolognese sarebbe stato Jacopo da Bertinoro nel 1199, ma la facoltà di medicina nella stessa città venne concessa da Papa Onorio III solo nel 1219 e cominciò ad esistere di fatto negli ultimi decenni del secolo XIII con Taddeo Alderotti. Sempre il Pazzini scrive che «... le università... costituiscono nel mondo culturale il fenomeno caratteristico del sec. XIII» (vedere nota successiva).

del divieto sarebbe stata la pudicizia. Ciò viene ripetuto nel secondo lateranense (canone IX, 1139) che ebbe il titolo «ut monachi et regulares canonici leges temporales et medicinam non discant». Ma i risultati furono scarsissimi anche perché si era preso alla lettera il canone del concilio e quindi rimaneva libera tutta la classe del così detto clero secolare.

Il certo è che nel periodo preuniversitario erano esistite scuole «private» di medicina, ed erano quelle cenobiali; ma potevano anche essere sorte presso diaconie o centri ecclesiastici nei quali si leggevano e si interpretavano gli antichi testi. Il Pazzini ([13]) più volte afferma la presenza di una qualche scuola medico-religiosa. Una di queste diventerà Salerno, le altre eventuali piano piano scompariranno per dare luogo alle università. «L'epicentro dell'attività scientifica dei benedettini – ribadisce il Premuda ([14]) – sono le biblioteche claustrali, ove viene compiuto un immane lavoro di trascrizione delle opere antiche. Presso i Benedettini si costituisce pure il primo nucleo di un futuro insegnamento superiore». Si leggono dunque testi classici sia nella lingua originale che tradotti dall'arabo.

«Gli orti dei semplici e le farmacie conventuali rappresentano un altro elemento positivo della medicina monastica documentata dai codici – erbari figurati, strumento essenziale per i monaci nell'indagine farmacognostica».

Anche se l'impostazione pratica di questi medici-religiosi non permette una evoluzione della medicina, ma esclusivamente una presa di visione critica di testi della letteratura classica, pure erano comunque in grado di soddisfare, sempre a quanto dice il Premuda, «alle esigenze dottrinali e alle richieste più imperiose dell'esercizio medico». Frattanto anche in Occidente si era fatto sentire un certo influsso arabistico e ne abbiamo avuto un esempio con il Mag. Gerardus (scheda), quando acquista lo scritto di Razes: «unum Almansorem librum...».

Tornando al nostro Friuli va ricordato che Scuole ad alto

([13]) A. PAZZINI, *Storia della medicina,* Milano 1945, vol. I, pag. 449.
([14]) L. PREMUDA, *Storia della Medicina,* Padova 1960, pag. 105.

livello erano esistite durante tutto il Patriarcato di Aquileia con maestri di formazione prevalemente giuridico-letteraria. A queste scuole avevano attinto personaggi come Paolo Diacono e il Patriarca Paolino; quel Paolino artefice, assieme a Rabano Mauro e ad Alcuino, della Rinascita Carolingia. In questo contesto non può essere scordato il diploma dell'Imperatore Lotario (827); in esso si stabiliva che tutti gli studenti, compresi gli ultra montani, i quali intendessero seguire gli studi superiori, avrebbero dovuto convergere in Cividale dove tali Scuole già esistevano. Nel secolo XIV abbiamo sentito che uno Studio Generale poteva essere vivo sempre nella Città Ducale.

Ciò per quello che riguarda l'istruzione generale.

Per la medicina, a parte l'incertezza circa l'insegnamento medico in Cividale sotto Bertrando, vi è la possibilità di intravvedere un insegnamento medico in periodo pre universitario al quale abbiano fatto capo proprio Johannes e Albertus? Nel Friuli sono esistite abbazie benedettine fin dall'epoca dei Longobardi. Tutte strettamente aderenti alla Regola, avevano assunto ruoli di una certa importanza quali centri di sapere; alcune le conosciamo ancora: Sesto al Reghena, Rosazzo, Moggio. In ognuna di esse è documentato l'orto dei semplici e l'ospedale o almeno una infermeria.

La Biblioteca Arcivescovile di Udine conserva vari manoscritti medici, alcuni dei quali sono stati da me commentati dopo averne effettuato l'attribuzione ([15]).

Codici dell'abbazia di Moggio ([16]) testimoniano anch'essi di una predisposizione verso quella che era la medicina nel Medio Evo. La stessa Biblioteca Guarneriana di S. Daniele possiede codici miniati e atti riguardanti medici.

E allora, perché non possiamo aver avuto anche noi un centro di studi medico-religioso come il centro chiamato generica-

([15]) P.C. CARACCI, *Il Thesaurus Pauperum nel codice 18 della Biblioteca Arcivescovile di Udine*, «Atti del XXI Congr. Int. di Storia della Medicina», Siena 1968. P.C. CARACCI, *Iste sunt virtutes herbe tunicii scripte per Magistrum Arnaldum de Villanova*, «Atti XXIV Congresso Nazionale di Storia della Medicina», Taranto 1969.

([16]) C. SCALON, *La biblioteca Arcivescovile di Udine*, Padova 1979, pp. 146 e 151.

mente tosco-emiliano, che prospera appunto su una base religiosa?

Non abbiamo alcun elemento che possa suffragare l'ipotesi appena ventilata, anzi v'è una obiettiva, grave carenza di documenti storici e di fonti disponibili in tal senso.

Resterà perció solo un'ipotesi, ma assai suggestiva, fino a quando non comparirà qualche cosa di nuovo come, per altri versi, sta accadendo in Friuli.

Piercarlo Caracci

A PROPOSITO DELLA DATAZIONE DEL DISEGNO QUATTROCENTESCO DEL CASTELLO DI VILLALTA

Più volte è stata lamentata la scarsezza quasi totale di documenti iconografici di castelli e opere fortificate friulane, anteriori al secolo XVI. Solamente in pochi casi (1) possiamo vedere com'erano costruite le nostre rocche feudali, prima che l'uso delle armi da fuoco le mettesse in disparte, e prima che esse si trasformassero in residenze nobiliari di campagna.

Il disegno del castello di Villalta, trovato, a quanto pare, da V. Joppi e conservato nella Biblioteca Civica di Udine (2), ha pertanto un'indubbia importanza.

Secondo quanto ha scritto sul retro del disegno lo storico friulano, questa veduta del castello di Villalta si riferisce all'epoca delle contese fra i della Torre ed i Villaltei circa il castello medesimo, caduto nei Torriani parte per ragioni di dote e parte per acquisto da certi Villalta poveri abitanti in Udine. Epoca 1480 circa. L'antico castello di Villalta fu distrutto dagli Udinesi circa il 1370 e negli anni di dette cause è cenno che si prelevavano materiali, cioè sassi e pietre dalla rovina. Ciò indica che la sede del castello vecchio era diversa da quella del castello qui rappresentato e desumesi che esistesse nel sito indicato col nome di Motta (3).

Finora la datazione (1480) non era stata messa in discussione, anche se Miotti l'aveva giudicata di qualche decennio precedente (4).

(1) Cfr. T. Miotti, *Castelli del Friuli/5. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, Udine, 1981, pp. 114 ss.

(2) *Disegni di prospettive dei castelli, terre e città del Friuli. Sec. XVII*, manoscritto n. 208 del Fondo Joppi.

(3) La *Motta* descritta nel disegno è una tomba a tumulo, tutt'ora esistente, sita a circa 200 mt. a nord del castello (cfr. L. Quarina, *Castellieri e tombe a tumulo in Provincia di Udine*, in «Ce fastu?»).

(4) In *Castelli del Friuli/2. Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Udine, 1978,

Ma vediamo un documento che riguarda il disegno.

Nel 1404 Giovannina di Villalta andava sposa a Ottolino della Torre con 1400 lire e 100 ducati d'oro di dote, dote che non fu soddisfatta ([5]).

Nel 1433, 31 marzo ([6]), finalmente, i Villalta saldavano il loro debito cedendo a Carlo della Torre, figlio di Giovannina e di Ottolino, una parte del castello, dei beni adiacenti e giurisdizionali.

In questo atto ricaviamo alcuni elementi che servono per una precisa datazione del disegno di cui parliamo.

Cum Nob. Vir. s. Maynardus qu. s. Aloysi, et s. Nicolaus qu. s. Odorici de Villalta tenerentur, et obligati forent Nob. Viro s. Carolo qu. Nob. Viri Utulini della Turre de Utino in Libris solidorum mille quadrigentis ex Causa Dotis, et iurium olim Nobilis Dominae Ioanninae ipsius s. Caroli Matris, et in Ducatis auri centum pro tribus vesti bus eiusdem D. Ioanninae sibi promissis tempore contractus Matrimonij inter dictum olim Utulinum, et dictam D. Ioanninae etc.

Praenominatus s. Maynardus, et s. Nicolaus de Villalta, cum consensu et voluntate Nobilium Illorum s. Progne Fratris dicti s. Nicolai de Villalta, et s. Andreae Filii dicti s. Mainardi illic presentium; et praescati dationi, traditioni, et assignationi, et omnibus, ac singulis in praesenti Instrumento contentis expresse consentientium in solutum, et satisfactionem praedictarum mille quadringentarum Librarum solidorum, et Ducatorum auri centum, dederunt, et assignaverunt praefato Nobili Viro Carolo della Turre ibidem praesenti pro sè suisque Haeredibus, aut cui suum ius dederit, recipienti bona infrascripta si proprium, iure proprij, et si Pheudum iure Pheudi.

p. 407, nota 21, egli annota che *L'attribuzione al sec. XV da noi data per certa al disegno non deriva dalla scritta: «Castello di Villalta 1480» segnata nell'angolo inferiore di sinistra; tale scritta è ben posteriore e forse dovuta allo stesso V. Joppi che ha steso il commento sul retro del foglio. La grafia quattrocentesca è palese nelle indicazioni di ordine topografico che accompagnano il prospetto.*

In altra sede, *Castelli del Friuli/5. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, p. 114, lo stesso autore scrive del *disegno datato 1480, ma a nostro avviso la data è apocrifa risultando la grafia originale, che ha riferimento alle singole parti del maniero, da attribuirsi alla prima metà di quel secolo.*

([5]) La famiglia dei Villalta, ricca e potente durante i secoli XIII e XIV, era ormai caduta in povertà, tanto che il 4 gennaio 1477 il doge Nicolò Marcello esentava i Villalta da ogni aggravio feudale, compresa la taglia militare.

([6]) L. Frangipane, *Notizie sugli antichi signori di Caporiacco, Tarcento, Castel Porpetto, Villalta, Urusbergo e Duino*, in «Pagine Friulane, Anno XII e XIII, Udine, 1899, p. 37, cita la data del 31 marzo 1413.

Figura 1 - Veduta del castello (B.C.U.).

ta nel 1385 (le fondamenta sono state dissotterrate nel 1978 e recavano tracce di incendio). Anche qui ci va un appunto. Assieme ai beni e diritti ceduti con il contratto surriportato, c'era anche il diritto del cessionario di potersi servire dei materiali da costruzione che si trovavano dentro e fuori del castello (come risulta anche dal commento al disegno dello Joppi) ([13]).

In cento anni (1385-1480) quei pochi ruderi (le dimensioni dell'edificio erano all'incirca quelle dell'omonima chiesetta di Fagagna, mt. 12×7) sarebbero stati completamente spogliati.

Si può quindi pensare che il disegno sia stato eseguito durante la cessione di parte del castello dai Villalta ai della Torre, e precisamente nel 1433.

Esso ci dà l'immagine della rocca qual'era in quell'anno, ma soprattutto ci dice come doveva essere nel secolo precedente, giacché i grandi lavori che hanno trasformato il castello in quello che noi oggi vediamo sono stati eseguiti durante il secolo XVI, dopo l'incendio ed il terremoto del 1511.

Vittorio Zucchiatti

([13]) FRANGIPANE, *Notizie sugli antichi signori di Caporiacco, Tarcento, Castel Porpetto, Villalta, Urusbergo e Duino*, p. 37.

RIFLESSI ZWINGLIANI NELLA DIVULGAZIONE DELLA RIFORMA PROTESTANTE RADICALE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE DEL CINQUECENTO

I. - Documenti e problemi di storia del movimento protestante italiano di riforma evangelica radicale.

In un ampio costituto riguardante il caso di uno «scomunicato in contumacia» sin dal 1569, il nominato Francesco Salone di Chiusaforte, ma originario di Venezia, che fa parte del processo svoltosi a cominciare dal 3 agosto del 1582 dinnanzi al tribunale dell'inquisizione di Udine, al quale il Salone si è presentato spontaneamente tredici anni dopo la scomunica, si legge: che l'Inquisitore interrogante, toccando la questione dell'affermazione attibuita al Salone che è inutile l'andare a messa, e «rendendone la causa» con aver detto che «i presenti non riportano niente di quel che ha detto il prete», aggiungeva: Adonche voi siete nella oppenione di Zwinglio» (1).

Oltre al riferimento esplicito nel lungo processo (1558-1583) a carico di Marcantonio Pichissino, che per la concezione eucaristica seguiva le idee di Zwingli, non sono poche le altre volte che nei processi inquisitoriali della seconda metà del Cinquecento, per il tema della messa o per altri temi, il nome e le idee di Zwingli vengono richiamate anche se non sempre specificatamente menzionati. Non pare attendibile, che specie nella seconda metà del secolo XVI, la menzione specifica sia molto frequente. In questa supposi-

(1) Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, abbreviato appresso A.C.A.U., S. Ufficio busta 3:«Acta S. officii processus 43-56»; processo n. 47 contro Francesco Salone veneziano abitante a Chiusaforte (Schiusa) 1569-1582.

zione forse siamo indotti però dalla considerazione che a livello teologico e culturale la figura e il pensiero del fondatore del protestantesimo svizzero di lingua tedesca Huldrich Zwingli, e per il breve periodo nel quale potè esplicarsi (1522-1531) e per il ristretto ambito territoriale nel quale potè stabilirsi (Zurigo, Berna, Basilea, Sciaffusa) sono stati considerati per lungo tempo dagli studiosi, anche specializzati, come una fase di rapida transizione e di passaggio dalla riforma di Lutero a quella «radicale» e «spirituale», specialmente dei *battisti* svizzeri, e soprattutto come anello di congiunzione tra quella di Lutero e quella di Calvino ([2]).

([2]) Per fare qualche esempio nella numerosa letteratura: «Lo zwinglianesimo non si mantenne a lungo come tipo di dottrina distinto e indipendente entro il protestantesimo», «i zwingliani non perseverarono a lungo nella loro dottrina e abbracciarono la dottrina eucaristica di Calvino» in K. Bihlmeyer-H. Tuechle, *Storia della Chiesa,* vol. III, Brescia 1967, p. 269, 277; punto di vista cattolico. Dal punto di vista protestante: «Lutero, Zwingli, Bucero e Calvino rappresentano fondamentalmente un'unica teologia», in V. Vinay, *La riforma protestante,* Brescia 1970, p. 193. A parte il falso problema della «originalità» del pensiero teologico di Zwingli, una maggiore attenzione alla differenziazione e diversità da altri esponenti della riforma protestante, come Lutero e Calvino, si è avuta soprattutto a cominciare dall'opera di W. Köhler, *Zwingli,* Lipsia 1943, seguito da una vasta letteratura. Un primo orientamento in questa letteratura non italiana fornisce lo studioso cattolico J.V. Pollet, *H. Zwingli et la Réforme en Suisse,* PUF, Parigi 1963, che contiene anche una utile storia del termine «zwinglianesimo» (p. 92 e segg.). Per gli studi italiani su Zwingli segnalo: le voci di D. Cantimori in *Enciclopedia Italiana,* vol. XXXV, Roma 1937; M. Bendiscioli-Gallicet Calvetti, *Enciclopedia Filosofica,* vol. VI, Firenze 1967; V. Vinay in *Enciclopedia delle Religioni,* vol. VI, Firenze 1976; testi e studi in *Grande Antologia Filosofica,* Milano 1964 e segg.; C. Callicet Calvetti, *La filosofia di U.Z.,* vol. VIII, pp. 1339-1403; H. Lutz, *Z. e l'Umanesimo,* vol. VII, pp. 693 e segg., 764-768; L. Firpo, *Il pensiero politico del Rinascimento: Il radicalismo protestante,* vol. X, pp. 293-406; G.M. Bertini, *La pedagogia umanistica europea,* vol. XI, pp. 221, 302-313; e ora la monografia di Francesco Sciuto, *Zwingli,* Catania 1980. A conclusione della sua monografia lo Sciuto scrive: «Lo stampo religioso impresso da Zwingli si è mantenuto inalterato solo nella Svizzera alemanna. La risonanza delle sue idee nella Germania meridionale, a Strasburgo, in Inghilterra, in Olanda, in Moravia e un pò anche in Italia settentrionale, andò spegnendosi più o meno presto, specialmente ad opera del calvinismo». «Più che per canali diretti, pure esistenti, alle idee zwingliane è da riconoscere un'efficacia indiretta attraverso il posteriore calvinismo» (op. cit. p. 604). In tal modo Sciuto sostanzialmente accetta la interpretazione storiografica del più o meno integrale riassorbimento del movimento di riforma iniziato da Zwingli nel calvinismo posteriore. Interpretazione storiografica che mi pare erronea, e perché sottovaluta la diffusione e l'influenza del movimento di Zwingli anche al di fuori della Svizzera tedesca nel periodo che precede, almeno dal 1525, la definitiva affermazione di Calvino a Ginevra, che avviene dopo il 1540, e perché ignora i forti contrasti fideistico-teologici che precedettero, accompagnarono e seguirono il *Consensus Tigurinus* del 1549. Ed è interpretazione che discende da una valutazione meramente o prevalentemente istituzionale e organizzativa, teorica e pratica, del movimento e della vita religiosa dei «riformati» svizzeri di origine zwingliana. Tutto questo è ormai noto anche al di

A tal punto che nella prospettiva della storiografia sul protestantesimo in genere, quelle idee riformatrici e l'azione che vi si accompagnò hanno rischiato a lungo di rimanere assai più in ombra di quanto in realtà non meritino. E specialmente in Italia, dove qualcuno ha potuto scrivere, con evidente esagerazione, che «Zwingli rimane sostanzialmente ignorato nel nostro paese» e meglio sarebbe dire, come ha osservato uno studioso italiano molto attento della figura del riformatore svizzero, «più famoso che noto» nel suo pensiero e nella sua azione riformatrice ([3]).

Non era di questo parere e sia pure in riferimento diverso al tema e in diversa circostanza, l'inquisitore di Udine, che ancora negli ultimi anni del Cinquecento faceva specifico richiamo al pensiero di Zwingli per quanto riguardava il rifiuto della messa. E questo quando già molta acqua era passata sotto i ponti della storia della Chiesa cattolica e del protestantesimo stesso, dalla data della morte del riformatore svizzero nell'ottobre del 1531, nel corso di un cinquantennio. Già questo fatto, considerato in se

fuori della cerchia degli addetti ai lavori, che numerosi ho citato in queste pagine, come Cantimori, Bainton, Church, Chabod ed altri, se la questione si trova riassunta nei giusti termini in opere di divulgazione come il *Dizionario di Filosofia Garzanti* (Milano 1981); dove si può leggere alla voce ZWINGLI che se «sul piano istituzionale la sua eredità fu soverchiata dal calvinismo», essa «esercitò un influsso profondo nell'orientamento della riforma svizzera»; e alla voce BULLINGER che la *Seconda confessione elvetica* del 1566 «accentuò ulteriormente le istanze zwingliane». E questo non avvenne solo nell'area «alemanna». Quanto allo «spegnersi» rapido della risonanza delle idee e dell'azione di riforma di Zwingli nell'Italia settentrionale, l'osservazione viene smentita dai fatti emergenti dai processi dell'Inquisizione di Udine da me qui lumeggiati. Per un primo accostamento alle opere di Zwingli, *Hauptschriften,* Zurigo 1940-48, a cura di vari, in 7 volumi.

Sull'influenza dell'orientamento di Zwingli nel movimento italiano della riforma evangelica radicale protestante, vedi le note qui appresso. Per il Friuli i due espressi riferimenti a quella ispirazione nel processo del Salone (A.C.A.U., Acta s. Offici proc. n. 47 cit.) e in quello di Marcantonio Pichissino (A.C.A.U., Acta s. Offici 1555-1562 proc. n. 12) rilevato da Luigi De Biasio (*L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI* in «Memorie Storiche Forogiuliesi, vol. LII, 1972, pp. 85-86) che a Gemona e dintorni, attraverso vari espedienti, divulga la fede zwingliana specie tra 1558 e 1589, costituiscono qualcosa di più che indizi molto significativi di una certa diffusione dell'orientamento zwingliano. Sono la riprova di certi sviluppi dottrinali, come la critica della messa di Narciso di Prampero, e in genere delle forme e dei componenti che largamente si registrano anche a livello popolare, come vedremo meglio e analiticamente. E si diffondono e persistono nel movimento di riforma evangelica radicale nella regione durando, pure trasformandosi ed alterandosi, oltre il XVI nel XVII secolo e oltre.

([3]) Prefazione dell'editore italiano a F. SCHMIDT-CLAUSING, *Zwingli,* Berlino 1965, ed. it. Torino 1978, p. 5 e F. SCIUTO, *op. cit.,* Prefazione.

stesso , testimonia la convinzione, fondata assai probabilmente sull'esperienza di persona informata ed esperta in materia, intorno alla divulgazione e alla permanenza dell'influenza delle idee del riformatore svizzero in Italia. Di solito, specialmente negli strati intermedi, tra i ceti sociali inferiori delle campagne e gli esponenti di un livello superiore di cultura religiosa, ai quali apparteneva il commerciante di legnami Francesco Salone, con molti rapporti e legami personali in vari centri urbani e soprattutto a Venezia. E le cui convinzioni, come risulta dal processo, si esprimevano e si collocavano nella sfera intermedia tra le credenze elementari degli strati inferiori della campagna e la disputa teologica più specifica, ancora assai animata tra gli esponenti del clero secolare e regolare, e specialmente nei ristretti circoli di uomini di cultura.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto non si può e non si deve dimenticare quanto dell'umanesimo italiano e delle correnti metodologiche e filosofiche del rinascimento italiano sia confluito nel pensiero di Zwingli. E come a sua volta, come opportunamente ha sottolineato Delio Cantimori a suo tempo, il pensiero di Zwingli abbia influito nella riforma evangelica radicale degli «eretici italiani», come egli piuttosto impropriamente li chiamava. Non ci si può qui addentrare nella esposizione critica delle posizioni storiografiche in parte ancora prevalenti, e richiamare tutti gli elementi di fatto e di orientamento teologico e culturale che sostengono pienamente il tipo di impostazione del problema, dato da numerosi studiosi, cui qui mi riferisco. Basterà ricordare che la dicotomia originaria di fondo in seno al movimento della riforma protestante del Cinquecento, in effetti e per molti aspetti, documenti e prove, è quella sinteticamente indicata dal Bainton. Quando ha scritto: «Zurigo era la sede di un nuovo tipo di riforma che veniva a contrapporsi a quella di Wittenberg». «Ne era a capo Huldrich Zwingli, prete cattolico che aveva ricevuto una educazione umanistica». «Lutero percepì senz'altro l'affinità che esisteva tra il pensiero di Zwingli e quello di Carlostadio, dal quale Zwingli era indipendente, e quello di Erasmo da cui Zwingli era permeato». «Ci si trovava evidentemente dinnanzi ad una riforma assai più rigorosa di quella di Lutero». Questo nuovo e diverso tipo di riforma religiosa del Cinquecento si rese «più evidente quando

Zwingli negò la presenza reale del Cristo nell'eucarestia» ([4]).

In questo quadro di punti di riferimento generali per quanto riguarda i rapporti tra Zwingli e l'Italia sul piano culturale e teologico, la menzione di quel nome da parte dell'Inquisitore nel caso del processo al mercante di legname Francesco Salone, benché si presenti come una congettura, se si legge l'intero processo e si constata l'abilità con la quale il Salone cerca di sfuggire alle domande più imbarazzanti, non pare si possa escludere che costituisca anche il riflesso di qualche indizio specifico che non riesce ad emergere. Sta di fatto che alla domanda espressamente formulata dall'Inquisitore nella forma diretta che abbiamo ricordato, il Salone non risponde direttamente rifiutando il riferimento a Zwin-

([4]) «I veri successori di Zwingli dovevano essere, non il Bullinger e il Calvino che ne continuarono l'opera ecclesiastica e politica nella Svizzera, ma gli eretici italiani che lo sentivano più vicino a loro per mentalità e cultura, di Lutero e Calvino, e che ne riprendono i motivi per costruire la loro dottrina umanistica del cristianesimo. Essi con Camillo Renato che applicano la critica zwingliana della cena anche al battesimo, ricollegandosi così agli anabattisti, e conferendole le posizioni critiche e rinnovatrici dello Zwingli la consapevolezza dei motivi sociali che stavano alla loro base, e che nello Zwingli sono stati sopraffatti dalle necessità politiche e dalla sua teoria dell'autorità». D. CANTINORI, voce *Zwingli*, in «Enciclopedia Italiana, Roma 1937, vol. XXXV; e dello stesso: *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939; ristampa: Firenze 1967, p. 26, 35, 89 e *passim*. ROLAND H. BAINTON, *Lutero*, Torino 1960 pp. 234-235, e dello stesso: *La riforma protestante*, Torino 1958 p. 87. Sul tema del contributo italiano alla riforma religiosa del Cinquecento, di qualche utilità ancora, nonostante siano superate bibliografia e impostazione: P. CHIMINELLI, *Il contributo dell'Italia alla riforma religiosa in Europa*, Bilycnis, Roma 1924. Per quanto riguarda gli studi sul tema nel periodo seguente occorre porre particolare attenzione ai limiti specifici che caratterizzano: sia la storiografia idealistica e liberale, per così definirla approssimativamente, sia quella cattolica o di stampo cattolico, che si sono contesi il campo nell'ultimo cinquantennio. Nel primo caso si tendeva ad interpretare l'umanesimo italiano come il primo e già maturo avvento di un pensiero laico moderno, estraneo allo spirito della riforma religiosa protestante (G. DE RUGGERO, *Rinascimento riforma e controriforma*, Bari 1928 in 2 vol., G. SAITTA, *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, Bologna 1949-1951 in 3 voll.). Interpretazione che si può sintetizzare con il giudizio espresso da E. Garin che «tra Umanesimo e Riforma, nonostante qualche analogo spunto polemico, rimase una sostanziale incompatibilità di carattere» (*La filosofia italiana*, Vallardi Milano 1947 vol II p. 193, e poi in *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966, vol. II pp. 732-733) Nel caso della interpretazione cattolica, che ha incontrato molto successo a cominciare dell'opera del Kristeller (*Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma 1956) il pensiero dell'umanesimo italiano resta legato ad una ispirazione cristiana, le cui fonti e la cui lettura rimane e vuole rimanere nell'ambito della cultura tradizionale della Chiesa cattolica, e tutt'al più di un neocristianesimo cattolico (vedi C. ANGELERI, *Il problema religioso del Rinascimento*, Firenze 1952). È fuori dubbio invece che il fermento religioso e culturale dell'umanesimo italiano ha fornito molteplici elementi critici e abbozzato prospettive che la riforma religiosa del cinquecento europeo ha recepito e integrato in un piano diverso che è

gli, come poteva sembrare ovvio dovesse accadere da parte di chi, come il Salone, si era presentato spontaneamente, per quanto molto tardivamente, con l'intento di farsi assolvere o almeno di ricevere una condanna minima.

Anche per quanto riguarda il contenuto dottrinale specifico del rifiuto della messa cattolica come «sacrificio», che è il punto centrale della questione, il Salone evita l'argomento di fondo; e si limita ad una generica dichiarazione intorno ai «meriti» che si

quello del grande rivolgimento storico generale del tempo, non solo religioso, ma anche culturale, politico e sociale. E in tal senso va ben oltre la funzione di «precursori», più o meno inconsapevoli, che attribuisce agli italiani la storiografia protestante (G.A. BENRATH, *Wegbereiter der Reformation* «Sammlung Dieterich», Berlino Lipsia 1965). L'influenza del pensiero dell'umanesimo italiano sulla riforma religiosa del Cinquecento infatti non si verifica soltanto nella linea erasmiano-zwingliana, cui sopra accenniamo. Anche Martin Lutero, che era un fiero oppositore della linea umanistica di Erasmo e inoltre aveva scarsa fiducia nei comportamenti religiosi degli italiani, faceva delle eccezioni rilevanti, come apprendiamo da alcune registrazioni di suoi discorsi, quando raccontava, approvando divertito, la vicenda del giudeo che si fa cristiano della nota novella del Bocaccio e soprattutto quando esprimeva il suo alto apprezzamento non solo culturale ma anche religioso a proposito di Lorenzo Valla. «Lorenzo Valla è il migliore italiano che mai in vita abbia visto o sentito. Disputa bene sul libero arbitrio. Ha trovato la purezza nella pietà e insieme nella cultura. Erasmo l'ha trovato solo nella cultura, ma si fa beffe della pietà» (M. LUTERO, *Discorsi a tavola,* Torino 1969 p. 189). Quanto a Zwingli sappiamo che già nel 1505 a Basilea venne in sospetto e in accusa di eresia, poiché mostrava di condividere alcune delle novecento tesi che nel 1486 il giovane Pico della Mirandola aveva lanciato su varie questioni teologiche e filosofiche dichiarandosi disposto a difenderle a Roma dinnanzi ad una commissione di teologi della Chiesa cattolica. Quel Pico della Mirandola, che, dopo essere stato arrestato in Francia, aver subito la condanna ecclesiastica, evitava probabilmente una sorte anche peggiore per la protezione che godeva da parte dei Medici di Firenze. E soprattutto quel Pico della Mirandola che, come hanno messo in rilievo numerosi studiosi, sia pure con accenti diversi dal Sgwart allo Zeller al Dilthey, per citare i nomi più noti, ha costituito una delle componenti essenziali della formazione del pensiero del riformatore svizzero. Lo stesso Zwingli, secondo la testimonianza del suo primo biografo, apprezzava ed esaltava la personalità e l'ingegno dell'umanista italiano, affermando che «era un uomo che se Dio lo avesse fatto vivere fino alla maturità, sarebbe derivato qualcosa di divino» (O. MICONIUS, *Von leben und Sterben H. Zwinglis:* Das alteste Lebensbild, Zurigo 1979). Un giudizio riassuntivo sul rapporto tra il pensiero di Pico e quello di Zwingli da tener presente in modo particolare è quello di Bohdan Kieszkowski, che nel suo commento ad una accuratissima edizione delle novecento tesi di Pico, oltre a sottolineare i rapporti tra il pensiero di Pico e il movimento di riforma religiosa che va da Wiclif a Lutero, ha affermato che «il punto essenziale per lo studio del rapporto tra Pico e il protestantesimo riguarda la influenza che l'umanista italiano ha esercitato su Ulrico Zwingli». E che questi in effetti «si ispira alla teodicea e alla teologia speculativa di Pico nel suo *De vera et falsa religione*» che è uno dei testi fondamentali del pensiero di Zwingli (vedi: GIOVANNI PICO DELLA MIARANDOLA, *Conclusiones sive theses DCCCC Romae anno 1486 publicae disputandae sed non admissae,* Ginevra 1973, a cura di B. Kieszkowski, Introduzione pp. 23-25. Per il lettore italiano riferimenti utili come primo approccio sull'argomento nella monografia di F. SCIUTO, *op. cit.* note al secondo capitolo pp. 636-638.

ricavano dal partecipare alla messa come fonte di edificazione: «credo che tutte quelle cose che si usano nella messa siano di utilità all'anima». E interrogato perché non si recava in chiesa a sentir messa, dichiarava che poteva seguirla bene stando nel suo orto e così evitando «il fetore che mi offende di quelle genti» riunite in chiesa.

Tutto questo risulta un evidente e calcolato diversivo se si tiene presente che il Salone precedentemente ha dichiarato che egli rimproverava «li preti ignoranti i quali non esponevano il vangelo come si doveva». E domandato «qual sia questa vera esposition del vangelo che voi ricercate», aveva risposto: «ad literam». Seguendo questa tattica diversiva tra ammettere e negare, il Salone, indirettamente confermando la questione della ispirazione e delle fonti delle sue posizioni religiose, cui aveva fatto riferimento l'Inquisitore, ammetteva di possedere le «annotazioni» di Erasmo di Rotterdam, che, come si sa, va considerato una delle componenti maggiori ed essenziali della formazione e del pensiero di Zwingli che vi aveva scritto sopra alcuni commenti. Non risulta se nel caso si trattasse di una versione italiana, e tuttavia sempre significativa; anche se il Salone dichiarava di non averle lette. Così come altri libri «molto cattivi e pessimi» che egli dichiarava di tenere in casa a Chiusaforte, alcuni dei quali (certi «dialoghi» non meglio definiti) gli erano stati offerti trovandosi ad Ampezzo; ma «tutti senza volerli leggere o vedere».

Parlando dei «meriti» che si ricavano dal partecipare alla messa in effetti il Salone ripeteva di fatto e, quasi alla lettera, quello stesso che Erasmo aveva detto replicando ai critici che lo accusavano di favorire interpretazioni ereticizzanti del cristianesimo, soprattutto con la sua interpretazione «spiritualista» dei sacramenti. E che di fatto poi Zwingli doveva fare propria portandola alla estrema consequenza. Pratica del rifiuto della messa che faceva da premessa al significato della «cena» come commemorazione. Infatti in alcuni passi dell'*Enchiridion,* ovvero *«Arma del cavaliere cristiano»,* Erasmo aveva scritto a proposito dei sacramenti: «La presenza fisica di Cristo è inutile per la salvezza». «Si pensa che parlando in questo modo io voglia proporre l'abolizione di tutte le cerimonie esterne e tutte le devozioni della gente semplice, specialmente

quelle approvate dalla autorità della Chiesa. No. Sono talvolta aiuti alla pietà e sono insostituibili particolarmente per gli infanti in Cristo». «Personalmente provo vergogna a parlare di tutte le superstizioni collegate con queste cerimonie». È evidente che il Salone conosceva benissimo Erasmo e le critiche e le discussioni che si erano sviluppate in seguito intorno alla connessione del suo pensiero con quello sulla messa e sulla cena di Zwingli , che ormai risulta innegabile anche agli studiosi più cauti. La spiritualizzazione erasmiana della religione, per quanto rispettosa, portò alle misure sbrigative di Zwingli , ha osservato il Bainton, di Ecolampadio e di Pelikan; e, sebbene Erasmo abbia sconfessato la sua prole, essi non avevano torto nel considerarlo il loro iniziatore».

Si spiega in tal modo perfettamente sia la premessa che il fine difensivo perseguito dal Salone, quando negava di aver letto le *Annotazioni* al Nuovo Testamento che Erasmo aveva ricavato da un manoscritto di Lorenzo Valla, e che Zwingli a sua volta aveva studiato e annotato. Tanto più che ormai era noto come la prima opera sulle annotazioni al Nuovo Testamento di Erasmo era stata messa all'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa cattolica, anche perché conteneva una esposizione assertiva della dottrina della *spiritualità* del sacramento della eucarestia, mentre per l'*Enchiridion* diceva che andava letto «con cautela». È evidente che il Salone cercava di presentare il suo orientamento fideistico come un *evangelismo* cristiano semplificato e spiritualizzato, diverso ma non opposto a quello della chiesa cattolica.

Una forma insomma di quell'*evangelismo indifferenziato,* come è stato talora opportunamente denominato, che era stato molto diffuso e perfino prevalente nella penisola italiana nel primo quarantennio del secolo XVI e ormai da tempo risultava insostenibile agli occhi degli Inquisitori.

In realtà una interpretazione assai più radicale, e addirittura in senso estremo, circolava alla metà degli anni '50 del secolo nell'Italia settentrionale, e precisamente nel Veneto. Qui l'avvocato napoletano Giulio Basalù durante un interrogatorio del 2 marzo 1555 dinnanzi al Santo Uffizio di Venezia, aveva dichiarato fra l'altro di aver «laudato» Erasmo per quelle annotazioni, «perché mi pareva che negasse la divinità di Cristo». In tal modo alludendo

e riflettendo quei «dibattiti che saranno sempre più vivaci e dissenzienti nei confronti dell'interpretazione moderata di Erasmo», come è stato opportunamente osservato e illustrato; e che si spingevano più o meno chiaramente verso il radicalismo spiritualista della linea umanistica sostenuta da vari esponenti del movimento protestante radicale italiano, e soprattutto da Fausto Sozzini, che era stato amico e compagno di fede del Basalù ([5]).

In questo quadro meglio si intendono e il quesito posto dall'Inquisitore di Udine e la linea difensiva del Salone, che tentava in tutti i modi di ribadire l'interpretazione moderata dell'opera di Erasmo.

Su questa linea difensiva continuava a muoversi il Salone anche quando sottolineava che la sua era stata principalmente una critica rivolta ai predicatori che abusavano del testo del Vangelo. E non poteva fare a meno però di ammettere che per lui il Vangelo era da prendere «alla lettera». E vale a dire andava letto per quello che vi stava scritto letteralmente; che ormai nessuno ignorava che non era certo un principio cattolico, ma una delle premesse essenziali e fondamentali del protestantesimo; e come tale premessa comune alle diverse correnti della riforma evangelica protestante, compresa, è evidente, quella più radicale che aveva in Zwingli il suo iniziatore.

Il Salone dava inoltre una singolare applicazione del principio del «cuius regio, eius religio» sancito ad Augusta nel 1551, le cui premesse del resto si trovano nella seconda pace di Kappel in Svizzera nel novembre del 1531 ([6]), sostenendo di aver mangiato, sì, cibi proibiti nei giorni di digiuno, ma che ciò era avvenuto quando aveva mangiato con «un Alemanno» in un luogo che egli talvolta denomina semplicemente «nel bosco», e altra volta «in un loco detto Rable», in territorio al confine austriaco di influenza

([5]) A.C.A.U., *S. Offici*, busta 3: «Acta S. Officii processus 43-56, proc. n. 47 cit. Le *Adnotationes* di Erasmo alle quali si riferisce il Salore figurano tra le opere studiate e annotate da Zwingli nel periodo della formazione del suo pensiero: F. SCHMIDT-CLAUSING, *op. cit.*, p. 60. Vedi inoltre: ROLAND H. BAINTON, *Erasmo della Cristianità*, Firenze 1970, pp. 71-72, 277. Il riferimento a Basalû in A. STELLA. *Anabattismo e antitrinitarismo*, cit. pp. 29-30. *Per l'evangelismo indifferenziato* v. M. BENDISCIOLI, *La Riforma protestante*, Stadium, Roma, 1967, 2ª ed. p. 143.

([6]) F. SCHMIDT-CLAUSING, *op. cit.*, p. 120.

protestante tedesca, che egli aveva frequentato a causa del suo commercio di legname. Così come per la stessa causa aveva conosciuto un «Aleman lutheranissimo», Christophor Cucchinberger, che era stato ammonito dal prete Joachin Michisato, allora curato alla Schiusa (Chiusaforte) perché leggeva «certi evangeli Thodeschi ad alcuni suoi Allemanni lavoranti». In quanto al mangiar cibi in giorni proibiti, lo aveva fatto uniformandosi alle usanze del luogo, come aveva riferito ad un suo compare, tal Gabriele de Vital, al quale aveva detto «che se lui fosse stato nei terreni che io ero, non havrebbe anco lui peccato a magnarne». È certo infatti che il Salone, per sua stessa ammissione si era spinto fino a Villaco, dove sappiamo che sin dal 1526, sotto il patronato di Sigismondo Dietrichstein, il consiglio comunale aveva ottenuto di poter tenere un predicatore evangelico nella chiesa di San Giacomo, che così era divenuta la più importante chiesa protestante nel territorio, prima di Klagenfurt. E da dove inoltre proveniva l'oste Valentino Tisclar di Ospedaletto, processato lo stesso anno 1582 per sospetti rapporti con eretici tedeschi, che riferiva che a Villaco erano, con alcuni cattolici, soprattutto «parecchi luterani» (7).

Probabilmente il Salone si era spinto nelle sue affermazioni molto oltre le posizioni stesse di Zwingli riguardo alle messa di cui l'accusava l'Inquisitore, se questi gli contestava ripetutamente di aver voluto in più occasioni e con vari discorsi «provar che Dio non è onnipotente», e al riguardo il Salone si trincerava in ripetuti «non mi ricordo», o «avrò detto quelle per ignoranza» e in fine affermando di aver riferito al riguardo soltanto la battuta blasfema di una commediante.

In effetti, come risulta da una numerosa documentazione, molto diffusi e frequenti erano a livello popolare i conversari, le barzellette, le parodie che venivano divulgate da persone che accedevano o echeggiavano i principi e le idee dei riformatori protestanti.

(7) Per la situazione a Villaco: G. Mecenseffy, *Geschichte des Protestantismus in Oesterreich*, Graz-Colonia 1956, pp. 3-4. Per l'inquadramento storico generale: S.F. Romano, *La monarchia degli Asburgo d'Austria dalla riforma protestante all'austromarxismo*, Udine 1981, p. 76 e segg., 80 e passim.

Come la parodia dell'Ave Maria che il Salone avrebbe insegnato trovandosi a Pletz, e che questa volta l'imputato negava recisamente di avere composto o divulgato. Il testo di quella parodia a stampa diceva: «Ave Roma d'immunditia plena, diabolus tecum, maledicta tu, maledictus opum tuorum, maledictus tu quoque papa». Un testo ben calcolato da chi sa gli scopi che si ripromette, i princípi cui si ispira, gli obiettivi da colpire, tenendo conto del livello delle cognizioni e degli usi degli strati popolari, anche di quelli inferiori.

Il processo del commerciante di legname Francesco Salone ha anche molti altri aspetti che meritano particolare considerazione, specialmente per quanto riguarda il non breve periodo tra la prima «scomunica in contumacia» del 1569 e la decisione di presentarsi spontaneamente al Tribunale del Santo Uffizio; particolarmente riguardo l'itinerario della sua fuga, gli appoggi e le relazioni dei quali potè godere nel suo periodo di latitanza, le considerazioni che lo spingono a sottoporsi spontaneamente al processo. Processo che si conclude con l'imposizione dell'abiura fatta dapprima ad Udine nel Duomo e successivamente a Chiusaforte, e la condanna alla relegazione forzata a Venezia per un decennio. Un risultato che, se si tiene conto di quanto il Salone riferisce sugli appoggi e gli autorevoli consigli ricevuti a Venezia prima di presentarsi, appare probabilmente scontato in partenza e non certo molto pesante. Francesco Salone, che era molto conosciuto per la sua attività di mercante in Friuli e nelle zone confinanti, è evidente che godeva di molte relazioni amichevoli e di protezioni, più o meno autorevoli, come risulta dalla sua stessa descrizione delle circostanze e dell'itinerario della fuga da Chiusaforte per sottrarsi all'arresto ordinato dalla Inquisizione nel 1569. Poté perciò giovarsi dell'aiuto e dell'ospitalità di molti, e fra gli altri del castellano di Moggio Jacomo Pillotto e di quello di Amphezera un tedesco di nome Dietrich», che in nostra lingua suona Teodoro», aggiungeva il Salone forse in riferimento anche al «dono di Dio», che da quella parte gli era venuto. E alla fine aveva deciso di rifugiarsi a Venezia, in casa di mastro Jacomo Salone, suo fratello, un artigiano che probabilmente lavorava il legno di cui era mercante Francesco; e vi si era fermato per oltre un decennio.

In tal modo Francesco Salone aveva avuto tutto il tempo e il modo, come apprendiamo da lui stesso, di discutere e valutare ogni possibilità e opportunità di evitare la condanna da parte dell'Inquisizione. E consultando amici, sacerdoti, e specialmente frati; e perfino cercando, come diceva, «per via di monsignor reverendissimo legato di Venezia di farmi assolvere». Così gli era stato possibile almeno, come sembra evidente, di conoscere l'opportuna procedura e prepararsi una linea difensiva efficiente per ridurre al minimo il rischio della condanna.

A parte quest'ultimi aspetti il processo di Francesco Salone è duplicemente interessante per la storia della diffusione delle idee della riforma protestante radicale del Cinquecento in Italia. Anzitutto come esempio del problema generale della diffusione delle idee protestanti a livello popolare, che è stato dibattuto a lungo nella storiografia sulla riforma evangelica protestante del Cinquecento in Italia; e non solo in Italia. E particolarmente e specificamente per il riferimento alle idee riformatrici di Zwingli e ai comportamenti che queste suscitavano a livello popolare.

Nel primo caso perché si tratta di un laico appartenente al ceto dei mercanti che, se non manca certo di letture e di cognizioni in materia religiosa, come cerca di far credere, non fa parte di un circolo ristretto di ecclesiastici e uomini di cultura; ha frequenti contatti tra i ceti popolari di proprietari e lavoranti «luterani» in un'area territoriale abbastanza significativa per la influenza che vi esercitano le idee dei riformatori protestanti di lingua tedesca. Influenze che poi si manifestano a livello popolare in composizioni parodistiche irriverenti, ma calcolate, di facile divulgazione anche fra i ceti inferiori, come l'Ave Maria che si conosce a Plez intorno al 1569. Inoltre perché il riferimento dell'Inquisitore a Zwingli ci illumina intorno alla probabile fonte di ispirazione del gesto iconoclastico di cui sono accusati nello stesso anno 1582 alcuni tedeschi rimasti ignoti, insieme all'oste Valentino Thisclar, di Ospedaletto.

L'inquisitore di Aquileia e Concordia, Felice da Montefalco dei Minori conventuali, trovandosi a Gemona nei primi di marzo 1582 riceveva una denunzia anonima che lo avvertiva che nella casa dell'oste Valentino Thisclar in Ospedaletto c'era una stampa

religiosa deturpata da iscrizioni e con cancellature in gesso. Recatosi personalmente in casa del Thisclar aveva trovato in una stanza del pianterreno una stampa che raffigurava il Crocifisso, la Madonna, gli evangelisti, e i santi Sebastiano, Rocco ed Antonio, con sopra insieme ad alcune scritte in tedesco una serie di cancellature deturpanti in gesso. Nonostante non fosse riuscito a decifrare il contenuto di quelle scritte, l'Inquisitore si convinse, dopo aver interrogato anche Thisclar, che si trattava di un gesto iconoclastico, al quale non era estraneo il Thisclar. E perciò passò ad Udine la denunzia della cosa, «quod factus esse videtur in spretum et vilipendium Christianae religionis» ad opera di «quidam theutonici», come era detto nel testo dell'accusa del 7 marzo 1582 ([8]).

Nel processo che ebbe luogo tra il 12 e il 19 marzo del 1582, risultò che Valentino Thisclar era nato, come egli dichiarò, «d'un loco di terra tedesca sopra Villaco», un centro nel quale, come abbiamo prima ricordato, sin dal 1526 si era stabilita una importante chiesa di riforma evangelica protestante; e per quindici anni aveva seguito le pratiche religiose evangeliche della chiesa protestante. Successivamente era stato per un anno a Lubiana, dove sappiamo che per opera di Primos Trubar si era costituita una comunità luterana. Era da Lubiana che nel 1563 un altro popolano, processato cinque anni dopo, era venuto ad Udine: il fabbro Ambrogio Castenario che, essendosi rifiutato di rinnegare la sua chiara fede luterana, e lanciando alla fine il motto che era stato anche dei maggiori esponenti della riforma evangelica radicale che «Dio non aveva ordinato che si facci morire alcuno per la sua fede», era stato condannato a morte e strangolato il 2 novembre 1568 nel carcere dell'Inquisizione ([9]). Ora l'oste di Ospedaletto Valentino Thisclar dichiarò che il gesto iconoclastico era stato fatto da alcuni tedeschi di passaggio dei quali diceva di non sapere i nomi. E fu condannato all'abiura semplice, ma pubblica.

È un fatto che, come l'episodio dimostra, tra tanti altri ai quali ci si potrebbe riferire, ancora alla fine del secolo XVI,

([8]) A.C.A.U., *S. Officio,* busta 6, processo, 102.

([9]) A.C.A.U., *S. Officio,* busta 3, processo n. 44; il testo è riprodotto nel catalogo *Mille processi dell'Inquisizione in Friuli,* Udine 1976, a cura di Luigi De Biasio.

sussiste un certo movimento di persone che professano le idee dei riformatori più radicali e non esitano a manifestarle in concreti comportamenti; e questo movimento è ancora attivo specie nelle zone di confine o nei luoghi di passaggio e di commercio.

Per quanto riguarda la specificità del comportamento iconoclastico dei «quidam theutonici», pare fuori dubbio, come ci aiuta a supporre la menzione di Zwingli fatta dall'Inquisitore nel processo a carico di Francesco Salone, che si riferiva a tutto un periodo precedente e che continuavano a persistere a livello popolare idee e comportamenti che nell'Italia settentrionale, vedremo, avevano cominciato a manifestarsi negli anni intorno al 1530 e al 1537 nel Veneto e specialmente in Lombardia. E in forme assai più violente di iconoclastia, oltre che di invettiva e di violenza nei riguardi dell'eucarestia di evidente ispirazione zwingliana. È probabile infatti che quei «tedeschi» del gesto iconoclastico incriminato si erano mossi lungo una linea di comportamento nei riguardi delle immagini sacre che risaliva e si prolungava da certe spinte che avevano avuto aperto inizio molto tempo prima fuori d'Italia. A Wittemberg nel 1522 ad opera di Carlostadio, l'autore dello scritto *Dell'abbattimento delle immagini* (1523) che era uno dei maggiori esponenti con Zwingli della riforma evangelica radicale, e che per qualche tempo nel settembre del 1526 era stato nell'Italia settentrionale, e nella Svizzera tedesca ad opera di Leo Jud, seguace di Zwingli, che nel settembre 1523 aveva suscitato la violenta rivolta iconoclastica di Zurigo ([10]).

I processi di Udine, ai quali qui ci siamo riferiti, sia pure nei limiti di un sondaggio, ci aiutano a lumeggiare anche un problema più generale per la individuazione delle diverse correnti del movimento della riforma protestante a livello popolare. Infatti, come

([10]) Sulle manifestazioni iconoclastiche in Germania: K.G. STECK. *Luther und die Schwärmer*, Zurigo 1955. Per Zurigo e altrove: F. SCHMIDT-CLAUSING, *op. cit.*, p. 81, 96 e F. SCIUTO, *op. cit.*, pp. 212-235. Su Carlostadio: oltre quanto a lui si riferisce in tutte le storie della riforma protestante, e della riforma evangelica radicale in particolare, come GEORGE H. WILLIAMS, *The Radical Reformation*, Filadelfia 1963, notizie e testi nelle antologie: *Spiritual and Anabaptist Writers*, Filadelfia 1957, a cura di G.H. WILLIANS e A.M. MERGAL, *Die Linke Flügel der Reformation*, Brema 1962; i suoi *Schriften ans den Jahren 1523-1525*, a cura di *E. Hertzsch*, 1957, e il saggio di G. FUCS, *Karlostandts radikalreformatorischen Wirken*, in Wissenschaft. Zeitschrift Universität Halle-Wittenberg», 1954.

ha osservato un attento studioso del movimento riformatore in Italia, qui non è sempre facile distinguere una tendenza confessionale dall'altra, perché spesso varie influenze si incontrano in un medesimo luogo o in uno stesso gruppo e perfino in una stessa persona che accede alle idee dei riformatori in varie occasioni e in tempi diversi; e tuttavia, per fare l'esempio che ci interessa, è «certamente errato vedere la presenza di un moto luterano dove si hanno delle manifestazioni iconoclastiche, perché il luteranesimo non è stato mai iconoclasta» ([11]). La osservazione ci riporta ad un problema più generale. Quello della duplicità e quindi ambiguità dell'uso del termine «luterano» nei documenti e nelle testimonianze contemporanee per tutto il Cinquecento, che ostacolano o rendono meno agevole in molti casi l'individuazione della specificità dei contenuti delle professioni di fede o dei principi dottrinali ispiratori, specialmente quando l'indagine è rivolta in direzione dei ceti popolari, per i quali il comportamento, l'invettiva, la parodia, e insomma le forme indirette ed elementari di espressione prevalgono sulla chiara professione di fede e sulla critica dei principi della religione cristiana. Solo singolarmente ed eccezionalmente questo avviene a livello popolare come nel caso del fabbro Ambrogio Castenario, che si dimostra in possesso di chiare nozioni circa la confessata professione di fede che è quella di Martin Lutero.

Di solito, invece, in molti processi e documenti, lettere e testimonianze che risalgono al secolo XVI, il termine «luterano» presenta due significati diversi, che si alternano e s'intrecciano spesso nello stesso documento, creando confusione e almeno perplessità. Tanto più se è accoppiato con quello di «tedesco» o di «allemano», che fa pensare a prima vista a persona proveniente dai territori della Germania, dove si è stabilizzata specie dopo il 1555, con la «Confessione augustana», come vien detta, la professione di fede luterana. Mentre in non pochi casi di questo movimento di persone protestanti o professanti una fede riformata evangelica radicale, che si mantiene a lungo specie nei territori di confine, si tratta di parlanti la lingua tedesca, che come nel caso della Lombardia, provengono dalla Svizzera tedesca; che, nono-

([11]) V. Vinay, *La riforma protestante*, cit., p. 303.

stante le obbiezioni di Zwingli, continua a fornire truppe mercenarie agli Stati italiani; o dai territori d'Austria nei quali è stato concesso, di solito ai signori del luogo, di poter esercitare il culto evangelico pubblico, come dopo il 1555 avviene nelle città di Lubiana, Graz, Klagenfurt, per ricordare i centri principali ([12]).

Il termine «luterano» infatti viene usato, sì, anche nel senso specifico che questo termine ha per noi, di seguace e professante la dottrina specifica di Martin Lutero; ma più spesso e, direi, di regola per designare in generale ogni tipo di orientamento riformatore religioso, che tendeva a scalzare la chiesa cattolica tradizionale esistente, e successivamente al concilio di Trento, a contestare e rifiutare il corpo dottrinale, ecclesiastico e di potere che la Chiesa di Roma si era ormai dato in contrapposizione ad ogni tipo di «protestantesimo» o di riforma evangelica più o meno radicale. Una testimonianza chiarificatrice decisiva al riguardo ci è fornita da un passo della relazione al governo della Repubblica di Venezia dell'ambasciatore presso Carlo V, Nicolò Tiepolo che risale al 1532; all'incirca al tempo nel quale come vedremo, si può constatare la divulgazione della linea «sacramentaria» di stampo zwingliano della riforma evangelica radicale anche a livello popolare, nell'Italia settentrionale.

Le diverse correnti del movimento della riforma protestante che agitano con vario «disordine» i diversi Stati d'Europa, oltre ai domini dell'Imperatore Carlo V, vengono individuate abbastanza nettamente, e sia pure con qualche particolare confusione o falsa attribuzione, dal Tiepolo sostanzialmente in modo aderente alla realtà del tempo; quale si presentava al livello delle sfere dirigenti della diplomazia degli Stati nel Cinquecento. Le «sette diverse» di quel movimento, egli affermava nella sua relazione, sono sostanzialmente quattro. «La prima è di Lutero, che oltre che leva del tutto ogni preminenza dal papa e potestà pontificia, danna la confessione generale di tutti li peccati mortali, pone la comunione generalmente di tutti gli adulti e non adulti sotto ambe le specie, rimuove ogni merito di ciascheduna buona opera umana, toglie

([12]) P. Paschini, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia,* Roma 1951, p. 36.

via ogni voto di religione, sì che vuol che tutti li preti e religiosi di qualunque sorte possino, restando ancora sacerdoti, prender moglie, e le monache sacre marito; non vuole che li cristiani siano obbligati ad alcun digiuno da cibo veruno, nè ad osservare qualsivoglia festa; distrugge le immagini tutte e rimuove molti altri riti e costituzioni della chiesa, sì nel culto divino, come nel modo del vivere del cristiano, che lungo saria narrar tutto». «La seconda è quella di Zwingli, che trall'altre cose vi aggiunge per articolo principale del suo, che in tutto rimuove la trasmutazione dell'ostia e del vino in sangue e corpo di Cristo, e dice il detto dell'Evangelio e di San Paolo in quest'articolo doversi intendere solamente in figura; la qual setta specialmente si ritrova tra Svizzeri e terre vicine, ed è stata seguita da Ecolampadio in Basilea. La terza è delli Anabattisti, li quali vogliono che tutti li cristiani si battezzino adulti e non infanti, e quelli che sono battezzati nelle fasce, come è il general uso, s'abbino a ribattezzare. Finalmente v'è la quarta, la peggiore di tutte le altre di alcuni che dicono, che secondo la vita delli apostoli niun possedere alcuna ricchezza propria, ma tutti li beni si devono mettere in comunione, e che tale deve essere la vita di tutti li cristiani, e questa è quella setta che seguirono li villani». Nonostante tutte queste ed altre diversità, il Tiepolo osserva che «tutti quelli che per qualunque via diviati sono dall'antico rito cattolico, li quali ancorché molti dissentano con alcuni articoli di Lutero, pur per essere stato lui il primo seduttore e seguitato dalli altri, aggiungendo ciascuno di nuovo qualche cosa del suo, tutti per un nome generale si chiamano luterani» ([13]).

Il duplice significato dell'uso del termine «luterano» nel Cinquecento non potrebbe essere definito più chiaramente di come il Tiepolo, fornendoci in tal modo la testimonianza di un contemporaneo, che risale al 1532, e vale a dire a quella che va considerata la prima fase, forse la più importante, del movimento della riforma evangelica radicale, di origine protestante.

Sul punto che riguardava i principi ispiratori del movimento

([13]) Relazione di Nicolò Tiepolo ambasciatore presso Carlo V (1532) in *Relazioni di ambasciatori veneti,* Firenze 1889, a cura di E. Alberi. Vedi il passo riprodotto in S.F. Romano, *La monarchia degli Absburgo d"Austria,* cit., pp. 298-302.

dei «villani», vale a dire dei contadini e dalla guerra da essi condotta, nel 1525, il Tiepolo accoglieva quanto si diceva, con evidente intento diffamatorio, nelle sfere dell'aristocrazia politica con le quali era a contatto; e che non aveva alcun riscontro, come si sa, negli articoli delle rivendicazioni dei contadini ([14]).

Inoltre sulla distruzione delle immagini sacre attribuiva a Lutero quello che apparteneva a Carlostadio, e che era stato uno dei punti del contrasto dei due esponenti della riforma protestante tedesca; contrasto divenuto sempre più violento fino ad indurre Carlostadio alla fine a rifugiarsi tra gli Svizzeri a Basilea, dove si fermava ad insegnare in quella università e quindi continuando a diffondere in pratica da quella città le idee della riforma evangelica radicale fino alla morte nel 1542 ([15]).

Per un altro aspetto tuttavia il passo della relazione del Tiepolo che abbiamo citato offre un punto di riferimento interessante per il nostro tema: in quanto riflette la situazione del movimento di riforma evangelica radicale nel periodo precedente a quello dell'opera di sistemazione dottrinale, di organizzazione ecclesiastica e politica di Calvino, nella Svizzera francese dopo il 1536, e di influenza nella Svizzera tedesca con il cosidetto *Consensus Tigurinus* stipulato con Bullinger nel 1549. Opera ed influenza di Calvino, nella quale di solito la storiografia cattolica e anche quella protestante, hanno considerato che si sia, come dire, fuso, confuso e assorbito quanto di specifico c'era nella riforma evangelica radicale di Zwingli; che solo di recente ha richiamato da parte degli studiosi l'attenzione che merita nel quadro delle correnti della riforma protestante in genere e di quella evangelica radicale in ispecie ([16]).

Anche se, a mio modo di vedere, solo parzialmente si riconosce quel che rappresenta a livello storico l'opera di pensiero di Zwingli, e proprio perché alquanto composita, come la prima e

([14]) Per le rivendicazioni contadine del 1525: ALFRED MEUSEL, *T. Müntzer und seine Zeit*, Mit einer Auswahl der dokumente des deutschen Bauernkrieg, Berlino 1952; GUNTHER FRANZ, *Der deutschen Bauernkrieg*, Monaco-Berlino 1934. Un testo tradotto in italiano delle rivendicazioni contadine del 1525 è stato pubblicato da P. GUERRINI in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», I, 1947, pp. 292-293.

([15]) Su Carlostadio vedi qui sopra nota 10.

([16]) Vedi qui sopra nota 2 e 3.

fondamentale chiave di volta di tutto il movimento della riforma evangelica radicale: anche nelle diverse correnti e gruppi che se ne dipartono, come i *battisti* o «anabattisti», come più comunemente si dice, gli *spirituali*, gli *unitari* e così via. Una linea riformatrice radicale quella iniziata da Zwingli che, malgrado tutto, e contrariamente alla opinione prevalente degli storici, mantiene una sua fisionomia in seno alla riforma evangelica radicale, e assai più incisiva e durevole di quanto non si sia indotti a credere, specialmente a livello popolare. Come risulta evidentemente, vedremo, già soltanto da alcuni sondaggi documentari per quanto riguarda gli strati popolari dell'Italia settentrionale. Tanto che il riferimento alle dottrine di Zwingli si trova fatto da persona certo intendente della materia, quale l'Inquisitore di Udine ancora nel 1582 in un processo per eresia che in realtà si trascina sin dagli anni '60 del secolo XVI, e si conclude nel 1582; che è la data che qualche studioso, non senza ragione, considera come quella dalla quale ha inizio il declino, inevitabile o quasi, dell'influenza della riforma evangelica protestante nella vita religiosa italiana del Cinquecento ([17]).

In quel processo inoltre, ancora una volta, fra tante altre, il termine «luterano» viene usato per designare chi si presenta o si sospetta eretico e scismatico rispetto alla Chiesa di Roma, più generalmente e genericamente rispetto a quello di seguace di Lutero; accezione la prima che, come ci rivela il Tiepolo, risale ad un periodo di tempo intorno al 1530, e quindi oltre un cinquantennio prima.

Se si tiene presente la duplicità e diversità di significato che va attribuito all'uso del termine «luterano», quale abbiamo chiarito, si comprende meglio e si spiega chiaramente sia l'apparente contraddizione dell'Inquisitore di Udine, che contesta al Salone di essere un seguace di Zwingli e poi gli chiede come mai sia stato considerato un «luterano», nel senso appunto più generale di eretico e scismatico. E soprattutto l'uso al superlativo del termine «luterano» che fa lo stesso imputato Salone nei riguardi di Christo-

([17]) D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento,* in «Storia della letteratura italiana», Milano 1967, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. V, pp. 36-37.

phoro Cucchinberger, considerato e qualificato, per il fatto che leggeva certi evangeli «tedeschi» ai suoi lavoranti, come «luteranissimo»; volendo significare, come è evidente, che quegli diffondeva le dottrine e i principi dell'ala più radicale del movimento della riforma protestante, e per altro con una abilità ed efficacia che lo faceva ricordare, sia all'imputato che all'Inquisitore ancora quindici anni, dopo che era morto nel 1567.

Considerato nel quadro d'insieme, al quale ci siamo brevemente riferiti, per lumeggiare alcuni elementi che ci vengono suggeriti dai due processi di Udine, l'uno col riferimento alla «oppenione di Zwingli» riguardo alla messa, l'altro col gesto iconoclastico, che abbiamo visto, è estraneo e contrario ai principi e al comportamento del luteranesimo in senso specifico, quei documenti ci aiutano di fatto almeno a porre il fondamentale problema dei due aspetti più interessanti di una ricerca e indagine intorno alla riforma evangelica radicale protestante, quale si presenta nei documenti e nelle testimonianze dei contemporanei per quanto riguarda l'Italia settentrionale del Cinquecento. E particolarmente della sua divulgazione, espressione e rielaborazione più o meno fantasiosa e violenta che subisce a livello popolare, sempre in senso più radicale ed estremistico, e talora perfino in combinazione con altri elementi culturali, religiosi, e misticomagici di tradizione popolare, forse anche più antica e indipendente dall'influenza dei riformatori protestanti più radicali.

In effetti i testi dei processi che ho sopra utilizzato per lumeggiare, sia pure nei limiti di un sondaggio, alcuni orientamenti ancora presenti alla fine del secolo XVI e in una fase di riflusso del movimento evangelico radicale di origine protestante ci mostrano nei testi: da un lato il persistere di atti iconoclastici, che risalgono a fonti di ispirazione diverse dal luteranesimo, specifico e ufficiale, che, vedremo, hanno avuto inizio molto tempo prima e in forma più violenta e diffusa nell'Italia settentrionale; dall'altro i residui di un movimento di idee religiose, che, come nel caso del Salone, di fatto andavano oltre il riferimento alla dottrina sulla messa di Zwingli, che l'Inquisitore gli contestava. In tal modo quei testi ci pongono chiaramente di fronte al problema metodologico di fondo che riguarda la ricerca e lo studio dei caratteri dominanti

della divulgazione della riforma evangelica radicale protestante in varie zone dell'Italia settentrionale, soprattutto a livello della divulgazione popolare.

È noto come il movimento di riforma evangelica radicale di origine protestante in Italia prenda forme svariate e subisca sviluppi diversi in senso critico, radicale, sia tra la popolazione che resta nella penisola italiana, sia nella emigrazione di italiani aderenti alla riforma protestante che si diffonde a livello eruropeo. Non sono pochi i casi di esuli italiani di questo genere, che non riescono ad inserirsi nelle istituzioni esistenti nei vari paesi protestanti, ovvero, dopo essersi, inseriti, se ne allontanano o vengono espulsi, perché professano o divulgano idee di riforma evangelica assai più radicali di quelle che stanno alla base della nuova ortodossia; ovvero operano una certa convergenza di principi diversi o secondo uno spirito diverso, che talora li porta a passare da una chiesa all'altra, da una comunità all'altra, da un gruppo di credenti ad un altro. I seguaci taliani della riforma religiosa del Cinquecento si mostrano di solito sempre più inclini alle posizioni radicali ed estreme, come risulta evidente quando avevano la possibilità di esporre più ampiamente il proprio pensiero trovandosi in esilio, per il quale quasi tutti scelsero preferibilmente o inizialmente la Svizzera «riformata». Qui, come è stato efficacemente sintetizzato e suggestivamente espresso da uno dei più eminenti storici dell'argomento, gli italiani si trovano come trascinati «per la stessa reazione psicologica dell'esiliato, a non fermarsi più sulla via della verità, a trarre tutte le illazioni possibili dai principi accolti, e in ciò sorretti e guidati dalle esperienze spirituali del Rinascimento, vive in essi come non potevano essere in nessun altro dei riformatori, dal lungo ragionar sull'uomo e sulla dignità, su Dio e sulla sua razionalità, di che erano stati impregnati i dibattiti degli ultimi decenni precedenti nelle università e nelle accademie e nei circoli colti della penisola: posti, dicevamo, in siffatte condizioni e di ambiente e di spirito intimo, gli esuli religiosi italiani avrebbero allora potuto svolgere pienamente la loro parte, pur tra i sospetti e la diffidenza e anche l'ostilità dei loro colleghi elvetici, pur tra il frequente altercare che li metteva essi stessi alle prese tra di loro, imprimere nella storia della riforma religiosa europea un loro

particolarissimo suggello, gettare alcuni dei germi più fruttuosi per lo svolgimento futuro del pensiero moderno» ([18]).

Nella sostanza questo avviene o si riflette, si può dire, sin dall'inizio del diffondersi delle idee della riforma protestante nella penisola italiana, e soprattutto nell'Italia settentrionale per l'influenza che qui esercita il modello e l'orientamento di riforma evangelica radicale, che viene dalla Svizzera tedesca, a cominciare appunto dal tempo di Zwingli. Questa situazione si accentua specie nell'Italia settentrionale dopo il 1542, nel periodo che, con l'istituzione dell'Inquisizione romana rivolta contro il diffondersi delle idee protestanti, vede il grande esodo, per così dire, dei maggiori esponenti della riforma protestante in Italia verso i paesi nei quali il protestantesimo in vario modo si è stabilizzato e istituzionalizzato; e che produce una sorta di dislocamento dell'attività di discussione, dell'adesione e della divulgazione dei principi protestanti dai gruppi di ecclesiastici prevalentemente o di circoli ristretti di gente di cultura, appartenenti prevalentemente al ceto nobile, verso i laici degli strati intermedi della società che fanno anche opera di divulgazione a livello degli strati popolari delle città e dei centri minori delle campagne.

In questa fase e a questo livello, nell'ampia corrente della riforma evangelica radicale nell'Italia settentrionale convergono e talora si amalgamano, e non di rado si contrappongono, orientamenti fideistici, confessionali e culturali di origini diverse. Di modo che se «la distinzione tra anabattisti e spiritualisti è necessaria nello studio di questi movimenti religiosi del secolo XVI», questa distinzione «non si può applicare, come è stato molto opportunamente osservato, alle correnti anabattiste e spiritualiste

([18]) Per seguire alcuni di questi spostamenti, e soprattutto la difficoltà di inserimento degli esponenti italiani della riforma protestante nell'ambito delle nuove chiese ufficiali in Svizzera, in Polonia e altrove, restano fondamentali, anche perché si integrano nella loro specifica unilateralità, l'uno per le vicende storico-biografiche, l'altro per la prevalente e talora esclusiva trattazione delle idee teologico-culturali: FEDERIC CHURCH, *I riformatori italiani*, Firenze 1958, prima trad. it. dall'inglese (1932), e la nuova edizione a cura di DELIO CANTIMORI, in due volumi presso «Il Saggiatore», Milano 1967; e dello stesso CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, cit. Il brano sopra citato di F. CHALD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano*, in «Annuario dell'Istituto Storico italiano», vol. II e III, 1936-37, Bologna 1938, pp. 112-113, ora dello stesso, *Lo stato e la vita religiosa di Milano*, Torino 1971, p. 327.

in Italia, nelle quali convergono e si fondono anche elementi razionali e umanistici diversi», come quelli del cosidetto antitrinitarismo italiano ([19]). Un certo sforzo unitario si cercò di compiere, nel momento della maggiore diffusione e organizzazione della riforma evangelica radicale protestante in Italia, nella riunione che, come si sa, ebbe luogo a Venezia nel 1550, per giungere ad una sorta di confessione di fede comune o almeno ad un accordo di principio, con la partecipazione e l'aiuto anche degli esponenti dell'emigrazione religiosa, tra i quali non pochi provenivano dalla Svizzera e fra questi i molto noti Francesco Negri di Chiavenna e Celso Secondo Curione, che dopo il 1542 si era rifugiato in Svizzera e poi si era fermato a Basilea, orientandosi appunto in senso zwingliano ([20]).

Oltre a ribadire quei principi comuni all'ala radicale del movimento protestante italiano di origine svizzera, con il rifiuto dell'eucarestia quale trasmutazione sacramentale nella cena intesa come ricordo e testimonianza della fede dei credenti, il rifiuto del culto dei santi, del purgatorio, della confessione auricolare e così via, che si accompagnavano alla richiesta di una «chiesa dei poveri», nella riunione di Venezia ci si spinse fino ad esprimere posizioni che sono state solitamente classificate nella formula generale dell'antitrinitarismo, e contengono elementi diversi come, per fare qualche accenno, la proposizione di sapore adozionistico-ariana che «Cristo non è Dio», ma un uomo ripieno di tutte le virtù di Dio», o quella umanistico-erasmiana che «non esiste altro Diavolo che la *prudentia humana* nemica di Dio», e così via. Proposizioni che producono il ritiro e la scissione della comunità di Cittadella; e soprattutto una potentissima reazione delle autorità ecclesiastiche e civili che soffocano il movimento. Senza riuscire per altro ad annientarlo del tutto, dato che sopravvive in forme più o meno occulte, o dissimulate, a lungo e non solo, come è

([19]) V. VINAY, *La riforma protestante*, cit., p. 371.

([20]) Studi base più volte utilizzati dagli studiosi per l'argomento: C. BENR ETH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle 1886, e dello stesso: *Wiedertäufer im Venetianischen um die mitte des XVI Jarhundert*, Lipsia 1885; E. COMBA, *I nostri protestanti*, 1897. Nuove notizie e documenti in A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967, e dello stesso: *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova 1969.

noto, a Vicenza, ma un po' sparsamente in tutto il Veneto e nell'Italia settentrionale, come è documentabile e documentato ([21]).

Una testimonianza cronologicamente tardiva, almeno in apparenza, ma non per questo certo meno significativa di questa tendenza della riforma evangelica radicale in Italia a far convergere e insieme combinare idee e dottrine diverse, e oltre a quelle umanistiche anche quelle mistico-naturaliste, è fornita da un documento della Inquisizione di Udine, che enumera i punti dottrinali essenziali, e talora indicando anche le fonti della professione di fede personale del nobile Vincenzino di Sbroiavacca, e della

([21]) Maggiori notizie e indicazioni sulla estensione, organizzazione e durata del movimento zwingliano anche in Italia rispetto a quanto non risulti dai documenti delle autorità civili ed ecclesiastiche della penisola italiana e in particolare da quelli dell'inquisizione, possono fornire e forniscono la letteratura e i documenti che si trovano in Svizzera, particolarmente nell'Archivio di Zurigo, nella biblioteca e nel museo zwingliano di quella città, e nella rivista «Zwingliana», fondata nel 1897. Fondamentali: la corrispondenza di Zwingli : *Zwinglis Briefwechsel II* in *Sämmtliche Werke.* VIII, Lipsia 1914; e quella del successore Bullinger, solo in parte edita: *Bullinger Korrespondenz mit den Graubundern,* Basilea 1906, in 3 voll. Un esempio: dall'opera di B. Rosius De Porta, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raethicarum,* Coira 1772-1777, vol. II, p. 24, risulta che nel 1553 un tal Palo Gaddi si reca dal Bullinger a nome della «ecclesia cremonensis».

Non condivido pertanto le riserve e i dubbi espressi dalla maggior parte degli studiosi del tema, che rifiutano la tradizione di parte protestante sull'esistenza di comunità ecclesiali protestanti regolarmente funzionanti nella penisola, come è il caso di Vicenza, tra quelli noti. E con l'argomentazione, per fare un esempio, da parte del Cantimori che si tratta di «accademie» più che adunanze di tipo ecclesiale, come i «concilia» o «collegia» (*Eretici italiani,* cit., p. 53 e nota 3).

La realtà è che nella nuova liturgia di Zwingli e degli zwingliani è soprattutto la predicazione della Parola della Scrittura che costituisce il cardine costante della «chiesa locale», come era intesa da Zwingli, e che solo quattro volte l'anno era integrata dalla «cena». Pertanto solo la predicazione «nella sua rudimentale semplicità di forme», come ha osservato un attento studioso del tema specifico, «rappresenta il vero culto che solo quattro volte all'anno viene completato con la celebrazione della cena»; e per la quale semplicemente «sedendo attorno ad un tavolo» «si porgeva il vino in semplici bicchieri di legno» (F. Schmidt-Clausing, *Zwingli als Liturgiker,* Gottinga 1952, e dello stesso: *Zwingli,* cit., pp. 83-84).

Così le «accademie» protestanti di Vicenza, di Spilimbergo e di altri centri, coprono e proteggono, sotto l'aspetto di un centro di dibattito culturale per gli estranei e per gli esterni, la realtà della «ecclesia» locale, il cui termine, come si sa, viene interpretato nel senso originario di *assemblea* di credenti, che attraverso la predicazione a turno confessano la propria fede, integrata in certe occasioni dalla «cena» di commemorazione e di ringraziamento. Tanto più se si tiene presente che gli «spirituali» svizzeri hanno ben presto cominciato a celebrare il culto così semplificato in casa propria, prima della rottura con Zwingli . In questo senso quindi sono da considerare come realtà, sia i «collegia vicentina», sia la «ecclesia cremonensi», sia le varie «accademie» come quella di Spilimbergo, così come ovviamente la «cena» della quale abbiamo notizia nella corte di Ferrara.

divulgazione che egli ne ha fatto durante molti anni prima; lo portano ad essere condannato, essendo «haeretica pravitate delatus», e «nefandissimus seductor humani generis», com'è detto nella sentenza del 5 ottobre 1588 ([21bis]).

La sentenza enumera di solito senza distinguere accanto a proposizioni e dottrine di netto stampo luterano, come è espressamente riconosciuto anche dallo stesso imputato, che giudica Lutero un «buon uomo», altre che vi portano un'eco di proposizioni che sono già emerse nella riunione di Venezia del 1550, a loro volta integrate, per così dire, sia con principi ancora più radicali, sia con le tendenze di un certo naturalismo mistico protestante, che si esprimono in parte al di fuori, o meglio a margine del movimento della riforma evangelica radicale in Italia e fuori d'Italia; forse per una specificità di interessi e influssi regionali e locali nel composito quadro generale che esso presenta in Italia.

La Sbroiavacca, contrariamente a quanto cercava di far credere di aver attinto le proprie convinzioni fideistiche, piuttosto che dalla lettura dei libri, dalle discussioni che si facevano in Udine in luoghi pubblici, come la «Speciaria» di Messer Griffone, era un uomo colto, che aveva studiato all'Università di Padova, dove probabilmente aveva letto e studiato assai più e meglio di quanto

La differenza maggiore sta nel fatto che là dove i nobili, che aderiscono alla riforma protestante, godono del diritto di giuspatronato sulla chiesa locale, per concessione del principe absburgico, il predicatore svolge di solito la sua attività, secondo la nuova liturgia, radunando, nello stesso luogo o tempio che era la chiesa cattolica, con i credenti, nella nuova fede anche coloro che si sperava che lo divenissero; in tal modo unendo, per dirla con la terminologia delle chiese protestanti, l'esercizio del *culto* con l'opera di *evangelizzazione.* Mentre, quando manca questo punto di riferimento e soprattutto quando nelle adunanze dei credenti prevalgono i laici del ceto medio, medici, mercanti, artigiani ecc., questi conseguentemente rifiutano con le altre cose sacre anche il tempio, svolgono la loro liturgia semplificata all'estremo, anche nell'ambito di case private, come quella dei Pigafetta a Vicenza, dei Signori di Spilimbergo, in quel centro e assai probabilmente nelle abitazioni private di altri centri, come Cremona, Casalmaggiore, Cittadella, per i quali non abbiamo notizie certe.

Per la concezione della «chiesa» di Zwingli fondamentale quanto esposto nello scritto *Ad Carolum romanorum Imperatorem, Fidei U. Zwingli ratio,* presentato alla dieta di Augusta nel 1530, talora più brevemente detta *Ratio fidei* del 1530: ZWINGLI, *Hauptschriften,* Zurigo 1940-1946, cit.

([21 bis]) A.C.A.U., *Acta S. Officii ab anno 1587 usque ad annum 1588,* proc. n. 166.

non si poteva trovare nelle opere di Vergerio, che erano state scoperte nella sua abitazione ([22]).

Insieme ai temi luterani contro la religione «papista», che: «Papa non habet in mundum potestatem supremam», che i culti della Madonna e dei Santi «nullis sunt meriti apud Deum», che «solum Deum et non Sanctos adorare debemus», che «imagines Christi et Sanctorum non sunt aliquo cultu et veneratione dignae», e così via, se ne trovano altri molto diversi e di tutta altra origine. Nel testo della sentenza si dice anche che lo Sbroiavacca seguiva l'opinione dei Valdesi, per i quali «non licet jurare quacumque causa». Inoltre che egli riteneva: «mundus fuit ab aeterno creatus et non a Deo in tempore». Ed ancora, ed è il punto che riecheggia certe posizioni estremistiche dell'assemblea di Venezia nel 1550, che Cristo «solum servum et filium Dei esse et in Deum credere». E perfino che Cristo «non fuit deus et homo, nec pro nobis passus et mortuus est». Proposizione quest'ultima che presa in se stessa ci porta fuori da ogni corrente di possibile cristianesimo in senso proprio. Tranne che si tratti di una traduzione alquanto spinta nella schematizzazione di certe posizioni estremistiche della *mistica protestante* del tempo. Come pare debba intendersi per il riferimento espresso che tra gli altri la sentenza fa al pensiero di Teofrasto Paracelso.

In effetti Baumbast di Hohenheim nato il 1493 presso Einsiedeln, che aveva secondo l'uso umanistico adottato il nome di Teofrasto Paracelso, medico astrologo, filosofo e predicatore evangelico itinerante, si era ben presto, nel 1502, trasferito col padre a Villaco in Carinzia; aveva dapprima aderito alla riforma svizzera intorno al 1525. Stanco delle dispute teologiche che ben presto si erano manifestate in seno a quel movimento, si era dedicato nel 1531 ad un'attività di predicatore itinerante secondo l'esempio apostolico e nei suoi numerosi e disparati viaggi aveva toccato, a quanto pare anche città dell'Italia settentrionale, come Milano, Pavia, Mantova, Verona, Bressanone, Trento ed altri centri anche di altre regioni del centro della penisola. Villaco tuttavia doveva restare il suo punto di costante riferimento per i suoi arrivi e

([22]) L. De Biasio, *L'eresia protestante in Friuli,* cit., p. 115.

partenze frequenti, fino al trasferimento a Salisburgo dove moriva nel settembre del 1541 ([23]).

Famoso come medico e astrologo già al suo tempo, Paracelso scrisse numerose opere anche di filosofia, di astrologia e di religione, che furono pubblicate per la maggioranza postume nel periodo 1562-1575. A questa appartiene l'opera *Philosophia Sagax* o *Astronomia Magna* la cui composizione risale agli ultimi anni della vita dell'autore, e che contiene la più sistematica esposizione del suo pensiero, con l'applicazione in senso mistico e naturalistico del principio della *«sola fide»* di Lutero. A differenza infatti degli altri mistici protestanti contemporanei, spiritualisti, adozionisti, unitaristi e così via, non senza ragione ha osservato uno studioso del tema, la polemica di Paracelso contro i dottori della nuova chiesa, e particolarmente di Lutero e del luteranesimo, si presenta molto più blanda e marginale. La spiegazione che quello studioso ne dà è: che «essendo Paracelso contemporaneo di Lutero» non ha fatto tempo ad assistere al completo snaturamento politico-moralistico del fideismo luterano. La spiegazione non è attendibile, dato che i contrasti e i conflitti in seno al movimento luterano, con il conseguente irrigidimento dottrinale e principalmente pratico e politico di Lutero, esplodono, sia pure in varie direzioni, tra il 1522 e il 1529, quando appunto emerge in modo evidente a Marburgo il suo contrasto con Zwingli.

L'osservazione tuttavia ci fornisce un'osservazione suggestiva che riguarda appunto la constatazione della minore distanza del pensiero di Paracelso da Lutero, rispetto ad altri spiritualisti e mistici, come Sebastiano Franck, che egli incontrò a Norimberga nel 1529, o i battisti svizzeri con i quali ebbe contatti nel 1530. E ci mette in condizione di meglio comprendere e valutare

([23]) Per la collocazione dell'opera e della vita di Paracelso nel quadro dei problemi religiosi della riforma protestante: H. BORNKAMM, *Das Jarhundert der Reformation*, Gottinga 1961, pp. 162-177. Per quanto riguarda l'abbondante ed ineguale bibliografia su Paracelso rimando alle notizie bibliografiche che fanno parte integrante di selezioni di testi in *Grande Antologia Filosofica* nei saggi di: G. FRACCARI, *I mistici protestanti*, vol. VIII, pp. 1492-1509, 1553-1581; G. FAGGIN, *Gli occultisti dell'età rinascimentale*, vol. XI, pp. 420-433, e *Paracelsiani e antiparacelsiani*, pp. 434 e segg. Per la scelta di alcuni testi religiosi di P., si veda: PARACELSUS, *Sozialettische und Sozialpolitiske Schriften*, Tubinga 1952, a cura di K. Goldammer (trad. it. Laterza, Bari 1972).

esattamente la duplice sintesi che, indoviniamo dal documento della sentenza di condanna, ne ha fatto un intellettuale, come oggi si direbbe, quale Vincenzo Sbroiavacca, appartenente al ceto nobile, probabilmente intorno al 1560, quando vengono pubblicate postume le maggiori opere di Paracelso. E forse sotto lo stimolo non solo di interessi culturali e religiosi, ma anche di esperienze dirette di vita a livello locale e regionale; e gli uni e le altre che andavano molto oltre le originarie posizioni luterane in materia di fede.

Di Paracelso, che, come è noto, svolse una sorta di predicazione itinerante a favore di una riforma religiosa che interpretava soprattutto le esigenze popolari di massa nelle campagne, come risulta anche da una scelta di suoi testi raccolti più tardi, le opere più note e diffuse tra i contemporanei furono certamente gli scritti riguardanti la magia e la alchimia e simili. Tra i libri sequestrati ai sostenitori della riforma protestante radicale in Italia sono questi gli scritti di lui che sono presenti.

Come risulta che avvenne, ad esempio, a Padova tra i libri del savoiardo Claudio Textor, arrestato a Padova nel 1579 e condannato al carcere perpetuo nel maggio del 1580. Questi a sua volta era amico e sostenitore di Cornelio Sozzini, fratello di Lelio, anche egli inquisito prima a Firenze nel 1572, e poi addirittura dalla Inquisizione romana, accusato di divulgare col rifiuto delle immagini sacre fino alla iconoclastia anche quello «particolarmente circa l'andare alla messa et negava la vita del santissimo sacramento dell'eucarestia», col dire che l'ostia eucaristica «altro non era che farina e acqua». Cornelio Sozzini che a differenza del suo amico, a quanto pare, era riuscito a salvare la vita, condivideva gli interessi del Textor per i temi dell'alchimia e della magia e in particolare per le opere di Paracelso, come è stato chiaramente lumeggiato da Aldo Stella ([24]).

È difficile stabilire una precisa connessione diretta del pensie-

([24]) Sui colloqui di Marburgo fondamentale l'opera di W. KOHLER, *Zwingli and Luther, ihr Streit uber das Abendmahl*, Heidelberg 1924-1953, in 2 voll. e specialmente il secondo volume dove sottolineava «die Differenz des Geisbegriffes zwischen Zwingli und Luther» (p. 252). Per Claudio Textor e Cornelio Sozzini: A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinianesimo* cit. pp. 144-187, e particolarmente p. 180-181.

ro di Paracelso con quello della riforma protestante in genere e quello del protestantesimo radicale in particolare, come pure è stato tentato. Tuttavia è indubitabile che, al di fuori delle diverse posizioni che fideisticamente e teologicamente si espressero in modo particolarmente e diversamente individuato, e definite da parte delle comunità ecclesiali e dei gruppi di seguaci della riforma protestante, l'opera e il pensiero di Paracelso fanno parte di una cultura di fondo che era in grado di alimentare e di fatto non è azzardato dire che alimentava certe posizioni radicali del movimento protestante. Anche quando elementi della sua opera e del suo pensiero non si possono identificare come componenti più o meno essenziali di esso, resta il fatto che quel pensiero e quelle opere venivano incontro a domande e ad ispirazioni culturali ed emotive, e perfino a calcoli pratici, che in alcuni partecipanti e seguaci del movimento protestante si affiancavano alla spinta fideistica fondamentale che caratterizza quel movimento.

Inoltre e in ogni caso va rilevato che certe espressioni del suo pensiero si distanziano sostanzialmente assai meno di quanto possa apparire dai punti di approdo del movimento protestante e certamente rappresentano oggettivamente una variante naturalistico-mistica possibile e convergente, almeno in parte e per certi aspetti, nel quadro della problematica che è alla base del movimento protestante in genere e di quello radicale in particolare.

Si tenga presente anzitutto che tra Lutero e i riformatori protestanti che in varie forme e con diverse conseguenze partono dalla distinzione tra «chiesa visibile» e «chiesa invisibile», e la concezione cosmologica di Paracelso c'è una sorta di analogia di trasferimento, in quanto questi allarga, partendo anche da altre fonti, quella distinzione sul piano cosmologico della differenziazione tra *mondo visibile* e *mondo invisibile,* con le loro reciproche corrispondenze ed interazioni, anche se questo implicava tutta una serie di conseguenze che i riformatori protestanti avrebbero energicamente rifiutato e rifiutavano.

Il riferimento al pensiero di Teofrasto Paracelso contenuto nella sentenza contro Vincenzo Sbroiavacca, che se ne sarebbe ispirato divulgandone il pensiero nel ventennio precedente, che sarebbero appunto gli anni seguenti al 1560, è evidente che ci

fornisce un indizio, tra gli altri, e non poco significativo, di tutta una fase determinata del movimento della riforma evangelica radicale nell'Italia settentrionale e particolarmente nel Friuli. E che tende a sconfinare e ormai sconfina in un *misticismo naturalistico* nel quale la Scrittura e l'opera di Cristo costituiscono soltanto una subordinata, anche se non affatto secondaria, manifestazione dell'onnipotenza creatrice di Dio, che si esplica duplicemente: a livello spirituale in *interiore homine* e a livello sensibile e materiale attraverso la *natura*. «Vi sono in questo mondo due sapienze», scrive Paracelso nel preambolo alla *Philosophia Sagax* o *Astronomia magna*, «una eterna e una mortale. L'eterna scaturisce senza intermediari dallo Spirito Santo, l'altra senza intermediari dalla "luce della natura"». In ogni caso «la nostra sapienza deve venire da Dio e non deve essere una costruzione del nostro pensiero». Anche sul piano antropologico è stato osservato che Paracelso «mai si stanca di ripetere nelle sue opere che l'uomo consta di due parti, una visibile e l'altra invisibile». Non si tratta naturalmente di due parti separate in questo caso come in quello più generale cosmologico. Tanto che questo uomo interiore invisibile ha pure la capacità di penetrare, almeno in parte, il mondo invisibile, attraverso «l'astronomia magna» che è la Fede: quella «luce della Fede» che Dio ci invia «per illuminarci nella Fede in Cristo». Ora questa «Fede rivelataci da Cristo, per cui le montagne vengono spostate, aggiunge Paracelso, ci mette in grado di penetrare anche nel «soprannaturale sulla terra», purché non ci si ponga «contro la parola di Dio e la luce della natura». Così che la Fede, rivelataci in Cristo, costituisce anche quello che Paracelso definisce «il vero fondamento» della magia e delle arti affini, che insieme costituiscono «l'arte più occulta e la più grande sapienza di ciò che riguarda il sovrannaturale sulla terra. Essa è una sapienza occulta, mentre la ragione umana è solo una grande pazzia». Questa superiore *magia* propugnata da Paracelso si oppone però a «ogni cerimoniale insensato e tutti gli scongiuri» messi in opera dai «negromanti che con le loro cerimonie sono come dei prestiggitatori, i quali dopo aver chiuso gli occhi e stoppata la bocca agli spettatori cavano i soldi dalle loro borse». «Dio non vuole queste sciocchezze vuole la Fede», precisa Paracelso, pur ammettendo che «se gli scongiuri

qualcosa possono fare, non devono essere usati dai Cristiani contro la parola di Dio e la luce della natura» ([25]).

Questi passi qui brevemente stralciati da un'opera ampia e composita e talora perfino confusa, per le fonti eterogenee alle quali attinge, come del resto accade anche per altri scritti di Paracelso, sono sufficienti a mostrare quanti e quali motivi di interesse avrà potuto suscitare l'opera del famoso medico, mago e filosofo sempre in viaggio per la penisola italiana e altrove, e sempre in rapporto con il centro di fermento culturale e religioso, non certo lontano da Udine, quale era Villaco, ad un'intellettuale, come oggi diremmo, o meglio ad un nobile colto come Vincenzino de Sbroiavacca. Motivi che molto probabilmente andavano oltre all'idea della subordinazione di Cristo rispetto a Dio come «semplice figlio e servo» e di una forma di filiazione che per certi aspetti sembra essere stata intesa secondo una sorta di *docetismo* del corpo e della passione di Gesù Cristo. Per dirla nel linguaggio teologico, al cui piano erano particolarmente interessati gli inquisitori evidentemente al fine di accertare una «eresia» manifesta e nota sul piano teologico.

Che queste posizioni fossero ormai molto lontane dal patrimonio iniziale comune della tradizione protestante che aveva avuto inizio con Martin Lutero, sembra fosse consapevole lo stesso imputato che molto probabilmente con intenzione di ironica comprensione definiva Lutero soltanto «un buon uomo», e riguardo ad alcune questioni postegli sulla confessione, se ne sbrigava dicendo: «ognun faccia a suo modo». In tal modo esprimendo il rifiuto radicale almeno di certi aspetti dei rituali della Chiesa. Per dirla nel linguaggio teologico e storico corrente, il nobile udinese non aveva difficoltà ad accettare come ovvio presupposto quanto Lutero aveva detto e operato nel senso della riforma religiosa e culturale, ma era consapevole nello stesso tempo di trovarsi ormai sul piano diverso di un misticismo protestante, che poteva attingere liberamente da Paracelso una posizione teologica antitrinitaria, attraverso formulazioni di stampo ariano-docetista, ed esprimere il

([25]) G. Fraccari, *I mistici protestanti*, cit., p. 1497.

fastidio di dover dare delle risposte su riti e precetti della chiesa ai quali era del tutto indifferente.

Da questi documenti processuali, sia pure nei limiti di un primo sondaggio, si ricavano indizi retrospettivi molto evidenti riguardo alla diffusione nel Friuli di alcuni elementi essenziali di quello che ho chiamato e ritengo si debba definire nel suo insieme il *movimento di riforma evangelica radicale protestante* in Italia, nel duplice risvolto sia di gruppi e individui di particolare livello culturale, come lo Sbroiavacca, sia di gruppi e individui di livello popolare superiore, come il mercante Salone, o anche di livello inferiore, come l'oste di Ospedaletto Thisclar e i suoi amici «tedeschi». Elementi che sussistono e si lasciano individuare come presenti ancora in documenti che appartengono alla fase di declino del movimento in conseguenza della controffensiva massiccia scatenata dalla Chiesa Cattolica, specialmente tra il 1560 e la fine del secolo XVI.

Un dato certo e indiscutibile emerge: che accanto a quanto risulta già documentato per altre regioni dell'Italia settentrionale come la Lombardia e il Piemonte, anche nel Friuli si esercita l'influenza del movimento della riforma protestante radicale, proveniente dalla Svizzera, almeno per quanto si riferisce sul piano culturale alla matrice comune del pensiero e dell'opera di Erasmo, Zwingli e Paracelso, che è quella umanistico-rinascimentale, che si è diffusa in Europa, sin dal secolo precedente. Matrice che concordemente riconoscono tutti gli studiosi dei tre diversi protagonisti del loro tempo; anche se nel caso di Zwingli già filtrato attraverso Erasmo e in quello di Paracelso al misticismo naturalistico di certe tendenze filosofiche esplicitatesi nel quadro della cultura del Rinascimento italiano ([26]).

Il dato risulta estremamente significativo in quanto questo comune sfondo culturale espressamente è collegato e si integra efficacemente e suggestivamente con il contenuto fideistico e teologico, che si individua agevolmente come quello che appartiene alla linea generale del movimento di riforma evangelica radicale

([26]) Per i rapporti tra magia e astrologia con la cultura del Rinascimento: E. Garin, *Medioevo e Rinascimento,* Bari 1954.

protestante, come più correttamente va caratterizzato nella sua complessità ed evoluzione. Un moto che era partito dall'adesione di buona parte dei primi sostenitori della riforma evangelica protestante al tipo di riforma messa in atto nella Svizzera tedesca, a Zurigo, dove ad opera principalmente di Huldrich Zwingli, di fatto contrapponendosi a quello di Lutero come risulterà manifesto nel 1529, e il cui orientamento soprattutto per quanto riguardava la nuova concezione del sacramento dell'eucarestia e la riforma delle istituzioni della religione esistente, convergeva da un lato con il radicalismo di Carlostadio, che ne era indipendente, e dall'altro con la critica di Erasmo dalla quale dipendeva.

In tal modo gli italiani di fatto facevano «propria la più umanistica delle dottrine della Riforma», per usare le parole del Cantimori, quella dello Zwingli, coi suoi elementi intellettualistici nella interpretazione della Scrittura, con il suo originario erasmismo, e con la sua cultura così larga umanistica e insieme patristica» ([27]). Per poi sviluppare da quel ceppo fra gli esuli italiani che si recano in Svizzera intorno al 1542, proposizioni che andavano oltre nella linea dei *battisti* svizzeri, come Grebel, Mantz, Hubmaier ed altri, che Zwingli aveva duramente contrastato e puniti nel periodo 1525-1527. E questo a cominciare soprattutto dall'opera di Camillo Renato, come ora si faceva chiamare il frate dei minori francescani Paolo Ricci, che dava, secondo i suoi avversari «uno svolgimento unilaterale del motivo zwingliano originale», che era quello antisacramentale, togliendo, come faceva il Renato, anche al battesimo ogni carattere di sacramento per attribuirgli semplicemente la funzione di una testimonianza di fede del credente ([28]).

Con l'adesione agli orientamenti del Renato di altri italiani esuli in Svizzera, come Francesco Negri, Francesco Stancaro, Celso Curione e altri si venne di fatto costituendo tra il 1547 e il 1553 il primo nucleo di quel movimento italiano di riforma evangelica radicale, che il pastore di Chiavenna Agostino Mainardi per primo chiamò in senso di dispregio dell'«anabattismo» italiano e che così

([27]) D. Cantimori, *Eretici italiani*, cit., p. 26, 27 e *passim*.

([28]) Sul pensiero di Camillo Renato: D. Cantimori, *Eretici italiani*, cit., p. 73 e segg., 93 e *passim.*, e la nota introduttiva di A. Rotondò a: Camillo Renato, *Opere, documenti e testimonianze*, Firenze-Chicago 1969, in *Corpus Riformatorum italicorum*.

continuò ad essere impropriamente designato anche da parte di molti studiosi, a lungo e tuttora in parte. Impropriamente proprio perché in esso sin dall'inizio si trovavano «intrecciate le une con le altre, idee antitrinitarie, concezioni neoplatoniche, dottrine anabattistiche, aspirazioni razionalistiche e morali di carattere umanistico». E inoltre che il cosidetto «movimento dell'anabattismo italiano di fatto presentava il carattere particolare di aver raccolto subito intorno a sè soprattutto uomini dei bassi ceti sociali e di aver subito accettato le dottrine estreme che nel campo teologico avevano cominciato a diffondersi» ([29]).

([29]) La lettera del Mainardi si trova in P.D. Rosius De Porta, *Historia Reformationis Ecclesiarum Raetbicarum,* cit., vol. II, p. 133.

Che la riforma evangelica radicale in genere e almeno per una certa fase anche quella italiana, abbiano avuto «un retroterra sociale e politico alquanto diverso dalla Riforma ufficiale», e che ad un certo momento si avverta in seno alla riforma evangelica radicale la prevalenza di ceti popolari, non mi pare che debba indurre a mutare il termine di «riforma radicale», ormai in uso, e a causa delle origini teologico-culturali che quel termine ha inizialmente avuto nell'opera di G. Williams, *The Radical Reformation,* cit.; vedi anche S.F. Romano, *Temi e problemi di storia dell'anabattismo italiano,* in «Nuova Rivista Storica», 1974, pp. 44-63, in quello di «Riforma popolare», come ha proposto Josef Macek, *La Riforma popolare,* Firenze 1973, p. 3 e segg. Quello che c'è di positivo nella impostazione del Macek, sta nel fatto che egli ne sottolinea l'aspetto d'insieme di *movimento,* politico-religioso, economico-culturale, delle comunità ecclesiali e dei gruppi religiosi diversi che convergono e confluiscono nella riforma evangelica radicale. Per quanto riguarda il carattere di profondo rivolgimento, o, se si vuole, di «rivoluzione» che esprime, non bisogna dimenticare che esso coinvolge in modo differente e per fini diversi un maggior numero di strati sociali di quanto di solito non ci si sia abituati a tener presenti, dei quali non tutti emergono sufficientemente da poter essere registrati facilmente, senza più approfondite e specifiche indagini. Per il caso italiano si può dire che il movimento di riforma evangelica radicale costituisce il punto culminante e lo sbocco travagliato, a livello religioso e culturale, del lungo processo della «crisi italiana» che matura nel Rinascimento (rinvio per questo a F. Chabod, *Scritti sul Rinascimento,* Torino 1967; P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana,* Torino 1957, 2ª ed. 1970, e a S.F. Romano, *Le classi sociali in Italia; dal medioevo all'età contemporanea,* Torino 1965, 2 ª ed. 1977). Esiste però un problema, quello che chiamerei della *riforma evangelica radicale popolare,* nel senso di come e in che misura e sotto quali aspetti è stata recepita a livello degli strati inferiori della società del tempo, e ha inciso nella penisola italiana e specialmente nel settentrione. È un tipo di ricerca e di studio che restano da fare, e per i quali ho cominciato, come meglio si vedrà, ad abbozzare qui i tratti essenziali. Già già altrove ho sottolineato l'intreccio che si produce tra momento religioso e sviluppo economico dei gruppi di esuli per causa di fede che si trasferiscono da Lucca a Ginevra, da Siena a Zurigo (S.F. Romano, *Le classi sociali,* cit., pp. 27-28, 198). Si sa per altro che un certo ricongiungimento si verifica non di rado tra emigrazione economica, non necessariamente di strati popolari inferiori, ed emigrazione religiosa in Svizzera, in Moravia e in Polonia (D. Cantimori, *Eretici,* cit., p. 326, 342-343 e *passim*) e perfino qualche tentativo di influenzare con spirito di classe i ceti inferiori delle comunità ecclesiali (D. Cantimori, *Eretici,* cit., p. 312).

Per quanto riguarda la prima fase della riforma evangelica radicale italiana di ispirazione zwingliana nella penisola, e particolarmente nell'Italia settentrionale, è un fatto generalmente constatato dagli studiosi che «verso Zwingli ci si era orientati ben presto in Italia». Vari episodi significativi lo testimoniano, come l'invocazione che a Zwingli rivolge da Como il frate agostiniano Egidio della Porta alla fine del 1525 e ancora alla fine del 1526, nello stesso tempo che si registrano a Cremona i primi gesti iconoclastici. E altri episodi, che segnano solo l'inizio di tutto un movimento assai ampio e divulgato, che come è stato osservato, anche nel periodo successivo, e ancora oltre, mantiene un rapporto privilegiato con «le chiese svizzere a preferenza di quelle luterane e melantoniane» ([30]).

Un rapporto di scambievole e reciproca influenza si attua abbastanza costantemente e tenacemente su questa linea e per tutto il periodo fino alla fine del secolo XVI, tra il movimento filozwingliano che ben presto ha inizio nella penisola, e specialmente nelle terre dell'Italia settentrionale e i gruppi di esuli italiani per motivi di fede, che seguono e portano avanti, vedemmo, la linea zwingliana antisacramentale. Non infrequenti sono i viaggi che in modo palese o clandestino alcuni esponenti maggiori e minori compiono in un senso o nell'altro, o attraverso intermediari efficienti, come l'Altieri per il Veneto. Quel raggruppamento di esuli che intorno a Camillo Renato costituiscono in Svizzera tra il 1545 e il 1549 il primo nucleo del cosidetto «anabattismo italiano», e che poi si fa rappresentare tra gli altri da Francesco Negri e da Celso Curione al sinodo, per così dire, di Venezia del 1550; va considerato a sua volta come un primo punto di arrivo ed un culmine teologico-culturale di tutto un movimento che preesiste nella penisola italiana. E in particolare nell'Italia settentrionale: prima a livello del clero minore e di docenti, ecclesiastici o meno, di livello culturale più alto, e dopo il 1542 a livello soprattutto di

([30]) Per la lettera del frate da Como: *Zwinglis Briefwechsel,* cit., vol. II, pp. 460-461, 801-804; e già in Rosio De Porta, *Historia reformationis,* cit., vol. II, p. 4 e segg. Per l'orientamento prevalente: D. Cantimori, *Eretici italiani,* cit., p. 27.

laici del ceto medio e dei gruppi popolari inferiori, prevalentemente artigiani, come vedremo. ([31]).

Se si tengono presenti gli elementi che caratterizzano sul piano culturale e in quello teologico-fideistico i due documenti dell'inquisizione di Udine che si riferiscono a Vincenzo Sbroiavacca e a Francesco Salone, cui abbiamo fatto prima riferimento; sembra evidente che quei testi, a diverso livello, quelle di una più elevata cultura e sottigliezza nella dialettica dottrinale della religione nel caso dello Sbroiavacca, e al livello intermedio di partecipazione e di divulgazione, anche tra i ceti popolari, di orientamento erasmiano-zwingliani, come è nel caso del Salone, sostanzialmente rispecchiano e rimandano a quella che abbiamo visto nel quadro generale del movimento costituisce la fase del primo sviluppo e della prima grande crisi del movimento italiano della riforma evangelica radicale, sia nell'emigrazione in Svizzera, sia nei gruppi interni dell'Italia settentrionale e che copre il periodo che va dal 1542 al 1560.

I riferimenti culturali e religiosi come appunto quelli ad Erasmo, a Zwingli e a Paracelso ad un ben preciso filone culturale di origine umanistico-rinascimentale italiano; e in sostanza restano essi stessi entro i limiti di un periodo storico determinato della loro influenza sul movimento italiano di riforma evangelica radicale, sia in Italia che fuori di essa. Anche se talora i due protagonisti esprimono frammentariamente posizioni assai più avanzate, sia in conseguenza della prospettiva sperimentata da parte degli inquisitori, sia per cautela o imprecisa nozione degli accusati, si resta nell'insieme nei limiti già abbastanza ampi della trama di orientamento e di motivazione che il movimento italiano della riforma

([31]) L'opera di Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, cit., ha individuato chiaramente e nettamente sul piano della ricerca e dello studio teologico-culturale, e caratterizzato specificamente, l'origine zwingliana della riforma evangelica radicale dei protestanti italiani (vedi note sopra cit. e particolarmente p. 26 e nota 7). Ha però anche suggerito, se pure di rado e discontinuamente, qualche tratto ed elemento che riguarda la organizzazione di gruppo e il movimento di reciproco rapporto tra i gruppi in esilio e quelli rimasti in Italia. «Non si hanno testimonianze esplicite di una vera e propria organizzazione sul tipo di quella degli anabattisti del Veneto» anche fra i gruppi in esilio. Sta di «fatto che non solo sempre qualcuno di essi venga ricordato fra i partecipanti alle riunioni vicentine e poi al concilio veneziano del 1551, ma si trovino riuniti in vari processi, per le loro dottrine, la concordanza delle loro dottrine e di molte azioni», induce a ritenere che vi fossero contatti continui e regolari fra essi e fra il loro gruppo e gruppi di anabattisti italiani e svizzeri nei Grigioni e altrove».

evangelica radicale ha già portato avanti rispetto alle posizioni zwingliane originarie nello stesso periodo.

Come punti di riferimento e filo conduttore di una continuità di orientamenti e motivazioni del genere in Friuli per un lungo periodo di tempo, e che anche qui indubbiamente debbono esser fatti risalire all'influenza del pensiero religioso di Zwingli, si può prendere emblematicamente, per così dire, quanto emerge dalle fonti documentarie, soprattutto dei processi dell'Inquisizione per due zone diverse: quella di Spilimbergo e quella di Gemona, sia pure in forme e modi differenti di manifestarsi, riguardo al tema della comune e prevalente diffusione dei principi del rifiuto, oltre che del *culto delle immagini*, fino alla iconoclastia, principalmente dell'andare a *messa* e soprattutto del significato sacramentale della *transustanzazione* del pane e del vino mediante l'*ostia* eucaristica.

Si tratta, come vedremo, per la zona di Spilimbergo, di un gruppo nutrito ed efficiente di nobili, ispirati dal mantovano Francesco Stancaro, già negli anni '40 del secolo XVI e del processo a carico di Massimo dei consorti di Spilimbergo, che si conclude con una condanna a Venezia nel 1549. E per la zona di Gemona e dintorni, l'opera di divulgazione della fede zwingliana condotta da Marco Antonio Pichissino, iniziata molto probabilmente sin dagli anni '40 del secolo, certamente continuata negli anni '50, quando viene per la prima volta arrestato per eresia e si salva con l'abiura, e ancora fino agli anni '80, quando nuovamente processato nel 1581, riesce a sottrarsi alla condanna e alla pena fuggendo in terra protestante.

Salvatore Francesco Romano

LINGUA, STORIA E GEOGRAFIA
IN ERMES DI COLLOREDO

Nello sterminato oceano delle discipline glottologiche, un ruolo più che importante è svolto dallo studio delle lingue letterarie. Mi pare che oggi in Friuli aleggi un certo pregiudizio, un certo rigetto per ciò che non corrisponde a «schietta e genuina espressione di popolo». Se le parlate locali erano tradizionalmente spregiate come rozzi vernacoli, come dialetti, come sottoprodotti incolti, accade che molti oggi rovescino romanticamente la questione svalutando, sottovalutando e disconoscendo a priori i linguaggi dotti, come fossero di per sé artificiosi, inespressivi e stereotipati, oltre che prevaricatori.

Dopo questa premessa che non teme di apparire polemica, rivolgiamo la nostra attenzione a un settore particolare della lingua nell'opera poetica in friulano di Ermes di Colloredo, e cioè alla toponomastica (1).

Abbreviazioni

A = altri poeti, inseriti nell'edizione Murero e in quella di Pietro Zorutti.
C = edizione Cumin.
CT = G.B. Corgnali - Schedario Toponomastico (Biblioteca Civica - UD).
DP = edizione D'Aronco-Pauluzzo.
M = edizione Murero (2 voll.).
NP = Nuovo Pirona - Vocabolario friulano.
S.F.F. = Società Filologica Friulana.
Z = edizione Zorutti (2 voll.).
* = richiami alle singole voci come capo-lemma.
* = richiami alle singole voci come citazioni ripetute.

(1) Consentano i lettori di segnalare qualche mio contributo di tale fatta: su Carducci e le Alpi in «AAA» 1984 (presto ivi su Pascoli); su I. Nievo in «Sot la Nape» 1984, sui poeti friul. dal '300 al '700 in S.I.N. 1985 (in corso di pubbl.). Inoltre sul poeta spagnolo Aleixandre v. V. De Tomasso in «Filologia Mod.» 1980, la cui lettura ci diede il primo spunto.

Ci teniamo al concetto di toponimo in senso lato, includendovi anche gli etnici, qualche appellativo geografico (p. es. *beàrz, tavièle*), qualche definizione religiosa *(luteràn, pagàn)*, e qualche espressione di ordine astrale o astronomico *(Vie làtee, Ponènt)*, e persino le citazioni di altri Autori (da noi segnate appunto con la sigla A), in componimenti diretti al Nostro, e intelligentemente inseriti nell'edizione dei fratelli Murero e in quella di Pietro Zorutti: infatti partecipano della stessa temperie e dello stesso ambito. Comunque, sia detto per inciso, il lettore esperto sa già che esse non reggono il confronto con quelle di Ermes. Suddividiamo per comodità la materia in fasce concentriche, a partire dai luoghi che il Poeta sentiva più suoi: il Friuli, le altre regioni d'Italia, l'Europa, gli altri continenti; procedendo nell'astrazione, il cosmo e infine i cultismi più evidenti, tratti essenzialmente dalla cultura greca e dalle Sacre Scritture.

Ripetere nozioni ormai acquisite sul conte Ermes e sulla sua opera non è qui necessario; certo che, nonostante i suoi versi fossero pubblicati tardi, più che postumi (e non è successo di peggio a Eusebio Stella?), il suo retaggio nella successiva nostra letteratura è di tutto rispetto, sia negli spunti, sia nello stile e nell'estetica, sia nelle strutture linguistiche. Sintomatico il fatto che lo Zorutti in persona, nel 1828, sentisse l'esigenza di ridare alle stampe le poesie di Ermes. Il friulano del Colloredo è ormai quasi quello dell'attuale coinè, anzi varrebbe la pena di approfondirne gli influssi su di questa. Ma studiare i toponimi usati da Ermes significa anche indagarne l'orizzonte geografico: nei suoi versi figura l'Italia e compare il Levante, c'è Venezia e c'è Udine. E lo spessore culturale, perché non mancano grecismi come *Parnaso* e *Arcadia*. E la sua diretta esperienza e il suo carattere, come risulta da citazioni tipo *Gurìz* riferentisi al suo ritiro, e *Puscuèl* borgata di Udine, e *generôs bon Alicant* (un vino spagnolo). Ci tocca una precisazione: lo scrivente – che non è un critico letterario – è un estimatore del Colloredo, nè questa vuol essere più che una dichiarazione di gusti personali. Fra i giudizi negativi v. per es. quello di A. Giacomini nella sua edizione di E. Stella.

Il Friuli

In medias res: asserire che il Conte sia poeta anzitutto friulano può sembrare, più che assiomatico, superfluo se non inopportuno. Non scrive egli prevalentemente in friulano? Eppure la realtà non è così liscia e razionale come si vorrebbe, ché esistono autori i quali, scelto un loro modulo linguistico e una loro collocazione spaziale, non trattano neppure, o trattano di sfuggita i nomi locali che in quel modulo e in quello spazio si realizzano. Un esempio illustre: il paesaggio marchigiano empie di sè tanta parte della poesia leopardiana, eppure sfidiamo il lettore fra i più attenti ad enumerare le citazioni del toponimo «Recanati». Ermes invece nella realtà friulana regionale si cala in pieno, la nomina esplicitamente, vi si identifica e ne gode, lui nobile, con accenni che oggi definiremmo populistici. Non mancano neppure, in alcune descrizioni fra le più sentite, accenni di simpatia per i ceti diseredati, a contatto dei quali il Poeta amava vivere; per es. 'Contrasto fra marito e moglie'.

Un computo quantitativo: nelle opere considerate, cioè praticamente nella totalità del corpus colloarediano, si riconoscono circa sessantacinque *tipi toponimici* friulani (su oltre 280), per un totale di centodieci/centoquindici citazioni se si comprendono le ripetizioni (in tutto abbiamo quasi quattrocento citazioni). Tipo toponimico (meglio che «lemma») è il modulo etimologico su cui i toponimi stessi sono espressi: *campo, cima,* corylētum (>*Colloredo*), [ad] Tricesimum sono altrettanti tipi.

Dunque come tipologia il Friuli annovera meno di un quarto dei modelli espressivi, ma quasi un terzo dei toponimi espressi, e ciò in grazia dei tipi più frequenti come *Friûl, furlàn, Gurìz,* che presentano numerose realizzazioni. Per il resto, come rimarcheremo ancora, il Nostro predilige gli hapax, e molti nomi di luogo appaiono nelle sue poesie una sola volta.

Appellativi

Tra le voci che giocano un loro ruolo nel linguaggio di Ermes, ve ne sono alcune adoperate non come toponimo, bensì come appellativo. Accade sì che compaiano nell'edizione Murero,

che risale al 1785, con la maiuscola, ma la circostanza non deve trarre in inganno, perché le maiuscole a quel tempo erano volentieri usate quasi «alla tedesca», per i sostantivi in genere, quindi non solo per i nomi propri, ma anche per parecchi di quelli comuni. Tali parole sono largamente produttive nella toponimia friulana di ieri e di oggi ([2]): **bròili* 'giardino' (A: dal gallico brŏgĭlos); **beàrz* 'podere curato e cintato' (dal gotico *bigards 'campo recintato'): **beòrcie* da bĭfŭrca 'biforcazione' e 'piazzola fra stradelle': in tal senso è usato in **buttammi fur sun ches beorchis,* in **su une bëorchie/in tal ledan* e in **trat...in te beorchie;* oggi si usa in vari sensi similari, anche di 'incolto' (NP). Il Poeta parla poi de **la me gran braide,* con orgoglio e affetto: *bràida* è antico longobardismo, e al giorno d'oggi vuol dire di solito 'campo', 'arativo'. Un accento ancora sentimentalmente intensivo compare nei diminutivi **mio boschèt,* **chel boschèt:* si tratta del suo amato boschetto situato nel podere di Gorizzo. Meno personale l'accenno **in Bosch* e **in Grave* 'in bosco' e 'in ghiaia/greto/ghiaione' (*grave/a:* celtismo passato al latino provinciale e periferico). Indi due sinonimi: **la montisele* e **la montagnole/cul nassòn* (*nassa,* arnese da pesca). Si tratta di un cocuzzolo nel suo podere, che egli ribattezzò *Elicona,* con furbesca e finta immodestia. Ricorderemo en passant che *Grava* per antonomasia si definisce in particolare quella del Tagliamento all'altezza di Spilimbergo, mentre *Montisele/Montusele/Montagnole* si chiamano le cosiddette «tombe», rialzi terrosi artificiali della pianura, ove spiccano di più ([3]). Originale l'uso metaforico di **pustòte,* slavismo che significa «terra abbandonata, incolto, desertum»: *jessi in pustote* ovvero 'trovarsi a mal partito'. Ci sembra che un siffatto stilema sia ancora adoperabile. **Rìul,* al contrario, appare in un anodino contesto come *chel riul* (lat. rīvŭlus, it. *rivolo*). Tornano le colorite pennellate ne **al rosignûl gran Mùsich di Taviele:* 'all'usignolo gran musico del campo'. La *taviéle,* da tabĕlla 'suolo piano' e anche 'parcella' era, soprattutto in Carnia, un terreno arativo di proprietà

([2]) Sulle voci come *bràide, beàrz, pustote, taviéle,* da tempo spiegate, ci permettiamo di rinviare alla nostra *Agricoltura... nella top. del F.V.G.* (UD-PN 1982-83); ivi anche bibliografia al riguardo.

([3]) Su *Grava* v. per es. N.U. della S.F.F., 1984; sulle *tombe* già il Quarina nel 1941 («Bollettino... dell'Arma del Genio»).

comunale: oggi si chiamano *Taviele, Tavielis, Stiviele* varie decine di località campestri. In quanto all'accenno all'usignolo, vagamente stilnovistico e provenzaleggiante ma più robusto, non se ne può non rilevare l'eleganza formale. Da aggiungere, traendo dalle poesie dei suoi amici e nemici:
*A) *de gran miserie che puare Tavielle.*
*A) *De' me peschiere,* 'pescaia', 'vasca per pesci';
*A) *Lis Peschieris* a Gorizzo ([4]). Assieme a **Lughèt* 'dimora signorile' (NP).

Un altro vigoroso sintagma, in cui la parola friulana è piegata all'uso dotto e concettuale più netto: **vêr trói* 'vero sentiero', ossia 'retta via', 'via della virtù'. Dal lat. trogium oggi continuato in varie regioni. I vocaboli di cui abbiamo trattato ci danno un primo spaccato del linguaggio georgico e bucolico del Poeta; altri sono tratti da ambiti semantici più cittadini, e diremmo anche dalla sua personale sorte di nobile e di uomo d'arme: **in cittât* (locus in cui anche **Palàz*), **dutte la Cittat* e simili. Con allusione a *Udine,* che in quell'epoca era già effettivamente l'unico centro urbano del Friuli, avendo ormai declassato la precedente «Civitas», Cividale ([5]), e quindi a buon titolo poteva appellarsi *città.* Inoltre era il fulcro del potere veneziano e perciò preferita a Cividale riottosa. L'antica *Forum Julii* difende ancora, per così dire, la sua antica preminenza nella canzone in cui si dice «Cividât no jè une *vile,* ma une ponte/di *citât.* «Ermes – annota il Chiurlo – «stava acremente per Udine».

NB: si osservino in *cittât* le due *tt* all'italiana, uno dei mille italianismi del Colloredo, che il Marchetti bolla, direi eccessivamente, come «sguaiati».

Da contraltare a *citât* funge la **vile* (lat. villa) 'villaggio', 'borgo rustico': **in ville,* **stand in vile,* che poi non significa altro che «a Gorizzo». I numerosi *Villanova, Villaviera, Villasantina* ecc. sono proprio derivati da tale etimo. L'antifrase **in Ville,* e **in te Campagne* si intenda 'nel centro abitato e fra i campi'.

Qualche volta appare la voce **Feut,* al plurale *Feuz,* di

([4]) *Pescarola* nella Bassa, *Peschiaris* ad Àttimis, *R. Peschiera* in Noncello, *C.le Peschiera* a Strassoldo... (CT).

([5]) Su *Cividale* v. Frau in «Quaderni Cividalesi» 1976; sul suo declassamento ad opera di Udine v. il N.U. della S.F.F. del 1983.

derivazione quasi certamente colta o perlomeno socialmente elevata, ma comunque amalgamata nella pronuncia locale (produce cinque-sei toponimi nella nostra regione).

Due voci militaresche:

**chel Chischiel* 'quel castello', metaforico ne «La guerra»;

**a riviodisi in Chischiel:* più o meno 'davanti al giudizio, in tribunale'.

**Plazze* nel senso non di «piazza», bensì di «piazzaforte», «fortezza» (in minuscolo). Quest'ultimo accenno mi sembra particolarmente prezioso perché l'ottimo NP, fra i vari usi «urbani» e «rustici» di *plazze,* non cita quello militare, né reperisco spiragli in tal senso nel CT; eppure una tale accezione dovette essere in vigore nel XVII secolo, e certo fu familiare al Nostro che delle piazze e dei loro assedi era avvezzo. Infatti spazia da *Palma* a *Breda* a *Candia* e via dicendo (v. oltre); né occorre ricordare le piazze di Casale e di Mantova di manzoniana memoria, notissime a quei tempi. Anche il linguaggio letterario funge da fonte di informazioni lessicali; e ben accorto n'era l'abate Pirona che sotto la dicitura *CoE* «riciclò» nel suo dizionario le espressioni del Nostro. L'insieme **plazze fuart* è invece scipito calco dall'italiano.

Un altro toponimo al limite dell'appellativo, ma già più circostanziato, nella sequenza **avìn amìs in Ghèt:* il ghetto di San Daniele, uno dei più noti, oppure in senso genericamente spregiativo, come 'luogo malfamato e sporco' (NP).Così certo in **Ebreo di Ghet,* spietata metafora per 'tirchio', 'avaro', e in A): **un ghet* 'luogo di spilorci'. Cfr. *maràn* 'androna sudicia e squallida', forse da 'marrano' (NP).

Un nome di luogo si può sostituire o rafforzare con espressioni varie, anche con avverbi: *ca jù* e *ca jù a Gurìz* dove il «qui» insiste sul concetto di «prima persona»; 'qui da *me*', 'qui dove *io* sono', mentre il «giù» non è tanto in opposizione al «su» dell'alto Friuli, quanto nel senso di 'ambiente chiuso, intimo', quasi vietato a intrusioni estranee e perciò ancora più suo e più caro.

Passiamo quindi a un toponimo vero e proprio, ma che determina la genesi di un appellativo. Facciamo subito menzione di un paese non propriamente friulano, ma che è citato più volte (quattro) come denominazione di un vino: **Prossèc* (prov. di TS),

come oggi diciamo p. es. *ramàndolo* o *collio.* Sui vini nell'opera di Ermes torneremo spesso, e in ciò egli si rivela buon friulano; anzi, diligentissimo, ci informa che ai suoi tempi *lu Friul* produceva il *prossec,* il quale ne costituiva un *vant.*

La bibliografia sui vini friulani è abbondante; basti citare il recente lavoro di M. Michelutti e G. Bergamini sulla vite e il vino nell'arte (Udine 1982); manca però stranamente un'opera generale.

TOPONIMI FANTASTICI E SIMILI

Reperiamo alcune stravaganti creazioni dell'Autore, che non corrispondono a luoghi realmente esistenti, ma sgorgano di getto dal suo focoso estro di improvvisatore; sono friulanissimi per la loro struttura, ma non toponimi del Friuli:

**Pra Zorùs* o *Pra-Zuruss* come se da *zorùt; zore* 'corvo', 'corvaccio' (tale è l'origine del cognome *Zorutti*).

**Rutànt* da *rùt, ruttare* a proposito di un gran bevitore; e il più sboccato:

**Moncàz* (*e pò mandalis duttis a...,* come dire 'al diavolo!'. Ma richiama di più un'apostrofe napoletana oggi usitatissima) fra sprezzante e derisorio.

C'è un immaginario

**gran monàrc(h/i)e dai uus* (= delle uova) e quindi una monarchia obbediente al medesimo, con sottinteso insulto (cfr. paesi fantastici alla pag. 150). Il friulano come strumento di grassa, grossa e un po' balzana maccheronea; non si può negare l'inventiva in tali fantasmagorici estemporanei neologismi, che sanno di strambotto e di stornello, e in cui riecheggia il divertissement, l'improvvisazione da sagra.

Sulla stessa falsariga Ermes combina ad incastro elementi reali e fantastici, per cui triviali allusioni si ammantano di denominazioni astruse, come nei versi in cui cita *Tiròl* (pag. 140) e *Ciànive* con aggiunta di

**par un fat co fasèi là sul Carnol/*
**in vite relegat soi a Bassan.*

Laddove *Carnòl* sembra fondere *Carnia, Carniola* o il tedesco *Karntol* 'Val di Carnia' e 'carne' (il peccato suo!), mentre *Bassàn* non è *Bassano del Grappa* né la *Bassa* friulana, ma strambo velame

verbale che adombra la malattia venerea contratta da amori mercenari (cfr. il Cumin nell'*introduzione*).

Anche **Puàrt*, 'porto', malgrado sia perfettamente aderente alla realtà, non è di per sé corrispondente a luoghi veri, bensì approdo metaforico. *Puàrt* in friulano è detta la cittadina di *Portogruaro*, ma il contesto induce ad escludere tale accezione.

Non localizzato bensì generico **in tal chiamput daur de glesie.*

Antroponimi-etnici

Alcuni toponimi, come al giorno d'oggi e come già in antico, passano tali e quali a designare le persone, in particolare i nobili, denominati dai loro castelli: **Collorêd* (lui stesso), **Madrîs*, **Savorgnan*, **Valvasòn*, **Zùc/Zucco*, **Brazzà/Brazzacco* interlocutori a vario titolo del Nostro. *Collored*, nel binomio con **Archian*, è insieme gentilizio e nome locale. Uno dei compagnoni gli scrive beffardo: **evviva o Colloret, / tu ses l'ottave meravee dal Mond.*

Ora gli etnici o aggettivi geografici [6]: il più importante è ovviamente **furlan*, che trattiamo in blocco con *Friul*. Per il resto **paesan/paisan*, non univoco, ma più o meno coincidente con «abitante del Paese-Friuli» (v. *Patria*); quindi **Cividin*, nel verso *di neri cividin... cu sa di muf(f)e:* si allude ad un «vinàt», un vino di qualità scadente, non al vento; ne fa menzione anche il NP [7]. Due frasi,

**S'al sofle Tramontan* ed

**è muart siroc* (v. anche a prop. dei venetismi) *e Tramontan*, alludono al vento di tramontana, che soffia di tra i monti o, da noi, «da Tramonti» (così pare nel contesto). Abitualmente in italiano si usa il femminile *tramontana*, mentre in friulano prevale il maschile (come in *garbìn*, *cividìn* e altri, sottinteso *àjar* che è appunto maschile). Anche in A: **dal Tramontan.* Aggiungiamo, dal momento che si tratta ancora di un vento,

[6] In correlazione a quanto esposto, sugli etnici in funzione gentilizia v. Bongiovanni in «Ce fastu?» 1929 e Frau in «Agenda friul.» 1982.

[7] Su *Cividine* nelle denominazioni di strade v. Buora in «Forum Julii» '82.

**fur dalla Buere,* 'bora', 'ventaccio freddo e violento in genere', intemperie invernale'. E il più attuale, che evoca fantasmi mai sopiti:

**de buere e teremòt, cu dà spavent/al mont.*

Tornando agli etnici, ecco un lugubre *calembour* dal dubbio umorismo, la **Morteane,* equivoco fra 'danza di Mortegliano', sul modulo *manfrine-stàjare-roseane-furlane* e 'danza della morte', 'danza macabra'; e una saporosa sequenza gastronomica con tre elementi:

**lu formadi asìn,* alias

**dal formadi asin* e la chiosa, importante glottologicamente perché contiene un principio di spiegazione lessicale:

**un formadi, che in Friul produs la Mont d'As e par chest si clame Asìn.* Può sembrare strano, ma effettivamente la denominazione non rimanda al *Montasio* del Tarvisiano (che denomina un *altro* formaggio), bensì al *Mont'Asio* (oggi *M. Pala*) di Clauzetto e Vito d'Asio ([8]): la testimonianza del Conte è inequivocabilmente sincera ed esatta, cfr. NP; ancora oggi *Asìns* sono detti gli abitanti di quelle zone, e *Asìno* è cognome.

La Carnia non fa bella figura nell'opera del Nostro: a parte citazioni semanticamente e psicologicamente amorfe come

**Chel dal Chiargnel,* oppure

**l'ultima, la Ciargnele,* ce n'è di pesanti:

**sberlà come il Ciargnêl,* e di offensive:

**duc' vo' vilàns, Ciargnei futùz* ([9]).

E si pensi che quest'ultima è indirizzata a dei nobili, per cui la doppia accusa di *villano* (contadino, servo), in chiave sociologica, e di *cargnello* (montanaro rustico e zotico) in chiave geografica, risultava particolarmente bruciante...: i campanilismi – si sa – sono un vecchio tarlo della mentalità regionale, e neppure Ermes intendeva rinunciarvi, anzi se ne faceva armi affilate di scherno d'attacco, di difesa e di vendetta. Di *Carnòl* già facemmo cenno.

([8]) Oggi meritatamente «di origine controllata»; se un giorno sarà scritta la storia delle DOC, il ruolo dei toponimi nella loro genesi apparirà fondamentale. Carteggio al prop. su «La Cooperazione del F.V.G.» 1984 - passim.

([9]) Nelle edizioni si alternano, come per altri lemmi e tipi, *Chia–* e *Cia–;* non appare il comodo *Cja–* e neppure *Ça.*

TOPONIMI «MAGGIORI»

I toponimi veri e propri sono innanzitutto i più importanti, a cominciare da **Friul:* una decina di volte, fra cui alcune menzioni irrilevanti sotto il profilo linguistico e stilistico: **lu Friul...*, **in Friul...*, **pal so Friul...*, **prin dal Friul...*, **par dut Friul,* [dove anche *dut il paîs*]... Fra i sintagmi più complessi, uno già incontrato: **un formadi che in Friul produs / la Mont d'As;* quindi **lu spavent dal Friul e lu terror* (il tono è pungente). Si parla di una «guerra» stile Capitan Fracassa o Tartarino: peccato sia andata perduta la «Zucca rapita» del Nostro, di cui qualche avvisaglia si coglie in simili componimenti.

Procediamo: **penzis come in Friul son li scalettis;* **gran miedi e protofisic dal Friul.* Il più sentito è **lu soreli dal Friul* riferito a Ciro di Pers; **il Cigno dal Friul* è il Poeta stesso, nell'epitaffio che gli dedicò Giusto Fontanini (A); sempre in A (M II.201); *sul puar Friul/... nè ploe, nè rosade.* Inoltre [M.II.226]:

**chest nestri Friul al è un Pais/*
fuars al par d'ogn'altri e biel e bon.

**Chest paîs* richiama stilisticamente *'ca ju a Guriz'* (v. sopra). L'articolo è di prammatica, però manca in certe sequenze del tipo *in F.* come al giorno d'oggi, e allorquando è sostituito p. es. dal dimostrativo *chest.* Meno ovvia l'omissione in *par dut F.,* forse dovuta a ragioni metriche.

L'etnico *furlàn* ha valore sia geografico sia linguistico-glottologico; compare una dozzina di volte:

**agnul dal cil furlan* (= la sua amata);

**cheste furlane* (= specie di canzone e danza);

**tu us fati miez furlan* (anche in senso linguistico);

**Bun dì, Furlans;*

**i puàrs Furlans* (in confronto ai forestieri): come dire 'miseri e sfruttati insieme';

**dal bon furlan... lu sanc* (lode al valore dei combattenti friulani). Queste due ultime citazioni si completano a vicenda nella commiserazione e nell'elogio. Forse il Nostro ebbe presenti la «Canzone di Venzone» con le gesta di Bidernuccio o quella di Lepanto (*Turcs* e *reneâz* nel loc. cit. sembrano preludere a *eretics... pagàns... ebreos, barbars reneâz* - v. infra).

Più importanti per il nostro assunto sono le espressioni in cui si definisce e quasi si teorizza il ruolo della lingua:

**jò l'hai fatte, acciò la intìndis / cussì dutte par furlan:* come dire 'per farla capire a tutti, anche agli sprovveduti, per risultare accessibile';

**in stil furlan / la nestre muse al cîl il ciant alzàs:* questa è più precisa;

**nè ti scolti mai plui metro furlan:* più precisa ancora e più tecnica; sottintende che vige già una tradizione in tal senso;

**cinquante flabuzzis... / traspuartadis dal grec in tal furlan:* importante perché testimonia la consapevolezza di un'autentica dignità della lingua friulana considerata atta ad esprimere concetti elevati, già realizzatisi nella letteratura classica. Anche se si tratta, modestamente, di «flabuzzis» 'nugae', quasi un correttivo all'eccesso di orgoglio.

**in bon furlan:* altra notevole presa di coscienza, perché il Poeta dichiara senza mezzi termini che si può scrivere in «buon friulano», proprio come *in bon toscan* e *in bon todesc* (v. oltre). È detta ad arte, contro un «poeta gnuv», pare Carlo di Brazzà (Chiurlo, pag. 189).

Esiste e va rispettata dunque già allora una normativa, sia pure non rigida, per adeguarsi al livello raggiunto da altre lingue.

La controprova:

**fra i cantôrs furlans a niun second:* ironico? C'è qualcuno che scrive «male» in friulano, qualcuno che lo strazia credendosi grande artista, ergo lo si può scrivere «bene». In altro luogo dice addirittura: *de nestre Crusche.*

Tutte queste ci sembrano tappe in un progressivo schiarirsi di una embrionale poetica di Ermes, poetica che non trovò mai, purtroppo, una sua formulazione in quanto tale, che non fu teorizzata se non in questi occasionali spunti. Ma ciò non toglie valore alle enunciazioni.

Ancora una precisazione: *lenghe austere* e... *lenghe popolâr,* non tanto linguaggio nel senso di 'registro linguistico, parlata', ma di 'stile', come già nei concetti medioevali di «stile tragico, comico, umile» ecc.. Prima di Colloredo, simili riflessioni e considerazioni appaiono nei versi di Morlupino, Josèf Strassoldo, Gerolamo Sini, Gerolamo Biancone, G.B. Donato, Giusto Fontanini, segnando un

chiaroscuro, quasi un'altalena fra umiltà e fierezza. E non sono ormai maturi i tempi per una storia della poetica e della stilistica in Friuli?!

Sinonimo di *Friuli,* sotto Venezia, è *Patrie:*

**arrivat po alla patrie;*
**nestre patrie;*
**un Dionîs de me patrie è l'ornament* (un patriarca di Aquileia).

Ora la voce è vero e proprio toponimo, ora è appellativo; certo vi manca il pathos nazionale che alla parola si diede fra l'otto e il novecento; inoltre il concetto, se geograficamente è abbastanza chiaro, politicamente e sentimentalmente è più sfuggente. Un parallelo: ancora in età vicina a noi, tra XIX e XX secolo, in Venezia Giulia, nel linguaggio popolare quasi scevro da ideologismi nazionali, *patriota* significava insieme 'italiano' e 'compaesano'. In almeno un caso (C.141) l'Italia esplicitamente comprende in sé il Friuli (altre volte ciò è implicito).

Altri luoghi importanti, l'Isonzo (una volta):
**la bielle, che al Lusinz fàs lu splendor;*

e il Tagliamento (due volte):
**Tajament...*
**L'orgogliôs e teribil Tiliment / che torgul puarte vie lu mont e il pian.*
*A) *Dal Tajament in su la grave.*
*A) *Le rive a incoronar del Tagliamento* (in it.).

Aveva ben ragione il Conte di allarmarsi, in quanto dalla Delizia in giù, e quindi anche a Gorizzo, il fiume aveva spesso scatenato le sue irrefrenabili furie, e avrebbe continuato a farlo in seguito. D. Virgili ricorda come l'espressione di E. sia parafrasi del vecchio «ferox et rapax Tiliaventum». Un esempio banale, ma sintomatico di come la lingua non sia mai uguale a se stessa, neppure nell'ambito di un singolo idioletto, cioè del linguaggio di un singolo individuo, sia letterario che incolto (e anche plurilingue): *Tajament* ma *Tiliment;* la prima è una variante italianeggiante, la seconda è per così dire se stessa. Ermes non riesce o non vuole quasi mai liberarsi da italianismi in fondo incolpevoli, data la gracilità del linguaggio colto friulano in quel tempo, ma pur sempre importuni e grevi. Del resto anche oggigiorno un friulano

educato sì, ma *rût,* è più un'enunciazione di principio che un risultato.

A proposito di località importanti torniamo per un attimo all'annosa, anzi secolare disputa fra Udine e Cividale, eco dello scontro fra le fazioni dei Torriani e quelle dei Savorgnan: quasi versione nostrana di feroci faide toscane (Dino Virgili la chiama «corsi e ricorsi vichiani»).

**Udine è plui degn di Cividât.*

Concedetemi un ricordo personale riferentesi al tema in questione: Gaetano Perusini citò nelle sue lezioni universitarie, fra lo stupore di noi studenti, la filastrocca: *Roma Caput Mundi / Venetia secundi / Udin terzarûl / Cividât bus di...* (a.a. 1963-64). Ermes l'avrebbe sottoscritta senza indugi, fazioso com'era. In contesto galante si ha:

**se d'Udin ti vedès a fà partenze.*

Fra gli etnici si colloca pure, in un'accorata dichiarazione d'amore, un'immagine in fondo vieta:

**dal cil udinês l'astro splendent.*

Udine compare anche qualche altra volta, anche in italiano, in un titolo, ma sono citazioni senza storia né quasi sapore.

Non è certo dei maggiori nostri centri Gorizzo, borgatella del Codroipese, oggi frazione di Camino al Tagliamento; non fosse per il lustro che le ha dato Ermes, pochi ne conoscerebbero financo il nome ([10]); eppure nella sua poesia occupa un posto di tutto riguardo, tanto si identifica col suo ideale soddisfatto di rifugio, di ritiro, di otium in senso oraziano e virgiliano. Talora è soltanto descritto, talora espressamente nominato:

**D'inverno a Guriz* (titolo);

**S. Martino a Guriz* (titolo);

**il mio Guriz (s)florît / d'ogni colôr;*

**jo mi soi ritirât cà jù a Guriz;*

**dentri a Guriz.*

([10]) Top. slavo che richiama concettualmente *Gorizia* e il vicino *Goricizza*. G o r i c a «altura», ma qui, più prob. 'luogo centrale, piazza'. Per l'antica dizione *Villa Sancti Georgi* v. *La Flor,* pag. 146.

In un crescendo in cui il Poeta sembra volersi immedesimare, immergere e quasi nascondere nella sua dimora agreste, dimentico come Marziale e come l'Ariosto del frastuono e delle beghe che travagliano le città, lontano, come più volte auspica, dalle corti, dalle guerre e dai potenti smaniosi di gloria roboante. Ma c'è chi gli dà sulla voce:

*A) *cul gioldè lis tos graziis a Guriz.*

Mentre un altro gli chiede:

**cuan tornareso a rivedè Guriz?*

Del suo paese originario dice:

**e lasse Collored abandonât / cun doi toràz e quatri barbezuans* [sogg. è «una gentile dama»]. Anche altrove usa la lezione *Collored,* riferendosi ora al luogo, ora alla sua persona. Non scrive però **Coloret di Montalban,* che nella cadenza avrebbe un che di ritmato e di solenne ([11]).

Altri nomi del Friuli

Nonostante lo scenario converga così spesso su Gorizzo, non si può dire che i dintorni abbiano gran luogo nella fantasia dell'Autore: troviamo sì più volte Gurìz, la Montisele, ma fra i centri vicini l'unica citazione di rilievo è

**par là a Codroip, si partì di Parnas* [l'intonazione è semiseria].

Per il resto si ha:

**tu no chiatarâs mai, ne'l met in fuars / tai galanzumign come ch'ha Cusan* [oggi frazione di Zòppola, di poco oltre l'Acqua], e...

**lassìn Vilalte,* che quasi di sicuro non è la Villalta di Fagagna, vicino a Colloredo di M. Albano, ma Villalta di Azzano Decimo, ovvero di Tiezzo. E nei paraggi un casolare che apparteneva proprio a Tiezzo:

**lassù a Pedrine,* dove *lassù* vuol dire 'in quel luogo remoto'. Fra *Pedrigna* di Cordovado-Saccudello e *Pedrina* di Tiezzo la scelta non è sicura (CT). Se si propende per quest'ultima [così il Cumin] la citazione andrà piuttosto con quelle relative alla Destra di cui

([11]) Sia *Colloredo* sia *M. Albano* appaiono già nel sec. XIII (a. 1252), e prob. sono nomi romani.

oltre; ma la geografia dei poeti è più libera di quella dei critici, ed è un bene.

Questa carenza di riferimenti ai dintorni ci sembra sintomatica, perché tradisce l'interiorizzarsi del paesaggio di Gorizzo nell'animo del Poeta, il quale vi trascorse una trentina d'anni, e non amava guardare troppo al di fuori, specialmente nell'avanzata maturità o, se lo faceva, era con occhio ormai disincantato. A tal riguardo, non possiamo condividere il giudizio di G. Marchetti, espresso a pagina 397 di «Friuli-Uomini e tempi»: «Gorizzo divenne anche un ritrovo di nobili gaudenti e di letterati oziosi [omissis] dov'egli recitava le sue licenziose composizioni [omissis] e tutto finiva spesso in pantagrueliche cene...». Gli effetti di «Gorizzo» li abbiamo sotto gli occhi.

In genere la pianura friulana compare di rado:

**Bresse* [fraz. di Campoformido];

**Claüian* e *Trivignan,* vicino a Palma, che il Poeta ebbe presenti probabilmente proprio perché vicini alla città stellata; è noto che egli conosceva per forza di cose le fortezze (v. per es. la descrizione che ne dà ne «la sorpresa»), avendole in uggia. Notisi la dieresi in funzione metrica in *Cla-ü-iàn* reso trisillabo.

Appunto «Palmanova»:

**in Palme / quasi sbigotide la fortezze;*

**a Palme* (piu volte).

Rammentiamo che la cittadina, fondata nel 1597, prima di Napoleone è detta sempre *Palma,* mai *Palmanova,* e quest'ultima variante è esclusiva dell'italiano.

**Vìdulis* [fraz. di Dignano al Tagl.].

Aggiungerei la *Morteane,* già trattata.

L'unico accenno alla Bassa è spregiativo:

**Chel di Chiarlins:* «quello di Carlino». Manca *Aquileia,* allora borgo insignificante e suscettibile piuttosto di accenni dotti. Ancora ai tempi di Carlo Altoviti/Ippolito Nievo *bassarûl* era detto, da parte dell'Alta, con sufficienza.

In A: il **Bassàn* e la *Planure:* in accenni non chiarissimi; per *Bassàn* (C. 70) v. sopra, fra i luoghi immaginari.

Anche gli accenni alla Destra Tagliamento sono quantitativamente modesti: di *Cusàn* e di *Vilalte* già abbiamo detto, come pure

di *la Mont d'As* e de *lu formadi asìn* (v. sopra). Quindi *Càneva,* in contesto triste, ma in metafora oscena:

**soi bandit za dal Tiròl/E di Chiànive.*

Aviano figura nella pronuncia autenticamente friulana, con la *D–* iniziale (la preposiz. *d'–*):

**Si viod di Davian,* cioè «da lungi»; è più un modo di dire che una definizione locativa.

Un paio di volte *Vacile,* frazione di Spilimbergo, senza che emergano toni vivaci:

**dut il comun de ville di Vacil;*

**lui nassè a Vacil.*

E il *Monte Cavallo* che, nettamente visibile com'è da quasi ovunque in Friuli, funge da comodo punto di riferimento e di orientamento; Ermes lo introduce come termine di paragone in una iperbole alla «Cyrano di Bergérac» («culòn zigant», v. Chiurlo, pag. 188).

**sares/just une farcadizze il Mont Ciaval.*

Una nota di morfologia: *Mont* al maschile, all'italiana, contrariamente al corretto uso friulano. *Farcadizze* è il cumuletto terroso... della talpa.

A questi, sia pur vagamente, va associato in senso spaziale l'etnico *Tramontan* (v. sopra).

La Carnia e i Carnici – già l'abbiamo visto – non godono delle simpatie del Colloredo, e *chiargnèl* è spesso peggiorativo; in A: **la brame di Venzon e d'Enemonz* [propriamente Venzone non è in Carnia]. Invece la fascia orientale compare abbastanza spesso, con vari accenti; a parte *Cividât* e *Cividìn,* abbiamo le locuzioni:

**Cont di Nimis* [antroponimo e toponimo];

**Attimis confine con Cucagne* [il quale ultimo è un castello diruto ma ancora esistente presso Faedis];

**la nêv ch'è là sul Mont Major* (anche qui al maschile, e si noti *nêv,* non *nêf* come oggi pronunciamo); oggi diciamo preferibilmente *Matajûr* con adattamento fonetico della pronuncia slava.

**di Buri [a Trivignan] / dal Cuei, [di Claüian];*

Buttrio e il *Collio,* in una sequenza allegramente ritmata e danzante; in C. ed M. al singolare: *dal Cuei;* in Z. al plurale, *dai Quei:* meglio il primo.

**Vin di Rosazzis si beveve.*

Già allora i colli orientali di Corno di *Rosazzo* erano rinomati per la produzione vinicola dei loro ronchi.

**Lis pioris di Salcan:* evidentemente questa borgata del Goriziano era considerata luogo «da pecore»; per quanto amante della vita georgica, l'aristocratico Ermes non la interpreta solo con la simpatia dell'àrcade, ma pure con l'altero sussiego del sangue blu.

Le frequenti citazioni della fascia orientale derivano dal fatto che parecchie famiglie nobili venivano da lì, famiglie ben note al Poeta, e i cui esponenti erano suoi amici e interlocutori.

Ermes conosceva ovviamente Udine, più volte ricordata (v. sopra), e conosceva anche delle località minori, che oggi consideriamo facenti parte senz'altro del capoluogo, assorbite come sono dall'espansione urbanistica, ma che nel secolo XVII conservavano una loro autonomia, anzi erano *ville* a sé ([12])

**ai Casax di Grizzan:* è l'attuale borgo – o via – *Grazzano* (i documenti danno anche la pronuncia *Grezzàn:* è un antico prediale romano).

Con *Casax,* che lo Zorutti rende ad usum delphini mediante *Cosacs,* è escluso che Ermes abbia inteso 'Cosacchi': non scrive certo nel 1799 o nel 1944! Svista per **Casai*? O, meglio, storpiatura di *'Sovàts* 'rospi', come suggerisce Novella Cantarutti: i borghigiani sono tuttora detti *Crotârs* 'ranaioli' e celebrano la «Sagre dai Cròs», «delle rane».

**Borg(h) d'Isule:* il *Borgo d'Isola* è nella parte settentrionale della città, all'incirca l'attuale via Giovanni da Udine. *Isola* – sia detto per inciso – è una voce di grande interesse nella nostra nomenclatura, e qui vuol dire 'quartiere isolato', doppiamente circoscritto in un preciso perimetro perché lambito dalla roggia.

Puscuèl, oggi *Via Poscolle,* nel sintagma

**il Cormor fur di Puscuel* ([13])

e ancora a proposito del Cormôr, corso d'acqua che delimita a

([12]) V. il N.U. della S.F.F. su UD 1983, passim, e l'insuperata *«Top. storica della città e del com. di UD»,* di G.B. DELLA PORTA (1928).

([13]) Su *Poscolle* uno scritterello di G.B. Corgnali nella raccolta postuma dei suoi scritti (sul «Ce fastu?» del 1964-67).

ovest il territorio udinese e vi denomina due borgate rustiche, *Cormôr Alt(o)* e *Cormôr Bas(so):*

**banducei des ciampanis dal Cormor,* 'battacchi delle campane';

**dut il Cormor / no bastares a distudà il mio ardor:* immagine gonfia e alquanto grezza, popolareggiante e villereccia, che allude alla sua passione ardente.

Come avemmo già occasione di notare, rileveremo che nel primo e nel terzo esempio si usa l'articolo trattandosi del fiume, mentre nel secondo si trasgredisce alquanto la norma, ché si parla della borgata (la quale sola può avere campanile e campane!), ma si adopera ugualmente l'articolo, a differenza di quanto si fa ora. Infatti l'udinese d'oggigiorno dice «O soi a stâ *in* Cormôr Alt/Bas»; assolutamente non «*Tal* Cormôr» che sembrerebbe «abito nel fiume» (sic!) ([14]).

Il Poeta cita anche *Godie,* frazione esterna, in un contesto piuttosto annacquato; non pare che ne faccia un vero e proprio spregiativo, come si usa ancora a volte nel capoluogo: *tu sês / vegnis pròpit di Godie* equivale all'incirca all'accezione del precedente «Ciargnei futûz», cioè «sei del contado, della banlieue». Contesto: **chel bon paron di Godie / che cun pôc pan mangià un pirsùt di crodie,* con blanda, paternalistica ironia.

Quanto a **Zardin,* può essere il *Giardino Grande* di Udine, quello che nel dopoguerra hanno voluto denominare «Piazza Primo Maggio», ma forse si tratta di un altro: il mercato di Spilimbergo? A proposito di Udine si citano il **Parlament,* di cui Ermes era membro poco convinto, e **Ridut* e **Rachete,* rispettivamente un ritrovo e il 'gioco della racchetta', oggi Via San Francesco (v. Virgili pag. 173, che cita il NP e la *Toponomastica udinese* del Della Porta).

La fascia morenica, terra natale del Poeta, entra più volte nella sua tematica, anche se ci si aspetterebbe qualche tono più vivace e qualche tinta più intensa, e anche maggior copia di riferimenti, in senso quantitativo.

**sui quei* [= colli] *d'Archian,* assieme a *Collored; Arcano* funge

([14]) V. CORGNALI *«Une quistion di grammatiche furl.», nella cit. «Raccolta», sull'uso delle preposizioni.*

qui da toponimo, ma è anche gentilizio: due castelli, Superiore e Inferiore, fra S. Daniele e Fagagna.

**a Chiassà* = Cassacco;

**Ciaurià/ Chiaurià* = Caporiacco, castello, borgo e famiglia nobile: tre volte (ora sull'argomento gli interessanti «Quaderni» a cura di Gino di Caporiacco).

**E ritiraisi un pôc fin a Freelà:*

Fraelacco vi appare in pronuncia attuale, e rima concettualmente con *Ciassà* e *Ciaurià*. Le uscite in *-àc* sono più arcaiche, e forse semicolte, ricostruite su quelle del latino medioevale. Qui *Freelà* sta per «quel luogo appartato, remoto», detto con sufficienza. NB: sono tutti prediali di età romana.

**par jessi di Muruz: Murùz*, pronuncia attuale di *Moruzzo:* 'per il fatto d'esser di Moruzzo', e continua: «avrebbe mangiato una *brenta* di polenta'. Dicesi di un prete ghiotto e al contempo rozzo.

**Il Cavali(i)r di Pers* non è altri – il lettore se n'è già avveduto – che Ciro, cugino del Nostro, e lui stesso poeta (v. Marchetti in «Fr. Uomini e Tempi»). Qui *Pers* è dunque anche antroponimo.

Due frazioni di Pagnacco giustapposte in un endecasillabo abbastanza fluente:

**In Zampis, in Plain e par duquant* (= dappertutto). Un paese presso Montalbano:

**Nassude in Trep* = come dire «donna campagnola, rustica», il che riecheggia il «Murùz» di poc'anzi.

**Susàns,* castello ben noto, presso Majano (pronuncia pressoché invariata dal Medioevo ai nostri tempi).

**San Denel* = San Daniele; entrambi questi ultimi in contesto poco vivo. Val la pena di ricordare, con Pietro Zorutti *(introd.)* come Ermes fosse fra i primi a proporre il sandanielese nella funzione di «toscano o senese del Friuli».

Una curiosa locuzione, una delle tante incertezze testuali e contestuali, in cui tempo e luogo non si distinguono agevolmente a prima vista:

**finile* (M)/*finilu* (Z) *a Sante Margarete* (o *Margiarette*). In apparenza «finire a Santa Margherita» significa 'al cimitero'. Ma non si tratta di *S.M. del Gruagno,* pur essendo essa antica, prestigio-

sa pieve ([15]); e qui darei torto al Cumin che annotava: «S.M. villaggio, castello distrutto con Moruzzo (NP)». Sarà piuttosto 'finirla il giorno di S.M.', cioè il 26 novembre, o una delle letture a più chiavi di cui Ermes talora si dilettava.

*A): *d'Osof ai spàs* 'agli spassi di Osoppo'.

In una lezione incerta è sembrato ad alcuni di leggere *Buie,* oppure *Buri,* ma bisogna dare definitivamente ragione al Chiurlo che corregge in:

**Bruse è de nestre Crusche / il ver Caton cassòn:* dunque un antroponimo, non un toponimo (Chiurlo, p. 170-71).

Sui concetti di *Crusca, Accademia,* normativa stilistica, v. sopra, l'aggettivo *furlan.* Quanto a *Bruse* egli è nominato qua e là, come gaudente.

In conclusione, se e per quanto possano valere considerazioni siffatte, la personale vicenda dell'Autore si riflette abbastanza fedelmente nel suo modo di scegliere e presentare i toponimi: in primo e primissimo piano *Gorizzo;* in prospettiva ravvicinata, ma già più sfumata, i colli morenici; in secondo piano *Udine* e le dimore degli amici. Sullo sfondo il resto della regione. Dal punto di vista linguistico, non ci soffermeremo sull'alternanza delle grafie (*Chia/Cia–* o *–g* per *c'*), sull'uso delle doppie inflazionato e poco pertinente, sugli accenni grafici (`, ´, ^) che oggi parrebbero carenti, anche perché la tradizione, come deprecava il Cumin, tra manoscritti ed edizioni non può essere univoca per un poeta che è stato edito così tardi, secondo criteri diversi e solo in DP con tecniche scientificamente mature. Basterà dire – ma già si sapeva in base al contributo di G. Francescato – che la lingua del conte Ermes, a parte le inflessioni stilistiche, è ormai quasi identica a quella di Pietro Zorutti e di Caterina Percoto, considerati a ragione i mallevadori dell'attuale coinè. Né in sede di toponimi ha un'importanza rilevante, p. es., la frequenza del passato remoto o l'uso attardato dell'articolo arcaico *lu.* Solo la *c* e la *g* palatali, scritte *–z–*, *–zz–* sono scarsamente perspicue. Per il resto l'espressione collore-

([15]) Il CT ne cita a Udine, Sedegliano, Coseano, Porcia ecc., ma nessuno sembra adatto all'uopo. Su *Santa Margherita del Gruagno* v. uno scritto di Guglielmo Biasutti † (1968).

diana è, per noi moderni, ovvia e, salvo alcune incertezze, le citazioni relative al Friuli si colgono immediatamente.

Più complesso, e di gran lunga più opinabile, il discorso sullo stile: nell'uso dei nomi locali traspare di meno, naturalmente, il Colloredo giocoso, e rimane in ombra anche la componente erotica che pure è fondamentale nella tematica del Nostro. Contano al proposito solo certi riferimenti a *Codroipo* e al *Cormor*, e pochi altri. Colui che emerge dall'analisi è soprattuto il paesaggista e il nobiluomo amante degli ozi letterari.

L'Italia

Allargando la visuale in senso spaziale, cercheremo di cogliere qualche spunto a proposito del soldato e del cortigiano, in una parola dell'homo politicus che si muove in ambiti più ampi di quanto non siano quelli regionali.

Ermes di Colloredo è anche poeta italiano, in quanto cita parecchie località extrafriulane, ma soprattutto in quanto nell'Italia si riconosce culturalmente ed etnicamente, sia perché suddito convinto e leale della Serenissima, organismo statale sovrannazionale ma essenzialmente italiano, sia perché vi include, senza impedimento alcuno, la sua propria regione, sia perché attinge a piene mani alla lingua e alla cultura d'Italia. Un esempio pratico, a partire proprio dalla voce più generica:

**dut chel cu si ciate in chest paîs / Italie il mande s'al è alc di bon,*

ove «chest paîs» non è che l'Austria, allorquando Ermes dimorava con dispetto e contro voglia alla corte di Vienna; e nel concetto di Italia è incluso anche il suo Friuli. Del resto l'autentica passione che gli Asburgo e gli Austriaci in genere, o almeno i più colti, nutrirono e nutrono ancora per l'arte, per la lingua, per la musica d'Italia è nota, né è in contrasto con gli altrettanto noti eventi politici che opposero violentemente i due paesi e le due stirpi. Un altro esempio, al negativo, che riecheggia il precedente:

**e al vûl cussì ben a l'Italian...*

ove il soggetto è l'*Aleman* (che Ermes malvedeva) e *Italian* comprende tranquillamente, senza patemi né contraddizioni, anche il

Furlan, lui in persona: Ermes è il cisalpino, il mediterraneo che malvolentieri alberga alla corte imperiale, e detesta i rozzi costumi transalpini, rammaricandosi tediato dell'ispida teutonica inospitalità. Per il resto, la voce generica *Italia/italiano* quasi non si ritrova esplicitamente, a parte che nel sinonimo *toscano,* allora largamente in uso:

**un ciart sunet in roz toscan,*

insomma in un italiano sgrammaticato e approssimativo. Nel secolo XVII era superata la dicitura *volgare,* ma non era ancora invalsa del tutto la voce *italiano.*

Un lemma fortemente generico è *Alpi:*

**Di là des Alpis in sul Fiorentin,* che tradotto alla lettera dà: «Oltre gli Appennini, in Toscana».

Ciò che a scuola ci insegnano chiamarsi *Alpi* è un cultismo, legittimo beninteso, di geografi, di insegnanti, di patrioti, un latinismo di recupero, perché i montanari, i contadini, i popolani in genere dicevano sempre, in Friuli come nel resto del Norditalia, «I Monti», «Le Montagne». Non è affatto uno sbaglio che il Nostro definisca *Alpis* (brutta però la morfologia: perché non **Alps?*) ciò che sull'atlante è pedantemente definito «Appennino Tosco-Emiliano»; è un compromesso fra uso colto e popolare. A mo' di confronto, diremo che in G.B. Marino (ne «la Sampogna») troviamo sia *Alpe* maiuscolo che *alpe* minuscolo, e così in altri secentisti.

Non sussisteva contraddizione, nel secolo XVII, fra il militare sotto le bandiere imperiali e sotto i vessilli di S. Marco, e in ciò ha certo ragione il Marchetti, che pure lo annota con disappunto: Ermes è e rimane suddito della Serenissima, e il suo orizzonte geografico è largamente aperto alle altre terre della Repubblica. Del resto può piacere, può non piacere, ma il dominio veneziano è stato accettato e spesso tenacemente voluto e difeso in Friuli, e i nobili «stile Partistagno», di cui parla I. Nievo, erano in fondo una minoranza: Ermes stesso sposò una dei Savorgnan, i più tenaci, indefettibili partigiani di S. Marco.

Le citazioni al proposito: la metropoli appare nella dizione puramente friulana **Vignesie* e nel sintagma **lu carneval vinizïan* [dieresi dovuta alla metrica]. Altrove mediante sinonimi come

**San Marc (boi di...):* il bollo, il sigillo che funge da emblema

della Repubblica. Ci si permetta una brevissima digressione: l'arcobaleno è chiamato dal Colloredo *arc di San Marc,* con voce popolaresca, e altrove *Iride,* alla maniera dotta ([16]).

**lis Lagunis...,* e anche, più raro, designando la Repubblica nel suo insieme:

**cussì ardìt un sol Leon,*
rote la grene [='criniera'] *e insanganat il ciâf,*
no voltà fazze mai... [contro i Turchi].

L'accesa fantasia collorediana è capace di trasfigurare le immagini dal concreto all'astratto, dal banale al pittoresco. Da buon gaudente, conoscitore esperto della città e dei suoi divertimenti, nel «Carnevale» ecco che l'Autore inserisce toponimi e subtoponimi della capitale: **San Luche, *San Zanipolo* (= SS. Giovanni e Paolo), **San Zangrisòstomo* (S. Giovanni Crisostomo), **S. Moisè* e anche **Òpare* e **Ridùt* (= rispettivamente *Opera* e *Ridotto*). Veda il lettore da sé come friulano, veneziano e toscano si alternano e combinano: le *–o* finali del maschile, si sa, sono aliene al friulano più puro e tradiscono di regola l'italianismo e il venetismo, ma Ermes è come sempre molto disinvolto al riguardo, addirittura un po' pasticcione. Invece è completamente friulanizzata la parola *fòndaco/fòntego,* in **Fòntech/Fòntich* (a seconda delle lezioni). L'espressione **[si fâs dei veris a Muràn]* è ambivalente, valendo in veneto come in friulano, mentre parziale friulanizzazione è in:

**un floc va a Mestre e l'altri va a Marghere/* o *Malghere* (ma sempre con la *–e* del femminile). Aggiungiamo, da A):
**s'al no ves mai di la a Muran* [= 'morire', assonanza sul tipo della «morteane» e del «Tiròl»].

**puart di Malamòc.*

Non si può dire che l'ambiente circostante Venezia non faccia mostra di sé nei versi del Nostro; passando alla Terraferma citeremo:

*per *Bassàn* v. pag. 113 [gioco di parole malizioso].

**Chiadovrin* 'Cadorino'; in friul. *Cjadovri* ([17]);

([16]) Sulle denominazioni dell'arcobaleno v. Frau in «Atti del X convegno per gli studi dialettologici italiani» (FI 1973, ed. a PI 1974).

([17]) Sul nome e sulle varie pronunce v. G.B. Pellegrini in «Ce fastu?» 1957-59.

**Lu Feltrin cu la dàlmide clopànt;* il Murero ha *Festin* «ballo popolare» (NP), che è pure perfettamente plausibile; ma l'originale è l'etnico, come accetta anche D. Virgili. La *dàlmide* è la calzatura dei montanari: è un po' dunque come dire *Ciociaro* a Roma; l'accezione appena seguente esclude un disprezzo che non sia bonario:

**il bon Feltrin.*

**Doni Vicenze il Marzamin recent...* e

**il Gropel di Vicenze.*

Intona una celebre villotta: *vive 'l vin/e vive l'amor.* Neanche l'avesse conosciuta, il Conte si dimostra buon intenditore e dell'uno e dell'altro. Il *marzemino* è largamente conosciuto; il *gropel* o *groppello,* nelle edizioni e nei mss., alterna e sobbalza con varianti: *grapart, gropart, groppal, groppel,* ora spurie ora legittime.

Si rammentino, all'indietro, *Rosazzis* e *Cividin;* altri sulla stessa solfa seguiranno. Mancano e *Padova* e *Verona* [però in A: **'l piarsi di Verone*] e *Treviso,* ma nel comprensorio veneto, sia pure alla larga, possiamo aggiungere, in pieno seicento, un'altra coppia toponimico-enologica:

**Bèrgum mandi il so Scans dolz e picant* (M.-altra qualità).

Il nome completo moderno del paese è *Scanzorosciate,* troppo lungo e troppo poco poetico. Lo Zorutti interpreta *Sant,* come fosse 'vin santo', qualità dolce e liquorosa, ma preferiamo la lezione dei Murero. Ancora due parole su Bergamo, per ricordare come Alessandro Manzoni faccia dire (in sintesi) a un suo personaggio, il barcaiolo, in risposta a Renzo: «E quella macchia bianca, lì, è Bergamo?»... «Terra di San Marco».

Inoltre: **Lac/Lag di Garde,* calco anonimo dall'italiano; il contesto è una volta di più ironico, derisorio.

Appena ai confini, ma lontana idealmente mille miglia dalla gaia laica spregiudicatezza veneziana, *Trento,* immersa in una greve cappa intessuta a metà di Controriforma clericale, a metà di autocrazia feudale:

**l'istorie è poc dal Concili di Trent:* che Ermes, moralmente indulgente e anzi scanzonato, ma pur sempre prudente nei confronti della religione ufficiale, da buon diplomatico non si è azzardato a deridere apertamente, limitandosi guardingo a inserirlo

in strofe semiserie: ci voleva poco per incappare in odor d'eresia, e il rischio era tale da dissuadere ogni rango.

Un venetismo, in senso esclusivamente lessicologico, è da considerare il primo terminie del binomio

**è muart Siròc e Tramontan*, e nei seguenti:

**regni pur siroc;*

**l'umid siroc.*

Propriamente 'il vento della Siria', come il libeccio è il vento che soffia dalla *Libia.* I veneziani fra i primi hanno irradiato simili voci marinaresche, che vengono dalla lingua araba. *Buere,* di cui sopra, dal greco *borea* 'settentrione', per tramite veneziano. V. le opere di P. Zolli e di M. Cortellazzo su tali argomenti.

Torniamo ai toponimi strettamente intesi: altrove in Italia, al di fuori della Repubblica, non c'è molto, in fondo, che accenda l'immaginazione del Colloredo, il quale purtuttavia spazia ai quattro venti della Penisola, e si mostra geografo non disprezzabile; p. es.:

**rivât a Bologne* [scilicet il povero ragno];

**Il lat major,* gioco di parole basato sulla mezza assonanza *lât* 'lago' = *làt* 'latte', non rendibile o non reso graficamente allora. Una parentesi che dovremo riaprire ancora: il latte, il seno, il candore della neve, attribuiti scioltamente alle donne amate in audaci metafore, figurano piuttosto spesso. Come reagisse la dama in questione, non sappiamo: forse rise. Procedendo:

**Tai plui biei zardins di Lombardie;*

**come un flor mantoan* (nella «Cingaresca»); si noti il maschile. Non c'è bisogno di ricordare che *la Flor* è l'antologia del compianto Virgili, e che la voce vuole in friulano la concordanza femminile, come in francese; corrisponde all'it. «fior fiore».

**La Valteline;* nello stesso ambito:

*A) *a Tiran... a Chiavene* (Tirano e Chiavenna, in prov. di SO); indi:

**doi chialzadors e' Modenese.*

La Toscana appare sì, ma quasi solo in un contesto grondante di rancore, «il viaggio del povero ragno», e gli abitanti vi sono descritti con acredine caricaturale.

**Viars Fiorenze subit battè il scarpèt,* cioè «si incamminò»; si

noti la forma insieme arcaica (non *Firenze*) e italiana (non *Florenze*), corrispondente a *Fiorenza* già dei duecentisti e in Dante stesso.

**In sul Fiorentin,* che vuol dire 'il territorio del Granducato di Toscana', come si diceva *il Milanese, il Napoletano;* e ancora, p. es.

**i Fiorentins; ... imparà dal Fiorentin; un Pitti Fiorentin,* e qualche altro caso.

La Toscana è detta anche *chel paîs,* e polemicamente *paîs straniir* (ma vuol dire 'forestiero', non 'straniero'), con accenti destituiti d'ogni simpatia. *Toscan,* già lo sappiamo, vuol dire 'italiano' in senso linguistico, e tende a perdere ogni connotazione regionale.

Altre località:

**Poggibonzi* (oggi detta *Poggibonsi* con la *s,* cittadina fra Firenze e Siena);

**Montalcìn* o *Mont Alcin* e

**l'odoros Montalcin:* ancora un vino; *Montalcino* è pittoresco castello e borgo nel Senese.

Giacché siamo al punto, ricorderemo anche il *Trebian,* vino romagnolo-marchigiano ancora oggi apprezzato (C.82;DP.240) e per associazione di idee anche il *Moscat* (ibidem), pur se non riflette un toponimo.

Sempre relativa all'Italia centrale la citazione, abbastanza contorta

**in tai* [o: *attenz* –Z.–] *popui d'Urbin;* una perifrasi inconsueta e stravagante:

**us volte il biel di Rome* 'vi mostra... il didietro' (sic);

**fasè vot di là a Rome il prin an sent* [contesto serio o quasi].

Per *roman* v. anche i cultismi; altre menzioni di Roma sono ardue da reperire; c'è però un **Vatican* nel senso di 'sede papale', 'Santa Sede', in C. 69 - M. I.226. - Procedendo verso sud:

**gesuìz, ne teatìns:* non sono propriamente gli abitanti di *Chieti/Teate,* ma un ordine fratesco. Ancora una nota enologica, in laude dei vini siciliani:

**déi Siracuse il sò licòr potent...*

e due metafore sull'Etna:

**sclopà lu Mongibel;* da associare al *Mont Major* nell'irriverente componimento «Il culòn zigànt»;

**Gemino Mongibel è dut ardent:* il seno dell'amata Elisa febbricitante! Anche qui, ignoriamo come la signora accogliesse il complimento, ma all'epoca parevano queste galanterie accettabili: se il Nostro celebra una guercia, G. Leone Sempronio aveva lodato la zoppa e la nana, e Anton M. Narducci la pidocchiosa. *Mongibello* è, nell'araldica burlesca de «la Secchia Rapita», simbolo di guerra, di fuoco.

Napoli e *Napolitan* sono soprannomi, non toponimi né etnici.

Brevi considerazioni generali: l'Italia senza il Friuli totalizza fra quarantacinque e cinquanta tipi, quasi un sesto del totale; e fra cinquantacinque e sessanta citazioni, oltre un sesto. Se sommiamo il Friuli alle altre regioni otteniamo che l'Italia in generale realizza più o meno due quinti dei tipi e quasi metà delle citazioni. Sotto il profilo linguistico troviamo friulanismi puri sanciti dall'uso e dall'aspetto fonetico e morfologico come *Vignesie, Chiadovrìn, Bèrgum, Rome;* parziali come *lis Lagunis* (in friul. c'è l'esito autonomo *Lüunis,* p. es. a Nimis e a Zòppola), *Fiorenze, Siracuse;* adattamenti diversi come *Fòntech, Urbìn, Alpis.* Nell'insieme il Poeta dimostra di saper compenetrare sufficientemente le varie tradizioni e pronunce. Gli stilemi talora hanno poco da invidiare in senso estetico a quelli dedicati a località friulane, ma altre volte scadono maldestramente; a volte le citazioni appaiono in gruppo, come allorquando si menzionano vini o si calca sull'antipatia e sul cruccioso sconcerto dell'increscioso soggiorno toscano. Non occorre essere esperti di geografia per rendersi conto di come si aprano vistose lacune nell'insieme delle citazioni «italiane», anche a proposito di località notissime; si vede che esse poeticamente non dicevano nulla all'Autore. Quasi ogni poeta agisce così.

L'Europa

Veniamo all'Europa, la quale non è – bisogna starne accorti – il continente dei nostri codificati canoni novecenteschi, dagli Urali a Gibilterra e dal Bosforo alla Scozia, ma va considerata in un'ottica secentesca, a noi strana e quasi molesta, espansionistica e tendenziosa.

L'Europa di Ermes è essenzialmente la Cristianità opposta al Turco, ai «pagani»; i paesi sottomessi alla Sublime Porta, non che

siano considerati terra di nessuno ma, sia pure con sottile rimpianto, non perdono la loro connotazione di Irredenti, di Fratelli Separati: è un filone psicologico e culturale di lontane radici in Friuli, in Italia, in Occidente, che risale a ben prima delle Crociate e delle Repubbliche Marinare, almeno alle lotte fra Paladini e Mori. «Europa», per intenderci e per assurdo, nell'intollerante mentalità precontemporanea, sono anche Gerusalemme e Terrasanta in quanto patrimonio della religione cristiana, e il conte Colloredo eredita in pieno, con le avite tradizioni militaresche dei Waldsee, un bagaglio sentimentale più che geografico, in cui veri confini spaziali non potevano sussistere, e in cui aleggiava ancora un inconscio universalismo medioevale. Né questo era destinato a dissiparsi di lì a breve: sul declinare della Serenissima il vecchio conte di Fratta, nelle «Confessioni» di I. Nievo, pretende ancora di inculcare ai figli l'ideologia crociata (romanzo sì, ma storico).

Circa sessantacinque tipi, per quasi centodieci citazioni, rappresentano percentuali di tutto rispetto (fra un quarto e un quinto dei tipi e oltre un quarto delle citaz.), che dimostrano meglio di ogni elucubrazione quanto il Nostro tenesse una visuale sovrannazionale anche nei suoi orizzonti poetici. Ce ne accorgiamo fin dall'esame delle voci più generiche, in primis *Europa* stessa:

**il... fragor/par l'Europe rimbombe.*

Sono i preparativi di guerra contro il Turco. Altrettanto marziale l'accenno

**poch acquist l'Europe è al gran intent.*

Più volte funge da sinonimo *cristiàn*, con netta caratterizzazione etnico-confessionale:

**grege cristian;*

**princips cristian;*

**il bon* [= valoroso] *chiamp cristian;*

**spetator fo dal valor cristian*, ecc. - Il Conte, pur non coltissimo, non ignorava né l'epopea di Roncisvalle né quella delle Crociate né tampoco l'eco non ancora spenta di Lepanto, che anzi erano patrimonio comune di dotti e di incolti, e la cui sacertà pochi osavano irridere.

Per il quasi-sinonimo *Ponent* nel senso di 'Europa' v. oltre. La Chiesa in quanto tale, in tempi di Controriforma anche se non più

ferrea, il Nostro preferisce lasciarla quieta, come già rilevato. Ricorderemo le metafore

**de' Barchie di Pieri sta al timon;*

**la filussère di San Pieri* [in C . 69, n. 2: voce non registrata dal Pirona; «barca». Più prosaicamente *Vatican* (v. sopra).

Singole zone d'Europa: non possono sfuggire al Nostro le cose di Spagna. Una serie di citazioni del paese in generale:

**Monàrchie di Spagne;*

**dei... Spagne lu generôs bon Alicant;*

**Rinunci France, Spagne e Imperator;*

**re di Spagne* (più volte);

**toson di Spagne* [eco spagnolesca];

**ju grandaz di Spagne, e ju Tosons* [ancora più barocco].

**di spagnui vers, e reai*

Sinonimi:

**Ibero re,* con stilema colto; antroponimo tratto dall'etnico;

**di lui manco supiarbie ha un Castiglian,*

cioè un «Aleman»: le solite frecciate xenofobe; la forma è praticamente italiana. In verità le proverbiali albagia e tracotanza castigliane già cedevano a quelle di Francia, in ispecie dei guasconi.

Torniamo al vino d'Alicante, citato in uno dei vivaci sfoggi di competenza enologica prediletti da Ermes e che – è il caso di dirlo – si assaporano nel vero senso della parola.

**dami... vin d'Alicant* [attraverso Orazio, sembra un'eco da Alceo];

**dei... Spagne lu generôs bon Alicant,* e con aferesi:

**tributi a nó lu Pèlachj il Licant* [con mescolanze geografico-fantastiche; v. oltre].

*A) *Madrìt,* più volte, e inoltre combinazioni abbastanza balorde fra spagnolo, francese e friulano, come **Don Diegos di Maganze, *Donne Violante di Moncade,* in versi maccheronici di altro autore.

NB: *Toledo* funge da gentilizio (Chiurlo, pag. 171, n. 1].

Un fiume iberico, qui visto più come portoghese che spagnolo:

**tra lu sen di chest Mar* [= l'Oceano] *l'avorio fin / tribute il Tago a lui l'arene d'aur.*

In complesso la Spagna è apprezzata, né ciò è strano per chi servì l'aquila d'Asburgo, pur senza soverchia simpatia.

Altro paese-chiave, allora, anzi in forte emergenza, appare la Francia, vista con scarso favore, per non dir con astio:

**Cu ven di Franze..., che ven di Franze, ch'al ven di Franze.* Il contesto politico e di costume sarà ripreso alla fine del '700 da Marino di Strassoldo ([18]).

**Mestri Luis [di/in] Franze* [il Re Sole, ma con dispregio]. Anche a questo proposito aprirei una parentesi di carattere lessicale: *mestri,* da m a g i s t e r, oggi vuol dire, come nell'italiano *mastro,* 'capomastro', 'artigiano provetto'; qui vuol dire 'capo di stato', 'sovrano'. Manca in tal senso nel NP.

**Rinunci Franze, Spagne e Imperator* = 'tutto il mondo', 'tutti quanti', trattandosi delle tre maggiori potenze. Riecheggia capovolto il motto un po' cinico dei qualunquisti di allora, «Franza o Spagna, purchè se magna».

**l'ûs l'è biel parcè c'al ven di Franze* [ironico misogallo];

**sangh real di Franze;*

**chei, che son staz in Franze;*

**Ma tu, o gran re di F.* [rimprovero: perché non prendi le armi contro il Turco?];

**bellanze / ... che vìn fat plui di Carlo in Franze* [eco quasi provenzale o da chanson de geste; l'ed. Zorutti reca *balanze*].

Nòtisi l'uso della *–z–* che a volte alterna con *–c–:* anche in italiano antico *Franza* era comune. Aggiungiamo:

*A) *Un duche, o Par di Franze,* ecc. - Ora l'etnico:

**L'usanze a la francese;*

**in francese maniere;* si burla delle affettate maniere d'oltralpe.

**par jessi Frances al è un Volan* [stesso caso].

Anche per il concetto di 'Francia/francese' sono usati dei sinonimi; uno abbastanza vieto, sia pure giustificato nella sua esigenza eufemistica:

**E un Gallico accident chiol la Salut* [morbo gallico, cioè sifilide]... e un altro più ingegnoso e alato:

([18]) *Cu* e *Che* sono varianti del pron. relativo, l'una più arcaica, l'altra più moderna. Per il contesto politico cfr. «Sot la Nape» 1985.

**tu primogenit dal Popul battiat;* cioè il Re di Francia; richiamo sottinteso a San Luigi IX Re e ai «Franchi» delle Crociate. Fra le singole località ricordiamo Parigi:

**ogni citât deventerà Parîs,* e nello stesso componimento:

**disìnt che a Parîs s'use cussì:* ancora ironia e riprovazione; da anziano Ermes si diede a moralismi misoneisti in fondo alieni al suo temperamento e più queruli che convinti [v. l'ed. del Cumin].

*A) *Paris,* qualche volta.

L'adattamento fonetico-morfogico al friulano è perfetto, come pure nel seguente:

**in tal Ròdan.* Non altrettanto si può dire di:

**in te Senne,* per via della geminata. Ora un toponimo sui generis:

*A) *il Collegio de Sorbone* [...*mi insegna,* come dire «è talmente ovvio che lo sanno tutti»].

Solo per completezza aggiungiamo delle bizzarre metamorfosi di antroponimi francesi:

**cardinal d'Etrè;*

**Cont di Neaus* o *Nehaus* o *Nears,* rispettivamente *Étreux* e *Néau;*

**Mestri Sciampagne* = *Champagne.* Il più assurdo è:

**il Duche Sant Ochià,* od *Occhià* o *Aochià* [A: *Sant'Aochà*].

Non si tratta di stravaganze gratuite, perché l'uso di adattare a casaccio alle nostre pronunce i nomi forestieri era diffusissimo. Se poi intervenivano le inimicizie politiche, la storpiatura veniva quasi d'obbligo, finalizzata com'era a dimostrare avversione e per converso lealismo alla causa. Era del tutto normale dire in italiano *Besanzone, Castel Cambrese, Turenna,* e di queste forme alcune rimangono in uso anche oggi. Fra i più antichi di tali esempi, l'*Arli* dantesco; fra i più noti il *Ricilìù* «mezzo turco» e i *navarrini* (i francesi stessi) nell'opera manzoniana. Un altro miraggio (Z. II.204; C. 131):

**No fevelin se nò di antichitâz / e pretindin vignì di Lïonbrun.*

Lo Zorutti crede alla fata morgana e sembra avallare un toponimo francesizzante, stile epica di Parsifal. Il Cumin annota: «...doveva essere un archeologo o antiquario...». Forse non è altri

che un *Leone Bruni;* e forse neppure questi, bensì una delle pirotecniche creazioni della verve collorediana. O quel Liombruno che si rendeva invisibile in virtù del mantello fatato. Non è un toponimo, ma un'espressione fissa, assimilabile alla tradizione cavalleresca e cortese del ciclo bretone in langue d'oïl (l'inglese e l'Inghilterra erano allora poco o punto noti da noi), il sintagma

**Taule Taronde:* l'adattamento friulano è ineccepibile; c'è anche *re d'Artù,* in cui la preposizione *d'* è esclusivamente metrica.

Il nord-Europa è citato solo sporadicamente, e in contesto privo o quasi di partecipazione, come remoto e semisconosciuto.

**Gran Bretagne* o *Bertagne,* con metatesi *–re–* > *–er–* non rara in friulano. Nella breve sequenza

**lu Svedês [e il Todesc]*

si ode una reminiscenza della guerra dei Trent'anni che il Conte vide e visse, e del ruolo svoltovi dagli Svedesi luterani e acerrimi nemici dell'imperatore.

Completamente generica è la citazione:

**dut insieme lu setentrion*

che significa all'incirca 'i Germanici, gli imperiali'. E con ciò entriamo in un contesto ben vivo, anzi organico nella poesia del Colloredo. L'atteggiamento del Nostro verso i paesi germanici è ambivalente: personalmente non nutriva né affetto né simpatia né stima per i Tedeschi, secondo un topos che risale, si può dire, al Petrarca e ai primi umanisti, i quali andavan riscoprendo l'orgoglio latino, superando l'universalismo cattolico. Si lamenta dunque il Conte che i Tedeschi disprezzino gli Italiani (C. 141), afferma che in Austria tutto ciò che è buono viene dall'Italia (ivi), deplora che

**l'Aleman*

quando è ubriaco, non si sa più se sia un *siôr* o un *fachìn* (ivi). E rincalza astioso:

**un vreâs todesc* 'un ubriacone tedesco';

**di che scritture par Todesc* 'quella scrittura... *ostrogota*', diremmo oggi, ma *fevelâ todèsc* vuol dire pure 'storpiare le parole', 'parlare barbaramente'.

**In Todes'ciarie,* titolo di per sé eloquente.

Della germanità invidia invece i più liberi costumi:

**Se fossin in Todesc* 'se fossimo in Germania'. Singolare l'etnico

usato per il toponimo, senza correttivi di sorta (cfr. sopra, *Fiorentin*). Ma allorquando i Turchi minacciano, cadono i pregiudizi e il Poeta, uomo di intense passioni, trova accenti di solidarietà commossa e anche laudativi:

**Plui crudei no che'l Turc in Alemagne:* sanguina ancora la memoria degli spietati «raids» in Friuli. Dopo secoli, tanto crudo ne è rimasto l'incubo, da ispirare proprio in questi anni un dramma di P.P. Pasolini e una trattazione storica di Arduino Cremonesi.

**qual plaje fè a Macon* [= i Maomettani] *brand'Alleman;*

**chel gran soldat ch'è stat in Allemagne.*

Sinonimo:

**al flor/de Germanie* [in analogo contesto].

In certe sequenze la partecipazione psicologica è per così dire neutra:

* *Vài l'Afriche, l'Indie e l'Alemagne* [cfr. *France, Spagne e Imperator,* cioè 'il mondo intero'].

**Dos pintis di Germanie* e, analogo per gustosa pittura culinaria:

**un salsiz, o une lujanie/o di chel Craut cu mandin di Germanie;*

**in bon todesc* ['in corretta lingua tedesca'; cfr. sopra a prop. di *furlan* e di *toscan]*. Si osservi che *Alemagne* e *Aleman* sono più frequenti che non *Germanie* e *Todesc* ([19]). Qualche decennio prima, i convitati di Don Rodrigo avevano discusso sulla pronuncia di «Wallenstein» nella lingua *alemanna.*

NB: in A) si ha da presso: **il Polac* e *l'Aleman.*

Ed ecco degli altri sinonimi per il concetto di 'Germania', inconcepibili nel XX secolo, ma quasi scontati a quel tempo:

**la uere dal imperi cul Turcàt;*

**Nè fulmin* [compl. ogg.] *tem l'Alloro* [sogg.] *imperial;*

**L'Aquil Imperial si spieghi al vint* [= al vento!]; appare audace il troncamento *aquil;* lo Zorutti ha *Aquile;*

**l'Imperator;* ancora più chiaro il valore geografico nella terna:

**rinunci France, Spagne e Imperator.*

Va da sé che *Impero* è più solenne e marziale che *Germanie* e *Alemagne,* ed è adoperato per precise esigenze stilistiche. Rimane

([19]) Un *R. Lemagna* in Natisone, *Via d'Alemagna* in prov. di BL, *Col German* a S. Daniele (CT).

l'antico concetto sovrannazionale di 'Sacro Romano Impero', di stato cristiano universale trascendente di gran lunga la dimensione germanica, anzi tedesca, che l'Impero stesso, lacerato devastato diviso, rivestiva nel tardo seicento. Non a caso vibra in tali accenni la sincera stima, per non dire la reverenza.

L'accentuazione politica è evidente in certe citazioni dell'Austria:

**all'Austrie manazze e fuch, e flamme* [sogg. *il Turco*]:

**all'austriaco ardor* [= valore];

**vittorie o ruine/prepare all'Austrie;*

**la grand'Austriache plante* [= la dinastia d'Asburgo, con probabile reminiscenza araldica, dagli allori (cfr. sopra) e dalle roveri - v. anche «aquila»]. E con bella metafora latineggiante:

**gran Monarchìe dall'Istro.*

Tutto ciò non impedisce al Conte, sensibile piuttosto al privato che al pubblico, al particolare e al contingente meglio che al costante e al generale, di lagnarsi del suo insopportabile soggiorno a Vienna: *= *Viene* come diciamo ancora (alla *Cort,* la «corte»); e l'Austria è detta, pure con rammarico, quasi per esorcismo, **chesc' paîs, chest paîs, chi.* Altre località austriache, appena al di là del Friuli, considerate con vera competenza di causa:

**soi bandît zà dal Tiròl* [gioco di parole salace; in A) invece *Tirol* ha valore letterale];

**Carnol* [idem, v. pag. 115; è località immaginaria];

**Cjavai dal Cragn:* oggi la Slovenia centrale o *Carniola* [ted. *Krain,* slov. *Kranj(sko)],* assimilata agli altri dominî della casa d'Austria. Al tempo di Ermes la cittadinanza – meglio, «sudditanza» – era considerata ancora, per inveterato retaggio feudale, più importante dell'ethnos. Direi si possa aggiungere anche

**sun chel Vernic* [minuscolo in Z. II.127] *stradis di rompi il chiaf, giambis e braz;* cioè lo *Javornik* nella stessa Carniola presso Postumia [anche in A)]: così approvava il Marinelli, a proposito dell'edizione del Cumin, e certo aveva ragione; il Chiurlo esprimeva dei dubbi. Il toponimo è sloveno, ma l'adattamento al friulano è dei migliori.

L'esposizione ci obbliga a spostare nuovamente l'attenzione verso nord, e incontriamo:

**Lorene* come cognome, ossia 'il duca Carlo V di Lorena',

condottiero nelle guerre danubiane, dopo il Montecuccoli e prima di Eugenio di Savoia. Si ricordi che la Lorena era ancora dominio imperiale, nonostante le alterne vicende e i reiterati tentativi di Luigi XIV. In una simile ottica, comunque, è inserita dal Poeta.

**cul duche di Sassonie*. Aggiungiamo, per la sua singolarità sintattica

**il luteràn Martin*, 'M. Lutero' [*luteràn* è anche spregiativo - NP]. E

**I Lùtars* 'luterani' [solo in Z.] sono addirittura associati a eretici, rinnegati, pagani, e chi più ne ha più ne metta.

Apriamo una parentesi: le continue contese fra imperiali, Spagnoli, Francesi e locali avevano portato alla ribalta i Paesi Bassi:

**lu sa la Fiandre cu la basse Olande*

ove l'attributivo *basse [Olande]*, mutuato probabilmente dal Chiabrera, rende felicemente il contenuto semantico di *Neder-Land*. NB: non poteva Ermes friulanizzare in **Flandre*, lui pur così plebeo, a causa di assonanze irripetibili e inopportune nel contesto.

Ancora:

**Amsterdàm*, altrove *Amsterdàn* con uscita consonantica friulanizzata ([20]), il quale alterna con *Ostende* fiamminga [tormento dei manoscritti, con lezioni che vanno e vengono!] nell'insieme:

**in Ostende anch'in Bradà* (o *Bredà*).

È certo *Breda*, la piazzaforte che nel 1625 si era arresa agli Spagnoli, episodio donde trasse ispirazione il Velásquez per un celebre quadro. Strano l'accento, dovuto alla metrica, che dà un effetto quasi burlesco: ne risulta un riferimento remoto e vago a luoghi altrettanto lontani geograficamente e mentalmente (cfr. A).

I concetti di 'Impero', 'Europa', 'Cristianità', dominî asburgici, negli anni della riscossa antiturca, sono ovviamente in fieri e in espansione, ed è solo per comodità pratica espositiva che trattiamo a parte i paesi danubiani. Tre accenni all'Ungheria in sé:

**i Òngiars:*

**l'Ongiarìe dal mont al plan;*

**l'Unno ribel ch'aspiri/a libertât.*

([20]) *Cfr. saldàm* > *saldàn, foràm* > *foràn(c), Tresèsim* > *Tresèsin*. Qui rima con tramontan.

Notiamo come il Poeta, rovesciando un topos radicato, dica «Ùngari» e «Unni» con favore e simpatia, anziché con esecrazione: sono dei patenti cultismi, perché nella fantasia popolare e nella memoria storica è esattamente l'opposto, e gli stilemi si fanno impietosi.

Ancora:

**Lorene* [il duca di L., v. sopra] *di Bude' i dà lu sfrat* [al Sultano]. Non si diceva ancora *Budapest,* e i due centri di *Buda* (ted. *Ofen)* e *Pest* erano separati.

E alcune delle riuscite architetture che i nostri autori dedicano talora ai fiumi [cfr. Venanzio Fortunato, Gerolamo Sini, lo stesso Ermes, Ippolito Nievo, Caterina Percoto ecc.]:

**là che l'Istro in jèt profont / ciol la so Drave in sen:* v. la nota del Chiurlo: il sonetto costituisce la risposta ad analogo, probabilmente del conte Rabatta.

*A) *Nell'Istro il Dravo* [con la *–o:* dal ted. *Drau?] si confond.*

**Gran Monarchìe de l'Istro* [= l'Austria, v. sopra].

Bude, Drave sono pronunce popolari, *Istro* è chiaramente colto.

Un vero e proprio gioco di vocali e consonanti, in una lezione incerta (M):

**il Rab, il Rub si sveli...* e pochi versi oltre

**chel Rab a te sèi spieli:* il *Raab* (ted.) o *Rába* (ungh.) scorre nel Burgenland, fra Austria e Ungheria, teatro di duri scontri fra cui quello di San Gottardo nel 1664, per gli Austriaci rovinoso. Ivi scorre pure il fiume *Répce* (ungh.) / *Rafnitz* (ted.) e sorge il borgo di *Rum:* se tali toponimi giunsero al Conte, possono avergli suggerito l'allitterazione: il *Rub...* non c'è! Ma assennatamente lo Zorutti legge una ripetizione enfatica, appropriata anche perché in un discorso serio come il presente è difficile che Ermes inventasse sul momento toponimi inesistenti:

**Il Raab, il Raab ti sveli* ecc.

Tutto sommato direi che questa sia l'intonazione originaria del Conte. Bisogna tener presente anche una circostanza di ordine cronologico: Ermes di Colloredo morì nel 1692, l'indomani della grande controffensiva imperiale che vide partecipe anche Venezia. Ignoro se riuscisse a conoscere Vincenzo di Filicaia e il suo

poemetto «Sopra l'assedio di Vienna», che tanti punti in comune presenta con l'Ode a Leopoldo imperatore.

Sempre a proposito di paesi danubiani, poteva mancare l'accenno enologico?:

**Mandi Tocài* (o *Toccai*) *lu so nètar fervènt* (21).

Scendendo verso sud ricorderemo:

**brugnui sclas* 'prugne slave', probabilmente quelle che producono lo slivoviz [il nome stesso significa 'tratto dalle prugne'].

Nei versi e in una didascalia in prosa (intermezzo I):

**Uei che balin une sclave* e **l'Orchestre sune une sclave* [danza];

**da 'l pît in te sclavine,* metafora per 'morire', simile a *morteàne:* anche qui si tratta di una danza, per l'appunto l'attuale *sclave.* Non escludiamo un incrocio mezzo burlesco con *slavine* 'frana', 'smotta', e quindi metafora per 'caduta inarrestabile e irrimediabile'.

**Croat* o *Croaz:* il plurale è regolare, da un precedente *–ts, –tz* (oggi *–ts* produce anche la semplice *–s*); si dice pure *Crauàt.*

**In un cerviel murlàc,* per dire 'idiota' [anche in Istria e in Dalmazia i *Morlacchi,* pastori arretrati e miseri, godevano fama di ottusi e torpidi di mente].

**di lui* [= dal Alemàn] *à plui creanze un Raguseo.* I Ragusei dalmati vengono considerati zotici, il che non è storicamente esatto, stante lo splendore economico e culturale della loro città. Piuttosto sarà una delle solite frecciate, dovute a fiele politico, dato che Venezia non riuscì mai a impadronirsi della piccola opulenta repubblica. Il Chiurlo ne ricorda la fama di «alterigia inospitale» (pag. 172). Ai margini ideali d'Europa, gli Zingari:

**Cingaresca,* sottotitolo: 'danza zingara'.

**che cingareschie fatte par furlan* [idem].

*a proposito dell'«Intermezzo III» compaiono in una didascalia due donne *vestite... come due Zingane,* cioè 'lacere e trasandate'. *Zingaro* è ancora spregiativo per 'individuo sporco, stracciato, incivile'. C'è in tali espressioni l'eco, come in *sclavine* e *morteane,* delle feste paesane che Ermes ritrasse vivacemente, con qualche

(21) Sull'etimo di *Tocài* se ne sentono di fantasiose (ma neppure originali), forse perché il vino è differente dall'omonimo nostrano [potrebbe essere diversamente?]. Eppure si tratta di null'altro che della patria magiara del vitigno, *Tokaj* sul Tibisco.

concessione allo stile di «villotta» (ma la vera villotta è più recente).

Un suddito di San Marco, capitano in Dalmazia, cugino di Ciro Cavaliere di Malta, fratello di un caduto a Candia, non può ignorare, neanche in senso poetico, gli echi delle accanite irriducibili, interminabili contese per il dominio del Mediterraneo orientale: un mondo fluido, oscillante fra Islam e Cristianità, che ognuno reputava proprio per diritto divino. Iniziamo con un gioco di parole sottile, mezzo friulano, mezzo latino, mezzo veneziano:

**si confonz l'Albanie cu la Morèe,*

dove *albo* 'bianco' e *moro* 'nero' si combinano in antifrasi. La quasi allitterazione, o comunque binomio,

**Cipro e Candie* (22)

che ne richiama di altri più recenti, come *Trento e Trieste, Nizza e Savoia, Alsazia e Lorena, Giudea e Samaria, Gaza e Cisgiordania,* di risonanza più o meno infausta, a seconda dei punti di vista, ma sempre drammatica. Un'altra endiadi o possibile tale: nei codici si legge

**une corse di cà a Modon,* oppure – in certi manoscritti – il nome cambia completamente: **di cà a Coron.*

Trattasi di personaggio che corre rapidissimo, quasi uno Spaccafumo nieviano, e precisamente di un valletto. Il Cumin leggeva *Modon,* né sapeva identificare il luogo: la somiglianza col sostantivo *modón* 'mattone', è casuale. Ma in alcuni mss. *Coron* sembra allitterazione con *correre/còri,* per gioco verbale (DP. 167).

Quale sia l'originale rimane ignoto, ma *Metone* e *Corone* erano due caposaldi, due piazzaforti veneziane vicine fra loro in Messenia, nel Peloponneso, ed Ermes certamente le ebbe presenti alla mente. Poi pensarono scrivani ed editori a confondere e sostituire.

Un modo di dire:

**saran laz a patràs;*

**lât... a patràs* [sempre minuscolo]; il NP informa che «andare a Patrasso» vuol dire 'morire' o 'andare in rovina', perché Patrasso

(22) Il CT riporta top. *Candia* a Dolegna (a. 1642) e a Pasiano di PN, *Candiot* a Maniago, e altri possibili omoradicali. Prob. sono effettive importazioni veneziane. *Ciprions* di Cividale (sec. XIII) è incerto.

era luogo di deportazione. Fa il paio con *andare al Potamò* [in greco 'il fiume, l'Acheronte'], di cui il Prati in *Etim. venete* (1968), ove l'origine è data per incerta.

Un altro enigma:

**tributi a nò lu Pèlachj* [o *Pelachis*] *il Licant.*

Il Cumin annotava: «nome greco o ungherese»? Nonostante *Licant* ricalchi *Alicante* di Spagna, direi che *Pèlachi* sia una versione collorediana di *Pèlago, Arcipèlago,* con cui si designano le isole egee; dal greco-bizantino *Egeo-pèlago,* con forte modifica fonetica. Naturalmente non manca lo spunto relativo al vino:

**par bevi malvasie cui miei Amis;*

il *malvasia* si produce in varie zone al di fuori della zona d'origine, *Monemvasìa* nel Peloponneso; come avviene per *Prossèc, Tocài, Licànt.* Un ultimo cenno su un'altra isola-simbolo, perché roccaforte cristiana:

**si ritirà viars Malte.*

Le terre contese del Danubio e della Grecia ci conducono senza soluzione di continuità al mondo medio-orientale. Se ci è consentito un giudizio in senso estetico-artistico, diremo che la trattazione dei toponimi europei mantiene un dignitoso livello, con linguaggio vario, con sintagmi spesso ingegnosi e con ricchezza di inventiva e, quando manca l'arte, c'è del buon artigianato.

Gli altri continenti

Per definire il Medio Oriente, i Musulmani, i Turchi, gli Arabi c'è tutta una gamma colorita composta di voci letterali, ma più spesso di sanguigni, corposi improperi, ben inseriti nello spessore dell'eloquio collorediano. La parola più generica, *Asia,* adoperata, direi, su lontano insegnamento dell'epica francese e della poesia cavalleresca rinascimentale, e fors'anche dell'Eneide:

**l'empio Macon* [= Maometto] */.../ radune l'Asie.*

Un quasi-sinonimo, più sbiadito e di uso generico:

**al vedè la carobule in Levant,*

**se zire dal Ponent fin al Levant.*

Il nemico con la N maiuscola non può essere che il Turco:

**Plui crudei no che'l Turc in Alemagne;*

**ai Turcs puartin spavent;*

**'l Turc, Marte* [= battaglia] *inflamme;*

**de' Turche trombe al son;*

**a la turche lune,* cioè 'alla mezzaluna dell'Islam'. Su tale simbolo il Poeta si esprime variamente (v. infra).

**stei vòt dis Turc, e pò foi batïat* [metafora per 'non ancora vero cristiano'].

Con suffisso dispregiativo:

**Le uere dal Imperi cul Turcàt;*

**i Turcàz* [in senso generico, 'miscredenti'];

**une buine fotechie* [= legnata, NP] *a chel Turcàt.*

E, con italianismo:

**all'us Turchesch falcade è l'ordinanze.*

Un sinonimo dotto ad effetto un po' sforzato, giostrando sulla collocazione geografica di Costantinopoli ai margini del territorio che anticamente era chiamato *Tracia* (anche in altri secentisti, p. es. in Gius. Artale e nel Chiabrera, è operata tale equazione):

**de' curve scimitarre al Trace in man;*

**la traccie lune* [strana la grafia con geminata], ossia sempre la mezzaluna. Essa è detta *ottomane lune, torbide lune* (M. I. 106) e semplicemente *miezelune* in un titolo. Una curiosità: ancora V. Monti ha *turca luna.*

Nel campo dei sinonimi:

**s'eclissi ormai l'arme ottomane;* una figurazione truce:

**il grege cristïan/dal gran lôf otoman ven divorât;*

**all'ottomane lune.* Cfr. p. es. il Chiabrera, che ha «l'ottoman gran tiranno» per 'Sultano'.

In M. I.107 **Soliman* ha sia valore proprio che traslato per 'i Turchi'. Gli Arabi compaiono più di rado, come più remoti geograficamente e politicamente; sono anche meno ostici:

**l'arabo curridor* [= il cavallo];

**l'arabo lari* [= predone].

A) **un'Arabie diserte*

Con sinonimi meno caratterizzanti:

**moro* [in realtà = più 'turco' che 'arabo'; da uno spagnolismo?];

**lis gemmis cu pò dà l'Indo, e lu Maur;* e anche:

**e' l popul African* [non i Negri, ma proprio gli Arabi].

C'è poi una serie di definizioni non etniche, bensì religiose:

**ju mussulmans* (o *munsulmans*) *arcirs;*

**quintri i mussulmans* [l'etimo vorrebbe la *c:cuintri*];

**di sang maometan sglonf* [il fiume *Rab* della battaglia, v. sopra].

Con metafora più audace e più astratta:

**culor che vivin pies dal Alcoran* [= europei di cattivi costumi];

**Alcoran,* cioè il Corano, i 'pagani';

*A) *Al fas pies assai dall'Alcoran.*

I Musulmani sono detti più volte, collettivamente, *Maometto, Macon:*

**Qual plaje fe a Macon brand'Alleman;*

**l'empio Macon /.../ radune l'Asie;*

**il gran fi di Macon* [il Sultano].

Rincarando la dose il Poeta dice, con lontane risonanze ariostesche e tassesche:

**vaît pagans:* 'piangete, pagani' [contesto non politico];

**il pagan* [compl. ogg.] *feris al flanch;*

**alfin ced il pagan* [ibidem].

Si noti: mai **pajans,* che pure esiste in friulano.

Sullo stesso modulo, già quasi aggettivo qualificativo:

**vaît... barbars [renëâz]* (cfr. sopra);

**il barbar esercit* [= turco];

**il barbar feroz;*

**i Barbars inimis.*

Barbar funge pure da insulto generico, come in *barbar villan;* più o meno 'cafone screanzato'. In un altro contesto sarcastico si ha:

**lu tartar pedoli,* non il «pidocchio di Tartaria», bensì 'cattivo', 'molesto';

**voress fa crima* [ragazzaglia, «canàe»] *di tartar.*

Tartar, come avvertito in NP, per traslato significa 'olivastro'.

Passiamo alle singole località e ai popoli dello stesso ambito geografico, citati in modo più circostanziato:

**arrivàt sot Algeri;*

**il fier Circas* [vuol dire praticamente 'Turco'];

**il Circàs dà un gran fendent;* in più **circàs* è detto per assonanza

il *turcasso* o *faretra* (C. 102).

**une piramide d'Egit* [quasi un cultismo, o meglio un sintagma stereotipo]:

**Libie* [con *Ircania,* perciò più in senso classico che moderno];

**Nilo* [con la *–o* finale, all'italiana].

Aggiungiamo, da etnici:

**Marochin* [sostantivo, 'cuoio ricamato'];

**damaschin/ross plui che il scarlat* [aggettivo];

**La saracineschie,* italianismo in cui della base etimologica *saraceno* non resta quasi più nulla, come in *sarasìn* 'grano saraceno', associato a *soròss* 'sorgo' (syrĭcus). *Scirocco* è già stato citato.

**mussulin,* più volte [tessuto].

E i gruppi umani:

**Al giannizzer* [truppe scelte del Sultano] *fellon* [NB: ben tre geminate];

**par no parè di jessi un mamaluc;*

**al pàr un mamaluc;*

questi entrambi nel senso traslato di 'sciocco'. Nel Seicento, come oggi, *mammalucco* ha uso sia metaforica che letterale: per quest'ultimo v. per es. Salvator Rosa e Francesco Redi. I toni da fanfara abbondano nelle citazioni dei nemici infedeli come in quelle degli alleati imperiali.

Come abbiamo visto, il concetto di 'Europa' coincide essenzialmente con quello di 'mondo cristiano', per cui non sembra strano l'ostracismo che da questo ambito il Poeta decreta contro i gruppi religiosamente alieni, che recano in sé le stigmate dei dannati più turpi e biechi:

**vaît... eretics;* scritto anche *eretix* (sic) ([23]); ivi lo Zorutti legge *Lùtars* 'luterani';

**barbars reneâz:* i disertori che passavano al servizio del Sultano, più aborriti degli stessi musulmani;

**vaît ebreos;*

**Ebrèo di Ghet* [per scherno];

**plui mût di cristïan mostre un ebreo;*

([23]) Per quanto antistorica, tale grafia occhieggia qua e là in friulano, nel citato *Casax* (?); nel moderno *Noax:* recte *Noàcs,* borgata presso lo Judrio; *Slax* a Moggio; *Lamanix* a Talmassóns, *Furninx* a Nogaredo di Prato.

[nel già noto confronto con l'«Aleman»]. **Zugiò* 'giudeo' figura due volte nell'Intermezzo I, col significato di 'usuraio' e nel cultismo biblico **Abramat Zugiò,* non esecrativo [v. oltre]. Con metafora:

**senze meti il ciapiel ros;* erano allora ben in vigore varie sciagurate discriminazioni contro gli Israeliti.

**Un popul miscredent e scelerat.*

Nelle rappresentazioni della Passione (è appunto il contesto in questione) agli Ebrei toccava d'ufficio la parte dei cattivi, come ai Mori in Sicilia. Non si dimentichi il tentativo di «pogrom» che G. Bernesi descrive nel «Meo Patacca» del 1695.

Con **popul african* si entra ormai nel campo delle citazioni più lontane, poche invero e, rispetto a quelle «medio-orientali», abbastanza scolorite, proprio perché meno immediate nella fantasia e nella partecipazione personale. Ce ne sbrigheremo in due parole:

**Vai l'Afriche;*

**l'Afriche dute;*

**je cul so candor perle eritrèe* [= 'preziosa', qui come aggettivo]. Richiama *chiome etïope* [= 'corvine', in it., di Ciro di Pers].

**Apollo issì dal Gange in Orient* [cultismo];

**Lis gemmis cu pò dà l'Indo* [= 'l'Indiano ' oppure 'il fiume Indo'; meglio il primo] e *lu Maur. Da l'Indo al Mauro* [= 'da est a ovest'] è in G.C. Croce.

**flocs di tele indiane* [= 'pregiata'];

**un razzàt d'Indie,* metafora che esprime una realtà prosaica: è il *tacchino,* questa vera 'anatra d'India': *dindi, dindiàt* appunto da *[pollo] d'India.* Si tratta delle Indie occidentali, dell'America, come in:

**tes Indiis o tal Perù;*

*la stessa citazione sul *Perù,* e l'altra:

**'e discorin de Chine e del Perù',*

come dire di paesi remotissimi, di argomenti d'importanza trascurabile. A proposito ancora della *Cina,*

*la precedente citazione, e infine:

**scuarze di Chine.* Anche in italiano si diceva allora *China,* voce che oggi designa solo un tipo d'inchiostro.

**Tamerlano,* ossia *Tamberlan,* entra in siffatte combinazioni al limite del surreale (Z. I.26). Citazioni di carattere etnografico sono

abbastanza comuni nel linguaggio poetico del XVII secolo, in conseguenza del fatto che le grandi scoperte avevano portato a conoscenza dell'opinione pubblica più vasta paesi prima ignoti: pesco quasi a caso *Gange, mar Indo, Guinea, Ormus, Brasile, Etiopia,* ecc. - Qualche altra località rientra piuttosto fra le voci dotte, di cui facciamo cenno oltre.

Nomi generici e astrali

Citeremo altresì alcune espressioni generiche, o di conio dell'Autore, prive di riferimento spaziale preciso; «Oceano»:

**l'Ocean in ont si convertis.* Digressione: simili paragoni trovano la loro fonte nella leggenda del paese di *Cuccagna* o *Bengodi* (già nel Decamerone). Più modesta, ma notissima, la filastrocca *se il mare fosse tocio / e le montagne polenta* dello stesso tenore. Riprendendo il discorso:

**i fluz ondôs dal Oceàn;*

**oltre passant vast Ocean.* Il quasi-sinonimo *mare:*

**Mar dai malans:* i guai in cui lui è incappato;

**Mar di lat/blanc e dolz, no turchin e no salat;*

**Mar fecond* e, se si vuole, la complessa immagine:

**in sen di chest mar l'anime spiri;* si tratta, come si può arguire, con vari giochi di parole, del seno della donna amata, immagine che nelle galanterie in versi del secolo XVII torna con frequenza quasi ossessiva, come rileva L. Felici.

Altrove figura un

**Mar infedel.*

Nell'ode a Maria è tutto un susseguirsi di metafore sul mare, modeste artisticamente se si vuole, e stancamente petrarchesche, ma non del tutto infelici, e religiosamente commosse.

Più generici ancora *cîl* e *paradîs* che figurano di preferenza nelle dichiarazioni amorose e nei complimenti: **belezze fabricade in paradis,* o **se miri il Cil,* e altri abbastanza insipidi. L'inferno è evocato un paio di volte come **Abìs;* alias **Infiar* e **trapule infernal.* Nel campo dei nomi locali, sia pure in senso lato, hanno una loro collocazione alcune citazioni di carattere astrale:

**Sirio,* all'italiana, o *Siri* alla friulana in un altro ms.; ...e la *Via Lattea;* ancora omaggi che vogliono essere distinti e forbiti o

che vogliono dar l'impressione di volerlo essere (si scusi il bisticcio):

**Vie làtee;*

**La vie latee un sfris fat cul chiarbon,* in confronto, come al solito, alla carnagione candida di una dama e, analogo...

**a la Vie latee/robà* (o *robbà*) *il candôr:* il pallore eburneo, diafano è considerato requisito indispensabile e quasi garanzia della bellezza muliebre.

Non sembri tuttavia che queste pennellate aggiungano poco al contesto dell'opera collorediana; anzi collimano in pieno con tutta una serie di complimenti ora quasi pudichi ora sfacciati e scurrili fino al trivio.

Altri esempi:

**il cil di Stellis recamat ha il Mant;*

**dug [= duc'] i Planez plui biei;*

**Il Soreli reste scur, chiàdin lis Stellis/fas Ecclìs la Lune* [per il Venerdì Santo];

**Lis stellis tu has dal cil, no lis cometis* = gli influssi benefici, non quelli contrari, secondo un topos collaudato;

**il gran planet che luminos compar / e lune e stelis... dal firmament.*

Il *firmament* è più generico ancora.

In A (M. 193) le costellazioni: **Toro* e *Capricorno* in italiano pretto; *Leòn, doi Pès, Monton, une Lire, un Gjàmbar,* con spiritosi esiti friulani, e *lu Gèmini, une Verginelle, l'Acquari, lu Sagittari* ibridi non sempre felici. I termini *Occident, Ponent* e simili sono ugualmente vaghi, anche se adòperati con la maiuscola; per es.:

**se zire dal Ponent fin al Levant;*

**al vedè la caròbule* ['carruba', per traslato 'bastonata' - NP] *in Levant;*

**a me vignut fors dall'Orient/il Soreli cu l'albe accompagnat;*

**Apollo issì dal Gange in Orïent.*

La coincidenza con 'Europa', 'Asia', ecc. è per così dire istituzionale, a priori rispetto al linguaggio dell'Autore (v. sopra).

**Pallide l'Aurore tornà in braz/al so Titon* (v. oltre): i moduli classici sono evidenti, ora fusi nell'ambito del registro friulano, ora appena accettabili, ora stonati, e qualche volta cacofonici.

Per i nomi friul. degli astri v. Frau («St. forogiuliesi...», 1984).

GRECISMI E LATINISMI

Ci dobbiamo occupare ora di un ultimo campo semantico, quello dei cultismi, parole dotte come *Apollo, Istro* e *Trace,* già comparse. Vediamo ora le altre reminiscenze classiche; ma avvertiremo subito che ci sembrano molto meno efficaci che le espressioni già trattate, e meno consone all'animus ora giocoso, ora semiserio, ora – più raramente – serio, ma quasi sempre legato al momentaneo, del Nostro. Dapprima qualche citazione di tipo generico:

**cinquante flabuzzis.../traspuartadis dal grêc in tal furlan* (v. sopra); il greco vi è riconosciuto come fonte prestigiosa di cultura, non soggetta a decadenza; è da rammaricarsi che tali traduzioni siano andate perdute (v. la n. a pag. 178 della *Flor*).

**al impare*(M.) / *al ha imparat* (Z.) *latìn su d'un Morar;* come dire 'spreca la grande lingua classica con la sua insipienza' [cfr. il più rozzo «un cjan in glésie», che usiamo ancora; sui modi di dire friul. v. ora G. NAZZI-G.C. RICCI].

**dal gran senât roman è il nûv san Paul:* si tratta del patriarca di Aquileia Dionisio, di cui già feci cenno ([24]). Si avverte qui un'enfasi poco convinta, chè Ermes non era uomo da omaggi, sia pur poetici, ai potenti, anzi schivo e individualista.

In certi casi il toponimo funge da appellativo ormai acquisito:

**cu han capadocie* 'coloro che hanno·testa = senno', in tono faceto; la *Cappadocia* è una regione dell'Asia Minore, nota da fonti classiche;

**sirtis in lui non ha di crudeltat / né di false Sirene allette il chiant:* in origine le *Sirti* sono soltanto i golfi insidiosi della costa libica, ma si usano, dottamente, al minuscolo al limite del sostantivo in quanto tale.

Una serie anche troppo nutrita di *Parnaso,* come usavano tanti in quel secolo:

**jò torni in Parnâs;*

**lis musis che in Parnas bordelizant* 'facendo bordello = festa rumorosa': tra scherzoso e irriverente;

([24]) Cfr. *Nûv* col citato *nêv,* con *viod, ced, grand* e altre voci con la sonora – pronunciata però sorda – in fine di parola. Tali grafie sono ora riproposte.

**a là in Parnas un tal cojòn* [ancora più categorico e impietoso, contro un poetastro];

**par là a Codroip, si partì di Parnas* [evidente la stroncatura, diretta contro un altro avversario];

**qualchi poesie fatte in Parnas* [ibidem];

**se il Mont Parnas deventi un biel Rognon* (sic!);

**in Parnas/e no entrin mai minchions* [altra reprimenda].

Le invettive, c'è da giurarlo, fecero arrossire più di un malcapitato destinatario, né Ermes misurava i versi taglienti, traboccanti di insulti. In più:

**ti dirès ornament dal mont Parnas.*

**Elicona* era la montagnola di Gorizzo (pag. 110).

Un paio di etnici tratti di peso dalla letteratura mitologizzante di second'ordine:

**chel gran valorôs uerìr teban* [= Ercole, che in verità è eroe panellenico e, volendo sottilizzare filologicamente, argolico].

**il cantôr teban:* non è chiaro se si tratti di Pindaro o di Esiodo di Ascra presso Tebe;

**in tei anai di Bavalin troian* (sic!): il Cumin chiarisce in nota: 'autore immaginario', ma molti l'avevano capito da sé;

**chel biel infant Troian:* 'Paride'; pare un'eco del famoso – o famigerato – 'sonetto furlan': *mi chiati un biel infant.*

Insomma il bagaglio classico del nostro Ermes, pur avendo egli appreso il greco già a Firenze, è alquanto approssimativo, imparaticcio e rimasticato, prevalentemente assorbito di seconda mano da rimatori in cui la mitologia, ancorché sovrabbondante e forse per ciò stesso, era ridotta a vernice e a maniera; la lezione di G.B. Marino e, più remota, del Bembo, era ormai esausta. Ha ragione il Marchetti, in tal senso, quando definisce proprio *rimasticature* i componimenti di certi gaudenti camerati del conte Ermes di Colloredo (Friuli - Uomini e Tempi, pag. 397). Possiamo rendercene conto da alcuni degli esempi seguenti, francamente maldestri e certo poco fini:

**chel d'Arimanto* (M) / *Erimanto* (Z) *in tal Arcadie:* si parla del *cinghiale di Erimanto* [fatiche di Ercole].

**di Flegre armà chel popolàz* = 'i Titani' [almeno c'è un vigore campagnolo nel verso];

**l'Ipocrene dal paîs:* l'osteria, in quanto 'fonte d'*Ippocrene*'; in senso scherzoso in una risposta:

*A) *uestri Ipocrene* [perché maschile?], di seguito il **Castalio Furlan* [anche questo al maschile, anziché *Castalia*]: Dino Virgili associa *Ipocrene* a **Elicona,* ossia la «Montusele» (da una lettera inedita di Ciro di Pers junior).

**l'Olimpo,* nel senso di 'gran monte', non di 'dimora degli dèi', in espressione iperbolica.

*A) *Quello, per cui già Pindo il lauro stese* [epicedio per il Conte].

*A) *La ribuele dal Pindo* [altro epitaffio].

**Arcadie* appare in senso letterario.

Da burlone qual è, Ermes si diverte con indovinelli e neologismi strampalati e si ride, ora con garbo, ora con carnose volgari esplosioni, dei contemporanei e – temo – di noi posteri. Vi sono espressioni da rebus, circonvolute ad arte, che sembrano di tanto in tanto antroponimi o toponimi, e sono invece, con tutta probabilità, scherzi, celie, e come tali non vanno presi sul serio. Alcuni già citati; eccone un ulteriore saggio: *discor d'Epicidi e di Paràs* (M.I. 201 - C. 130): può trattarsi di *epicedio* e *Parrasio,* quanto a dire 'argomenti astrusi', in combinazione con *Chine* e con *Perù.* Lo Zorutti legge *Epicicli* e *Paralass,* concetti astronomici altrettanto adeguati. In qualche caso il livello, in senso estetico, non è spregevole:

**in faze al Dio di Delo appar la gnot,* che si associa ad

**Apollo issì dal Gange in Orient,* e a **l'Aurore* ecc. -

**Di Rodi il gran colòs* [immagine alquanto rude];

**la dea/dee di Gnido:* nòtisi *Gn–*, non *Cn–* che risulterebbe eccessivamente estraneo alla pronuncia friulana. Certo disturbano tutte quelle *–o* del maschile singolare, contrastanti con le *–e* dei femminili e anche con certe consonanti del maschile, le quali armonizzano nell'insieme del discorso friulano i classicismi e li rendono meno dissonanti con il sottrarli all'italianismo. Ne troveremo ancora.

Località estranee alla Grecia e agli immediati dintorni, ma pur sempre per trafila classica, come la *Capadocie* di poc'anzi:

**Ircanie* [assieme a *Libie,* v. sopra];

**Di Batro a Til:* 'da Bactra a Tule', ossia dall'estremo oriente

del mondo conosciuto all'estremo occidente o, se si vuole, all'estremo settentrione: ma l'adattamento tutt'altro che felice testimonia la scarsa perizia dell'Ermes classicista. A sua discolpa va detto che spesso egli piega scientemente lo spunto erudito a beffa, con un atteggiamento che oggi si usa definire di «dissacrazione».

Scita, Dacia, Britanno, Sarmati, Tanai, Numidia appaiono continuamente, forse anche troppo spesso, nel linguaggio del secolo.

Luoghi completamente leggendari, quasi sinonimi:

**la barchie d'Acheront* (o di *Caront*);

**dal fonz tartareo* [NB: 'fondo', non 'fonte'].

**in tal onde letèe* = 'la dimenticanza': il risultato è qui abbastanza coerente e sciolto;

**letèe congiure:* 'l'insidiosa dimenticanza', nei versi italiani titolati «Il testamento».

Vi sono poi alcune personificazioni in cui antroponimi e soprattutto teonimi acquistano funzioni simboliche, a volte locative, più spesso generiche. Li citiamo solo per completezza, ma dobbiamo rimarcare come essi siano stilemi frequenti nella poesia italiana, già in Dante (p. es. *la concubina di Titone antica,* cui il Nostro si ispirò):

**ad Anfitrite in sen puartà tribut:* cioè 'il fiume [Rab] porta l'acqua al mare';

**Apolo ad Anfitrite in sen* [= il sole tramonta nel mare];

**la barce di Caront* che si alterna con *Acheront* – cfr. sopra – [meglio il primo].

**Une visite a Pluton* [= 'andare all'inferno'];

**Colegat a Pluton* [il Gran Turco coadiuvato da Satana; cfr. sia Ariosto che Tasso];

**la fusine di Vulcan;*

**Regno di Cerere;* cfr. *Cerere* per 'la messe', come *Baco* per 'vendemmia' [da Tibullo, nota Dino Virgili];

**Netuno* (C. 147): il mare, come per *Anfitrite;*

**Pallide l'Aurore tornà in braz/al so Titon;*

**al è major di Atlant* [= gigantesco];

**in braz/a Teti:* '[il sole] tramonta nel mare';

**Apollo si butte in braz a Teti* [idem];

**Apollo in cil* e altrove: il sole;

**chiar Apolo monte in serpe* [immagine dura ma efficace];

**Febo* con lo stesso significato [su Febo, Apollo, Anfitrite annotava D. Virgili].

Invece *Marte, Giove, Saturno* mantengono praticamente il loro valore tradizionale di 'guerra', 'somma potestà', e di divinità scarsamente caratterizzata: *ce cu Giove, Saturno e Marte ul fà* (C. 147). Ciro di Pers scrive: *Sotto il freddo Giove* 'sotto il cielo inclemente'.

In italiano Ermes scrisse l'*istoria dei Giganti,* assieme a *i Tonanti* (= gli dei superi). Esauriti i grecismi, invero spesso scoloriti, ci si aspetterebbe qualche latinismo, ma essi sono irrilevanti o del tutto assenti, quasi solo *latin* e *roman;* del resto la moda del tempo esigeva mitologie barocche, quasi prodromi dell'Arcadia. Parecchi dei grecismi però sono mutuati dai poeti latini. *Vulcano, Plutone, Cerere* sono veri e propri latinismi, non separabili dai citati grecismi; li consideriamo nell'unico ambito culturale delle reminiscenze classiche. In complesso, sono decine gli stilemi ellenizzanti, ivi compresi queli includenti citazioni toponimiche, comuni a Ermes e a tanti altri secentisti: basti vedere p. es. la raccolta di poesie italiane di quel secolo a cura di L. Felici.

Voci bibliche

Vale la pena di ricordare alcuni cultismi d'origine biblica ed evangelica;

**vicin a Betlem* (o *Betelem*), in un sonetto che il Cumin giudica spurio (C. 213) ([25]).

**l'Anime sul Calvari esale fur* ([26]);

**Abramàt Zugiò* 'giudeo': qui la fonetica è tutta popolare, come in *cungiò* '[vai] con Dio!' (v. sopra);

*A) *di set murive l'Israel;*

in un certo senso la perifrasi indicante il Paradiso terrestre:

**l'Ort che Adam ciolè a coltivà.*

Un termine che designa un gruppo, una setta: **Fariseo,*

([25]) In Friuli il CT ricorda *Betlem* a Basagliapenta e *Betilem* a Rodeano, entrambi microtoponimi. - A prop. dell'autenticità non mi pronuncio: se il Conte scientemente avesse riprodotto l'ingenua cadenza delle sacre rappresentazioni?

([26]) *Calvario* a Cassacco, Pontebba, Resiutta, Gorizia, Premariacco, Udine ecc. (CT). Entrambi i tipi sono entrati nella nostra nomenclatura.

sintomaticamente associato al *Publicàn* e, con la stessa rima, una curiosa, contorta considerazione glottologica:

**al dis lu Uardian di sior Francesch / che Pitti in Caldeo ul dì Bestie Cornude / e nò minchions lin publicant in plazze / che i nestris Antenaz son di chê razze.*

Il vero significato di *Caldeo*, il Conte chissà se lo conosceva; certo che in rima, altrove, associa *ebreo, raguseo, fariseo, Galileo, pampambeo*, perché l'effetto del nesso vocalico *-èo* gli permette di ottenere assonanze ridicole. Qui, poi, prende in giro gli eruditi saccenti e i sedicenti dotti. Qualche decennio prima G. Galilei rimava: Fariseo / Ebreo / Giudeo. Le parole citate, comunque, facevano parte del normale bagaglio di una persona di media cultura, come avviene anche oggi. Si noti che la vena giocosa non trasporta Ermes, sempre ben vigilato, a coinvolgere la religione, la Bibbia, la chiesa nelle sue beffe: non che fosse timorato, perché tale prudenza sembra, a parte che in età avanzata, strumentale.

Dunque – osiamo concludere – Ermes ha ancora parecchio da dire a lettori e studiosi, e bene hanno fatto a titolargli una delle più attive fra le «clapis culturâls». A quando un'edizione completa delle sue opere?

REPERTORIO

Delle voci generiche e antroponimiche e delle varianti diamo solo qualche esempio. I numeri si riferiscono alle pagine (i numeri in corsivo rimandano alle pagine della trattazione)

Cesare Cornelio Desinan

NOTA BIBLIOGRAFICA

Manca, a parte che per i sonetti, un'edizione critica del Nostro, e del resto la stessa curatrice, Nadia D'Aronco Pauluzzo, mette più volte in guardia il lettore a proposito delle irregolarità nella tradizione; le troppe trascrizioni manoscritte, l'inaccuratezza delle stesse, l'incertezza delle edizioni a stampa forzano a servirsi di lezioni malsicure. Come testi fondamentali disponiamo di:

1) *Poesie in linga friulana del Conte Ermes di Colloredo,* in Udine MDCCLXXXV, Fratelli Murero – 2 volumi.
2) *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano di Ermes di Colloredo...,* Udine 1828, a cura di Pietro Zorutti (con addenda di poesie del medesimo), 2 volumi.
3) *Le più belle poesie friulane del Conte Ermes di Colloredo...,* Udine, S.F.F., 1924, a cura di Giovanni Cumin.
4) *Edizione critica dei sonetti del Colloredo,* Udine 1971, S.F.F., a cura di Nadia D'Aronco Pauluzzo (con disamina della tradizione). Aggiungiamo le scelte:
5) *Antologia della letteratura friulana,* II ed., Tolmezzo 1976 (S.F.F.), di B. Chiurlo, con «i contemporanei» a cura di A. Ciceri (pagg. 164-208).
6) D. Virgili *La Flor - Letteratura ladina del Friuli,* vol. I (rist.), UD - S.F.F. 1978, pagg. 139-180.
7) G. D'Aronco, *Nuova Antologia della Letteratura friulana,* UD - Tolmezzo 1960, pagg. 152-166.
Per la bibliografia v. DP e, della stessa Autrice,
8) *Bibliografia ragionata di Ermes di Colloredo,* in «Studi Goriziani» 1956.
Su *E. di C.* scrissero anche:
9) lo stesso Chiurlo sull'«Enciclopedia Treccani» (vol. X).
10) G. Marchetti in *Friuli - Uomini e Tempi,* III ed., UD 1959, pagg. 393-399 del I vol.
Sul linguaggio v.
11) G. Francescato, *Sul linguaggio del Conte Ermes di Colloredo,* in «Ce fastu?» 1957-59., pp. 98-104.
Per i confronti con la produzione in lingua italiana rimandiamo a
12) *Poesia italiana del Seicento,* a cura di L. Felici (M.I., Garzanti '78).

GIOVANNI BIAVI
NEL TERZO CENTENARIO DELLA NASCITA

Trecento anni or sono, il 26 febbraio del 1684, vide la luce a Cervignano del Friuli Giovanni Biavi, destinato a diventare una delle personalità più ragguardevoli della nostra terra sia nel campo delle lettere che nella carriera diplomatica.

Mi pare quindi doveroso ricordarlo apportando qualche contributo alle notizie che finora su di lui ci sono state date da altri studiosi (1).

L'inizio dei lavori per la realizzazione della fortezza di Palma voluta dal senato veneto (7 ottobre 1593) segnò, per l'*insula Cervignani* l'avvio di un valido impulso, sia economico che demografico, dopo due lunghi secoli contrassegnati da tragici eventi naturali (il terremoto del 1348) e bellici (l'occupazione veneta e le incursioni turchesche) e dall'infierire di epidemie ricorrenti (peste, tifo, vaiolo) alle quali si deve aggiungere la pellagra e la malaria (2). La costruzione della poderosa opera bellica, infatti, richiedeva una

(1) G.M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* II, 2, Brescia, 1760, p. 1200.

P.A. Codelli, *Gli scrittori friulano-austriaci degli ultimi due secoli,* Gorizia, 1792, pp. 50-52.

C. Morelli, *Istoria della contea di Gorizia,* vol. III, Gorizia, 1855, pp. 264-66.

G. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli,* Venezia, 1861, p. 139. (Erroneamente il Valentinelli scrive Biari e non Biavi).

F. di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani,* Udine, 1885, p. 38.

G. Podrecca, *Guida dell'Isonzo,* Milano, 1919, p. 217.

A. Molaro, *Cervignano e dintorni, cenni storici,* Udine, 1920, pp. 93-94.

F. Spessot, *Giovanni Biavi e nipoti,* in «Studi Goriziani», XV, 1954, pp. 33-40.

G. Marchetti, *Il Friuli uomini e tempi,* Udine, 1974, p. 945.

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, 1968, vol. X, pp. 300-301.

G. Pressacco, *La musica nelle città di terraferma: Udine e i centri friulani minori, in «Storia della cultura veneta, Il Settecento»,* Vicenza, 1985.

(2) Vedi G. Fornasir, *Storia di Cervignano,* Udine, 1981, p. 55 e segg.

quantità enorme di pietrame che doveva essere trasportato sul posto dall'Istria via acqua, per cui si dovette collegare Palma al mare, rettificando il corso dell'Imburino – che da allora prese il nome di Taglio –. Fu ancora necessario provvedere la chiusa a Muscoli ed infine demolire il ponte di pietra, ad unica arcata, sul fiume Ausa di Cervignano, per rifarlo girevole onde permettere il transito delle *navi alberate* e delle *peate grandi*. Tutto questo provocò, per *la isola del Cervignan*, un notevole traffico portuale che non mancò di attirare l'interesse dei mercanti. Ecco perché, sin dall'inizio del nuovo secolo, troviamo nella villa diversi immigrati, specie dal Veneto, richiamati appunto dai prevedibili lucri commerciali.

Tra questi giunse, dal veronese, un trafficante in granoturco o *biava* (cultura da poco introdotta in Friuli, ma che ben presto prosperò nella bassa friulana): si chiamava Vincenzo e venne – per «i *súbiti guadagni*» ([3]) in quel commercio – soprannominato *Biavi* o *Della Biava*. Da questa famiglia uscì, come sopra ricordato, Giovanni Biavi.

Ecco la registrazione della sua nascita, come ci viene documentata dal «Liber baptizatorum» conservato nell'archivio parrocchiale di Cervignano ([4]):

«Die 26 mensis februarii 1684

Ioannes filius legitimus et naturalis domini Ioseph Biavi et dominae Fulbiae eius legitimae uxoris, baptizatus fuit ab ad [modum] perillustrissimo domino Iacobo Barosi.

Patrinis illustrissimo domino Ioseph comite Strassoldo et perillustrissima ([5]) domina Cornelia filia quondam perillustrissimi et excellentissimi ([6]) domini Ioannis Petri Molinae.»

Il Morelli ([7]), che per primo ci dà notizie sui genitori del Biavi

([3]) «La gente nova e i súbiti guadagni» (Dante, Inferno, XVI, 73), come han fatto mutare volto a Firenze ieri, ancor oggi hanno il potere di trasformare paesi e città.

([4]) Archivio Parrocchiale di Cervignano, *Liber Baptizatorum ab anno 1649 usque ad 1716*, s.n.

([5]) Perillustrissima, *in correzione di* perillustrissimi.

([6]) Perillustrissimi et excellentissimi domini Ioannis Petri Molinae *in correzione di* perillustrissimo et excellentissimo domino Ioanne Petro Molinae.

([7]) C. Morelli, op. cit., p. 264.

Ritengo esatto il cognome *Borosa Claricini*, come ci riferisce il Morelli (op. cit.), seguito dal Molaro (op. cit.) e dallo Spessot (op. cit.), e non *Borosa Clericini*, come riportato dal Dizionario Biografico degli Italiani (op. cit.).

(e quanti altri parlarono di lui) omettono il nome della madre, rivelandoci per altro il casato: *Borosa Claricini.* Solo sul *Liber baptizatorum* troviamo il suo nome: *Fulvia,* ma, purtroppo solo il nome. Quindi la madre di Giovanni Biavi doveva chiamarsi *Fulvia Borosa Claricini* o *Fulvia Barosi Claricini,* essendo dichiarato nel *Liber Baptizatorum* che il sacramento glielo amministrò *domino Iacobo Barosi?* In quel periodo parroco della villa era Giovanni Daniele de Razzi (1668-1695) e quindi può darsi benissimo che il celebrante delegato – appunto Iacobo Barosi – appartenesse al casato della madre. Od è errata invece la scrittura battesimale: *Barosi* e non *Borosa?* Sono ipotesi sostenibili in attesa di scoprire altra documentazione.

Di famiglia agiata, il giovane Biavi fu avviato agli studi senza difficoltà. Il suo curriculum studiorum inizia a Gorizia, dove frequenta le scuole di letteratura e di filosofia presso il collegio dei Gesuiti. Nel 1705 è a Vienna per lo studio della teologia. Qui abbraccia la via dell'altare e a 23 anni, il 17 dicembre 1707, nella cattedrale di S. Stefano, riceve la consacrazione a presbitero. Terminati gli studi teologici si trasferisce a Cracovia dove si addottora, nel 1711, in filosofia e teologia.

Quello stesso anno ha inizio la sua carriera diplomatica che lo impegnerà per ventidue anni: segretario particolare del principe Alessandro Lubomirski; auditore presso la nunziatura apostolica in Polonia; segretario del cardinale Michele Giovanni d'Altan a Vienna, a Roma e a Napoli; infine consigliere del vicerè di Napoli conte Luigi di Harrach. Allorquando nel 1733 il mandato del conte Harrach terminò, anche il Biavi (che un anno prima aveva ottenuto a Roma il titolo di *Patrizio Romano*) si ritirò a riposo nella natia Cervignano, dedicandosi allo studio ed all'educazione dei nipoti.

Nella quiete agreste della sua terra, potè riprendere un lavoro già iniziato quattro anni prima (1729): *Storia dei fatti accaduti in Europa dal 1700 al 1731.*

Fino allora Giovanni Biavi era conosciuto negli ambienti culturali per la sua attività letteraria, che gli aveva meritato l'ingresso nell'Accademia della Crusca ed in quella dell'Arcadia col nome di Florillo Cromonio.

La sua prima opera che ci è pervenuta fu data alle stampe a

Inizio e fine del manoscritto autografo di Giovanni Biavi, conservato presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine.

Biblioteca Arcivescovile di Udine, dove tutt'ora si trova ([10]). Il manoscritto si apre con la copia del ritratto di Giovanni Biavi «in età d'anni 40», lo stesso ritratto che si trova riprodotto nel libro de «Le Rime» edito nel 1727. Il ritratto, come viene in calce indicato, fu cesellato da F. de Grado (*F. de Grado sculp.*) su disegno di H. Pesce (*H. Pesce p.*). Appare indicativo che una copia del volume – di proprietà privata g.c. – porti, sopra la riproduzione, la dicitura, scritta a mano: «Il ritratto è stato fatto dal Sig. D. Nicola Parrini», il che farebbe supporre tre passaggi: il Parrini fa il ritratto originale, il Pesce ne ricava il disegno per l'incisore. È l'unica immagine del Biavi, finora, ch'io sappia, conosciuta.

Segue l'intestazione:

(I) *Anno 1700*
Questa Storia si è composta da me Abate Giovanni Biavi
da Cervignano in Friuli

Poi la piacevole e vivace premessa:

«Volgendo l'anno quarantesimo quinto della mia vita io imprendo a tessere un lavoro a tutti giovevole, a tutti gratissimo ciò è a dire, a scrivere mi fo quella Storia, che è sol donna de' tempi, e di quelle, che seguirono, umane azioni, ed avventure, e sola pei gli esempli si è altrui maestra, e via sicura da ben governar la vita, fuggendo i ciechi vizi, a cui pena, ed onta è apparecchiata, e sostenendo con animo robusto e tranquillo le gravi varietà della fortuna. Piace questo lavoro a' fanciulli per quella natural vaghezza che ha l'anima di udire cose nuove donde proviensi la dolcezza della maraviglia, e sì piac' egli assai più agli uomini, perchè tessuto il veggono di quelle faccende, e di que' casi, onde sono eglino sovente occupati, e a cui soggetti. In questo pensiero io metto mano a scrivere, come altri sian fatto, la sola storia de' miei tempi; imperciocchè le cose in questi addivenute sapere io posso, negli altri sol credere Le mi deggio».

Ha quindi inizio la narrazione dei fatti che mi guarderei bene

([10]) Biblioteca Bartoliniana inclusa nella Biblioteca Arcivescovile di Udine, fondo Manoscritti, Manoscritto 143.

Antonio Bartolini (1737-1824) testò il 21 ottobre 1824 lasciando la sua cospicua raccolta di libri, ricca di manoscritti e di edizioni rare, alla Biblioteca Arcivescovile di Udine, col nome di *Bartoliniana*.

dal definire «graziose novellette» ([11]): sono piuttosto osservazioni di un accorto diplomatico che può dire, finalmente, quello che pensa e come vede le cose, senza le remore dettate dalla deontologia professionale. Eccone un saggio:
«Correa l'anno santo, compimento, secondo l'era volgare, del secolo decimo settimo e sostenea con laude il reggimeno della Chiesa santa il Sommo Pontefice Innocenzo Duodecimo il qual da Cardinale chiamossi Antonio Pignatelli, illustre Casato del Regno di Napoli, uomo, che anche in privato stato non fu mai solo, perchè buon'amico di se stesso, e qualor manifestossi altrui, serbò sempre nelle azioni, e nelle parole, benchè di mediocre studio, quella dignità autorevole, che è signora del rispetto, e della venerazione. A questo Principe presagì ciascuno per l'eminenti qualità dond'era adorno, il Sommo Pontificato, e questo presagio prima e principalmente raddoppiossi allor che a lui venuto alla solita adorazione del novellamente eletto Papa Alessandro Ottavo ([12]) cadegli a ventura la mitra di questo in su la testa».

La narrazione della *Storia dei fatti accaduti in Europa* si ferma all'anno 1731. Con il *sigillo* dell'invocazione cristiana *(Laus Deo et Beatae Virgini),* Giovanni Biavi pone fine alla sua opera: «...e qui facciamo punto al molto racconto delle moltissime cose, che quest'anno ci somministrò da scrivere, e ed *(sic)* in un anno appunto, che, per l'entrata ed uscita de' Tedeschi di Parma e di Piacenza e per la prigionia del re Vittorio di Sardegna, e per la venuta dell'infante Don Carlo in Italia servirà a' nostri avvenire di ragguardevole epoca, noi tagliamo insieme il filo alla lunga tela dell'Istoria nostra. – L.D. et B.V.».

L'abate Biavi morì a Cervignano il 12 agosto 1755:

«Die 12 augusti 1755

Perillustrissimus ac reverendissimus dominus Ioannes Biavi aetatis suae anno circiter 70 munitus s[anctis] penitentiae, eucharistiae et extremae unxionis sacramentis obiit in osculo pacis, eiusque corpus

([11]) P.A. Codelli, *op. cit.*

([12]) Alessandro VIII: Pietro Vito Ottoboni. Fu eletto Papa a ottant'anni suonati il 6 ottobre 1689. Morì, dopo poco più di un anno, il 1° febbraio 1691. A lui successe, col nome di Innocenzo XII appunto il cardinale Antonio Pignatelli (12 luglio 1691-27 settembre 1700).

tumulo datum fuit per me Casparum Ioannem Brumatti parochum in monumento sacerdotum consueto» ([13]).

Fu sepolto, dunque, nella chiesa di S. Michele Arcangelo, nella tomba riservata ai sacerdoti. Di quella tomba, oggi, purtroppo, non rimane più traccia. Alla fine del XVIII secolo, la secentesca chiesa di S. Michele Arcangelo fu demolita per ricostruirne, sul medesimo sito, una più ampia. La navata del nuovo edificio sacro venne ammattonata ad eccezione della corsia centrale, lastricata in pietra d'Aurisina, mentre l'area presbiteriale fu ricoperta con lastre di pietra, quadrate alterne grigie e rosse. L'intera pavimentazione, a ricordo dei nostri vecchi e nostro, non presentava alcun sigillo di tomba. Successivamente, negli anni quaranta del nostro secolo, il pavimento della chiesa fu consolidato mediante una gettata di cemento con impasto di graniglia, tuttora esistente.

A trecento anni dalla nascita, l'abate Giovanni Biavi è ricordato a Cervignano solo da un cenotafio, posto nella chiesetta di S. Girolamo nel 1924, e da una modesta via periferica che porta il suo nome.

Troppo poco per un personaggio così illustre!

Giuseppe Fornasir

([13]) Archivio Parrocchiale di Cervignano, *Liber Mortuorum ab anno 1745 ad 1815*, foglio 33 v.

IL PROGETTO DI RICERCA E DI EDIZIONE URKUNDENBUCH DES PATRIARCHATS AQUILEIA (CODICE DIPLOMATICO DEL PATRIARCATO D'AQUILEIA)

(Aggiornato fino a gennaio 1985)

Sin dal 1979 nel *Forschungsinstitut für Historische Grundwissenschaften* della Università di Graz si lavora ad un Codice diplomatico del Patriarcato d'Aquileia. Ora, dopo un lustro, si vedono già i primi risultati di questa attività. Questo è il motivo di un triplice rapporto: sui moventi che hanno condotto un Istituto universitario austriaco a questa impresa, poi sulle attività finora svolte riguardo alla raccolta, revisione e pubblicazione del materiale documentario, ed infine sui programmi per il futuro prossimo.

Cominciamo dunque con i m o v e n t i. Il direttore dell'Istituto, prof. dr. Friedrich Hausmann, data la sua esperienza come editore dei diplomi di Corrado III nei *Monumenta Germaniae historica,* è stato incaricato della rielaborazione dell'*Urkundenbuch des Herzogtums Steiermark* (Codice diplomatico del ducato di Stiria), opera ormai molto invecchiata. A tal fine il prof. Hausmann ha raccolto una immensa collezione di documenti conservati in Austria, nella Repubblica federale tedesca, in Cecoslovacchia e in Iugoslavia. Ma questo materiale non è bastato, perché fino al 1918 la Stiria comprendeva vasti territori a sud della Drava, cioè nella ex-diocesi aquileiese. Nel medioevo molti stiriani, principalmente gli stessi marchesi e duchi della Stiria, si trovavano nel Friuli o vi possedevano beni e diritti, e viceversa certe chiese friulane avevano delle proprietà nella Stiria meridionale. Per la registrazione dei documenti relativi, era indispensabile la consultazione anche degli archivi e delle biblioteche del Nord Italia. Nella primavera 1979 il prof. Hausmann eseguì un primo sondaggio in diversi archivi del Friuli e di Venezia, convincendosi che la notevole quantità

delle collezioni di apografi rendeva impossibile un rapido reperimento di tutti i documenti concernenti la Stiria conservati in Italia. A ciò si è aggiunta la mancanza di sussidi idonei: le edizioni e regesti disponibili in gran parte erano invecchiati, insufficienti o molto dispersi. Vista questa problematica, s'imponeva il progetto di un moderno Codice diplomatico del patriarcato d'Aquileia. Così tutti gli *Styriace* nascosti in Italia dovrebbero venire alla luce da sé. La raccolta sistematica negli archivi e nelle biblioteche italiane dovrebbe offrire, come conseguenza, frutti doppi, per la Stiria e per il Patriarcato. Un tale accoppiamento di due progetti dovrebbe essere anche un buon fondamento per un altro centro di ricerche dello Hausmann, e precisamente per le sue indagini sulle casate nobili medievali nella Germania meridionale e nell'Austria. A causa dei rapporti strettissimi delle famiglie nobili di queste due regioni germaniche e di quelle in Italia, tali indagini sono di notevole importanza sia per la ricerca storica tedesca e austriaca sia per quella italiana. Già poco tempo dopo quel primo viaggio archivistico italiano è uscito un denso contributo sugli Stiriani e le loro proprietà in Carinzia e in Friuli: F. HAUSMANN, *Die steirischen Otakare, Kärnten und Friaul. Besitz, Dienstmannschaft, Ämter*, in *Das Werden der Steiermark. Die Zeit der Traungauer. Festschrift zur 800. Wiederkehr der Erhebung zum Herzogtum*, a cura di G. PFERSCHY, Graz - Wien - Köln 1980 («Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchives», 10), pp. 225-275. A causa di numerosi doveri d'ufficio (soprattutto a seguito della carica di Rettore Magnifico della Università di Graz), il prof. Hausmann non fu in grado di effettuare tutti i viaggi archivistici necessari per questo doppio progetto, e pertanto affidava questa raccolta al sottoscritto. Si ottenne il consenso, anzi la collaborazione morale ed economica dell'«Istituto Austriaco di Cultura» di Roma (ora «Istituto storico presso l'Istituto Austriaco di Cultura»); il «Bundesministerium für Wissenschaft und Forschung» di Vienna concesse (e concede ancora) un sussidio statale, e la «Historische Landeskommission für Steiermark» accordò un appoggio finanziario supplementare. Così l'autunno 1980 ero già in grado di iniziare i primi viaggi archivistici.

Come limite cronologico si fissò l'anno 1365 (anno della

morte, a breve distanza di giorni, del patriarca Ludovico della Torre e dell'arciduca Rodolfo IV d'Austria, (il «Fondatore»). A causa della mole di lavoro però, come limite cronologico parve più conveniente la metà del Duecento, per due motivi, uno materiale e uno tecnico: i rapporti tedesco-friulani diminuiscono notevolmente dopo questo termine, e il materiale documentario è già più dominabile. Quanto all'area della ricerche non solo si intendeva una raccolta del materiale documentario riguardo al vero e proprio Stato patriarchino o alla diocesi di Aquileia, ma anche la raccolta di tutto il materiale relativo alla storia dei patriarchi e degli altri personaggi ed istituzioni del Friuli fuori dello Stato patriarchino. Ciò ebbe come conseguenza la estensione dei viaggi archivistici soprattutto nell'area della ex-provincia metropolitana di Aquileia, da Como fino a Pola.

Veniamo, ora, alle attività svolte. Chi scrive ha consultato più di 60 biblioteche e archivi pubblici, ecclesiastici e privati in quattro Stati, fra Vienna e Roma e fra Como e Parenzo. La lista qui presentata intende fornire un'immagine dei viaggi finora eseguiti. Si richiama, però, l'attenzione sul fatto che i lavori possono essere considerati terminati solo parzialmente negli archivi e biblioteche menzionati. Del resto mi rendo benissimo conto che la lista qui presentata rappresenta solo l'inizio di indagini molto più estese, e parzialmente già preparate.

Italia (esclusa la Città del Vaticano)

PROVINCIA DI UDINE

Udine

Archivio capitolare
Archivio della Cura arcivescovile
Biblioteca arcivescovile
Archivio di Stato
Biblioteca comunale
Archivio di Prampero

N.B.: Com'è noto, sin da lungo tempo il Museo civico non contiene più materiale documentario.

Cividale del Friuli

Archivio del Museo + Biblioteca del Museo

San Daniele del Friuli

Civica Biblioteca Guarneriana + Archivio storico del Comune

Gemona
Archivio del Comune (attualmente a Trieste)

Joannis
Archivio Frangipane

S. Maria la Longa
Archivio Colloredo

Persereano
Biblioteca Florio

Tolmezzo
Archivio arcidiaconale

Moggio Udinese
Archivio della Pieve abbaziale S. Gallo

Cervignano del Friuli
Archivio della Parrocchia di S. Michele arcangelo

Terzo di Aquileia
Archivio della Parrocchia di S. Biagio

PROVINCIA DI PORDENONE

Pordenone
Archivio capitolare Concordiense
Archivio della Curia vescovile
Archivio di Stato
Biblioteca civica

Dardago
Archivio della Pieve di S. Maria Maggiore (al tempo della consultazione a Pordenone)

Panigai di Pravisdomini
Archivio Panigai

PROVINCIA DI GORIZIA

Gorizia
Archivio capitolare + Archivio della Curia arcivescovile
Biblioteca del Seminario teologico centrale
Archivio di Stato
Archivio storico provinciale
Biblioteca statale isontina e civica

PROVINCIA DI TRIESTE

Trieste
Archivio capitolare
Archivio vescovile
Archivio di Stato
Biblioteca civica

Muggia
Archivio parrocchiale (finora solo sulla base di regesti)

PROVINCIA DI TREVISO

Treviso

Biblioteca capitolare + Archivio capitolare
Archivio della Curia vescovile
Archivio di Stato
Biblioteca comunale

Vittorio Veneto

Archivio della Curia vescovile

PROVINCIA DI VENEZIA

Venezia

Archivio di Stato
Biblioteca nazionale Marciana
Civico Museo Correr

PROVINCIA DI BELLUNO

Belluno

Archivio capitolare + Archivio vescovile
Biblioteca civica

PROVINCIA DI VERONA

Verona

Biblioteca capitolare + Archivio capitolare
Archivio della Curia vescovile
Archivio di Stato
Biblioteca civica

PROVINCIA DI COMO

Como

Archivio della Curia vescovile
Archivio di Stato
Biblioteca comunale

PROVINCIA DI MILANO

Milano

Biblioteca Ambrosiana
Biblioteca nazionale Braidense

CITTÀ DEL VATICANO

Archivio segreto Vaticano
Biblioteca apostolica Vaticana

I u g o s l a v i a

SLOVENIA

Koper/Capodistria

Kapiteljski arhiv/Archivio capitolare

Izola/Isola

Zupnijski arhiv/Archivio parrocchiale

Piran/Pirano
Zupnijski arhiv/Archivio parrocchiale
Pokrajinski arhiv/Archivio regionale

Croatia

Poreč/Parenzo
Biskupski arhiv/Archivio vescovile
Zavičajni muzej/Museo regionale

Austria

Vienna
Haus-, Hof- und Staatsarchiv
Österreichische Nationalbibliothek

Stiria

Admont
Stiftsarchiv

Carinzia

St. Paul
Stiftsarchiv (finora solo sulla base di foto)

Le note sul contenuto di questi archivi e biblioteche riempiono più di 350 quaderni, a cui si aggiungono più di 5000 foto e migliaia di fotocopie. Le circostanze difficilissime della tradizione documentaria hanno costretto a modificare il piano originario di procedimento: si segue cioè, con speciale riguardo, la tradizione documentaria di una determinata istituzione (per lo più un ente ecclesiastico) che viene preparato per la edizione separatamente. Il sorprendente ritrovamento di qualche documento importantissimo, e nondimeno finora sconosciuto, e il rinvenimento di moltissime redazioni che superano in qualità quelle finora pubblicate hanno confermato la superiorità di questo procedimento. Solo tale procedimento rende possibile un altro progetto, e precisamente quello di pubblicare edizioni preliminari: facendo altrimenti, dato l'immenso materiale, i frutti della raccolta verrebbero messi a disposizione della ricerca storica solo fra decenni. Per queste edizioni preliminari la «Österreichische Akademie der Wissenschaften» di Vienna ha iniziato una propria sottocollana, intitolata *Vorarbeiten zu einem Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia.* Grazie a un sussidio del «Fond zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung» austriaco, il primo volume di questa sottocollana è già composto: R.

Härtel, *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250),* Wien 1985 («Publikationen des Historichen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom» II/6/1). L'edizione contiene 6 notizie dedicatorie, 1 *Traditionsnotiz* (un tipo proprio di documentazione vicino al ben noto *breve recordationis*) e 86 documenti; per i documenti già editi nella pubblicazione preliminare basta un regesto, i documenti inediti, invece, senz'altro vengono pubblicati integralmente. Oltre alla edizione vera e propria, il volume contiene qualche discussione di singoli problemi, soprattutto concernenti la documentazione dei primordi del monastero di Moggio.

Come prossima pubblicazione preliminare è previsto un volume contenente i documenti più antichi del monastero benedettino femminile di S. Maria di Aquileia. Una visione d'insieme della tradizione archivistica è già uscita: R. Härtel, *Das Kloster S. Maria zu Aquileia und die Überlieferung seiner älteren Urkunden,* in *Domus Austriae. Eine Festgabe Hermann Wiesflecker zum 70. Geburtstag,* a cura di W. Höflechner, H.J. Mezler-Andelberg e O. Pickl, Graz 1983, pp. 170-178. Il materiale archivistico è disperso fra Roma e Vienna da una parte, e fra Verona e Lubiana dall'altra. L'esame del ben noto documento del patriarca Poppone a favore di quel monastero ha condotto ad una sua nuova valutazione e inoltre alla valutazione nuova anche del documento dello stesso patriarca Poppone a favore del Capitolo di Aquileia. In seguito a ciò è risultata una visione modificata della storia degli insediamenti rurali nella bassa pianura friulana: R. Härtel, *Die Urkunden des Patriarchen Poppo von Aquileia für das Nonnenkloster S. Maria und für das Kapitel von Aquileia,* «Römische Historische Mitteilungen» 26 (1984), pp. 107-180, attualmente in corso di stampa. Così sono stato in grado di presentare quei risultati in occasione del Convegno internazionale di studio *«Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen»* a Udine nel dicembre 1983. Negli *Atti* di questo Convegno sarà pubblicato, pertanto, un riassunto in lingua italiana dello stesso articolo. Le conseguenze dei risultati diplomatici per i primordi del monastero di Aquileia saranno l'argomento di un'altra mia pubblicazione: *Due pergamene cividalesi e i primordi del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia,* «Forum Iulii» 9 (1985). Ugualmente alla raccolta dei documenti di S. Maria risale il ritrovamento

di numerosi documenti riguardanti la città d'Isola d'Istria. Grazie a questi rinvenimenti la documentazione medievale finora conosciuta si è potuta moltiplicare, cosicché fu possibile presentare questi ritrovamenti a Trieste nel giugno 1984 durante il «Convegno di Studi storici sull'Istria» tenuto in occasione del «Centenario della Società istriana di Archeologia e Storia Patria». La relazione, insieme con la edizione molto più ampia (109 doc.) sarà pubblicata negli *Atti* dello stesso Convegno sotto il titolo: *Aggiunte al Codice diplomatico istriano.* Infine si è trovata – sempre nel corso delle indagini sul monastero di S. Maria – una mappa dei dintorni di Aquileia stessa, che pare sia l'unica rappresentazione grafica rimastaci di Aquileia medievale. Di quella mappa si occupa una pubblicazione a parte: R. HÄRTEL, *Una mappa inedita del territorio di Aquileia,* «Metodi e ricerche», n.s. 3 (1984), pp. 31-46.

In occasione del già menzionato Convegno udinese, sono apparsi anche altre conseguenze della collezione di documenti. Nel corso della sua conferenza su *Carinziani e Stiriani in Friuli* il prof. Hausmann è stato in grado di stabilire, e rispettivamente di rettificare, numerosi particolari sia genealogici sia concernenti la storia delle proprietà fondiarie, naturalmente non soltanto in base ai risultati delle mie ricerche per il «Codice diplomatico». Notevoli cambiamenti del quadro consueto trovano la loro base nelle indagini archivistiche dello stesso Hausmann intorno alla storia dei conti di Ortenburg che hanno vissuto in Carinzia e in Istria nell'età presa in considerazione e fioriscono ancor oggidì in Baviera. La relazione è in corso di stampa negli *Atti* del Convegno udinese.

Sta pure in un certo rapporto con l'attività intorno al codice diplomatico del Patriarcato d'Aquileia anche un'articolo dello scrivente su *Steiermark und Italien in Mittelalter und Renaissance,* che uscirà a Firenze nel quadro del *Proceedings of the first St. Lambrecht Symposium* della *University of Western Australia* (Perth).

Basti ciò per il passato e il presente. Ora veniamo ai progetti per il futuro prossimo. Innanzi tutto, c'è la necessità di conoscere altri fondi nel Friuli, nel Veneto e nell'Istria. Come abbiamo già detto, come prossima edizione preliminare (dopo quella concernente Moggio) è prevista quella dei documenti più antichi del monastero femminile di Aquileia, fino alla metà del Duecento: che sarà

un esame dei risultati di una raccolta sistematica in quattro stati diversi comprendente circa 160 documenti in confronto ai pochi atti raccolti in un ms. della Biblioteca Civica di Udine. Tuttavia bisogna avere ancora un po' di pazienza, perché qualche documento strano, per non dire sospetto, merita un'indagine diplomatica particolare prima della edizione. Ben avanzate sono anche le raccolte dei documenti più antichi del Capitolo di Aquileia e pure dei monasteri della Beligna e di S. Maria in Valle in Cividale. Esiste anche una collezione provvisoria dei documenti patriarcali concernenti enti ecclesiastici a Verona. Altre raccolte particolari sono iniziate, ma ben lontane dalla completezza.

Ora un altro problema è urgente. Gli indici della edizione preliminare su Moggio vengono elaborati automaticamente con calcolatori elettronici, in collaborazione con il «Max-Planck-Institut für Geschichte» di Göttingen (Repubblica federale tedesca). Si tratta di una realizzazione del tutto nuova. Attualmente si inseriscono gli ultimi perfezionamenti nel programma. Le difficoltà della realizzazione di tale progetto hanno fatto ritardare l'uscita della edizione preliminare su Moggio, benché il libro sia già composto da tempo. D'altronde ci saranno vantaggi notevoli nel futuro. Gli indici delle singole pubblicazioni (Moggio, S. Maria di Aquileia, Capitolo di Aquileia, Beligna, ecc.) non saranno disponibili solo separatamente nei singoli volumi della collana, ma anche nella forma di un unico indice cumulativo che si impinguerà quasi automaticamente con ogni pubblicazione. Di tutti i particolari informerà la premessa agli indici nella pubblicazione su Moggio.

In fine chi scrive coglie con piacere l'occasione di esprimere la sua riconoscenza. Sempre ho trovato la più compiacente accoglienza, un vivo interesse ai miei problemi e programmi e la più volenterosa cooperazione, talvolta in modo veramente straordinario. In questa sede non sono in grado di indicare per nome tutti coloro che mi hanno reso possibile o facilitato il mio lavoro. Solo la lista degli archivi e delle biblioteche consultati può fornire un'immagine della lunghezza di un tale elenco di nomi. D'altronde non intendo affatto di trascurare l'uno o l'altro, e pertanto mi limito alla espressione generica della mia gratitudine. Penso invece, di poter mostrare la mia riconoscenza in modo migliore. Già finora

più volte sono stato in grado di fornire materiale documentario sconosciuto relativo a certi problemi agli studiosi interessati, sia nel mondo tedesco, sia in Italia. È vero che la raccolta documentaria a Graz è ancora in fase di strutturazione e pertanto difficilmente utilizzabile (spesso si è costretti a fidarsi della sola memoria), ma nondimeno tutti i desideri del genere verranno appagati per quanto possibile.

Reinhard Härtel

Il recupero della storia non scritta

Tra le molte pubblicazioni che giornalmente vengono messe in commercio, ve ne sono parecchie che rispondono ad un impulso affettivo e particolarmente nostalgico: raccolte di materiale fotografico vecchio – da un secolo a questa parte – sia come tale, sia trasferito su cartoline, che rappresentan paesaggi o momenti di vita passata. È una documentazione interessante, raccolta come testimonianza del tempo che fu, di fronte alla rapida, troppo rapida trasformazione di ambienti e costumi, con snaturamenti e stravolgimenti di ambienti, di usi e di consuetudini, alcuni comprensibili perché frutto di progresso tecnico, altri meno comprensibili, dipendendo esclusivamente da forme di speculazione incontrollate.

Ma il curioso di storia trova in queste pubblicazioni molto materiale di osservazione e di meditazione.

È, come si dice, «microstoria»: quella quotidiana che non si avvale di mezzi di divulgazione scritta – salvo che per certe cerimonie, che possono essere documentate attraverso i resoconti del giornalismo locale – ed è volta nei suoi aspetti più immediati e spontanei, a duplice finalità, ora, di ricondurre i vecchi a momenti lontani, dell'infanzia o della giovinezza, i più giovani a immaginare la vita dei padri e dei nonni. Privi, o quasi, di commenti, salvo le didascalie strettamente necessarie, permettono alla fantasia di dar vita alle persone casualmente ritratte od anche a quelle espressamente fotografate in posa (ad esempio quelle di famiglia o di gruppo), proiettandoci nel loro ambiente, quasi a dialogare con loro: considerazioni che mi vengono spontanee in mente nello sfogliare due libretti editi dai Comuni di Buja e di Gemona: T. Cancian, *Un saluto da Gemona* (1875-1925: Cartoline e cronache di un'epoca, Udine 1983), pp. 143, quadrato; e G. Bergamini, *Buja: cent'anni,* Udine 1983, pp. 149 più 15 non numerate, comprendente ritratti di famiglia, non individuati, il primo edito dalla Pro Loco, il secondo direttamente dal Comune.

Il libro di Buja, come avverte Bergamini, è il risultato di una mostra fotografica messa assieme da insoliti raccoglitori – che hanno anche provveduto alle didascalie –: gli scolari delle elementari e della media. Forse, in un primo tempo, per la novità del «gioco» – autorizzato da maestri e professori, dunque lecito e serio –, poi, come succede, per il gusto dello scoprire «il pezzo» da portare trionfalmente a scuola, ed ora l'orgoglio di vedere quel loro «pezzo» fissato nel libro: autori anonimi di una storia da vedere e da scrivere, forse con un tantino di fantasia, ma con molto cuore, probabilmente con un groppo alla gola, se pensiamo al 1976! Non è romanticismo, il mio, e non lo è neanche per i raccoglitori – per l'età, (fortunati loro!) lontanissimi da quei tempi –, ma la constatazione di un cultore di storia che si è veduto capitare in casa una raccolta documentaria da studiare a fondo. Un tocco di squisita gentilezza (che indubbiamente dobbiamo a Bergamini): in apertura un paesaggio invernale di Buja, con una semplice scritta *«Un baccio aff*[mo] *della Mamma»,* in un bell'inglese slanciato... con uno splendido errore lessicale. Ma ci son dietro due anime, Madre e Figlio, ignoti per chi legge, eppure ricche di spiritualità!

Canciani, per Gemona, ha fatto tutto da sè, con lunghe esplorazioni in biblioteche ed archivi, avvalendosi più della cartolina illustrata che non della fotografia (che tuttavia non manca), e corredando ogni gruppo di raccolta – è una specie di itinerario da Porta Udine fino ad Ospedaletto, e poi nelle terre circonvicine del Mandamento di brevi notizie storiche tenute entro il cinquantennio prefissatosi. Forse manca un po' dell'intimità bujese, ma più analitica è la visione della lenta trasformazione ambientale, tra la fine dell'Ottocento e il primo quarto del nostro secolo; ma Gemona era già un centro che si avviava, in Piovega, ad industrializzarsi, e di conseguenza si veniva modificando il complesso sociale, come testimoniano le fotografie della gita sociale della Società Operaia a Trasaghis. Certo, c'era già, agli inizi del nostro secolo, una differenziazione fra il centro storico, in collina, e quello che andava formandosi verso la stazione ferroviaria, industrializzato e residenziale.

In tutt'altra direzione ci porta un terzo volumetto, edito dal Comune di Grado e curato da Luciana Bros, G.C. Menis e L. Pontel, *Tabelle votive alla Madonna di Barbana,* Pordenone 1983, quadrato, pp. 104, con 63 riproduzioni bianco e nero, 12 a colori. Da tempo, ormai, si dà importanza agli ex voto, sotto diversi aspetti, principale, naturalmente, quella della religiosità popolare; ma non si può certo tralasciare l'aspetto artistico, in quanto espressione d'arte popolare – i «naifs» non sono nati in questi ultimi tempi! –, come storia del costume, (e questa era il traguardo a cui miravano Perusini e Ciceri), ma anche lo storico può raggrannellare qualche dato, come l'arredamento della casa sia del popolo (nn. 26, 35, 41, 44, 48), sia della borghesia media (20, 23, 28, 29, 53, 56, 69, 72) che di quella più emergente (32, 40). Ogni quadretto è accompagnato da un'essenziale valutazione critica (della Bros), il tutto preceduto da una succosa introduzione di Pontel, sul valore storico e artistico degli ex voto, naturalmente con particolare riguardo a Barbana, di cui ha pure tracciato una sobria storia, arricchita, poi, dalla bibliografia sul Santuario e sugli studi dei quadretti votivi.

Carlo Guido Mor

Scoperta una tomba d'epoca romana nei pressi di San Martino di Campagna

Nei pressi della chiesetta di San Spire (Santo Spirito), ai confini tra il comune di Montereale Valcellina e quello di Aviano, e precisamente nell'ambito della frazione di quest'ultimo, San Martino di Campagna è stata scoperta un'urna cineraria lapidea di ridotte dimensioni. L'urna medesima, certamente sepoltura muliebre, ha una conformazione perfettamente quadrata, rozzamente scalpellata all'esterno, più, si fa per dire, rifinita all'interno.

Nella parte più interna, all'aspetto superiore, presenta tutt'ingiro un bordo rilevato che favoriva l'adesione del coperchio, quasi certamente anch'esso lapideo, del quale per altro, non si è trovata traccia.

Canciani, per Gemona, ha fatto tutto da sè, con lunghe esplorazioni in biblioteche ed archivi, avvalendosi più della cartolina illustrata che non della fotografia (che tuttavia non manca), e corredando ogni gruppo di raccolta – è una specie di itinerario da Porta Udine fino ad Ospedaletto, e poi nelle terre circonvicine del Mandamento di brevi notizie storiche tenute entro il cinquantennio prefissatosi. Forse manca un po' dell'intimità bujese, ma più analitica è la visione della lenta trasformazione ambientale, tra la fine dell'Ottocento e il primo quarto del nostro secolo; ma Gemona era già un centro che si avviava, in Piovega, ad industrializzarsi, e di conseguenza si veniva modificando il complesso sociale, come testimoniano le fotografie della gita sociale della Società Operaia a Trasaghis. Certo, c'era già, agli inizi del nostro secolo, una differenziazione fra il centro storico, in collina, e quello che andava formandosi verso la stazione ferroviaria, industrializzato e residenziale.

In tutt'altra direzione ci porta un terzo volumetto, edito dal Comune di Grado e curato da LUCIANA BROS, G.C. MENIS e L. PONTEL, *Tabelle votive alla Madonna di Barbana,* Pordenone 1983, quadrato, pp. 104, con 63 riproduzioni bianco e nero, 12 a colori. Da tempo, ormai, si dà importanza agli ex voto, sotto diversi aspetti, principale, naturalmente, quella della religiosità popolare; ma non si può certo tralasciare l'aspetto artistico, in quanto espressione d'arte popolare – i «naifs» non sono nati in questi ultimi tempi! –, come storia del costume, (e questa era il traguardo a cui miravano Perusini e Ciceri), ma anche lo storico può raggrannellare qualche dato, come l'arredamento della casa sia del popolo (nn. 26, 35, 41, 44, 48), sia della borghesia media (20, 23, 28, 29, 53, 56, 69, 72) che di quella più emergente (32, 40). Ogni quadretto è accompagnato da un'essenziale valutazione critica (della Bros), il tutto preceduto da una succosa introduzione di Pontel, sul valore storico e artistico degli ex voto, naturalmente con particolare riguardo a Barbana, di cui ha pure tracciato una sobria storia, arricchita, poi, dalla bibliografia sul Santuario e sugli studi dei quadretti votivi.

Carlo Guido Mor

SCOPERTA UNA TOMBA D'EPOCA ROMANA NEI PRESSI DI SAN MARTINO DI CAMPAGNA

Nei pressi della chiesetta di San Spire (Santo Spirito), ai confini tra il comune di Montereale Valcellina e quello di Aviano, e precisamente nell'ambito della frazione di quest'ultimo, San Martino di Campagna è stata scoperta un'urna cineraria lapidea di ridotte dimensioni. L'urna medesima, certamente sepoltura muliebre, ha una conformazione perfettamente quadrata, rozzamente scalpellata all'esterno, più, si fa per dire, rifinita all'interno.

Nella parte più interna, all'aspetto superiore, presenta tutt'ingiro un bordo rilevato che favoriva l'adesione del coperchio, quasi certamente anch'esso lapideo, del quale per altro, non si è trovata traccia.

Quest'ultimo può essere stato frantumato all'atto del rinvenimento, avvenuto casualmente, in lavori di aratura effettuati, data l'accidentalità del terreno, con mezzi meccanici – purtroppo – molto pesanti.

Il contesto del terreno presentava la esistenza di tre «cumuli» di ciottoli grossi, certamente amucchiati appositamente, in quanto contrastano con il terreno circostante che ha la caratteristica di essere uniformemente di terriccio frammisto a ghiaia, ed oggi, pur essendo stati appiattiti con mezzi appositi, nettamente si distinguono dalla pianura attorno. Sul luogo questi mucchi di ciottoloni vengono chiamati «mùtere» (1).

Diremo che queste «mùtere» sono allineate perfettamente l'una all'altra, e sembrano continuare una linea ideale, dal luogo che descriviamo sin oltre due km. circa, dove esistono altre «mùtere» ancora intatte. In San Martino, l'urna cineraria, è stata rinvenuta sotto uno di questi mucchi di sassi, alla profondità di 60/80 cm. circa.

Descriveremo ora il corredo contenuto nell'interno, corredo che fortunatamente, in parte, si è conservato relativamente intatto, se si pensa alla circostanza nella quale è venuto alla luce codesto reperto.

Gli oggetti erano frammisti con terriccio, e frammenti di ossa combuste, il quale ha attutito l'urto del mezzo meccanico.

Elenco:

- un contenitore vitreo di colore azzurrino chiaro variegato relativamente grande;
- un contenitore rotondo con collo, pure di vetro azzurrino chiaro, anch'esso variegato, di grandezza relativamente agli altri, medio;
- un contenitore vitreo di colore mattone chiaro, variegato, rotondo con collo in parte frammentato, il frammento è stato rinvenuto lì presso;
- un contenitore di cotto, pasta impura, rotondo, con collo, con apertura rovesciata a bordo, colore marrone, solido;
- resti di contenitore, e precisamente il fondo, di cotto, pasta impura, assai fragile, colore scurissimo.

Sia le ampolline vitree, che i resti di cotto, hanno uno spessore sottilissimo.

(1) Variamente «mùtere», «mùtare», «mùtaris». È la versione locale, usata anche, oltreché in Friuli, nel cenedese e nell'opitergino, come «mùtere». In queste zone, e più precisamente nel mottense, anche «motte», versione accettata nell'indicare mucchi isolati nella pianura. Molto spesso queste «motte» son tombe preistoriche, utilizzate anche quale struttura fortificata in diverse epoche e, classicamente, nell'alto medioevo, dove l'espressione normale di una «motta», vien ad essere corredata di una torre in cima, quale primo esempio precedente al castello; in una infinità di versioni per altro.

De Boüard M., *Manuel d'archèologie médiévale. Da la fouille à l'histoire,* Paris, 1975, pp. 90 e sgg.

Altan M.G.B., *Castelli e fortificazioni tra il Tagliamento ed il Livenza,* sta in: Pordenon, SFF, Udine, 1970, pp. 305 e 306.

- due frammenti di spilla ornamentale di metallo ossidato al verde;
- parte metallica con anello snodato, lavorata piatta del medesimo metallo;
- «corniola» (pietra per anello), in pasta vitrea azzurra e bianco, incisa, raffigurante un pastore appoggiato al bastone, con accanto un cane accosciato;
- falce di ferro, abbondamntemente ossidata, forse messoria. Quest'ultima fu rinvenuta ad una decina di metri dall'urna medesima.

Si tratta di reperti, per quanto possiamo pensare, appartenenti all'area rurale di codesti luoghi. L'urna stessa è eseguita con criteri di essenzialità privi di alcuna accuratezza. Il reperto lapideo è anepigrafo. Una certa eleganza presenta la spilla i cui due resti denotano, pur trattandosi di un oggetto diffusissimo, buona fattura. Le chiameremo così, ampolline, forse balsamari, per i più piccoli, probabilmente lacrimatoj, e di più, la «corniola», denotano un'appartenenza culturale nell'ambito aquilejese, con diversissimi paralleli nelle raccolte archeologiche di quel museo.

In particolare, diremmo, per la «corniola».

Tutti questi manufatti dovevano essere di normale accesso, nella tarda romanità, nel cotesto, appunto, dell'agro concordiese-aquilejese. Non è che una ulteriore conferma della romanità nell'avianese.

Come si ricorderà, il conte Giuseppe di Ragogna di Torre, già negli anni cinquanta, aveva scoperto nei pressi di San Martino, resti di una «villa» romana, con pavimenti a tessere bianco-nere, altri di cotto, con diversi oggetti funerari e ora conservati nella fondazione culturale «conte Giuseppe di Ragogna di Torre», nel castello di Torre di Pordenone. La testimonianza che oggi segnaliamo potrebbe appartenere al contorno rurale, al servizio fondiario-agricolo della villa stessa.

Un altro aspetto da evidenziare è il costume, forse, di seppellire l'urna sotto un cumulo di ciottoloni, e la ripetizione di questi «mucchi» in un medesimo sito allineato lungo un tracciato, data la costumanza romana di porre le sepolture lungo le strade, potrebbe segnalare il tracciato di una via «vicinale» d'epoca, quale raccordo, tra la ancestrale via pedemontana e la pianura verso luoghi ben noti per le loro traccie archeologiche, come appunto, S. Spire, Sedrano, San Quirino, sin a Torre di Pordenone, dove il conte Giuseppe di terme e pareti affrescate (2).

M.G. Altan

(2) di Ragogna di Torre G., *Aviano dalla preistoria,* Pordenone, 1967.

Presso chiesuola di S. Spire, S. Martino di Campagna (PN). L'urna cineraria lapidea.

Presso la chiesa S. Spire, S. Martino di Campagna (PN); contenuto dell'urna, frammenti d'ossa, un «colletto» vitreo di un balsamario, una «carniola» che reca inciso un pastore appoggiato ad un bastone con accanto un cane accosciato.

Presso la chiesa di S. Spire, presso S. Martino di Campagna (PN).L'urna cineraria lapidea vista di fianco. Del coperchio non si è rinvenuta alcuna traccia.

Presso la chiesuola di S. Spire, S. Martino di Campagna (PN); contenuto dell'urna: tre contenitori vitrei, forse balsamari (due di vetro azzurrino variegato, uno rosso pure variegato un contenitore ad ampolla di cotto, fondo di uno maggiore, pure di cotto, del quale si conserva solamente il fondo).

Falce abbondantemente ossidata, rinvenuta a poca distanza dalla «mutara» ricoprente la sepoltura.

Presso la chiesa di S. Spire, S. Martino di Campagna; contenuto dell'urna: due parti di una spilla metallica, una parte metallica con anello, lavorata piatta, ossa.

Una «mùtara» ancora intatta emergente dalla pianura, allineata, alla distanza di due km. circa, con le altre tre segnalate.

Presso la chiesa di S. Spire, S. Martino di Campagna (PN). Posto preciso dove fu rinvenuta l'urna cineraria. Si noti l'agglomerato di ciottoli in contrasto con la natura del terreno circostante. Qui vengono chiamate «mùtare», ed in questo nostro caso essa, con mezzi meccanici, è stata appiattita sin a raggiungere il normale piano di campagna circostante.

ADELCHI: DAI LONGOBARDI AI CAROLINGI

Non è frequente il caso di cataloghi che lasciano della mostra a cui si riferiscono una testimonianza e un ricordo tanto meno ampi e importanti della mostra stessa: ogni mostra, si sa, specie se comprende «pezzi» originali, rappresenta un'occasione unica e anzi preziosa per osservazioni dirette, confronti, apprezzamenti; i cataloghi sono strumenti utilissimi sia durante e in vista della mostra, sia nel frutto e nella continuità di meditazioni e d'indagini che seguono alla mostra e all'approccio d'ogni genere che la mostra stessa può o deve aver suscitato. Così l'avvio sempre più frequente di mostre aventi scopo didattico in senso strettamente scolastico può esser occasione per cataloghi che diano molto di più di quanto possa esibire o vantare la mostra stessa e che divengano preziosi molto oltre i limiti cronologici dell'apertura della mostra.

A riflessioni del genere inducevano alcune mostre pressoché simultanee a Milano: ad estremi opposti si ponevano le mostre sugli ori di Taranto e sulla Lombardia paleocristiana, nel senso che la prima si beava e beava attraverso il fulgore del materiale esposto, del quale nessun catalogo potrebbe dare o sostituire la visione diretta, mentre la seconda poteva benissimo essere sostituita del tutto dal catalogo, costituita com'era unicamente di fotografie (e nemmeno tutte perfette) a cui non era affiancato nemmeno un oggetto o un simbolo paleocristiano di cui Milano e la Lombardia sono ricche; nel secondo caso il catalogo dà e lascia di più, sia per la presenza di testi (se ne parla nelle recensioni) sia per l'apporto prezioso delle didascalie dettate da Mario Mirabella Roberti.

Leggermente diverso è il caso del catalogo relativo alla mostra (*Adelchi. Dai Longobardi ai Carolingi,* testi di W. KURZE, G.P. BOGNETTI, F. MAZZOCCA, G. MOTTA, C. CALDERINI, Electa Editrice, Milano 1984, 90 pp. con illustrazioni nel testo a colori e in bianco e nero) che è stata organizzata a Milano nel Castello Sforzesco, per iniziativa del Comune di Milano e nel nome di Adelchi, figlio di Desiderio, ultimo re dei Longobardi (28 settembre – 30 dicembre 1984), con la quale si è aperto il nuovo anno manzoniano. La mostra mirava a illustrare le ricerche storiche condotte da Alessandro Manzoni e la tragedia che egli pubblicò nel 1822, e quindi anche a mettere in risalto i significati politici, morali, storici, oltre che poetici ma anche attuali del lavoro, così ricco di *pathos* e così strettamente legato a un momento cruciale della vita interiore del grande Milanese ma anche alla storia della Padania e in particolar modo alla Lombardia.

Nella scia della mostra del 1978, più corposa e più articolata («I Longobardi e la Lombardia») e nell'intento di mettere in luce «nuovamente» e quasi indipendentemente dal Manzoni la figura di Adelchi e il clima di cui egli fu animatore e partecipe, la mostra (e in parte anche il catalogo) proponeva un bel giro d'orizzonte sull'Italia degli ultimi decenni del regno longobardo e dei primi «segni» carolingi, col ricorso ad alcuni documenti d'arte provenienti, oltre che da Milano, da Brescia, da Pavia, da Sirmione, da Vercelli, anche da Cividale. Non pochi erano però semplici calchi in gesso e non mancavano riproduzioni fotografiche e ingrandimenti anche di «cose» lombarde (ma non era stato fatto venire proprio niente da Monza, per esempio).

Gli organizzatori miravano senza dubbio a scopi didattici o scolastici di buona e larga diffusione e a concentrare l'interesse sugli aspetti milanesi o, in senso stretto, lombardi dell'epoca di Adelchi. Sono ricorsi perciò con una certa limitatezza ai documenti cividalesi, i quali pure rimangono fondamentali per l'illustrazione e per la comprensione di quell'epoca: nel catalogo sono ricordate la croce di Invillino e la «pace» del duca Orso, provenienti dal Museo Nazionale di Cividale (p. 87); ma sono riprodotti l'interno del «tempietto» (p. 17: non si ricorda però la probabile partecipazione di Adelchi alla costruzione) e il battistero o fonte battesimale di Callisto (p. 24), la fibula con smalti riproducenti una papera, senza dubbio di fattura bizantina (p. 44) e la fibula rotonda lavorata a filigrana, come anche il codice contenente l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (p. 54), tutti e tre provenienti dal Museo cividalese.

In realtà il Catalogo non registra tutti gli oggetti esposti: non sono nemmeno elencati i documenti a stampa né i manoscritti esposti e riguardanti il Manzoni (eppure

c'era, tra l'altro, un'interessantissima documentazione del concorso bresciano del 1826 sulle «Origini dell'architettura longobarda in Italia») e, degli oggetti d'epoca longobarda, non tutti sono ricordati fra quelli esposti, come la croce aurea di Caleppio o il frammento scolpito di Sirmione con i nomi di Desiderio e di Adelchi. Del materiale schedato, poi, non sono dati i riferimenti bibliografici: la bibliografia, minima anziché essenziale, è relegata in un terzo di pagina (p. 89).

Nella mostra milanese il ricorso a documenti cividalesi era molto maggiore di quanto non risulti dal catalogo: ciò avveniva nel filmato che si proiettava in una sala e che con originalità d'impianto e di strumenti illustrava la tecnica dei Longobardi nella lavorazione dei metalli preziosi (ma sarebbe da fare qualche osservazione sugli smalti, che risultavano molto diversi dagli originali); ora è ben noto che, diversamente dalle altre arti, in questa essi si espressero con risultati di alto valore e che proprio a Cividale si può e si deve studiare, com'era dimostrato appunto dal ricorso quasi esclusivo a crocette, fibule, armi che il Museo di Cividale meglio di ogni altro museo conserva e documenta. Di quel filmato, come anche di quello preliminare sulle migrazioni dei Longobardi in Europa, non rimane traccia nel catalogo, quantunque non fosse un apporto proprio marginale rispetto al tema.

Si deve però aggiungere che il catalogo è arricchito di altri temi e testi, come un'antologia di scritti di Gian Piero Bognetti su *La genesi dell'«Adelchi» e del «Discorso» e il pensiero storico e politico del Manzoni fino al 1821* (pp. 15-48; già apparso nell'Archivio Storico Lombardo» del 1950), un breve saggio di Fernando Mazzocca su *La sfortuna visiva dell'«Adelchi» e i fatti di storia longobarda nella cultura figurativa della Restaurazione* (pp. 49-51) e un'opportuna *Premessa alla mostra* della curatrice Cate Calderini (pp. 55-56).

Cividale e la terra friulana rientrano però anche in questo settore del catalogo con il *Testo originale dal Codice n. 1145 f. lat. della Bibl. Naz. di Parigi*, con la trascrizione dunque dei *Versus Paulini de Herico Duce*, il pianto commosso e commovente di san Paolino d'Aquileia, a cui Giovanna Motta p. 51) premette anche un breve discorso esplicativo. Qui si deve ricordare che la colonna sonora del filmato sull'oreficeria era costituita dall'esecuzione ovviamente monodica ma affidata a una voce di solista, accompagnata da due strumenti nemmeno tanto anacronistici, proprio dei *Versus* del patriarca aquileiese. Come si sa, la notazione musicale, probabilmente dello stesso Paolino d'Aquileia, è conservata proprio dal codice parigino: sarebbe piaciuta la riproduzione d'una pagina.

Ancora un paio di osservazioni: il frammento pavese con testa d'agnello e cantaro (è evidente che si tratta d'un cantaro baccellato nel ventre e profilato di perline, opportunamente «colorate» con un forellino) andrebbe ruotato di circa quarantacinque gradi (p. 67); il ben noto frammento di parapetto semicilindrico d'ambone, proveniente da Santa Maria d'Aurona (p. 79) dovrebbe essere capovolto, se è vero che il fogliame, a imitazione delle stoffe, dev'essere visto pendente e non a palmetta.

Sergio Tavano

LA «RITROVATA» MEDAGLIA DEL MONTEGNACCO

«... 1758, 9 settembre. Camerlenghi di Comun, in valuta di Cecchini 100 per la facitura di una medaglia d'oro da essere data in dono al canonico Antonio di Montegnacco, giusta il Decreto 26 agosto passato, ducati 274.4...». Di questa documentata medaglia aggiungeva lo Joppi si possedeva la sola descrizione data dall'Osterman e tratta da una scheda ormai smarrita e di «ignota provenien-

c'era, tra l'altro, un'interessantissima documentazione del concorso bresciano del 1826 sulle «Origini dell'architettura longobarda in Italia») e, degli oggetti d'epoca longobarda, non tutti sono ricordati fra quelli esposti, come la croce aurea di Caleppio o il frammento scolpito di Sirmione con i nomi di Desiderio e di Adelchi. Del materiale schedato, poi, non sono dati i riferimenti bibliografici: la bibliografia, minima anziché essenziale, è relegata in un terzo di pagina (p. 89).

Nella mostra milanese il ricorso a documenti cividalesi era molto maggiore di quanto non risulti dal catalogo: ciò avveniva nel filmato che si proiettava in una sala e che con originalità d'impianto e di strumenti illustrava la tecnica dei Longobardi nella lavorazione dei metalli preziosi (ma sarebbe da fare qualche osservazione sugli smalti, che risultavano molto diversi dagli originali); ora è ben noto che, diversamente dalle altre arti, in questa essi si espressero con risultati di alto valore e che proprio a Cividale si può e si deve studiare, com'era dimostrato appunto dal ricorso quasi esclusivo a crocette, fibule, armi che il Museo di Cividale meglio di ogni altro museo conserva e documenta. Di quel filmato, come anche di quello preliminare sulle migrazioni dei Longobardi in Europa, non rimane traccia nel catalogo, quantunque non fosse un apporto proprio marginale rispetto al tema.

Si deve però aggiungere che il catalogo è arricchito di altri temi e testi, come un'antologia di scritti di Gian Piero Bognetti su *La genesi dell'«Adelchi» e del «Discorso» e il pensiero storico e politico del Manzoni fino al 1821* (pp. 15-48; già apparso nell'Archivio Storico Lombardo» del 1950), un breve saggio di Fernando Mazzocca su *La sfortuna visiva dell'«Adelchi» e i fatti di storia longobarda nella cultura figurativa della Restaurazione* (pp. 49-51) e un'opportuna *Premessa alla mostra* della curatrice Cate Calderini (pp. 55-56).

Cividale e la terra friulana rientrano però anche in questo settore del catalogo con il *Testo originale dal Codice n. 1145 f. lat. della Bibl. Naz. di Parigi*, con la trascrizione dunque dei *Versus Paulini de Herico Duce*, il pianto commosso e commovente di san Paolino d'Aquileia, a cui Giovanna Motta p. 51) premette anche un breve discorso esplicativo. Qui si deve ricordare che la colonna sonora del filmato sull'oreficeria era costituita dall'esecuzione ovviamente monodica ma affidata a una voce di solista, accompagnata da due strumenti nemmeno tanto anacronistici, proprio dei *Versus* del patriarca aquileiese. Come si sa, la notazione musicale, probabilmente dello stesso Paolino d'Aquileia, è conservata proprio dal codice parigino: sarebbe piaciuta la riproduzione d'una pagina.

Ancora un paio di osservazioni: il frammento pavese con testa d'agnello e cantaro (è evidente che si tratta d'un cantaro baccellato nel ventre e profilato di perline, opportunamente «colorate» con un forellino) andrebbe ruotato di circa quarantacinque gradi (p. 67); il ben noto frammento di parapetto semicilindrico d'ambone, proveniente da Santa Maria d'Aurona (p. 79) dovrebbe essere capovolto, se è vero che il fogliame, a imitazione delle stoffe, dev'essere visto pendente e non a palmetta.

Sergio Tavano

LA «RITROVATA» MEDAGLIA DEL MONTEGNACCO

«... 1758, 9 settembre. Camerlenghi di Comun, in valuta di Cecchini 100 per la facitura di una medaglia d'oro da essere data in dono al canonico Antonio di Montegnacco, giusta il Decreto 26 agosto passato, ducati 274.4...». Di questa documentata medaglia aggiungeva lo Joppi si possedeva la sola descrizione data dall'Osterman e tratta da una scheda ormai smarrita e di «ignota provenien-

Fig. 1. Medaglia data al Montegnacco nel 1758. Museo Civico Correr (Codice Gradenigo). Foto Archivio Fotografico del Museo Correr - Venezia, m. 31177.

Fig. 2. Medaglia concessa al Montegnacco nel 1749. Museo Civico Correr (Codice Gradenigo). Foto Archivio Fotografico del Museo Correr - Venezia.

za» (1). Errata era tuttavia la presunta iscrizione che così veniva letta: ANTONIO DE MONTEGNACCO SC ESTR. [aordinarium] ORD [inis] REDUCI. Rimaneva inspiegata la sigla SC; se «pur esiste» concludeva lo studioso friulano lamentando che nè a Udine nè a Venezia nè nella raccolta Cumano di Trieste esistesse una copia (2). Dallo scrivente è stato recentemente ritrovato il preciso disegno della stessa scorrendo il codice Gredenigo del Museo Correr di Venezia. La Medaglia, disegnata dal Grevenbroeck (3) dà sul «diritto», il Leone di S. Marco verso sinistra; e sul rovescio la scritta: ANTONIO DE MONTEGNACO J.C. EXTR. ORD. REDUCI; in quattro righe al centro poi: GRATI ANIMI MONUMENTUM SENATUS MDCCLVIII (fig. 1). Dunque non compariva la S.C. [Senatus] [Consulto] come riferiva lo Joppi ma la J.C., j[ure] C [Consulto] qual'era l'incarico del Montegnacco; nel 1747 era stato infatti nominato dal governo veneziano Consultore Straordinario in Jure e deputato sotto la presidenza del Savio di terraferma Foscarini alla revisione di brevi, bolle etc. (4). Il Grevenbroeck, nel disegnare la medaglia che risultava adorna di una fastosa «Cartouche» per appicagnolo pose la dicitura: «Altro premio del Senato Veneto al conte di Montegnacco Consultore al tempo di seriose non compite vertenze con Papa Benedetto XIV».

Le «seriose e non compiute vertenze» del 7 settembre 1754 riguardavano i modi studiati dal Montegnacco per ridurre sempre più le ingerenze della corte romana che si concretarono in una scrittura esposta in Senato dal Foscarini redatta dallo stesso Montegnacco (5).

Il decreto del Senato del 26 agosto 1758 così infatti diceva: «Essendosi adoperato come Consultor estraordinario il Canonico Antonio di Montegnacco per le cose che vertivano allora con la Corte di Roma intorno al Patriarcato di Aquileia, e trattenuto poi per l'altro estraordinario insorto affare del Decreto 7 settembre 1754 e cessando le ragioni di trattenerlo più oltre nel predetto estraordinario servizio; trova in ora questo Consiglio di acconsentire alle di lui istanze fatte con replicati memoriali, e di permettergli il ritorno per la dovuta sua residenza al canonical benefizio. Come poi è conveniente di dare al predetto Canonico per il servizio e fatiche prestateci un riscontro del publico aggradimento, resta commesso al Savii Cassier del Collegio, oltre l'intiero soldo del suo estraordinario assegnamento, di far imprimere una medaglia d'oro del valore di cento cecchini, con l'insegna del Protettor nostro San Marco per essergli dato in dono» (6).

(1) V. Joppi, *Medaglie friulane* in «Atti dell'Accademia di Scienze, lettere di Udine», Udine, 1981, p. 6.

(2) V. Joppi, id.

(3) La medaglia fu disegnata da Jan II Van Grevenbroeck e si conserva nel Museo Correr nel codice Gradenigo.

(4) Cfr. R. Nogaro, *Francesco Florio nell'ambiente friulano del settecento,* Udine 1966, p. 115.

(5) Cfr. G. Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia Senatoria a Venezia,* Udine 1980, p. 122-23.

(6) V. Joppi, op. cit., p. 6.

La Medaglia, del valore di «...Cecchini cento...» come era documentato nei registri del Savio Cassier (7) scomparve grazie forse all'avidità umana come scomparve l'altro esemplare aureo ugualmente disegnato dal Grevenbroeck e che il Montegnacco donò alla Municipalità di Udine in una versione in bronzo; il Grevenbroeck annotava sotto questa»... Dono di Cento Cecchini del Senato Veneto impartito al canonico d'Udine Conte di Montegnacco Juriconsulto al caso di vertenze con la corte di Roma» (fig. 2) vertenze che più tardi sconcertarono lo stesso papa Rezzenico per la risolutezza del «consultore» friulano.

Il Montegnacco continuò sino all'ultimo ad essere un assertore della riforme ecclesiastiche difendendo i decreti che custodivano i diritti giurisdizionali della Serenissima.

Gilberto Ganzer

I FLORIDI, CONTI DI PRATA. In una grossa ricerca sulle vicende della propria famiglia, il notaio Giuliano FLORIDI, *Floridiana*, Guarcino 1980, in 8°, p. 461, ha in certo senso recuperato anche un ramo friulano della sua famiglia, originaria di Norcia, diffusasi poi in Ciociaria, Umbria, nel Senese ed anche a Milano.

Ma quando i Floridi arrivarono in Friuli?

Un Bernardino è ricordato come abitante a Cividale, nel corso del sec. XIV, ma si ignora in quale posizione. Molto probabilmente dovette capitare fra noi al seguito del patriarca Pietro Gera di Ferentino (1299-1301), dove più tardi – a principio del sec. XVI – fioriva un ramo della famiglia, lì trasferitosi da Guarcino agli inizi del XV. Indubbiamente i Floridi friulani sono un ramo dei Guarcinati, poiché fra tutte le diramazioni sono gli unici che innalzano eguale stemma: d'argento ai tre monti di verde all'italiana, dalla cima di ciascuno dei quali nasce una rosa rossa nodrita, gambata e fogliata di verde. La famiglia guarcinese era già in posizione emergente, a cavallo fra il XII e il XIII secolo, e pare sopra tutto dedita al notariato, professione che esercita anche a Ferentino (ma le notizie sono un po' tarde), e che ha continuato nei secoli..., fino all'autore del presente libro.

Non ci sarebbe nulla di strano che un prelato ferentinate (anche se la sua carriera si svolse prevalentemente nel notariato) si sia portato al seguito un notaio della sua terra. È però, una pura ipotesi. Poiché nell'investitura a Daniele Floridi della contea di Prata (1514), egli stesso si qualifica come figlio

(7) Cfr. M. SAVIO, *Antalogica della medaglia friulana dal 400 al 900,* estr. da «6ª Triennale Italiana della medaglia d'arte», Udine 1984, p. 106-107.

La Medaglia, del valore di «...Cecchini cento...» come era documentato nei registri del Savio Cassier (7) scomparve grazie forse all'avidità umana come scomparve l'altro esemplare aureo ugualmente disegnato dal Grevenbroeck e che il Montegnacco donò alla Municipalità di Udine in una versione in bronzo; il Grevenbroeck annotava sotto questa»... Dono di Cento Cecchini del Senato Veneto impartito al canonico d'Udine Conte di Montegnacco Juriconsulto al caso di vertenze con la corte di Roma» (fig. 2) vertenze che più tardi sconcertarono lo stesso papa Rezzenico per la risolutezza del «consultore» friulano.

Il Montegnacco continuò sino all'ultimo ad essere un assertore della riforme ecclesiastiche difendendo i decreti che custodivano i diritti giurisdizionali della Serenissima.

Gilberto Ganzer

I Floridi, conti di Prata. In una grossa ricerca sulle vicende della propria famiglia, il notaio Giuliano Floridi, *Floridiana,* Guarcino 1980, in 8°, p. 461, ha in certo senso recuperato anche un ramo friulano della sua famiglia, originaria di Norcia, diffusasi poi in Ciociaria, Umbria, nel Senese ed anche a Milano.

Ma quando i Floridi arrivarono in Friuli?

Un Bernardino è ricordato come abitante a Cividale, nel corso del sec. XIV, ma si ignora in quale posizione. Molto probabilmente dovette capitare fra noi al seguito del patriarca Pietro Gera di Ferentino (1299-1301), dove più tardi – a principio del sec. XVI – fioriva un ramo della famiglia, lì trasferitosi da Guarcino agli inizi del XV. Indubbiamente i Floridi friulani sono un ramo dei Guarcinati, poiché fra tutte le diramazioni sono gli unici che innalzano eguale stemma: d'argento ai tre monti di verde all'italiana, dalla cima di ciascuno dei quali nasce una rosa rossa nodrita, gambata e fogliata di verde. La famiglia guarcinese era già in posizione emergente, a cavallo fra il XII e il XIII secolo, e pare sopra tutto dedita al notariato, professione che esercita anche a Ferentino (ma le notizie sono un po' tarde), e che ha continuato nei secoli..., fino all'autore del presente libro.

Non ci sarebbe nulla di strano che un prelato ferentinate (anche se la sua carriera si svolse prevalentemente nel notariato) si sia portato al seguito un notaio della sua terra. È però, una pura ipotesi. Poiché nell'investitura a Daniele Floridi della contea di Prata (1514), egli stesso si qualifica come figlio

(7) Cfr. M. Savio, *Antalogica della medaglia friulana dal 400 al 900,* estr. da «6ª Triennale Italiana della medaglia d'arte», Udine 1984, p. 106-107.

di un Bernardino, già ascritto alla nobiltà cividalese, col titolo di «cavaliere», credo che si possa modificare l'albero genealogico della tav. XIX in questo senso: *Bernardino* (pr. sec. XIV) – Daniele (sec. XIV) – [Bernardino II (sec. XIV)] – [Daniele II (sec. XIV-XV)] – [Bernardino III (sec. XV)] – *Daniele (conte di Prata dal 1514):* ciò in base alla nota consuetudine onomastica, che ripete i nomi dei nonni paterni nei primogeniti.

A questo punto c'è da chiedersi come, ai primi del Cinquecento, Daniele Floridi potesse avere tanta disponibilità di denaro liquido – più di 4500 ducati d'oro, a pronta cassa, da versare alla Signoria Veneta per l'acquisto del feudo (imponendo, addirittura, delle condizioni non sempre gradite alla Serenissima, e poi per prestare – senza interesse – qualche altro migliaio di ducati. Non certo con la professione di notaio: evidentemente v'era collateralmente un'altra professione di carattere creditizio o feneratizio, tanto per un periodo trecentesco patriarcale quanto nel primo secolo di dominazione veneziana: sopra tutto gli appalti di esattorie ai confini (mude) e all'interno (dazi). Attività che fioriva proprio in presenza di un stato – il patriarcale – assolutamente privo di un concetto amministrativo-finanziario, con un bilancio regolarmente deficitario, per cui la ricerca del liquido era la maggior preoccupazione: specialmente nei momenti di crisi bellica, come appunto fu l'inizio del secolo XVI. Tale situazione spiega l'arrendevolezza del Consiglio dei Dieci, non tanto nell'investitura quanto nel ricreare un feudo giurisdizionale di notevole estensione, dato che Prata, dopo lo scontro del 1419-20 era stata incamerata dallo stato veneziano e gestito in proprio. I nuovi feudatari si stabilirono in Prata, ma già nella seconda generazione si suddivisero in due rami, il primogenito preferì abitare il vecchio palazzo dei Pelizza a Sacile, per trasferirsi in seguito a Ghirano, il cadetto passò il Livenza, sistemandosi a Lancenigo e finalmente a Treviso, ove tuttora dimora. Nel corso dei secoli mutò anche il genere di interessi, non più i traffici monetari, ma la condotta delle armi – anch'essa, del resto, un buon cespite di guadagni, soprattutto quando si svolgeva in terre lontane sia veneziane che di altri potentati –: se vogliamo, mercenariato d'alto bordo, per ripiegare poi, una volta stabilitosi l'ordinamento di eserciti regolari, nella quiete della vita rustica, tornando in parte alle origini: il notariato.

C.G. Mor

PICCOLE NOTE DI BIBLIOGRAFIA

Quando le ricerche son fatte per benino, con seri intendimenti e non lasciandosi prendere la mano da enfatiche illusioni, fa proprio piacere parlarne, e anche discuterne, perché dall'altra parte si sa che c'è una persona che intende e non farà le boccacce a qualche critica.

Il primo caso: *La chiesa di S. Floriano a Sanguarzo*, edito dalla parrocchia di Sanguarzo, Cividale 1984, pp. 34, in 8°, si mantiene su una linea... di sicurezza, riportando pari pari quelle notizie che si ritrovano in recenti pubblicazioni. Come si sa, la chiesetta in località *Teizano* (da un bel prediale Titianus) sorge

di un Bernardino, già ascritto alla nobiltà cividalese, col titolo di «cavaliere», credo che si possa modificare l'albero genealogico della tav. XIX in questo senso: *Bernardino* (pr. sec. XIV) – Daniele (sec. XIV) – [Bernardino II (sec. XIV)] – [Daniele II (sec. XIV-XV)] – [Bernardino III (sec. XV)] – *Daniele (conte di Prata dal 1514):* ciò in base alla nota consuetudine onomastica, che ripete i nomi dei nonni paterni nei primogeniti.

A questo punto c'è da chiedersi come, ai primi del Cinquecento, Daniele Floridi potesse avere tanta disponibilità di denaro liquido – più di 4500 ducati d'oro, a pronta cassa, da versare alla Signoria Veneta per l'acquisto del feudo (imponendo, addirittura, delle condizioni non sempre gradite alla Serenissima, e poi per prestare – senza interesse – qualche altro migliaio di ducati. Non certo con la professione di notaio: evidentemente v'era collateralmente un'altra professione di carattere creditizio o feneratizio, tanto per un periodo trecentesco patriarcale quanto nel primo secolo di dominazione veneziana: sopra tutto gli appalti di esattorie ai confini (mude) e all'interno (dazi). Attività che fioriva proprio in presenza di un stato – il patriarcale – assolutamente privo di un concetto amministrativo-finanziario, con un bilancio regolarmente deficitario, per cui la ricerca del liquido era la maggior preoccupazione: specialmente nei momenti di crisi bellica, come appunto fu l'inizio del secolo XVI. Tale situazione spiega l'arrendevolezza del Consiglio dei Dieci, non tanto nell'investitura quanto nel ricreare un feudo giurisdizionale di notevole estensione, dato che Prata, dopo lo scontro del 1419-20 era stata incamerata dallo stato veneziano e gestito in proprio. I nuovi feudatari si stabilirono in Prata, ma già nella seconda generazione si suddivisero in due rami, il primogenito preferì abitare il vecchio palazzo dei Pelizza a Sacile, per trasferirsi in seguito a Ghirano, il cadetto passò il Livenza, sistemandosi a Lancenigo e finalmente a Treviso, ove tuttora dimora. Nel corso dei secoli mutò anche il genere di interessi, non più i traffici monetari, ma la condotta delle armi – anch'essa, del resto, un buon cespite di guadagni, soprattutto quando si svolgeva in terre lontane sia veneziane che di altri potentati –: se vogliamo, mercenariato d'alto bordo, per ripiegare poi, una volta stabilitosi l'ordinamento di eserciti regolari, nella quiete della vita rustica, tornando in parte alle origini: il notariato.

C.G. Mor

Piccole note di Bibliografia

Quando le ricerche son fatte per benino, con seri intendimenti e non lasciandosi prendere la mano da enfatiche illusioni, fa proprio piacere parlarne, e anche discuterne, perché dall'altra parte si sa che c'è una persona che intende e non farà le boccacce a qualche critica.

Il primo caso: *La chiesa di S. Floriano a Sanguarzo*, edito dalla parrocchia di Sanguarzo, Cividale 1984, pp. 34, in 8°, si mantiene su una linea... di sicurezza, riportando pari pari quelle notizie che si ritrovano in recenti pubblicazioni. Come si sa, la chiesetta in località *Teizano* (da un bel prediale Titianus) sorge

ai piedi del castello di Guspero o Guspergo, che è una storpiatura romanza da Wurusberg/Wrusberg, che a sua volta è un adattamento germanico di Urusberg, cioè la «mont di bûs», pascolo comunale dei bovini: e la parte occidentale della collina, che termina con lo spiazzo del castello di Zuccola, è tornata a riprendere il suo nome originario. Di nuovo c'è solo una deliziosa poesia di F. Musoni, in apertura; il resto è stato raccolto dagli scritti di vari autori: Venuti, Cavalieri, Dossi, Fabiani, Alore, Colafranceschi; Corgnali, Frau, Miotti per terminare con una silloge di notizie tratte dagli *Annali* del DI MANZANO. Opere collaudate e serie, per nulla indulgenti alle fantasticherie, e quindi la storia del castello e della cappella – certamente sorta alla fine del XII secolo – ne esce senza strappi, accessibile a tutti, come era nell'intendimento del parroco di Sanguarzo. Il critico, che va a caccia di osservazioni da proporre, può osservare alla Colfranceschi che in Friuli il culto di S. Floriano non è senza dubbio quello di santo protettore contro le acque, ma anche, per mezzo di esse, difensore contro gli incendi, specificamente come protettore contro gli incendi dei castelli, tanto che la relativa cappella la troviamo sempre in vicinanza di tali manufatti (difficilmente dentro le mura) e sempre col suo bravo «sbrofador» a versar acqua su un castello o almeno su una torre in fiamme. Il culto ci viene dal Norico e certo si diffonde già dal sec. XI, e si sviluppa nei due seguenti, via via che crescono le fortificazioni. Una indagine statistica, non difficile da farsi, sarebbe proprio quella di rilevare quanti siano i ricordi florianei e con quali castelli siano in rapporto.

Scendendo alla Bassa, è il Comune di Motta di Livenza che si è fatto promotore di un volumetto: *Palazzo Michiel-Loredan, nuova sede del Comune di Motta di Livenza*, Pordenone 1984, in 8°, pp. 45, con 5 riproduzioni a colori e 15 a bianco e nero, di cui una su due pagine.

Il Sindaco, prof. *Piva*, ha spiegato perché palazzo Michiel-Loredan, ristrutturato, sia diventato la sede del Municipio è il recupero dell'antico centro giurisdizionale dal sec. XVI, dopo che il vecchio castello era caduto in estremo degrado, a seguito di tante traversie belliche (pp. 7-12); l'arch. *Matteazzi* (pp. 29-45) presenta una sintetica relazione tecnica sul procedimento di restauro, che ha rimesso in luce parecchie parti – purtroppo molto frammentarie – dell'edificio originario, che sono state opportunamente evidenziate ed inserite in un intelligente contesto; il parroco, d. *Garavin* (pp. 19-28) ha tracciato un buon profilo storico di Meduna, sia come castello di abitanza, sia come feudo concesso da Venezia ai Michiel, passato successivamente ai Duodo e ai Loredan (sec. XVIII). A Marco Michiel si deve un sostanziale riordino idrico, con la deviazione – da Brische – dei corsi del Fiume e del Sile nel canale «Postioma», in modo da sottrarre Meduna dalle continue esondazioni del Livenza, ingrossato dai due affluenti: studio garbato e sintetico.

Il 24 e 25 settembre del 1983 si è svolto nel castello di Villalta, su iniziativa del gruppo di ricercatori locali – «Chei de Vile», – un convegno dei *Gruppi Archeologici, spontanei* manifestazioni di piccoli gruppi di amatori della ricerca archeologica: giovani e meno giovani che stanno imparando il mestiere, sotto la guida di qualche ormai addestrato scavatore, prudenti nei procedimenti stratigrafici e nelle ipotesi, largamente documentati sul problema che intendono

affrontare e con una buona capacità di confronti anche con aree non immediatamente vicine.

È chiaro che la maggioranza dei gruppi rappresentati fu friulana – tanto che tali sodalizi vivono con pochi sussidi e son guardati un po' in tralice dalle autorità competenti in materia, gelosissime dei propri programmi, dei propri diritti e della propria capacità, anche se poi, per la stessa scarsità di personale e di pecunia (soprattutto ora, in così detto clima di austerità...) molta parte del programma deve essere rimandato a tempi migliori – tuttavia non sono mancati i rappresentanti del Veneto (*Soc. cooperativa archeonatura* di Verona: relaz. di F. Gaggia, *Arte rupestre sul Garda: vent'anni di ricerche,* pp. 19-22; *Gruppo Archeologico del Cenedese,* di Vittorio Veneto, con la relazione di G. Malagola, *Castellieri individuati nel territorio cenedese,* pp. 23-26; *Sub. S. Marco* di Venezia, rel. A. Rosso, *Le imbarcazioni monossili del Veneto,* pp. 27-46, ricca di disegni di raffronto e anche di un curioso refuso nel titolo, che ha fatto dei monossili altrettanti... «monosillabi»; e dalla Lombardia si è presentato il *Gruppo archeologico Pavese,* una relazione di G. Valle, *Archeologia dell'antica Ticinum: metodi e risultati della ricerca,* pp. 47-64, anch'esso molto documentato da fotografie e rilievi.

Assolto il debito di cortesia, col concedere la precedenza agli ospiti, i friulani si sono presentati coi loro contributi: il *Gruppo Archeologico Aquileiese* con una relazione di L. del Vecchio e M.T. de Otto, Relazione sulla mostra: *Piante antiche di Aquileia,* pp. 65-70, traendo alcune considerazioni di un certo interesse circa le trasformazioni (o meglio, il degrado) dell'insediamento umano nella vecchia capitale della X Regio: L. Zuccolo, *La necropoli romana «della cava» di Giavons (Rive d'Arcano)* (pp. 71-80), fa un po' «parte per sè stessa», non essendo, pare, legata ad alcun gruppo, e le notizie sulle tombe di Giavons sono un riassunto di altre già date in precedenza, in riviste legate alla Soprintendenza ai Beni archeologici: un ramoscello d'ulivo? Il *Gruppo Archeologico «Reunia»,* di Ragogna, si presenta con una relazione di A. Cerutti, *Rinvenimenti romani ed altomedievali nella zona di Ragogna,* (pp. 81-89): quelli di età romana attestano, attraverso molti frammenti fittili, un discreto popolamento della zona, e da una tomba, largamente rimaneggiata da un muro sovrapposto, tre bei balsamari in vetro soffiato, proprio nell'ambito della chiesetta del castello: interessanti anche alcuni bassorilievi di età altomedievale, fra il IX e l'XI secolo, tutti di reimpiego, che attestano una certa vitalità artistica nella zona reuniana, da mettere a confronto col resto del Friuli.

Da Magnano in Riviera – *Associazione Naturalistica Friulana* – ci viene la scoperta più sensazionale: il frammento di una tomba di Longeriacco (sconvolta dalle ruspe, ma in parte ricostruibile) che ha permesso di recuperare alcuni oggetti di singolare valore: un paio di speroni in fetto ageminato, un pugnale, pure in ferro, un pettine, alcune fibule e placchette di cintura, e un anello d'oro con un solido aureo di Costantino IV, Eraclio e Tiberio (668-80), fermato da una corona di globetti, che gli fanno da cornice. La datazione dell'inumazione si può collocare verso la fine dei VII – principio dell'VIII secolo, e le *Considerazioni* aggiuntive di M. Brozzi (p. 97-98) inquadrato questo anello fra gli altri «sigilli personali» trovati in Italia e nella Francia merovingia. Ci

troviamo, insomma, di fronte ai resti di un personaggio cospicuo – per lo meno un «gastaldo» – che possiamo ben legare al trinagolo fortificato Gemona-Artegna Osoppo-Buia ed alla località di «ad Silanos», che ben racchiude quella di «Fontanuzzis», dove è stato fatto il rinvenimento. La descrizione degli oggetti e di un'ammirevole precisione meticolosa.

Il *Gruppo Archeologico Meduna-Collina, di Vivaro* – a cui si devono anche altri esperimenti importanti –, ha presentato una relazione di F. SERAFINI, *Insediamenti di epoca romana nei magredi altopordenonesi* (pp. 101-20), anch'esso molto ben documentato sia fotograficamente che topograficamente: gli insediamenti sono in parte agglomerati, in parte a case sparse riconducibili, però, al sistema centuriato concordiese già rilevato dal Bosio: i recuperi sono di fittili frammentati (mattoni, tegole, anfore, ecc.), dai quali si son potuti rilevare parecchi marchi di fabbrica – ovviamente tutti conosciuti –, ma la cui presenza, qui, denota la circolazione dei prodotti e per conseguenza un certo giro d'affari e di moneta, a conforto delle conclusioni della Ruggini e del Panciera.

A questo punto c'è da porsi una domanda, con riferimento all'introduzione di M. BUORA, *Problemi, metodi e risultati della ricerca di superficie* (pp. 7-15) e di un'addenda di Serafini (p. 127-128): la nostra legislazione in materia di ricerche archeologiche è adeguata? Ci siamo fermati a mezzo secolo fa (legge del 1939), e l'unico aggiornamento è quello del 1975... che aumenta l'entità delle ammende!

Certo, nel 1939, non si potevano prevedere molte cose: lo sviluppo dei mezzi meccanizzati di distruzione del terreno – e lo abbiamo constatato nel pur necessario lavoro di sgombero delle macerie dopo il terremoto –, come non si poteva prevedere, l'esplosione di interessi culturali archeologici (classici e medievali) che si è avuta in questi ultimi anni, con l'associazione nazionale degli Archeoclubs e il pullulare di questi gruppi spontanei, di volontari, che seriamente vanno alla scoperta delle proprie radici locali, di ogni modesto centro.

Qua e là sorgono piccoli musei o almeno depositi custoditi, dove via via confluiscono i reperti locali, magari iniziandosi caoticamente con un insieme di «cose vecchie», che poi troveranno la loro sistemazione in stanze o vetrine apposite, ma che rappresentano poli di attrazione e incentivi di ricerche, non soltanto archeologiche. È un pericolo, lo so, perché sono incentivi di visite non disinteressate (e notturne), ma se e le autorità locali – gli Assessori all'Istruzione e alla Cultura – e quelle tutorie – la Soprintendenza ai beni archeologici e artistici – dessero veramente una mano a questi gruppi spontanei, una volta constatata la serietà di intenti e di metodi di lavoro, responsabilizzandoli con mandato fiduciario, le cose potrebbero prendere un'altra piega: non minacciare sanzioni penali, come ha documentato Serafini, ma consigliando e recependo rapidamente le proposte che vengono avanzate per la concessione di «licenza a scavare». A poco a poco i centri museali di raccolta migliorerebbero, naturalmente studiando anche aree di distribuzione, per non sminuzzare i depositi e renderli pressoché incontrollabili. E una siffatta disposizione permetterebbe all'Assessorato Regionale della Cultura di erogare a ragion veduta

adeguati assegni, creando proprio un capitolo speciale nel bilancio, che anch'esso, indirettamente, porterebbe a migliorare l'attività di questi gruppi spontanei: «tot tibi quia talia fecisti».

ROMANS; *cinque secoli di vita parrocchiale,* Udine 1982, pp. 147, è un volumetto «memoriale» a celebrazione del quinto centenario dell'erezione del titolo parrocchiale, e possiamo dire che tutto è stato tenuto su un corretto stile di rievocazione storica, senza indulgere a trionfalismi agiografici, che avrebbero proprio falsato lo scopo della pubblicazione. «Villa Latina», contrapposta a «Versia Sclaborum» nel 1170, Romans ha dietro sè una non breve storia, che ci riporta alla fine del X secolo, e forse più in là, ma purtroppo senza una documentazione che valichi appunto il 1170: ecclesiasticamente, secondo la tradizione raccolta dal Porcia nel 1567, dipendette dalla pieve di Versa, a cui successe, come titolo e dignità, alla fine del Quattrocento, a causa della malaria che spopolò quasi la vecchia sede plebanale. Tradizione sulla quale direi di dover avanzare qualche riserva, proprio per il contrapporsi di etnie – e la slovena di Versa non può che collocarsi attorno al Mille – con una oscillazione di titolo e di territorio che per il momento resta non può che collocarsi attorno al Mille con una oscillazione di titolo e di territorio che per il momento resta poco chiara. Dal Cinquecento la pieve di Romans ha con certezza sostituito quella di Versa, ma indubbiamente l'origine è da cercare in tempi più lontani, probabbilmente come distacco dal più antico organismo plebanale di Aiello, e con una certa impronta militare, se teniamo conto delle due cappelle – demolite nel sec. XVIII –, di S. Martino e di S. Giorgio, tipiche del ciclo santorale langobardo o almeno antiariano. È un punto della storia di Romans che, proprio approfittando dei segnali dati nelle visite pastorali diffusamente riportata da F. TASSIN, *Visite apostoliche, arcidiaconali e pastorali* (dal 1570 al 1926) (pp. 61-113), valeva la spesa di affrontare. Ha fatto un po' velo proprio l'occasione celebrativa centenaria (coi saggi di P. ZOVATTO, *La Pieve di Romans attraverso i suoi parroci,* pp. 47-59) di L. TAVANO, *La parrocchia di Romans tra le due guerre,* pp. 127-46), mentre G. BERGAMIN, *La chiesa parrocchiale:appunti di storia ed arte,* pp. 7-34, ha potuto analizzare, con fine sicurezza, tutto ciò che di interesse artistico si trova nell'edificio sacro, dal XVI in poi. E nel quadro strettamente centenario – ma con sguardo più ampio – era proprio da far precedere a tutti i saggi, come introduzione metodologica – va segnalato lo studio di F. SALIMBENI *La parrocchia tra fede e storia,* pp. 35-45, che imposta sociologicamente il concetto e il contenuto dell'organismo parrocchiale, come fatto territoriale e sociale, nella ristrutturazione organica della riforma tridentina, in cui anche si cala il saggio di R. JACUMIN *l'evoluzione della vita economica, sociale e politica nel Friuli Orientale tra la fine dell'800 e i primi del '900,* pp. 115-25, che si accentra soprattutto nelle campagne bacologiche, con occupazione prevalentemente femminile e sui movimenti associativi – di tipo ereditario, para sindacale e culturale che facevano capo a mons. Faidutti.

C.G. Mor

TRESÉSIN (n.u., per il 59° Congresso della Soc. Filol. Friul.), Udine 1982, quadrato pp. 545 con numerosissime illustrazioni.

Qualche tempo fa, Gian Carlo Menis, tratteggiando la fisionomia attuale della storiografia friulana, ha messo in evidenza le tendenze attuali verso una visione complessiva degli sviluppi sociali, con maggior riguardo a quelli dei «sotans» più che non a quelli dei «sorestans», anche se logicamente, questi ultimi sono gli attori di proscenio – primari o comprimari – degli avvenimenti susseguitisi in tanti secoli. Ma sopra tutto, Menis sottolineava l'ormai concorde esigenza di veder la storia sotto diverse prospettive e la vita di un popolo nelle più svariate manifestazioni e nelle espressioni in cui singolarmente si sono concretate, giungendo fino a noi. «Interdisciplinarietà», instaurata da oltre un trentennio, come espressione tipica di attività, dal Centro sull'Alto Medio Evo di Spoleto, e via via dilatatasi, ormai, in tutto il mondo scientifico. E ricordava ancora Menis come da noi, in Friuli, l'antesignana di questa nuova concezione della storia, come «globalità» di visione, sia stata proprio la Società Filologica Friulana coi Numeri Unci in occasione dei Congressi annuali, tutti curati, fino al 1982, da Luigi Ciceri, che conduceva con mano sicura, senza dar tregua ai collaboratori fino a quando non avesse avuto in mano il contributo... forse incautamente promesso. Interdisciplinarietà dunque integrale, che via via si va consolidando e sistemando in susseguenti sezioni organiche, in cui ubbidientemente si collocano i vari scritti. Perché una tale impostazione difficilmente può essere opera di un solo scrittore, ma richiede – pur nell'autonomia dei singoli – una convergenza di specializzazioni... che dà molto lavoro al coordinatore!

Ancor più delicato il lavoro quando si ha da metter assieme un volume indirizzato a un vasto pubblico di non specialisti, perché il discorso deve esser condotto in forma correttamente scientifica e nello stesso tempo accessibile a tutti.

L'impostazione che Ciceri diede alla serie ormai ventennale dei volumi della Filologica, affinata di anno in anno, è stato raggiunto in questo volume curato da Andreina Ciceri e da Tito Miotti. C'è, innanzi tutto, un notevole equilibrio fra le singole sezioni in cui possiamo idealmente suddividere il volume, raggruppando senza eccessiva fatica i vari contributi: la fatica l'hanno fatta i coordinatori, e al critico non resta che armarsi di tutta la sua comprovata cattiveria per andare a cercare il pelo nell'uovo! Cosa non difficile per chi scrive, data la sua ben nota predisposizione. Avrei, ad esempio, spostato lo studio della ZENAROLA *Lo Statuto quattrocentesco* (pp. 231) subito dopo quello di MIOTTI sui *Castelli* (p. 58): mentre sono in dubbio se metterci qui l'anonima edizione della *«Nota di spese di Carolina Valentinis per il castello di Tricesimo,* (pp. 538-45), che è una nota dolorosa! Così pure mi sembra che la serie dei Fogolars» e lo studio del Bertossi sulla *Architettura spontanea* (p. 441) sarebbero stati in buona compagnia nella sezione artistica, dato che proprio lì si trova l'inventario-redatto da MANSUTTI, MERLINO e don COSTANTINI sull'arte sacra popolare (p. 363). Fors'anche il breve studio di MIZZAU, sul *Centenario della Latteria Sociale* (p. 400), avrebbe potuto venir accorpato (usiamo un termine di economia agraria) con la sezione di economia e demografia. Ma a questo punto tutti mi potrebbero opporre che non è proprio il caso di andare a caccia di farfalle sotto l'Arco di Tito!

A ragion veduta – avendo letto coscienziosamente le 545 pagine e guardato ben bene anche le numerose illustrazioni, che hanno sempre qualcosa da dire, e per di più qualcuna non è una semplice «illustrazione», ma è un vero documento da studiare approfonditamente – non troverei molto da dire: tutti son partiti da un terreno solido: la documentazione d'archivio o di tradizione orale (per le parti che non possono esser scritte, come la proncuncia – si vedano lo studio, linguistico di FRANCESCATO (*La varietà friulana a Tricesimo* p. 284) o di DESINAN (*Toponomastica di Tricesimo* p. 290, ricchissimo di materiale, soprattutto di micro-toponomastica); o la raccolta dei ricordi di tradizioni oramai quasi tramontate, compiuta dalla MERLINO (*Tradizioni popolari relative al ciclo*

dell'anno, p. 415). Mi limiterò, quindi, a una rapida rassegna del contenuto del volume, inserendo qualche osservazione.

Un po' troppo tecnica è l'introduzione di Broili sulla geomorfologia e geologia locale (p. 25-31): indubbiamente la difficoltà sta nel dovere usare una terminologia tecnica consolidata, che ha in sè il difetto di sintetizzare in una parola un concetto che nasce da complesse osservazioni. Certo così facendo si riesce a dare in poco spazio un quadro completo dei fenomeni oro-idrografici e della loro genesi, che hanno contribuito a dare al territorio tricesimano, di attacco fra pianura e prealpi, il gradevole aspetto che ci presenta oggi, con l'ondulare di piccoli rilievi e di dolcissime colline. Forse visto che non s'è fatto economia di pagine a colori, se anche le due cartine geomorfologiche fossero state edite in tricromia... E come introduzione generale il rapido sguardo di Miotti sulla storia di Tricesimo *(Compendio storico,* – ecco la «sintesi» che Menis prospettava nella ricordata lezione udinese, come esigenza finale del nuovo movimento storico – essenziale, come si dice ora, cioè, in parole povere, senza fronzoli e senza deviazioni particolaristiche, proprio perché i particolari (per settore) vengono sviluppati dai singoli autori specializzati: Binutti; per la preistoria, Bosio (pp.43-57 per l'età romana, dalle strade (che son la sua passione) ai documenti epigrafici e ai due toponimi di «Belloio» (via), dell'Itinerario Antoniniano, e «Borgobello» (*Borc Bel,* e non *biel,* come dovrebbe uscire in friulano): e a proposito di questo Borgbel, proprio nel «bearzo» di Alan Brusin, anni fa, con Bosio, abbiamo ritrovato un frammento di mura antiche – se ricordo bene dello spessore di un metro circa, – formato dal sacco di pietre cementate con calce bianchissime spenta sul posto. La mia dilettantesca imperizia mi dispensa dall'entrare in particolari e magari dall'intrecciare una discussione sul toponimo, sebbene quella radice *bel,* di indubbio sostrato preromano, possa anche non riferirsi al culto di Beleno. Ma «provideant consules», cioè i glottologi (e Desinan p. 303 starebbe per una base celtica: *belo* = bianco). Miotti – torna ancora di scena – ha preso in esame tutte le fortificazioni del Tricesimano (*I castelli,* pp. 58-76): a un castellologo della sua razza è chiaro che è difficile proporre dei quesiti, visto che se li è proposti lui e li ha risolti. Mi permetterò di fare qualche aggiunta. Una, intanto, è confermativa di una congettura.

Il castello, in luogo dominante, e di «abitanza» (quindi di origine patriarcale) presenta una significativa testimonianza araldica (rubo la notizia allo studio di Del Basso, *Lo stemma comunale di T.* pp. 102-114, studio che chiude questa sezione): di rosso alla torre d'argento merlata alla guelfa, caricata di un giglio al naturale in palo (che fu aggiunto, però dai Valentinis, quando acquistarono il castelo dei de Montegnacco, 1627). Ora, argento e rosso sono tipici dei feudi d'origine patriarcale – e sono numerosissimi in Friuli. La merlatura potrebbe indicare la data; poiché, infatti dei «da Tricesimo» si ha notizia solo a partire dal 1253, e i merli sono «alla guelfa»: si è portati a pensare al tempo del campione del guelfismo mandato in Friuli, cioè al Patriarca Gregorio da Montelongo che non poche brighe ebbe per assicurarsene il possesso. Sorto sul colle che controlla un nodo stradale di primaria importanza, perché – come si rileva da una Corografia conservata in canonica, e qui pubblicata da mons. Dreosto (p. 185-95) – riportandone i dati su una carta topografica, si ha chiara la visione della viabilità medievale, che poneva in comunicazione il nostro centro con le antiche strade imperiali, ma anche con quelle di raccordo secondo il meridiano, come quella da S. Daniele per Ara e Adorgnano, o altre in direzioni oblique (Adorgnano-Qualso-Nimis; Cassacco-Buja, ecc.). Una ricerca da fare sul terreno «pedibus calcantibus»!

A questo punto possiamo inserire la notizia precisa che ha dato la dott. Zenarola, (*Lo statuto quattrocentesco,* pp. 231-38) descrivendo il malconcio manoscritto udinese degli Statuti del 1461, e dando l'edizione degli 83 capitoli.

Son bastate 14 pagine a Tagliaferri, *Appunti istituzioni ed economici in epoca veneta* (pp. 77-90) per condensare le vicende di Tricesimo nei quasi quattro secoli di appartenenza allo stato veneziano. Non ci sono avvenimenti straordinari, salvo che per il periodo delle guerre con Massimiliano I d'Asburgo, ma i passa due secoli e mezzo di

pace (la guerra di Gradisca qui non ebbe risonanza) permisero uno sviluppo sufficientemente tranquillo del territorio del Capitaneato e della Gastaldia – i due elementi militari e amministrativo rimasero per lungo tempo separati – che non fu neppure turbato dallo scorporo, dall'insieme territoriale, del castello, passato all'inizio del Cinquecento ai di Prampero e quasi subito venduto ai Di Montegnacco (1521), che un secolo dopo lo vendettero nel 1627 ai Valentinis: l'unica modifica fu la scomparsa del Capitano, che del resto, così arretrato dai confini, non doveva aver molto da fare. La trattazione di Tagliaferri, quindi dopo aver dato una succosa descrizione dell'ambiente giurisdizionale, che le infeudazioni secentesche non scalfiscono per nulla – le «vicinie» continuano nella loro autonoma gestione della amministrazione locale, applicando le proprie consuetudini –, in mancanza di «avvenimenti», si rivolge alla vita economico-demografica, facendo tesoro di quell'ampia silloge documentaria, raccolto da don Della Martina dal 1780 in poi.

Torna al proscenio Miotti (una specie di Cireneo tricesimano) che traccia la storia della sua cittadina dal 1798 ai giorni nostri (pp. 91-101), con rapidi scorsi per immettere la piccola storia locale in quella più vasta, italiana e, fino al 1866, in certo senso centro-europea.

La seconda sezione riguarda la storia ecclesiastica, ed è logicamente tutta in mano a sacerdoti, perfettamente immuni da certe malattie agiografiche, che qualche volta guastano anche lavori interessanti. Mons. Dreosto, mons. Biasutti, don Costantini: tre nomi che non hanno bisogno di presentazione. Mons. Dreosto si è presa la cura di tracciare la storia di ciascuna chiesa – edificio sacro e centro amministrativo-cultuale – con indicazioni anche degli oggetti d'arte che vi si trovano, (e speriamo che non accendano interessi... un po' profani) fra i quali senza dubbio sono «documentati» il fonte battesimale di S. Maria, con certezza preromanico (ma di quanto? non mi azzardo a proporre una qualunque datazione) e l'acquasantiera di S. Martino di Leonacco – questo certamente del primo romanico, e nella cui tazza fa bella mostra, oltre a quattro protomi che direi della metà del XII secolo, una patena inscrivente un fiore a sei petali che mi richiama prepotentemente alla memoria un'affine decorazione nella pieve di S. Maria di Renno, nella montagna modenese. È, senz'altro, una decorazione di antica tradizione, qui veduta da un lapicida del secolo XII. Ma Leonacco, fra i danni del terremoto, ha avuto un dato in attivo: la scoperta di un ciclo di affreschi, fra cui quello qui riprodotto: si tratta di una SS. Trinità, che assieme agli altri personaggi integralmente o parzialmente conservati, si possono attribuire al Thanner o alla sua bottega. Si potrebbero, senza molti rischi, riportare alle forme primitive, tamponando le martellinature inferte per far aderire le malte, senza pericolo di incorrere nelle scomuniche dei ... puristi, ligi alla filologia del «come è». In fondo, proprio noi filologi (nel mucchio mi ci metto senza arrossire) integriamo, fra parentesi quadre, delle lettere o anche delle parole cadute per diverse ragioni, senza che nessuno si scandalizzi... Salvo a sentirci dire che non abbiamo capito niente!

Anche Adorgnano, col suo bel prediale latino, non ha voluto esser da meno della matrice, anzi gli scavi che ha promosso mons. Dreosto – e ha pubblicato nel 1979 – hanno rivelato non soltanto un insediamento romano (comprensibile, data la località), ma un sacello altomedievale, documentato da un pavimento in cocciopesto lucidato, tipico dei sec. VI-VII, di un'aula che corrisponde all'attuale, diminuita di due metri verso la facciata e si lega strutturalmente al S. Gervaso e Protaso di Nimis, illustrato da Menis vent'anni fa. E l'orientamento Ovest-Est ci porta ad una liturgia molto antica. La stessa dedicazione al vescovo Pelagio, patrono di Cittanove (Emona) ci riporta ad un momento anteriore alla rottura fra il mondo aquileiese e quello bizantino, anteriormente quindi, al 568 e, alla più disperata, al 606.

Il che postula una maggior antichità della matrice di Tricesimo!

Sarebbe troppo lungo discutere le ipotesi messe avanti da mons. Biasutti sullo sviluppo plebanale in Friuli e sui cicli santorali che di volta in volta si sono qui affermati:

mi soffermerò soltanto su quella riguardante lo spostamento della pieve tricesimana dal piano al colle di Zucco, e di qui ancora al piano, con mutamento di dedicazione. Un fenomeno inconsueto, di fronte al quale anche mons. Dreosto è rimasto molto perplesso. I titolari... in contesa sarebbero S. Pietro rimasto poi sul colle e S. Maria, matrice in piano. Certo, è ammissibile uno spostamento dal piano in collina durante il periodo dei torbidi dell'ultima età romana – gli esempi sono numerosi in tutta Italia – e non è disdicevole che, in tempi un poco più tranquilli si sia avverato uno spostamento in senso contrario: però meno documentabile. Ma è difficile che ci sia stato un mutamento di titolare: S. Maria, in generale, è il titolo più antico, e si lega all'affermazione del dogma della Maternità di Cristo, canonizzato nei Concili di Efeso e di Calcedonia, e soprattutto quest'ultimo, che fu il vessillo dello scisma aquileiese tricapitolino. S. Pietro può essere un titolo plebanale dal secolo VIII in poi (dopo la chiusura dello scisma); e l'affermazione della tradizione marciana); ma se il S. Pelagio di Adorgnano ci riporta fra il V e il VI secolo, e il S. Gervaso e Protaso di Nimis (pieve anch'essa, che mons. Dreosto ha tenuto presente per parecchi raffronti, è di ciclo ambrosiano), siamo portati per forza di cose a pensare che, in un momento di relativa tranquillità (metà V secolo - 530, inizio della guerra gotico-bizantina) una pieve non dovesse se non venire intitolata alla Vergine «Theothochòs». Non dimentichiamo che dopo il 537 e fino al 563, il Friuli venne occupato dai Franchi Austrasani.

C'è ancora da discutere parecchio, e proprio lo scritto di mons. Biasutti, mette tanti punti interrogativi, che danno vivacità al suo discorso. Aveva ragione il mio indimenticabile compagno di studi, Bognetti, quando diceva che lo storico non è apportatore di verità, ma di dubbi!

Soprattutto quando mancano i documenti, e bisogna andareseli a cercare non fra le pergamente, ma (se ci sono e son fatti bene) negli scavi degli archeologi medievalisti.

Don Costantini (*Confraternite*, pp. 205-20) è più fortunato, sotto questo aspetto: la documentazione delle Confraternite ce l'aveva fra mani, e se ne è servito egregiamente, destando l'invidia di chi tanta fortuna non ha.

Ed alla rassegna delle Confraternite, lo stesso d. Costantini ha aggiunto un inventario sommario della consistenza dell'Archivio della Pieve (dal sec. XV in poi), che permette un rapido orientamento per approfondite ricerche, tanto per le singole località soggette quanto per le stesse Confraternite, i cui registi sono confluiti nell'archivio plebanale (pp. 221-30). La storia economica annovera due lavori interessanti: P. Persello, *Vicende dell'economia* (pp 239-60) e M. Martinis, *La popolazione di Tr. nella storia: tendenze demografiche e aspetti sociali* (pp. 261-83). Il primo studio è molto rapido e sommario, nel senso che P. è preceduto quasi per campionatura, naturalmente più analitica per i secoli a noi più vicini e maggiormente documentati, e per i quali si può ricostruire una facies economica più complessa in un quadro di confronti di una certa ampiezza (non soltanto regionale), così da individuare certe spinte economiche indubbiamente più vivaci nell'ultimo secolo, con l'inserimento di Tricesimo (e del Friuli) in un ambiente più dinamico che non fosse quello del Lombardo-Veneto, ma nello stesso tempo, a causa di un lento processo di adeguamento ai movimenti economici nazionali, con notevole ritardo rispetto al ben noto triangolo industriale lombardo-piemontese-ligure. Certo il fattore fondamentale fu la costruzione di un più efficiente sistema viario (ferrovia pontebbana e strade nazionali e provinciali) nonché alla risistemazione idrica, con gli escavi di una rete di canalizzazioni, naturalmente in funzione agricola, ma con notevole progresso urbanistico-sanitario (diffusione di acqua potabile), che permise anche un non indifferente aumento demografico, con immigrazioni e sviluppo dell'urbanistica non soltanto del centro, ma anche di alcune frazioni (Ara, Adorgnano) disposte lungo gli assi di scorrimento trasversale, fra Tagliamento e Torre.

Se non dipendente dal precedente studio, strettamente legato è quello statistico del Martinis, con un'ampia elaborazione dei dati di censimento di questo ultimo secolo,

mentre quelli precedenti – e non è una novità – sono piuttosto approssimativi, provenendo dai registri parrocchiali o da quelle informazioni che si rilevano dalle visite pastorali. Le seguenti pagine sono dedicate ad argomenti vari (profili di personalità non soltanto locali ma regionali e nazionali; o di interesse localissimo; stranamente vi si inseriscono due contributi che avrebbero dovuto aver altra collocazione, ad esempio dopo il gruppetto di storia ecclesiastica: sono gli studi degli inseparabili G. BERGAMINI-P. GOI, *Bernardino da Bissone a Tr.* (pp. 351-62) e di A. MANSUTTI, P. MERLINO, d. C. COSTANTINI, *Religiosità e arte sacra popolare* (pp. 363-79). Mentre quest'ultimo è un censimento accurato di tutte quelle espressioni popolari di arte devozionale (dalle ancone agli affreschi veramente devozionali sulle facciate della case, ma anche nei sottoportici), il primo stabilisce puntualmente le date di presenza dell'artista luganese in Tricesimo (1497-1520), e naturalmente in tale periodo si inquadrano le opere di mano di Bernardino, non solo, ma in una specie di parentesi, si ricorda come non solo Bernardino morì in Tricesimo, ma la sua famiglia vi si radicò per almeno un secolo, lasciando anche un microtoponimo, giunto fino a pochi anni fa, nella «braida La Bissone», dove ora sorgono le case popolari.

Non è il caso che aggiunga con quale accuratezza Bergamini analizza le opere bissoniane ancora superstiti in Tricesimo: un rinascimentalista come B. non stenta proprio ad orientarsi, tanto più che la matrice di tutti i maggiori esponenti lapicidi a cavallo fra il XV e il XVI secolo, operanti in Friuli, è la medesima: il territorio luganese.

C'è da chiedersi il perché di questa massiccia invasione. Indubbiamente ha influito la «rivoluzione» realizzata in Venezia dai Lombardo (di Carona), ma la committenza tricesimana è di qualche anno precedente alla presenza di Pietro Lombardo a Cividale; e il Duomo di Cividale, nelle due navate laterali (del della Cisterna) è tradizionalmente gotico. La «rivoluzione» lombardesca – col Pilacorte e il da Bissone (che non furono gli unici operanti da noi) è quasi concomitante con quella affermatasi a Venezia, in un momento di tranquillità politica con la Milano sforzesca (dopo la pace di Lodi). È un problema di interscambio non solo culturale tra le due grandi città padane, che forse si potrebbe anche approfondire. Ma qui la mia incompetenza di storia artistica mi consiglia di passare la mano a chi, in questo campo, può darmi lezioni del tutto gratuite.

Carlo Guido Mor

Spilimbèrc. A cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini (61° Congresso della Società Filologica Friulana), Udine 1984, pp. 578, con numerose illustrazioni.

Prima di entrare nel vivo del discorso desidero formulare due osservazioni preliminari. Perché si continua a chiamare ufficialmente «numero unico» un grosso volume (per Udine ce n'erano due) di non poco prezzo e di frequenza periodica stabilizzata, dedicato ogni anno alla località in cui si tiene il congresso sociale della Filologica? L'espressione «numero unico» richiama l'idea di un foglio di poche pagine o di un opuscolo che qualche «comitato» stampa una volta sola in occasione di particolari manifestazioni di carattere estemporaneo e distribuisce gratuitamente. Sono quelle pubblicazioni «minori» di vario argomento e formato, che lasciate isolate andrebbero disperse e che perciò nelle biblioteche si rilegano assieme nelle cosidette «miscellanee». So che è difficile sradicare abitudini inveterate, ma chiamare «numeri unici» i volumi annuali della S.F.F., a mio avviso, è un non senso.

La seconda osservazione è meno perentoria, ma sono certo che susciterà un vespaio. Riguarda il titolo in friulano che da alcuni anni si da a questi volumi: *Guriza, Gravo, Darte, Tresésin, Spilimbèrc,* mentre il contenuto è quasi tutto in italiano. Nello stesso frontespizio (mi riferisco a *Spilimbèrc*) si alternano diciture in friulano e in italiano: un

mentre quelli precedenti – e non è una novità – sono piuttosto approssimativi, provenendo dai registri parrocchiali o da quelle informazioni che si rilevano dalle visite pastorali. Le seguenti pagine sono dedicate ad argomenti vari (profili di personalità non soltanto locali ma regionali e nazionali; o di interesse localissimo; stranamente vi si inseriscono due contributi che avrebbero dovuto aver altra collocazione, ad esempio dopo il gruppetto di storia ecclesiastica: sono gli studi degli inseparabili G. Bergamini-P. Goi, *Bernardino da Bissone a Tr.* (pp. 351-62) e di A. Mansutti, P. Merlino, d. C. Costantini, *Religiosità e arte sacra popolare* (pp. 363-79). Mentre quest'ultimo è un censimento accurato di tutte quelle espressioni popolari di arte devozionale (dalle ancone agli affreschi veramente devozionali sulle facciate della case, ma anche nei sottoportici), il primo stabilisce puntualmente le date di presenza dell'artista luganese in Tricesimo (1497-1520), e naturalmente in tale periodo si inquadrano le opere di mano di Bernardino, non solo, ma in una specie di parentesi, si ricorda come non solo Bernardino morì in Tricesimo, ma la sua famiglia vi si radicò per almeno un secolo, lasciando anche un microtoponimo, giunto fino a pochi anni fa, nella «braida La Bissone», dove ora sorgono le case popolari.

Non è il caso che aggiunga con quale accuratezza Bergamini analizza le opere bissoniane ancora superstiti in Tricesimo: un rinascimentalista come B. non stenta proprio ad orientarsi, tanto più che la matrice di tutti i maggiori esponenti lapicidi a cavallo fra il XV e il XVI secolo, operanti in Friuli, è la medesima: il territorio luganese.

C'è da chiedersi il perché di questa massiccia invasione. Indubbiamente ha influito la «rivoluzione» realizzata in Venezia dai Lombardo (di Carona), ma la committenza tricesimana è di qualche anno precedente alla presenza di Pietro Lombardo a Cividale; e il Duomo di Cividale, nelle due navate laterali (del della Cisterna) è tradizionalmente gotico. La «rivoluzione» lombardesca – col Pilacorte e il da Bissone (che non furono gli unici operanti da noi) è quasi concomitante con quella affermatasi a Venezia, in un momento di tranquillità politica con la Milano sforzesca (dopo la pace di Lodi). È un problema di interscambio non solo culturale tra le due grandi città padane, che forse si potrebbe anche approfondire. Ma qui la mia incompetenza di storia artistica mi consiglia di passare la mano a chi, in questo campo, può darmi lezioni del tutto gratuite.

Carlo Guido Mor

Spilimbèrc. A cura di Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini (61° Congresso della Società Filologica Friulana), Udine 1984, pp. 578, con numerose illustrazioni.

Prima di entrare nel vivo del discorso desidero formulare due osservazioni preliminari. Perché si continua a chiamare ufficialmente «numero unico» un grosso volume (per Udine ce n'erano due) di non poco prezzo e di frequenza periodica stabilizzata, dedicato ogni anno alla località in cui si tiene il congresso sociale della Filologica? L'espressione «numero unico» richiama l'idea di un foglio di poche pagine o di un opuscolo che qualche «comitato» stampa una volta sola in occasione di particolari manifestazioni di carattere estemporaneo e distribuisce gratuitamente. Sono quelle pubblicazioni «minori» di vario argomento e formato, che lasciate isolate andrebbero disperse e che perciò nelle biblioteche si rilegano assieme nelle cosidette «miscellanee». So che è difficile sradicare abitudini inveterate, ma chiamare «numeri unici» i volumi annuali della S.F.F., a mio avviso, è un non senso.

La seconda osservazione è meno perentoria, ma sono certo che susciterà un vespaio. Riguarda il titolo in friulano che da alcuni anni si da a questi volumi: *Guriza, Gravo, Darte, Tresésin, Spilimbèrc,* mentre il contenuto è quasi tutto in italiano. Nello stesso frontespizio (mi riferisco a *Spilimbèrc*) si alternano diciture in friulano e in italiano: un

guazzabuglio. Quando poi, si citano gli articoli di questi «numeri unici» in edizioni italiane e straniere, bisogna riportare il toponimo del titolo, che se fosse in italiano sarebbe facilmente comprensibile e riscontrabile in repertori geografici, mentre diventa un rompicapo per chi friulano non è. Io stesso ho avuto un attimo di esitazione di fronte al nome di Arta, *Darte.*

Passando ora all'esame del volume, noto che è veramente un'impresa improba passare in rassegna un'opera che si articola in cinque sezioni (storia, lingua e toponomastica, cultura, archeologia e arte, vita di popolo) e comprende una quarantina di contributi, la cui sola elencazione occupa tre intere pagine. Mi limiterò quindi a qualche breve cenno di carattere generale e alla segnalazione di alcuni articoli che maggiormente interessano la nostra rivista scusandomi se l'eccessiva ampiezza del volume non mi ha permesso di entrare a fondo nel merito di molti studi, che effettivamente hanno indagato su fatti e personaggi, opere e monumenti, parlate e costumi, portando alla luce ciò che era rimasto nell'ombra o addirittura facendo conoscere nuove scoperte.

Bisogna innanzitutto dare atto ai due curatori della ponderosa monografia, Novella Cantarutti e Giuseppe Bergamini, di aver condotto a termine con successo un'iniziativa difficile e complessa sia nel reperimento e nella selezione dei collaboratori sia nel coordinamento armonico ed equilibrato delle varie parti che costituiscono l'ossatura del piano programmato su un argomento così suggestivo e così ricco di storia e arte qual'è Spilimbergo. Come si rileva nella «presentazione», da questo piano è stata stralciata l'illustrazione del duomo, perché oggetto di una pubblicazione apposita in corso di stampa. Di fronte a un impegno così grande e a una mole così vasta di materiale da organizzare non è possibile esprimere altro che elogi. Un solo appunto si potrebbe fare, più facile a dirsi che ad applicarsi, e cioè di non essere stati più rigidi nel limitare almeno un pochino il numero dei collaboratori e degli stessi articoli.

Apre il volume lo studio di C.G. Mor, *La successione di Giovanni di Zuccola a Spilimbergo* (pp. 25-42). Sulla base di un ricco apparato documentario vengono chiariti con l'abituale maestria alcuni punti oscuri e rettificati alcuni dati che si riferiscono a una materia piena d'insidie, resa ingarbugliata dal complesso quadro feudale e dal groviglio della situazione familiare di Walterpertoldo II di Spilimbergo, che, morta la moglie Gisla e rimasto senza figli maschi, nel maggio del 1281 riconsegna tutti i suoi feudi al patriarca Raimondo della Torre perché ne investa il suo parente più prossimo, il nipote Giovanni di Zuccola; il che effettivamente avviene. A questo fatto fondamentale si succedono altri non meno importanti, tra cui le seconde nozze di Walterpertoldo e la nascita di Ottobregonia, in uno «strano intreccio di investiture e controinvestiture», conflitti ereditari, occupazioni di castelli, incursioni e scontri militari, che il Mor giustamente indica come «segno premonitore di quello sfacelo interno che gradatamente va minando la compagine friulana».

Segue il saggio, *Le cinte murate di Spilimbergo di* A. Giacomello (pp. 43-60), che è pure autore, assieme a C. Furlan, di un altro interessante contributo, in un certo senso collegabile al primo: *Appunti su alcune case e palazzi spilimberghesi* (pp. 379-400). Storie di pietre – si dirà –, ma anche queste sono strumenti utili alla lettura dell'ambiente e del tessuto urbano, di cui fanno parte le opere di difesa sorte man mano che l'originario nucleo feudale si sviluppò dall'inizio del Trecento, epoca a cui risale la prima cinta, fino al sec. XV, quando si completa la terza e ultima cerchia, comprendente anche il borgo di mezzo e il borgo nuovo, cioè tutta la terra di Spilimbergo. In tale contesto, ben definito e identificabile dai resti delle antiche mura e dagli elementi architettonici medioevali conservati, si possono distinguere i successivi ampliamenti della città, in cui si collocano dapprima le case, le chiese e i palazzi costruiti fino al Cinquecento dai signori consorti e poi, in epoche successive, le costruzioni dovute alle «nuove famiglie emergenti». Di questo patrimonio edilizio viene fornito un preciso ragguaglio con le schede relative ai palazzi più significativi.

Di analogo argomento è l'articolo di G. Ceiner, *Porte, porticati e logge* (401-414).

Partendo dalle origini storiche (greche e romane) di questi elementi architettonici del tessuto urbano, l'a. analizza acutamente il ruolo e la funzionalità che gli stessi hanno svolto nello sviluppo della struttura insediativa del borgo medioevale spilimberghese e del primitivo sobborgo, trasformatosi nelle successive espansioni in vitale centro commerciale e artigiano.

Ritornati al settore della storia incontriamo uno studio di R. Corbellini, *Da una stima del XVI sec. L'interno del castello di Spilimbergo* (pp. 61-94). Il documento, che qui si pubblica integralmente, è un fascicolo conservato nell'Archivio di Stato di Udine e contenente la scrupolosa elencazione e valutazione «di tutte le case et tere» possedute dai vari rami della famiglia Spilimbergo verso la metà del Cinquecento e prima della divisione del 1562 tra Alvise, i suoi fratelli e il nipote Gio. Leonardo.

Altri due articoli, rispettivamente di A. Stefanutti e A. Del Col, mettono in luce analoghi aspetti caratteristici della storia locale: nel primo (pp. 95-108) si analizzano ampiamente i problemi e le tensioni della società spilimberghese tra Cinque e Seicento con riferimento al «dispotismo intollerabile» dei nobili giusdicenti e a tutte le complicate vicende di liti e cause processuali intercorse fra costoro e il gruppo di famiglie della fascia «cittadina» per la gestione del potere; nel secondo (pp. 109-114), più brevemente, si presentano tre documenti, dai quali emergono pure le lotte e i contrasti tra i conti e gli abitanti del luogo per la partecipazione all'amministrazione dei beni della chiesa di S. Maria e per le nuove idee religiose nel sec. XVI.

G.M. Del Basso (pp. 115-122) si occupa, con ricchezza di particolari, delle questioni araldiche inerenti il castello e il comune, mentre L. Sereni (pp. 123-136) ci fornisce un panorama dettagliato delle principali famiglie, che vivevano *more nobilium* in una terra interamente soggetta a potenti feudatari. Dell'ospitalità offerta da Spilimbergo, nella seconda metà del Quattrocento, agli ebrei, tratta P.C. Ioly Zorattini (pp. 137-140), che mette in evidenza come essi sostituirono i toscani nell'esercizio del prestito su pegno e, godendo il favore dei signori consorti, prolungarono la loro tranquilla residenza per diversi secoli.

Dopo un accurato resoconto di A. La Spada (pp. 141-164) sugli avvenimenti che interessarono la vice-prefettura e il cantone di Spilimbergo durante l'epoca napoleonica, la sezione storica si conclude con una nota di G. Ellero (pp. 165-168), che rievoca le figure di due protagonisti del Quarantotto: Giovanni Battista Cavedalis e Leonardo Andervolti. Sia La Spada che Ellero sono autori di altri articoli, che figurano nel volume. La Spada (pp. 525-530) riferisce notizie e ricordi di fiere e mercati, che portarono benessere e rinomanza alla cittadina. Ellero mette in luce gli scopi e il funzionamento della locale Società di mutuo soccorso fra gli operai (pp.501-504) e nello scritto successivo (pp. 505-510) riporta alcuni brani della relazione dell'on. Morpurgo (che si chiamava Elio e non Emilio) sullo stato dell'economia agricola friulana nel periodo 1877-80 per mettere in evidenza gli agganci della situazione spilimberghese con il resto del Friuli. Fa parte di un'altra sezione un originale contributo, pure dell'Ellero, sulla storia della fotografia friulana (pp. 415-432), che a Spilimbergo ebbe ed ha eminenti cultori.

Del settore linguistico e toponomastico è da segnalare in apertura l'impegnativa inchiesta di G. Frau sul friulano parlato nel comune di Spilimbergo (pp. 171-184), sulle varietà riscontrate nel capoluogo e nelle frazioni, sul loro grado di diffusione e di tenuta nei confronti della lingua nazionale (e del veneto). L'inchiesta è stata condotta, sulla base di appositi questionari, in collaborazione con corrispondenti locali e con insegnanti di alcune classi delle scuole elementari e medie del comune. Tra le conclusioni tratte dall'indagine, la più preoccupante è quella della conferma del costante cedimento del friulano nei confronti dell'italiano, più accentuato a Spilimbergo che in altre zone del Friuli. Ma il Frau non si limita a individuare il male, ne propone anche i rimedi, il primo dei quali va ricercato nell'ambito della famiglia, nel senso che spetta ai genitori trasmettere «ai propri figli l'idioma ricevuto dai padri».

A questa indagine si può riallacciare, con un'estensione territoriale più vasta, il saggio di P. Rizzolati, *Varietà dialettali del mandamento di Spilimbergo* (pp. 189-196), secondo cui nell'area considerata «si concentra, in miniatura, l'universo linguistico del Friuli e vi sono rappresentate pressoché tutte le pincipali varietà che contraddistinguono la regione friulana».

Molto laboriosa deve essere stata la ricerca del materiale e l'interpretazione della toponomastica da parte di C.C. Desinan (pp. 197-216), che non si è limitato al solo comune di Spilimbergo, ma ha esteso il suo esame anche alle zone circostanti di Sequals, Pinzano e S. Giorgio. Tanto più meritoria è da considerarsi la sua opera, condensata in succose pagine, fitte di notizie antiche e recenti.

Impreziosiscono questa sezione i componimenti poetici, *Vôs di Spilimbèrc*, di A. Sedran (pp 185-186) e U. Sarcinelli (p. 187), *Vôs di Taurian* di M. Argante (p.188) e *Navarons* di N. Cantarutti (p. 219). A quest'ultima si deve pure una nitida prosa, *Stradi' pal cjanâl da la Miduna* (pp. 217-218), impregnata di struggente malinconia («al è un malincour antîc, inradisât ta li' resons dal vivi»). Di questa nostra poetessa e scrittrice, innamorata della propria terra, è il contributo, incluso in altra parte, *Spilimbergo, paese sul fiume: memorie orali e controluci storiche* (pp. 453-478), incentrato sul rapporto stretto che il borgo ha sempre avuto con il Tagliamento e le sue rive, cui si riferiscono memorie, credenze e consuetudini che avevano contraddistinto la vita di molte generazioni.

Dovrei ora dire del mio lavoro (che apre il settore «cultura») su un'edizione veneziana dei fratelli Guerra in onore di Irene di Spilimbergo con un carme latino di Tiziano (pp. 224-236), ma preferisco procedere oltre rapidamente segnalando l'articolo di S. Cavazza, *Bernardino Partenio e l'Accademia spilimberghese* (pp. 237-246). Secondo lo statuto a stampa esistente, forse in unico esemplare, alla Trivulziana di Milano, l'a. presenta il programma e l'attività di quella istituzione cinquecentesca: una specie di *college*, dove «ragazzi di buona – e ricca – famiglia ricevevano un'educazione raffinata ed elegante» e imparavano tre lingue: il latino, il greco e l'ebraico.

Sempre legato alla storia della società e della cultura friulana del sec. XVI è il successivo articolo di G. Pressacco, *Canti, discanti... e incanti* (pp. 247-266), in cui si prende lo spunto dalle disavventure inquisitoriali di fra Vincenzo Grasso, udinese di nascita, ma per molti anni organista nel duomo di Spilimbergo, per fare un interessante *excursus* sul mondo musicale friulano più o meno implicato con movimenti ereticali.

Segue il contributo di R. Pellegrini, *Aspetti del Seicento spilimberghese* (pp. 267-278). Dopo aver osservato che le carte dell'Inquisizione «documentano anche per Spilimbergo l'esistenza di una fascia di lettura sotterranea... che alla tematica più o meno scandalosa dei romanzi 'libertini' e della polemica anticuriale chiede una ricreazione senza troppo stringenti responsabilità ideologiche», l'a. fa una lucida dissertazione sulla poesia «realistica» di Eusebio Stella, che si inserisce in questo clima e lascia intravedere «rapporti con i processati per detenzione e lettura di libri proibiti». Concludono la serie gli articoli di R. Benoit (pp. 279-282) sull'attività drammatica svolta a Spilimbergo nel secolo scorso, e di O. Burelli (pp. 283-300) sulla celebre scuola di mosaico, nota in tutto il mondo.

Della sezione riguardante l'archeologia e l'arte fanno parte studi e contributi, che meriterebbero una lunga trattazione per la loro importanza scientifica, ma che per ragioni ovvie possiamo appena citare. P. Cassola Guida (pp. 303-308) fa il punto sulla situazione della ricerca archeologica nello spilimberghese indicandone metodi e prospettive. A. Candussio (pp. 309-318) riferisce su recenti rinvenimenti di importanti reperti archeologici nell'ambito del castelliere di Gradisca sul torrente Cosa. I. FURLAN (pp. 319-332) compie una carrellata attraverso i vari edifici che compongono il castello di Spilimbergo per individuare e illustrare gli affreschi ornamentali, con cui i signori consorti hanno voluto decorare la loro dimora affidandone i lavori ad artisti come il Bellunello, il Pordenone e Giovanni da Udine.

Dal canto suo G. Bergamini, con l'articolo *Arte e artisti del Rinascimento a Spilimbergo* (pp. 333-362), da specialista della materia qual'è, ci offre una completa monografia sulla splendida stagione vissuta da questo centro friulano, che nel Quattro e Cinquecento ospitò pittori e scultori di prima grandezza. Di notevole interesse anche la ricerca di P. Goi, *Intagliatori, marangoni, indoratori e stipettai a Spilimbergo nei secoli XV-XIX* (pp. 363-78). Sorprendente la conclusione: che cioè localmente non si è avuto un artigianato di prestigio nel settore del legno e che all'occorrenza la cittadina è sempre ricorsa a Venezia e in subordine a Udine, S. Vito al Tagliamento e Pordenone.

Dell'ultimo capitolo, dedicato alla «vita di popolo», ricordiamo due soli scritti, oltre quelli già citati: la ristampa dello studio di G. Perusini, *Il costume popolare d'Asio* (pp. 435-452), già pubblicato nel 1962 e qui riproposto perché riguardante il costume tipico di una zona, che ha sempre gravitato verso il capoluogo spilimberghese; e il sostanzioso contributo di A. Filipuzzi (pp. 479-500) sul fenomeno migratorio, che ha condizionato per oltre un secolo la vita sociale ed economica della popolazione locale.

Giovanni Comelli

SACILE: *storia, ambiente, uomini,* Udine 1983, in 8° gr. quadrato, pp. 258, con molte ill.

La convergenza di interessi e di iniziative – quella dell'Amministrazione Comunale di fornire nuovi incentivi ad uno sviluppo culturale (dopo la ormai lontana riedizione degli «Annali» del Marchesini), e quella di Nino Roman, sempre ansioso di superare i vecchi modelli del Marchesini e del Nono – hanno portato alla pubblicazione di questo cospicuo volume, che oramai si inquadra nella nuova corrente interdisciplinare, anche se in questo caso di può parlar meglio di *«Miscellanea Storica»,* con contributi che si possono raggruppare per epoche, piuttosto che per sequenze coordinate. Ma, come avverte Roman, non si intendeva dar fuori una «Storia di Sacile», ma raccogliere soltanto spunti per una «Storia di Sacile». Con un'avvertenza particolare: i collaboratori sono tutti locali, e la conoscenza diretta dei luoghi sollecita più che mai la curiosità, l'interesse e il proposito di una coscenziosa esplorazione. Non sarà mai abbastanza lodata la storiografia locale in mano di studiosi locali quando essi si dimostrino frenati da una metodologia severa tanto di ricerca quanto di esposizione. Caratteri che son presenti in tutti i tredici saggi, anche se con differenti sfaccettature.

Nell'economia generale del volume, si può scorgere un raggruppamento su base cronologica, almeno lato sensu, perché qualche contributo sfugge ad un inquadramento rigidamente incluso nelle partizioni (di comodo) fra un periodo e l'altro. È il caso della ricerca di T. Perfetti, *Il Collegio dei Notai e il suo Statuto* (p. 59-72), che parte dall'edizione dello Statuto del 1563, ma si allarga ad una visione particolareggiata dell'attività notarile in Sacile, nientemeno che dal 1198 fino al ...1980. Anche rifacendo un po' la storia delle beghe fra notai e cancellieri veneziani, a proposito della competenza a rogare certi atti ed ottenerne la restituzione, per rimetterli nelle lor proprie «filze», qualora fossero stati depositati in Cancelleria «lite pendente». Ma ciò che impreziosisce il lavoro sono le tre pagine (63, 65, 67) che riproducono ben 81 «signa tabellionatus» (fra il 1198 e il 1807, più due a stampigliatura dell'Ottocento francese ed austriaco.

Lo stesso si può dire per il primo contributo di F. Metz, *In memoria del convento sacilese di S. Maria degli Angeli* (pp. 73-100) per pochi anni monastero delle Umiliate (1243?-59), ripreso due secoli dopo come monastero degli Eremitani, e che segue – documentatissimo come sempre – fino alla soppressione del monastero del 1773, fino al completo degrado del 1807. Questi ponti di passaggio collegano il Medioevo all'età moderna e contemporanea. Anche se in contrasto con la cronologia, parlerò prima dell'età più vicina a noi, per risalire all'età per cui sono un poco più informato: deformazione professionale!

Dal canto suo G. Bergamini, con l'articolo *Arte e artisti del Rinascimento a Spilimbergo* (pp. 333-362), da specialista della materia qual'è, ci offre una completa monografia sulla splendida stagione vissuta da questo centro friulano, che nel Quattro e Cinquecento ospitò pittori e scultori di prima grandezza. Di notevole interesse anche la ricerca di P. Goi, *Intagliatori, marangoni, indoratori e stipettai a Spilimbergo nei secoli XV-XIX* (pp. 363-78). Sorprendente la conclusione: che cioè localmente non si è avuto un artigianato di prestigio nel settore del legno e che all'occorrenza la cittadina è sempre ricorsa a Venezia e in subordine a Udine, S. Vito al Tagliamento e Pordenone.

Dell'ultimo capitolo, dedicato alla «vita di popolo», ricordiamo due soli scritti, oltre quelli già citati: la ristampa dello studio di G. Perusini, *Il costume popolare d'Asio* (pp. 435-452), già pubblicato nel 1962 e qui riproposto perché riguardante il costume tipico di una zona, che ha sempre gravitato verso il capoluogo spilimberghese; e il sostanzioso contributo di A. Filipuzzi (pp. 479-500) sul fenomeno migratorio, che ha condizionato per oltre un secolo la vita sociale ed economica della popolazione locale.

Giovanni Comelli

SACILE: *storia, ambiente, uomini*, Udine 1983, in 8° gr. quadrato, pp. 258, con molte ill.

La convergenza di interessi e di iniziative – quella dell'Amministrazione Comunale di fornire nuovi incentivi ad uno sviluppo culturale (dopo la ormai lontana riedizione degli «Annali» del Marchesini), e quella di Nino Roman, sempre ansioso di superare i vecchi modelli del Marchesini e del Nono – hanno portato alla pubblicazione di questo cospicuo volume, che oramai si inquadra nella nuova corrente interdisciplinare, anche se in questo caso di può parlar meglio di *«Miscellanea Storica»*, con contributi che si possono raggruppare per epoche, piuttosto che per sequenze coordinate. Ma, come avverte Roman, non si intendeva dar fuori una «Storia di Sacile», ma raccogliere soltanto spunti per una «Storia di Sacile». Con un'avvertenza particolare: i collaboratori sono tutti locali, e la conoscenza diretta dei luoghi sollecita più che mai la curiosità, l'interesse e il proposito di una coscenziosa esplorazione. Non sarà mai abbastanza lodata la storiografia locale in mano di studiosi locali quando essi si dimostrino frenati da una metodologia severa tanto di ricerca quanto di esposizione. Caratteri che son presenti in tutti i tredici saggi, anche se con differenti sfaccettature.

Nell'economia generale del volume, si può scorgere un raggruppamento su base cronologica, almeno lato sensu, perché qualche contributo sfugge ad un inquadramento rigidamente incluso nelle partizioni (di comodo) fra un periodo e l'altro. È il caso della ricerca di T. Perfetti, *Il Collegio dei Notai e il suo Statuto* (p. 59-72), che parte dall'edizione dello Statuto del 1563, ma si allarga ad una visione particolareggiata dell'attività notarile in Sacile, nientemeno che dal 1198 fino al ...1980. Anche rifacendo un po' la storia delle beghe fra notai e cancellieri veneziani, a proposito della competenza a rogare certi atti ed ottenerne la restituzione, per rimetterli nelle lor proprie «filze», qualora fossero stati depositati in Cancelleria «lite pendente». Ma ciò che impreziosisce il lavoro sono le tre pagine (63, 65, 67) che riproducono ben 81 «signa tabellionatus» (fra il 1198 e il 1807, più due a stampigliatura dell'Ottocento francese ed austriaco.

Lo stesso si può dire per il primo contributo di F. Metz, *In memoria del convento sacilese di S. Maria degli Angeli* (pp. 73-100) per pochi anni monastero delle Umiliate (1243?-59), ripreso due secoli dopo come monastero degli Eremitani, e che segue – documentatissimo come sempre – fino alla soppressione del monastero del 1773, fino al completo degrado del 1807. Questi ponti di passaggio collegano il Medioevo all'età moderna e contemporanea. Anche se in contrasto con la cronologia, parlerò prima dell'età più vicina a noi, per risalire all'età per cui sono un poco più informato: deformazione professionale!

DANIELA BELLÈ, *Ambiente economico e movimento demografico a Sacile nel XVIII secolo* (pp. 101-116) ha affrontato con molta attenzione l'argomento complesso, tanto per ciò che riguarda la distribuzione della proprietà terriera (nel 1740 i nobili possedevano il 26,02%, gli enti religiosi solo il 6%, i borghesi friulani, sacilesi e veneti il 34%, le persone religiose, (ma si ignora il ceto a cui appartenevano) il 9,41%, e il 21,43% ai nobili veneziani, che, aggiunti ai 9,89 dei borghesi veneti, sale, come parte della Dominante, al 31,32%!). Il movimento demografico, stando ai dati delle visite pastorali, oscilla fra i 1353 del 1765 e i 2103 del 1774, con alterne vicende di aumento fra 1737 e 1749, seguita da diminuzione e aumento, in breve giro di anni. Il perché, però rimane oscuro. Lo spoglio dei registri obituari, su ben 67 anni, dà un quadro impressionante della mortalità infantile che, toltine i decenni 1730-39 e 1790-97, rimane sempre al di sopra del 20% nel primo mese di vita e sul 5% per i primi sei mesi, salvo tre punte nel 1750-59 con l'8,37% e sopra il 6% per il 1740-49 e 1770-79; proprio in periodo di crescita della popolazione!, quando supera le 2000 anime. Bisognerebbe analizzare più a fondo, se è possibile, le cause di recrudescenza della mortalità di primissima infanzia.

Più allegro, certo, l'altro studio di METZ, *Il luogo teatrale di Sacile: notizie storiche dai primi documenti al XIX secolo* (pp. 117-40). La «buona società» della seconda metà del secolo XVIII trovò che a Sacile ci si annoiava un poco con le solite «conversazioni», e che in fondo in fondo un po' di svago culturale non ci stava male: è un tardivo riflesso del secolo dei lumi, perché il teatro è pur sempre veicolo di idee, Non che le rappresentazioni fossero state scarse nei secoli precedenti – dalla fine del Cinquecento – ma erano cose estemporanee, di dilettanti locali, che non trovavano di meglio che metter su uno spettacolo con apprestamenti di fortuna nella sala consiliare «gentilmente concessa». Una struttura stabile la si ebbe solo nel 1785, con l'installazione di posti fissi – naturalmente separati per ceti –, ma poco più tardi – nell'86, si addiveniva ad una radicale ristrutturazione della «Loggia», cui seguirono per ben dieci anni le opere di costruzione di palchetti, palcoscenico, scenari, fino a che, a Dio piacendo, tutto fu a posto, e il teatro potè funzionare per quasi un secolo e mezzo, quando venne demolito, per le impellenti necessità dell'Amministrazione Comunale. Le note, ricchissime, portano anche in vista molto materiale archivistico inedito, come alcuni manifesti di spettacoli di compagnie non di eccessivo primo piano: ma Sacile, come «piazza» non era certo fra le più ambite e remunerative!

Una ghittoneria è l'edizione integrale della relazione inviata dal Comune di Sacile al conte Scopoli, sulle tradizioni popolari: l'ha pubblicata N. ROMAN, *L'inchiesta napoleonica sulle usanze popolari nella Comune di Sacile* (pp. 141-56): le risposte ai questionari mandati dal Podestà di Sacile ai sacerdoti del circondario non sono unitarie: molto sommaria quella del Vicario parrocchiale foraneo di Sacile e del parroco di S. Odorico, un poco più estesa quella del parroco di Fratta; diffusa e puntuale quella del parroco di S. Giovanni del Tempio. Su queste basi Roman ha tracciato una sintesi interessante, che ancora può servire di documentazione di prima mano per gli etnologi.

Brillante molto, e pieno di notizie spicciole e... di pettegolezzi del tempo lo scritto di E. CONTELLI, *Conflitti tra clericali e anticlericali a Sacile nell'età giolittiana* (pp. 169-212). L'ambiente non solo provinciale, ma paesano, è stato messo in evidenza dal scioltissimo discorso (un tantino ironico) intessuto sulle polemiche dei corrispondenti dei giornali (il Crociato, La Patria del Friuli, Il Lavoratore), che per un nonnulla scagliano anatemi sugli avversari, minimizzando od esaltando gli avvenimenti; polemiche che si accalorano per ogni campagna elettorale, in cui non tanto le idee vengono discusse quanto le persone dei candidati (siamo in clima di collegi uninominali), senza alcuna esclusione di colpi: un microcosmo in ebollizione, in cui si inserisce, al principio del nostro secolo, un nuovo movimento – il socialista – che complica le cose, perché batte in breccia tanto i cattolici quanto i liberali (conservatori), tutti «borghesi» da mandare per lo meno al rogo! A questo punto avrei inserito – con uno spostamento di ordine, – lo studio di R. DE SANTA, *Luigi Nono, analisi di alcune opere tra le più significative di un pittore sacilese*

(pp. 147-168), che inquadra l'opera del Nono nelle correnti veneziane ottocentesche, tra impressionismo e verismo. Non spetta a me parlare dello scritto di C. PILLON-D. RUI-S. VINANTE, *I caratteri della struttura insediativa del centro storico di Sacile* (pp. 213-26) che indubbiamente interesserà molto gli studiosi di storia urbanistica, ma che per un profano presenta il difetto di una riproduzione di mappe a bianco e nero e senza indicazione di orientamento.

Non è agiografico il saggio di D. SALVADOR, *La vita per una comunità: don Girolamo Maccari, arciprete di Cavolano* (1872-1902) (pp. 227-36), ma un'accurata rievocazione dell'opera di un parroco in una comunità rurale, anche se non guidata da accettazione di nuovi impulsi sociali – don Maccari era fondamentalmente un conservatore –: cosicché ne vien fuori un piccolo spaccato di vita contadina, anche efficacemente documentata dalle illustrazioni.

P.C. BEGOTTI si è cimentato con un argomento assai delicato: *Osservazioni sulla toponomastica sacilese* (pp. 237-58), che chiude il volume. Con una buona informazione delle più recenti correnti linguistiche, B. ha raccolto un certo numero di toponimi, per gruppi (qualità del terreno, corsi d'acqua, prodotti agro-pascolivi ecc.), in parte già conosciuti, in parte con nuove proposte, che naturalmente lascio alla discussione degli addetti ai lavori.

Ma, inguaribile medievalista qual sono, torno proprio all'inizio del libro: ai tre studi di L. GRAVINA, A. SARTORI e R. VALDEVIT; con un procedimento che a qualcuno parrà strambo anticronologico, ma che mi permette un discorso critico non esponenti sono i Pelizza, e che col supporto di Caneva, Cavolano e – più lontano – Aviano, forma come un campo trincerato a protezione della porta occidentale del Patriarcato, a cavaliere del Livenza, quasi di fronte all'antica linea difensiva tardo-antica (rivolta verso levante): Sarmeda-Godega-Baver. Inversione di fronte, ma sostanziale influenzato dai «precedenti». In effetti, le notizie che dà Garavina sono molto sommarie (*Il feudo di S. Odorico presso Sacile*, pp. 51-58), e si riduce ad una scarna cronologia delle successioni nelle famiglie Pelizza, Prata, Ragazzoni, Flangini: i Pelizza, come è noto, nascono come vassalli del Patriarca in quanto «habitatores» di Sacile, quindi nella seconda metà del XII secolo (la data del 1019 è senz'altro da scartare, perché a quell'epoca il Patriarca godeva di poche giurisdizioni castellane e si era lontani di un secolo e mezzo dall'organizzazione di castelli di abitanza). In complesso un articolo molto modesto.

Documentato invece ed analitico lo studio di ALBERTA SARTORI, *Gli interessi del Patriarca su Sacile* (pp. 39-50) che, se non nascono, si rafforzano dal 1160, cioè dal primo attacco trevigiano sul Livenza (Cavolano), susseguito poi da quello su Caneva. È, quindi, dal tempo di Vodalrico II che si crea il feudo di abitanza, di cui principali eguaglianza di interessi. Anzi, per il Patriarca l'interesse era maggiore, perché tenendosi sgombro il valico di Sacile-Cavolano, si assicurava meglio i contatti con il feudo di S. Polo di Piave, terra patriarcale dalla metà del secolo VIII. Sacile, quindi, punto di forza per chiunque aspirasse se non al dominio, almeno a un parziale controllo del Livenza dal suo sbocco in pianura.

C'è, invece, da discutere un po' sul saggio di R. VALDEVIT, *L'Alta-Livenza nella strategia politico-militare antica, da Marco Aurelio a Ottone III* (pp. 15-38). L'idea fondamentale di V. è la presenza ideale di un programma di espansione secondo certe linee fondamentali *(trend)* (S-N o W-E), tanto in epoca romana quanto nel Medio Evo (fino alle soglie del millennio), ma è una base logica che non tiene conto delle situazioni geo-politiche nei vari tempi, e non si può certo pensare che, a distanza di secoli – e senza alcuna conoscenza dei programmi precedenti – ci si potesse ispirare ad essi. Così a p. 15, tenendo conto del «trend» romano W-E (verso il Reno e il Danubio (ma Norico e Raetiae sono a Nord!), anche i barbari lo avrebbero seguito, in direzione opposta (ed è logico, perché in maggioranza venivano dalle steppe russe e si trovavano a dover valicare, da Est, Danubio e Reno: ma gli Alamanni, una volta insediatisi lungo

le rive dell'alto Reno e dell'alto Danubio, si mossero da N verso S, passando il valico alpino del Lucomagno e venendo sconfitti ai Campi Canini, tra Biasca e Bellinzona. E i Franchi Austrasici, nel VI secolo, scendono per i valichi delle Alpi Centrali, piombando sulle province romane di Liguria e Venetia.

E quanto ai Visigoti, nel 410, è una favola degli scrittori di storia cenedese (il Fassetti) che Ataulfo sia stato inviato da Alarico, dopo il sacco di Roma, ad occupare Ceneda, Feltre e Belluno, quando si sa che Ataulfo, dopo l'improvvisa morte di Atalarico presso il Basento, condusse il suo popolo nella Gallia Meridionale e poi in Spagna.

Teoderico: a lui andrebbe il merito di aver percorso per la prima volta la via sul «dorsale delle risorgive» (p. 18): ma non c'era da secoli la Postumia? non si riesce a capire come la strada del 148 a. C., e lungo la quale si sgrana una fitta serie di toponimi latini, sia stata abbandonata nell'età imperiale romana, tanto più che alla fine del secolo IV gli imperatori Valentiniano, Graziano e Onorio prendevano provvedimenti per il riatto del «pons Liquentiae» (di Cavolano), ponte in pietra, che evidentemente – come l'omonimo sull'Isonzo – serviva per il passaggio di una grande strada su un fiume che, per la portata d'acqua e per le rive alte, non dava adito a guadi comodi. Del resto, dopo la battaglia sull'Isonzo, Teoderico ce l'aveva lì di fronte, bella e aperta. È strano che V. mentre a p. 19 sottolinea la presenza della Postumia da tempo ormai immemorabile, nella pagina precedente faccia l'ipotesi della priorità teodericiana nel percorrere la strada del dorsale delle risorgive. (Ma badiamo: Verona non fu mai la capitale di Teoderico: quella era Ravenna). Cavolano, nella zona liventina, è certo il punto viario più importante: circa a due miglia v'è Godega, certamente uno dei castelletti in cui, come afferma Procopio, furono rimandati i Goti arresisi dopo la disfatta definitiva del 552 piuttosto a controllo della Postumia e del suo incrocio con la via da Oderzo a Ceneda, (castello attestatoci da Agathias), strada che indubbiamente esisteva come raccordo con quella che sarà detta poi «di Alemagna», la quale, però, partiva da Altino e, passato il Piave risaliva tutto il corso del Soligo, e rimasta in piena efficenza anche in periodo langobardo, come provano i molti ricordi faramannici nella zona tra Pieve di Soligo e Follina.

A me pare che V. abbia dato troppa corda agli storici di Vittorio Veneto (Ceneda e Serravalle), che o non hanno letto bene i documenti o si sono troppo fidati della tradizione orale. È anche il caso di Manducco e di Santa Augusta. Il nome del martirizzatore (che sarebbe un Manduk) non è nè gotico nè franco: pare piuttosto orientale, e potrebbe legarsi allo stanziamento dei Sarmati di Sármede ma, che la figlia portasse un nome romanissimo è assolutamente inammissibile: indubbiamente qualcosa di vero c'è in fondo alla leggenda, ma quello che cade è proprio il diretto vincolo familiare. Parlare di un duca franco a Ceneda e per di più anticristiano, a cavallo della metà del VI secolo, è molto azzardato: è certo che quasi tutto il Veneto orientale – almeno da Treviso all'Isonzo – era in mano dei Franchi Austrasiani, come ci attestano Procopio di Cesarea e Paolo Diacono (Amingo, duca di Treviso, fatto giustiziare da Narsete, dopo la sollevazione del conte goto Widdin); ma ignoriamo se vi fossero altri duchi: Paolo Diacono non fa cenno di un duca a Cividale, l'oppidum per eccellenza in territorio aquileiese. Certo, nella tradizione popolare è facile, con una finale di nome *«duk»*, trasformarla in un comprensibile «dux»/duca, ma ci rimarrebbe un «Man» a penzoloni, anche se si poteva giustificare in duca così detto franco in vista dei duchi langobardi, certi.

Ceneda, come castello, vien fuori nel 553, dalla notizia di Agathias, che vi fa morire di morbo epidemico (probabilmente colera) Leutari e gran parte del suo esercito: Paolo Diacono (traendo forse la notizia dalla *Historiola* di Secondo di Trento), sposta il fatto luttuoso sui bordi del Garda (presso Lazise, come mi parve altra volta di identificare), lungo la solita strada di transito, per la Val d'Adige. Il voler far scendere le truppe di Leutari e di Buccellino «anche» per la valle del Piave (non ignorando neppure la via della Val Cellina) mi sembra una forzatura per valorizzare Ceneda,

Godega e l'alto Livenza. I Franchi e gli Alemanni, per quello che risulta dai cronisti – pensiamo a Gregorio di Tours più che al nostro Paolo Diacono –, mostrano che le loro incursioni si svolgono tanto nella prima metà del VI secolo quanto in età della prima occupazione langobarda (la grande spedizione del 590), sempre lungo le vecchie strade imperiali: Lucomagno, Mons Avium/S. Bernardino, (meno Spluga e Maloia), Resia, Brennero, mentre Monte Croce, Piro, Preval saranno battuti dagli Avari.

L'amore del «trend» ha preso un po' la mano: non ci sono riscoperte, ma di volta in volta gli eserciti si infilano per quelle strade che sono conosciute dai mercanti o dai pellegrini. Narsete stesso, dopo la definitiva cacciata dei Franchi nel 563, infila il contingente di Eruli di Sindewala per la Val d'Isarco, fino a collocarli a cavallo del Brennero. Recentemente, continuando ricerche cominciate più di vent'anni fa (nel volume in memoria di Gian Piero Bognetti) ho creduto di poter chiarire – in base alla lettera di Nicezio, vescovo di Treviri, a Clotsuinda, prima moglie di Alboino –, quello che dovette essere l'accordo tra Narsete ed il re langobardo, per cui la marcia dei Langobardi fino al 2 settembre 569 fu pacifica (o quasi), senza ostacoli: in questo caso non ci fu alcuna preoccupazione a passare il Livenza sul Pons Liquentiae come per il Pons Sonti: il ponte era lì, in discreta efficienza, e tale rimase ancora per più di un secolo (episodio di Alahis per accaparrarsi la fedeltà dei contingenti friulani in marcia verso Pavia), e penso ancora, un po' in disaccordo con le idee di Bognetti, che a mano a mano che la marcia proseguiva, si staccassero dal grosso dell'esercito dei contingenti da stanziare nelle singole città, già sedi dei «prefecti» o dei «praesides civitatis», con a capo un «dux»: ma per Ceneda, territorio dipendente da Opitergium (in mano bizantina) si dovette fare un'eccezione, in quanto era l'unica terra fortificata della zona, ma di territorio ristretto, e per questo venne potenziato con l'annessione del bellunese (che diventò gastaldato).

Che la distruzione di Oderzo, ad opera di Grimoaldo, abbia portato all'attribuzione del triangolo fra Livenza-Meschio, Meduna-Fiume e linea delle risorgive (p. 23, col. a), nè dalla sentenza liutprandina del 743, nè da altri indizi è possibile dedurre, sappiamo, invece, che Claut e zone contermini, erano in «comitatu Cenetensi» (donazione di Imeltrude, figlia del marchese Grimaldo, 925), mentre nella sentenza liutprandina ci vien detto che l'attore è il duca Aginuald, che non avrebbe avuto interesse, se la questione delle pievi in contestazione fra Vescovo di Ceneda e Patriarca di Aquileia non investisse proprio il suo territorio. Non mi pare, quindi, che sia il caso di parlare di mutamenti di confini, se non fino alla concessione ottoniana di Polcenigo al Vescovo di Belluno. Ma, come scrissi parecchi anni fa, proprio sui primordi di Sacile, il suo ambito territoriale di una strana forma rettangolare, fa pensare che la fondazione del castello sul Livenza sia da collocare in un tempo in cui già s'erano formati i due feudi di Prata e Polcenigo (feudi avvocaziali dei Vescovi di Concordia e di Belluno) – oggi avvalorata dalla notizia data dal Garavina, che il piccola feudo di abitanza dei Pelizza in S. Odorico era terra concordiese, su cui si sovrappone l'autorità dal Patriarca (però nella seconda metà del XII secolo), il che esclude l'ipotesi, caldeggiata da V., di una fondazione da parte del conte Erich, alla fine dell'VIII.

Anche per l'età carolingia le riserve non mancano: prima di tutto sulla conquista della laguna veneta da parte di Pipino, figlio di Carlo Magno. Anche se la vittoria di Albiola può essere stata circonfusa di leggende, ciò che sappiamo di Grado – metropoli ecclesiastica lagunare – non ci autorizza per nulla ad una simile conclusione: se i patriarchi Giovanni e Fortunato potevano aver propensioni – e le avevano – per Carlo, in opposizione a Bisanzio, l'uno le pagò con la vita (nell'802), l'altro con ripetuti esili; ma fu proprio Fortunato a venir reintegrato nella sua sede dai duchi Particiaci, succeduti, con un colpo di stato, ai duchi Obelerio e Beato (esiliati a Costantinopoli e a Zara), sotto lo sguardo vigile del patrizio Arsafio. Cade, così, anche l'idea che Eraclea sia stata aggregata al Friuli (non ancora «marca», che verrà creata verso la metà del secolo IX, da Lodovico II), perché tutta la fascia costiera fino a Caorle e, per la grande laguna di

Grado, fino a quest'ultima città, formò sempre «il Dogado», anche in epoca posteriore, quando Venezia sviluppò la sua politica di terraferma.

C'è uno squilibrio, nell'opera di V., fra idee che possono esser utili dal punto di vista delle comunicazioni, (ma sforzate in programmi che molto probabilmente i protagonisti non avevano), e il supporto bibliografico-documentario, molto carente o accettato (vedi gli storici di Ceneda) senza un vaglio critico approfondito. Rilievo che va fatto anche per un recente lavoro di Mons. Biasutti, su un supposto periodo di «guerriglia partigiana» dei Langobardi superstiti dopo il crollo dell'impresa di Rotgaudo – ma a più di mezzo secolo di distanza da quel fatto, – contro i Franchi. Conclusioni che non sono suffragate da nessun documento nè da alcuna tradizione annalistica: solo appoggiata ad una contrapposizione di titoli ecclesiali: S. Mauro (franco) e S. Michele o il binomio S. Giorgio-S. Margherita (langobardi): ma quale S. Mauro? quello di Fleury (S. Bénoit sur Loire) o quello di Parenzo? o quello africano? E quali langobardi potevano arroccarsi nelle alture? non certo la gente del popolo, ma gli appartenenti all'aristocrazia, che in gran parte era stata spazzata via dalla repressione carolina del 776, in parte era già orientata verso Carlo (come ricorda il Chronicon Salernitanum) o si era acconciata, di buona o mala voglia, alla realtà. A parte il fatto che di professanti legge langobarda, in pianura e nella Bassa ne troviamo ancora alla fine del XII secolo, e non fra le infime categorie.

Carlo Guido Mor

G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia - Grande atlante storico-cronologico comparato,* Udine, Del Bianco, 1984, 436 pp.

Per i cultori di storia e di geografia regionale l'uscita del primo tomo dell'atlante di Corbanese è stata una vera sorpresa, sia perché un'opera simile nessuno se l'aspettava, sia per il nome poco noto dell'Autore che esordiva con un'opera così impegnativa. È sfogliando rapidamente le pagine non è difficile passare dalla sorpresa all'incredulità che uno studioso da solo, seppure in cinque anni di lavoro a tempo pieno, avesse potuto raccogliere un materiale così vasto, compulsare una bibliografia così numerosa ed eterogenea, affrontare i problemi così difficili dell'impostazione metodologica. Si tratta infatti di un'opera che richiede non solo una pazienza certosina e una volontà adamantina, ma anche un retroterra culturale e un impegno scientifico non comuni.

E allora ci si chiede: ma chi è Corbanese, da quale scuola proviene, che cos'ha fatto finora? E non si può non meravigliarsi del fatto che sia un cultore non accademico, uno studioso non professionista con l'hobby della storia, che ha lavorato per il piacere di farlo, forse per una sfida che egli ha voluto fare a se stesso per mettere alla prova le sue capacità ed essere utile alla cultura. Egli ha peraltro avuto la fortuna di trovare prima un consigliere della competenza e dell'esperienza di Carlo Guido Mor, che lo ha incoraggiato ed aiutato e gli ha steso la Presentazione, e poi un editore coraggioso della statura di Del Bianco, che gli ha curato l'esecuzione e si è assunto il rischio di un'impresa non certo leggera.

Il risultato è costituito da una splendida edizione di cm. 25,5×30, con 216 carte storiche a più colori, offerta in un astuccio foderato a dorsi di tela e copertina plastificata in quadricromia.

Ma cosa c'è dentro ad una veste tipografica così decorosa e qual è il valore del contenuto?

L'Autore si è proposto di produrre il primo atlante storico – cronologico regionale

Grado, fino a quest'ultima città, formò sempre «il Dogado», anche in epoca posteriore, quando Venezia sviluppò la sua politica di terraferma.

C'è uno squilibrio, nell'opera di V., fra idee che possono esser utili dal punto di vista delle comunicazioni, (ma sforzate in programmi che molto probabilmente i protagonisti non avevano), e il supporto bibliografico-documentario, molto carente o accettato (vedi gli storici di Ceneda) senza un vaglio critico approfondito. Rilievo che va fatto anche per un recente lavoro di Mons. Biasutti, su un supposto periodo di «guerriglia partigiana» dei Langobardi superstiti dopo il crollo dell'impresa di Rotgaudo – ma a più di mezzo secolo di distanza da quel fatto, – contro i Franchi. Conclusioni che non sono suffragate da nessun documento nè da alcuna tradizione annalistica: solo appoggiata ad una contrapposizione di titoli ecclesiali: S. Mauro (franco) e S. Michele o il binomio S. Giorgio-S. Margherita (langobardi): ma quale S. Mauro? quello di Fleury (S. Bénoit sur Loire) o quello di Parenzo? o quello africano? E quali langobardi potevano arroccarsi nelle alture? non certo la gente del popolo, ma gli appartenenti all'aristocrazia, che in gran parte era stata spazzata via dalla repressione carolina del 776, in parte era già orientata verso Carlo (come ricorda il Chronicon Salernitanum) o si era acconciata, di buona o mala voglia, alla realtà. A parte il fatto che di professanti legge langobarda, in pianura e nella Bassa ne troviamo ancora alla fine del XII secolo, e non fra le infime categorie.

Carlo Guido Mor

G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia - Grande atlante storico-cronologico comparato,* Udine, Del Bianco, 1984, 436 pp.

Per i cultori di storia e di geografia regionale l'uscita del primo tomo dell'atlante di Corbanese è stata una vera sorpresa, sia perché un'opera simile nessuno se l'aspettava, sia per il nome poco noto dell'Autore che esordiva con un'opera così impegnativa. È sfogliando rapidamente le pagine non è difficile passare dalla sorpresa all'incredulità che uno studioso da solo, seppure in cinque anni di lavoro a tempo pieno, avesse potuto raccogliere un materiale così vasto, compulsare una bibliografia così numerosa ed eterogenea, affrontare i problemi così difficili dell'impostazione metodologica. Si tratta infatti di un'opera che richiede non solo una pazienza certosina e una volontà adamantina, ma anche un retroterra culturale e un impegno scientifico non comuni.

E allora ci si chiede: ma chi è Corbanese, da quale scuola proviene, che cos'ha fatto finora? E non si può non meravigliarsi del fatto che sia un cultore non accademico, uno studioso non professionista con l'hobby della storia, che ha lavorato per il piacere di farlo, forse per una sfida che egli ha voluto fare a se stesso per mettere alla prova le sue capacità ed essere utile alla cultura. Egli ha peraltro avuto la fortuna di trovare prima un consigliere della competenza e dell'esperienza di Carlo Guido Mor, che lo ha incoraggiato ed aiutato e gli ha steso la Presentazione, e poi un editore coraggioso della statura di Del Bianco, che gli ha curato l'esecuzione e si è assunto il rischio di un'impresa non certo leggera.

Il risultato è costituito da una splendida edizione di cm. 25,5X30, con 216 carte storiche a più colori, offerta in un astuccio foderato a dorsi di tela e copertina plastificata in quadricromia.

Ma cosa c'è dentro ad una veste tipografica così decorosa e qual è il valore del contenuto?

L'Autore si è proposto di produrre il primo atlante storico – cronologico regionale

che abbracci tutte le vicende del Friuli e della Venezia Giulia, con una scansione in tre tomi, corrispondenti a tre grandi periodi:

1) Dalla Preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia;
2) Dalla conquista veneta e austriaca all'invasione francese;
3) Dalla restaurazione asburgica ai giorni nostri.

L'impianto del primo tomo, alquanto complesso e vario, poggia su tre elementi costitutivi: le carte, gli schemi cronologici e i commenti, che ricorrono in tutta la narrazione, suddivisa in 18 grandi temi che seguono il filone cronologico, ma aprono ogni tanto spaccati paralleli su temi collaterali e complementari. Le fonti utilizzate sono citate in calce ad ogni testo con un rimando numerico alla Bibliografia finale in cui sono raccolte, secondo l'ordine di citazione, 421 pubblicazioni consultate.

Le *carte*, di cui purtroppo non viene mai indicata la scala approssimativa, sono in massima parte regionali, ma non mancano quelle che si riferiscono a tutta l'Italia o a spazi più ampi. La cartografia della regione considerata ha una base costituita dal profilo costiero e dalla rete idrografica principale, a cui avrebbe certo giovato l'aggiunta di qualche fiume importante, come il Degano e l'Arzino in Friuli, lo Slizza nel Tarvisiano e la Dragogna in Istria, come pure una qualche rappresentazione del rilievo. I toponimi sono indicati secondo l'onomastica del periodo a cui si riferisce la carta. Per i temi in cui si è preferito l'uso dei toponimi attuali, non è stato affrontato il problema della toponomastica vigente nei territori ceduti alla Jugoslavia, per i quali vengono indicati solo i nomi italiani prebellici. Per alcuni temi di maggior dettaglio viene usata una scala più grande, anticipata da quadri d'unione.

Le carte regionali sono spesso precedute o accompagnate da carte a scala più piccola di spazi più ampi, che permettono di collocare il tema regionale nella dimensione geografica più adeguata e di passare così dal generale al particolare.

I centri vengono rappresentati con una simbologia di tipo geometrico (cerchietti, rombi, ecc.) con qualche accenno ideografico. I vari possessi sono indicati oltre che dal tracciato dei confini anche dagli stemmi dei titolari.

Oltre alle situazioni politico-amministrative, compaiono temi archeologici, etnici, toponomastici, stradali, militari, nonché geologici e vegetazionali (la «grande selva» che ricopriva la bassa pianura e il Carso), fra cui ci sono alcuni che nessuno aveva finora tentato di cartografare. Si tratta in alcuni casi di rappresentazioni induttive, frutto di attenta lettura di alcune fonti, ma tuttaltro che certe.

Gli *schemi* sono tavole sinottiche in cui i fatti storici sono ordinati cronologicamente con metodo annalistico, in modo da facilitare la consultazione. La successione cronologica dall'alto verso il basso, accettabile per gli eventi storici, crea però qualche difficoltà nella lettura degli eventi geologici, in cui p.e. un Triassico inferiore viene a trovarsi al di sopra di un Triassico superiore (Schema I). Alcuni schemi sono organigrammi degli ordinamenti statuali o ecclesialistici (p.e. lo Schema XIV sullo Stato Longobardo).

I *commenti*, sempre chiari ed essenziali, contengono un'illustrazione generale del tema, sintesi degli avvenimenti storici, fonemi delle lingue degli invasori mutuati dal friulano o dalla parlata pordenonese (dai Carno - Celti, dagli Ostrogoti, dai Longobardi, dai Franchi, dai Tedeschi, dagli Ungari, dagli Slavi). Per l'interpretazione dei vecchi testi, talvolta riprodotti, viene offerto alla fine un Glossario di utilità pratica.

I *contenuti* presentano in primo luogo la storia politica con particolare riguardo alle vicende territoriali, ma non trascurano altri temi, talvolta meno noti, che concorrono ad illustrare i caratteri di un periodo.

Una novità è indubbiamente quella di premettere ai fatti umani le vicende geologiche attraverso le quali si è formata la Regione, anche se si è dovuto ricorrere a rappresentazioni largamente approssimative.

La Preistoria viene introdotta dal quadro cronologico dalle più antiche culture della comparsa dell'uomo sulla terra (su cui però ci sono ancora molte incertezze). La Protostoria inizia con il quadro sinottico delle più importanti civiltà. Di particolare

interesse sono le tavole sulle incisioni rupestri e parietali, sulle tombe a tumulo e i campi di urne, sui castellieri e sulle antiche piste carovaniere, fra cui largo spazio viene dato al tracciato della «via dell'ambra».

Il Periodo romano viene aperto con la diffusione nella Regione dei Carno-Celti, di cui vengono rappresentate le tracce di insediamenti. Particolare attenzione è rivolta all'organizzazione amministrativa romana, agli agri centuriati, all'evoluzione del confine orientale, alle strade (di cui il commento presenta la nomenclatura e le tecniche costruttive), al servizio postale e alle vie fluviali, alla distribuzione dei resti archeologici.

Il Cristianesimo è visto dapprima attraverso gli itinerari con cui si è diffuso dall'Oriente all'Occidente e quindi attraverso le più antiche sedi regionali di culto e l'evoluzione dell'organizzazione ecclesiastica.

Dopo uno sguardo alle grandi direttrici delle invasioni barbariche, vengono presentati ad uno ad uno i popoli che si sono riversati nel Friuli nell'alto Medio Evo con le successioni dinastiche e i fonemi trasmessi: gli Ostrogoti, i Longobardi (a cui vengono dedicate ben 10 tavole), i Franchi, le scorrerie dei Saraceni e le incursioni degli Ungari. Alla fine della lunga serie di invasioni viene presentato uno spaccato sul Friuli nel X secolo nel quadro del riordinamento feudale europeo (buona la carta dei castelli, fortilizi e centri fortificati).

Particolare cura viene dedicata alla genesi del potere temporale e alla formazione del Patriarcato di Aquileia, il cui sviluppo viene poi seguito in tre fasi: il periodo dei patriarchi ghibellini, quello dei patriarchi guelfi (c'è anche una tavola sui corpi amministrativi della Carnia e una sul viaggio del Beato Odorico da Pordenone in Cina) e quello del declino patriarcale, culminato con la conquista veneta (utili lo schema e le tavole della «Felice Unione»).

Dopo la conclusione dell'excursus storico-politico si affrontano alcuni temi collaterali, quali le abbazie, i monasteri, gli ospizi, le pievi, gli arcidiaconati e le diocesi del Friuli e dell'Istria, in cui si cerca di mettere un po' d'ordine in una materia così complessa; Trieste-Pola-Pirano e Fiume, a cui viene dedicata un'attenzione non inferiore a quella riservata all'area friulana, nonostante la diversità dello sviluppo storico e delle fonti storiografiche; le terre autonome e le giurisdizioni particolari di Pordenone, della Contea di Gorizia e della Contea di Duino.

Una serie di 12 tavole viene molto opportunamente dedicata agli Slavi, di cui vengono presentate dapprima le origini, la religione e la società, le divisioni etniche, e poi la penetrazione e la colonizzazione slava in Istria, in Carnia e Valcanale, nel Goriziano, nelle valli del Natisone e alta valle del Torre, nella pianura friulana sulle due rive del Tagliamento. Il quadro appare molto obiettivo e tiene conto anche delle fonti slave.

Infine il tomo si conclude con alcuni spaccati sulla vita amministrativa e socio-economica del Patriarcato di Aquileia, tendenti a ricostruire il tessuto connettivo di tutto il lungo periodo patriarcale: le sedi del Patriarcato, la corte patriarcale, l'ordinamento ecclesiastico ed amministrativo, il Parlamento friulano, i tributi, l'organizzazione militare e le taglie delle milizie, le classi sociali, i castelli, i mercati e le fiere, la monetazione, le unità di misura, le mute e i dazi, la giustizia e le pene, la scuola, i terremoti, le alluvioni e le altre calamità, le pestilenze e le pandemie. Alcuni schemi presentano la successione dei patriarchi di Grado, dei vescovi di Concordia, dei patriarchi di Aquileia, dei gastaldi e capitani di Udine, dei podestà di Trieste, dei capitani di Gorizia e di quelli di Pordenone, dei podestà di Pordenone e di quelli di Portogruaro, dei gastaldi di Cividale.

Insomma c'è tutto in questa enciclopedia storica cartografico – annalistica, in cui è indubbiamente apprezzabile lo sforzo di sistemazione, di catalogazione e di classificazione di una materia magmatica così vasta, opera d'altri tempi, da far invidia alle scuole positivistiche, che nessuno aveva finora tentato di compiere. Si tratta indubbiamente di

una grande operazione culturale, utile ai fini della ricerca, della divulgazione e della didattica.

Un giudizio di merito sui dettagli è pressoché impossibile, poiché richiederebbe l'applicazione di numerosi specialisti, il controllo di molteplici fonti, la verifica di innumerevoli citazioni, una vera e propria ricerca nella ricerca. Questo un recensore non può farlo. Né è qui il caso di soffermarsi sui singoli refusi di stampa, su qualche errore di trascrizione o di localizzazione dei toponimi, su qualche omissione bibliografica o su qualche imperfezione delle citazioni. Sono mende che si riscontrano inevitabilmente in tutte le opere di questa mole e che qui non appaiono particolarmente diffuse.

Il problema più serio è, a mio avviso, quello di valutare la scelta e l'attendibilità delle fonti, alla luce degli strumenti storiografici di base. Le fonti citate sono infatti talvolta contraddittorie, altre volte superate da ricerche successive; non si può dare lo stesso peso allo studioso dilettante che formula ipotesi fantasiose e al ricercatore scientifico.

Una cosa è peraltro certa: la serietà filologica di Corbanese, che si attiene scrupolosamente alle fonti citate senza introdurre elementi personali, con un'indubbia capacità di analisi e di sintesi, di descrizione e di visualizzazione, di semplificazione e di selezione dei fatti, di cui non possiamo che dargli atto.

Il Grande Atlante deve essere preso così com'è, come opera di consumo, di divulgazione e di consultazione, come strumento filologico e nello stesso tempo, come afferma il Mor, come «contributo nell'avanzamento degli studi storici friulani e giuliani», se non altro per la comodità offerta ad ogni ricercatore di disporre di questo strumento di lavoro. La fatica di Corbanese risparmierà molte fatiche ad altri, sia nel campo della ricerca che della didattica.

È un'opera che quindi merita un posto in tutte le biblioteche, ma che va utilizzata con prudenza, in attesa di quelle «messe a punto» che non potranno mancare da parte degli specialisti.

Fra i pregi dell'opera vi è uno che mi è gradito segnalare per il valore non solo metodologico, ma educativo che esso riveste: quello di non aver limitato il campo di studio solo al Friuli, come provincialmente e campanilisticamente molto spesso si fa, ma di averlo esteso alle vicine terre venete ed istriane, in un contesto geografico italiano ed europeo. E non è poco!

Giorgio Valussi

R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô,* Roma, B.E.F.A.R., 1983.

Tribus chartis / doctis, Iuppiter, et laboriosis, come disse il veronese Catullo al Cisalpino Nepote, R. Chevallier ha finora spiegato prima la geografia, poi la storia e quindi la civiltà della pianura padana, oggetto questa dell'ultima fatica apparsa col titolo *La romanisation de la Celtique du Pô,* nella collana della Biblioteca della scuola francese di Atene e Roma. I meriti della ricerca sono talmente chiari a chi si accinge non solo a leggere (come ho fatto con passione ed entusiasmo dalla prima all'ultima riga!), ma anche a consultare le 526 pagine di grande formato che non varrebbe la pena di mettere in risalto l'amplissima prospettiva dell'autore, basata anche su una ricchissima documentazione bibliografica e impostata con costante attenzione interdisciplinare, attenta anche ai positivi suggerimenti delle scienze attuali e in linea con la consolidata tradizione della scuola storica francese.

L'autore dimostra di padroneggiare bene tutta la vastissima problematica relativa alla Cisalpina, anche se con particolare attenzione ai metodi e ai risultati della scuola di Bologna (con qualche riferimento che talora può sembrare persino eccessivo, p. es.

una grande operazione culturale, utile ai fini della ricerca, della divulgazione e della didattica.

Un giudizio di merito sui dettagli è pressoché impossibile, poiché richiederebbe l'applicazione di numerosi specialisti, il controllo di molteplici fonti, la verifica di innumerevoli citazioni, una vera e propria ricerca nella ricerca. Questo un recensore non può farlo. Né è qui il caso di soffermarsi sui singoli refusi di stampa, su qualche errore di trascrizione o di localizzazione dei toponimi, su qualche omissione bibliografica o su qualche imperfezione delle citazioni. Sono mende che si riscontrano inevitabilmente in tutte le opere di questa mole e che qui non appaiono particolarmente diffuse.

Il problema più serio è, a mio avviso, quello di valutare la scelta e l'attendibilità delle fonti, alla luce degli strumenti storiografici di base. Le fonti citate sono infatti talvolta contraddittorie, altre volte superate da ricerche successive; non si può dare lo stesso peso allo studioso dilettante che formula ipotesi fantasiose e al ricercatore scientifico.

Una cosa è peraltro certa: la serietà filologica di Corbanese, che si attiene scrupolosamente alle fonti citate senza introdurre elementi personali, con un'indubbia capacità di analisi e di sintesi, di descrizione e di visualizzazione, di semplificazione e di selezione dei fatti, di cui non possiamo che dargli atto.

Il Grande Atlante deve essere preso così com'è, come opera di consumo, di divulgazione e di consultazione, come strumento filologico e nello stesso tempo, come afferma il Mor, come «contributo nell'avanzamento degli studi storici friulani e giuliani», se non altro per la comodità offerta ad ogni ricercatore di disporre di questo strumento di lavoro. La fatica di Corbanese risparmierà molte fatiche ad altri, sia nel campo della ricerca che della didattica.

È un'opera che quindi merita un posto in tutte le biblioteche, ma che va utilizzata con prudenza, in attesa di quelle «messe a punto» che non potranno mancare da parte degli specialisti.

Fra i pregi dell'opera vi è uno che mi è gradito segnalare per il valore non solo metodologico, ma educativo che esso riveste: quello di non aver limitato il campo di studio solo al Friuli, come provincialmente e campanilisticamente molto spesso si fa, ma di averlo esteso alle vicine terre venete ed istriane, in un contesto geografico italiano ed europeo. E non è poco!

Giorgio Valussi

R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô,* Roma, B.E.F.A.R., 1983.

Tribus chartis / doctis, Iuppiter, et laboriosis, come disse il veronese Catullo al Cisalpino Nepote, R. Chevallier ha finora spiegato prima la geografia, poi la storia e quindi la civiltà della pianura padana, oggetto questa dell'ultima fatica apparsa col titolo *La romanisation de la Celtique du Pô,* nella collana della Biblioteca della scuola francese di Atene e Roma. I meriti della ricerca sono talmente chiari a chi si accinge non solo a leggere (come ho fatto con passione ed entusiasmo dalla prima all'ultima riga!), ma anche a consultare le 526 pagine di grande formato che non varrebbe la pena di mettere in risalto l'amplissima prospettiva dell'autore, basata anche su una ricchissima documentazione bibliografica e impostata con costante attenzione interdisciplinare, attenta anche ai positivi suggerimenti delle scienze attuali e in linea con la consolidata tradizione della scuola storica francese.

L'autore dimostra di padroneggiare bene tutta la vastissima problematica relativa alla Cisalpina, anche se con particolare attenzione ai metodi e ai risultati della scuola di Bologna (con qualche riferimento che talora può sembrare persino eccessivo, p. es.

riguardo alla citazione delle tesi e di questa sola università!), del resto notoriamente benemerita e antesignana in molti campi del moderno studio del mondo antico. Dalla realtà stessa dei fatti, oltre che dalla accurata messa a punto dell'autore, si evince continuamente la grande importanza di Aquileia. Per questo l'opera sarà basilare per gli studiosi locali, in quanto capace di offrire in moltissimi campi una visione estesa a tutta l'Italia settentrionale. Necessaria per la visione d'insieme, quindi, come lo è ancora, in certe parti, per la comprensione e l'analisi delle peculiarità locali il lavoro del Calderini su Aquileia romana apparso nel lontano 1930. Alcune idee di fondo dell'opera (ad es. individuazione di peculiarità regionali ancora in epoca classica, analisi delle somiglianze e differenze tra vari ambiti padani, attenzione alla continuità di alcuni aspetti già presenti nel mondo antico) sono oggi largamente condivise in vari settori dell'antichistica, che spesso si cura di ricercare i «caratteri originali» di vari ambiti geografici del mondo antico. È questa una tematica cui siamo particolarmente sensibili in un'epoca di decentramento, regionalismi e tendenze autonomistiche. La relativa lontananza di Aquileia dal resto della pianura padana, cui è tuttavia legata geograficamente ed economicamente e di cui fa parte integrante nella divisione amministrativa, nonché la sua contemporanea appartenenza all'area costiera altoadriatica – la cui importanza e la cui durata, in termini di coesione economica e culturale si va riscoprendo – e infine la sua contiguità e stretta relazione con il mondo provinciale transalpino la collocano in una posizione tutta speciale, di cui l'autore è ben consapevole.

Ovviamente in un'opera così vasta non potevano mancare le inesattezze e le piccole omissioni che il nostro spirito municipalistico (forse derivato da una persistenza della mentalità dell'antico *municipium*, secondo un'idea cara all'autore?) sarebbe portato ad enfatizzare. Non per invidiosa pedanteria, ma perché alcuni punti sono più noti a quelli che vivono in questi luoghi, vorrei esprimere le seguenti minime osservazioni:

p. 125, n. 335: non sempre i toponimi medioevali riportano a situazioni di epoca romana, come dimostra la intitolazione della chiesa di S. Giovanni *in foro* ad Aquileia; qui il termine, di probabile origine dotta, si applica alla piazza medioevale, posta fuori dell'antica città, piazza in cui nel Medioevo, appunto, si concentravano le funzioni civili dell'abitato;

p. 128, n. 357: tra le località in cui compare il toponimo Zadris o simile, derivato dal nome latino del teatro (o traduzione medioevale di anfiteatro, prima del rinascimentale Arena, come ha messo in evidenza per Verona C. FRUGONI in *Memoria dell'antico nell'arte italiana* Torino, 1984, pp. 18 segg.) va posta anche Aquileia (cfr. G. VALE, *Contributo per la topografia di Aquileia*, in «AqN», II, 1931, coll. 1-34, spec. coll. 16-17);

p. 157: si ritrova la vecchia idea che la basilica del fondo Tullio sia collocata sopra il tempio di Beleno, nonostante nello stesso volume si accenni giustamente all'esaugurazione del medesimo tempio col titolo di S. Martino, dato a una chiesa posta più a sud;

p. 168: in molti casi la spiegazione dei toponimi Bagnara, Bagnaria e Bagnarola potrebbe essere semplicemente data dall'abbondanza delle acque superficiali, o per luoghi paludosi o per la presenza di risorgive, come dimostra la loro ricorrenza in Friuli, senza bisogno di ricorrere ad abbazie o resti di terme;

p. 207: immotivata appare l'ipotesi che *Saturninus Augusti nostri adiutor tabularii rationis patrimonii* fosse in relazione con un'officina di vasaio o comunque con l'attività locale di fornaci laterizie di proprietà imperiale, come suggerito a suo tempo dal Brusin («AqN», XXII, 1951, coll. 25-26);

p. 215: *C.I.L.*, 1047 (monumento di *M. Secundus Genialis, negotiator daciscus*) ora a Buttrio, è proveniente da Aquileia (cfr. S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma, 1970, p. 96);

p. 216: invece *C.I.L.*, V, 1044, con la menzione di un *purpurarius*, è stata rinvenuta a S. Canzian d'Isonzo, dove ancor oggi si trova;

p. 251: la menzione di un *vilicus plumbariorum* a Verona («An. ep.» 1946, 136) sembra prova troppo debole per inferirne l'esistenza di giacimenti di piombo presso la

città: lo stesso si dovrebbe pensare allora di ogni città provvista di acquedotto, le cui *fistulae* erano spesso fabbricate da servi pubblici;

p. 261: non è vero che non ci sia rimasta alcuna traccia di prodotti in vimini. Certi ambienti molto umidi possono averne conservate, come è accaduto per la grande cisterna di Aquileia (L. BERTACCHI, *Aquileia - Relazione preliminare sugli scavi del 1968*, in «AqN», XXXIX, 1968, coll. 29-48, part. col. 41, fig. 16);

pp. 434 e 480: Montereale Valcellina (luogo di ritrovamento di *S.I.*, 380) è erroneamente posto presso Tricesimo, da cui dista parecchie decine di chilometri.

Come si vede, anche se aggiungiamo l'amarezza di non veder citati tra i principali resti pittorici altri frammenti aquileiesi abbondantemente studiati e pubblicati e inoltre i lacerti, noti, di Torre di Pordenone, si tratta effettivamente di minuzie, specie se paragonate all'*ingens moles* dell'opera.

Lo Chevallier dichiara in apertura che la pubblicazione costituisce il cuore di una tesi di 3° livello sostenuta alla Sorbona nel 1979. Ne consegue, stanti anche i lentissimi tempi di stampa odierni, in particolare per opere così impegnative, l'impossibilità di aggiornamento della bibliografia. È consolante tuttavia per noi rilevare quanti progressi abbia compiuto anche la storiografia locale, per merito soprattutto di docenti e ricercatori dell'Università di Trieste, del Centro di antichità altoadriatiche e della rivista «Aquileia nostra», nell'ampliare la conoscenza del territorio e della stessa città antica.

Maurizio Buora

NECROLOGIUM AQUILEIENSE, a cura di C. SCALON, Udine (Istituto P. Paschini per la storia della Chiesa in Friuli) 1982, in 8°, pp. 477, con 29, tav. f.t.

Anche se in ritardo, per colpa di un progetto di studio non ancora realizzato, do qui qualche notizia di questo volume, il primo della serie di «Fonti» edite dall'Istituto P. Paschini, fondato fin dal 1979; ed è opera di tutto rispetto, per il rigoroso metodo editoriale e per la ricchezza delle note esplicative, che mostrano la vastità delle ricerche documentarie compiute dallo Scalon in tutti i depositi archivistici in Friuli e fuori.

L'introduzione (pp. 13-81), divisa in tre capitoli (*La formazione della signoria feudale del Capitolo*, pp. 13-34; *La costituzione patriarcale del 1181 sulla vita comune e le scuole capitolari*, pp. 35-52; *La società friulana medievale nel Necrologio di Aquileia*, pp. 53-81) presenta un quadro approfondito, e nello stesso tempo sintetico, di alcuni dei problemi fondamentali della nostra storia, che è già una guida sicura per intendere le notazioni necrologiche, scarne in sè, ma che presuppongono un panorama della vita sociale friulana dal XII secolo al XV inoltrato – ed è appunto un'analisi in profondità che sto conducendo e che ha ritardato questa notizia bibliografica – rafforzate dalle note esplicative per moltissimi ricordi di persone, inseguite – è proprio il caso di dirlo – attraverso la documentazione superstite.

I due manoscritti, conservati nell'Archivio Capitolare di Udine, 33 e 34, il primo redatto nei primi anni del sec. XIV, e aggiornato di volta in volta, il secondo scritto alla fine dello stesso secolo, copiando in parte il precedente, e aggiornandolo successivamente durante il XV; il primo codice *(A)* ha come data estrema dell'originale il 7 ottobre 1308, le annotazioni del secolo XIV sono aggiunte negli spazi originariamente liberi, ad opera dei mansionari e cancellieri patriarcali Taddeo de Palude di Milano (1308-32), Iacopo di Tura di Cividale (forse attorno al 1340 fino al 1381) ed altri, friulani o lombardi, la cui attività appare piuttosto saltuaria: dopo la metà del sec. XIV:, insomma, non pare che ci sia stato un addetto particolare alle registrazioni necrologiche.

Il secondo manoscritto *(B)*, cominciato alla fine del XIV, come copia del precedente, esclude molte delle notazioni più antiche, e naturalmente accoglie le più

città: lo stesso si dovrebbe pensare allora di ogni città provvista di acquedotto, le cui *fistulae* erano spesso fabbricate da servi pubblici;

p. 261: non è vero che non ci sia rimasta alcuna traccia di prodotti in vimini. Certi ambienti molto umidi possono averne conservate, come è accaduto per la grande cisterna di Aquileia (L. BERTACCHI, *Aquileia - Relazione preliminare sugli scavi del 1968,* in «AqN», XXXIX, 1968, coll. 29-48, part. col. 41, fig. 16);

pp. 434 e 480: Montereale Valcellina (luogo di ritrovamento di *S.I.,* 380) è erroneamente posto presso Tricesimo, da cui dista parecchie decine di chilometri.

Come si vede, anche se aggiungiamo l'amarezza di non veder citati tra i principali resti pittorici altri frammenti aquileiesi abbondantemente studiati e pubblicati e inoltre i lacerti, noti, di Torre di Pordenone, si tratta effettivamente di minuzie, specie se paragonate all'*ingens moles* dell'opera.

Lo Chevallier dichiara in apertura che la pubblicazione costituisce il cuore di una tesi di 3° livello sostenuta alla Sorbona nel 1979. Ne consegue, stanti anche i lentissimi tempi di stampa odierni, in particolare per opere così impegnative, l'impossibilità di aggiornamento della bibliografia. È consolante tuttavia per noi rilevare quanti progressi abbia compiuto anche la storiografia locale, per merito soprattutto di docenti e ricercatori dell'Università di Trieste, del Centro di antichità altoadriatiche e della rivista «Aquileia nostra», nell'ampliare la conoscenza del territorio e della stessa città antica.

Maurizio Buora

NECROLOGIUM AQUILEIENSE, a cura di C. SCALON, Udine (Istituto P. Paschini per la storia della Chiesa in Friuli) 1982, in 8°, pp. 477, con 29, tav. f.t.

Anche se in ritardo, per colpa di un progetto di studio non ancora realizzato, do qui qualche notizia di questo volume, il primo della serie di «Fonti» edite dall'Istituto P. Paschini, fondato fin dal 1979; ed è opera di tutto rispetto, per il rigoroso metodo editoriale e per la ricchezza delle note esplicative, che mostrano la vastità delle ricerche documentarie compiute dallo Scalon in tutti i depositi archivistici in Friuli e fuori.

L'introduzione (pp. 13-81), divisa in tre capitoli (*La formazione della signoria feudale del Capitolo,* pp. 13-34; *La costituzione patriarcale del 1181 sulla vita comune e le scuole capitolari,* pp. 35-52; *La società friulana medievale nel Necrologio di Aquileia,* pp. 53-81) presenta un quadro approfondito, e nello stesso tempo sintetico, di alcuni dei problemi fondamentali della nostra storia, che è già una guida sicura per intendere le notazioni necrologiche, scarne in sè, ma che presuppongono un panorama della vita sociale friulana dal XII secolo al XV inoltrato – ed è appunto un'analisi in profondità che sto conducendo e che ha ritardato questa notizia bibliografica – rafforzate dalle note esplicative per moltissimi ricordi di persone, inseguite – è proprio il caso di dirlo – attraverso la documentazione superstite.

I due manoscritti, conservati nell'Archivio Capitolare di Udine, 33 e 34, il primo redatto nei primi anni del sec. XIV, e aggiornato di volta in volta, il secondo scritto alla fine dello stesso secolo, copiando in parte il precedente, e aggiornandolo successivamente durante il XV; il primo codice *(A)* ha come data estrema dell'originale il 7 ottobre 1308, le annotazioni del secolo XIV sono aggiunte negli spazi originariamente liberi, ad opera dei mansionari e cancellieri patriarcali Taddeo de Palude di Milano (1308-32), Iacopo di Tura di Cividale (forse attorno al 1340 fino al 1381) ed altri, friulani o lombardi, la cui attività appare piuttosto saltuaria: dopo la metà del sec. XIV:, insomma, non pare che ci sia stato un addetto particolare alle registrazioni necrologiche.

Il secondo manoscritto *(B),* cominciato alla fine del XIV, come copia del precedente, esclude molte delle notazioni più antiche, e naturalmente accoglie le più

recenti, cioè tutte quelle quattrocentesche (l'ultimo notaio e cancelliere del Capitolo è Giovanni da S. Foca, che segna l'ultimo necrologio il 21 marzo 1500).

Fra le appendici, la prima è indubbiamente la più pertinente al resto del volume: una pergamena (IV, 66) dell'Archivio Capitolare di Udine, scritta da quattro mani, la prima che operò tra il 1161 e il 1169, le altre tre della fine del XII secolo. Il che è molto importante per i rimandi continui fra il vero e proprio Necrologio (per le parti non datate) e questi «*Nomina defunctorum*», che forse sarebbe stato utile numerare per evitare la briga di rileggersi continuamente tutta la serie delle annotazioni onde scoprire da quale mano sia stata scritta la brevissima nota necrologica, e inquadrare subito l'età di quelle del vero e proprio Necrologio. Naturalmente parla un uomo pigrissimo, che vorrebbe trovarsi la pappa bella e fatta.

L'edizione, dunque, è un modello di questo tipo di lavoro, e ciascun studioso può trovarci molto di quanto cerca. Già se ne valse mons. Vale, soprattutto nel suo scritto sulla topografia di Aquileia (nel II volume di Aquileia Nostra), ma credo che tutti gli studiosi del medioevo friulano potranno raccogliere una quantità di notizie: ed io per primo, proprio per qualche ricerca di carattere storico giuridico e di carattere storico economico, causa, come ho detto, del ritardo.

Venendo all'edizione, curata con attenzione certosina, quasi da evitare i refusi tipografici, l'impaginazione – anche questa è importante! – dopo il testo, per ogni pagina segue una sezione di annotazioni codicologiche, in cui si annota la presenza o meno di una annotazione obituaria nei due manoscritti A e B – e con ciò si mette già il lettore sull'avviso del metodo usato dal trascrittore recenziore (B) rispetto al suo antigrafo: ma dietro questo aspetto puramente estrinseco, si nasconde una storia: la desuetudine di certi impegni liturgici – gli anniversari – che vengono lasciati cadere, anzi, che forse erano già caduti quando il trascrittore di B si accinse alla sua opera. Naturalmente bisogna andare avanti a piccoli passi, con la stessa pazienza che ha posto lo Scalon nel predisporre questa serie di annotazioni di varianti, o meglio, di omissioni. Forse non sempre si potrà capirne il perché, ma comunque un'indagine val sempre la pena di venir condotta, tanto più che Scalon ha avuto l'avvedutezza di indicare, accanto al tipo di manoscritto, anche la mano che ha fatto un'aggiunta: indubbiamente rimane una certa perplessità quando ci troviamo di fronte alle aggiunte di A^4 e B^6, indicato come «altre mani», che ci pongono di fronte ad una domanda senza risposta.

Le note a piè pagina, su due colonne, mostrano la larghissima conoscenza documentaria dello Scalon, sia per quella edita che per quella inedita, non solo per titolati (il che è abbastanza intuitivo), ma anche per persone di secondo piano, che magari compaiono in un solo documento, ma che inquadrano rapidamente la persona.

Mettere a profitto, questo Necrologio, dal punto di vista socio-economico, farà fare un notevole passo avanti alla storiografia friulana, perché ci pone sotto gli occhi una variegata composizione della società dal XII secolo in poi, sopra tutto svelandoci, nelle modeste elargizioni, quella parte di popolazione che conosciamo troppo poco: agricoltori, artigiani e piccoli commercianti.

L'impegno messo dallo S. in questa impresa, e che ha dato risultati così sicuri legittima un consiglio ed un auspicio: continuare su questa via, in vista di un «corpus» completo degli obituari friulani, sul tipo del «Necrologia» dei M.G.H. e di quelli della Provincia Romana dell'Egidi (nelle Fonti per la storia d'Italia dell'istituto Storico Italiano): il materiale non manca e mi auguro proprio che non manchi il coraggio. Certo che ce ne vuole molto!

Carlo Guido Mor

LA PIEVE IN FRIULI; *Atti del convegno di Camino al Tagliamento del 30 aprile 1983*, (a cura della Biblioteca Civica di Camino al Tagliamento), Udine 1984, quadrato, pp. 94, con 53 ill..

L'esperta guida di Gian Carlo Menis, ha tenuto saldamente le fila di questo convegno, a cui hanno partecipato studiosi o già affermati o in via di affermazione, affrontando un problema basilare della nostra storia sociale e culturale; e se anche la mole appare piccola – cosa sono una novantina di pagine per un tema così ampio? – la calibratura dei contributi è stata così felice, da permettere al lettore di venir guidato – da Menis e dai relatori – lungo una logica strada di avvicinamento all'argomento motore: la pieve mariana di Rosa.

E giustamente lo hanno messo in rilievo i presentatori – il Presidente della Biblioteca, il Sindaco e l'Assessore alla Cultura di Camino, e, naturalmente, Menis, introduttore scientifico della giornata. Dal generale al particolare, terminando proprio con quelle pagine che di solito sono in apertura: la storia della Pieve di Rosa. Non è il nuovo per il nuovo: la vicenda storica è proprio la sintesi, direi quasi ambientale, per certi aspetti, o la controprova delle premesse generali.

Poche pagine che non sono da prender sotto gamba, anche se, naturalmente, c'è da discutere su certi punti: ma proprio qui, nell'eventuale dissenso o dubbio, sta la vitalità di un contributo scientifico.

In due pagine (11 e 12), Menis ha impostato il problema nelle sue linee generali e in dipendenza del suo schema cronologico, che non permette alcuna discussione; si potrebbe addirittura tracciare un diagramma, a doppia curva, ascensionale (IV-X secolo), discensionale (XIII-XVIII) collegato da un elemento rettilineo, di stabilità (XI-XII sec.). Solo che a me non pare che si possa collegare un tale schema ad un altrettale di una formazione «etnica» autonoma, avulsa – data l'espressione usata – da un generale andamento dell'Italia Settentrionale, tenendo conto delle molte componenti che si sono sovrapposte sia dal punto di vista del popolamento, sia da quello delle influenze culturali, laiche o religiose, che si sono incontrate o scontrate in Friuli: certamente prevalenti quelle padane già dalla metà del secolo XII (con Vodalrico II, di obbedienza alessandrina) e maggiormente rafforzatasi con la presenza emiliana fin dall'età di Wolfgero, come risulta dal rinnovamento documentario (di derivazione bolognese) e dalla progressiva presenza dell'arte romanica emiliana o comasca. È un discorso che indubbiamente porta molto lontano, e si complica di secolo in secolo, a mano a mano che i «substrati» si affondano e si differenziano – non soltanto per quello che riguarda i Celti e i preindoeuropei, ma gli stessi «romani», che nel II sec. a. C. vengono non dal Lazio, ma dalle terre meridionali (Sanniti, Irpini ecc.), che certamente parlavano un dialetto latino lor proprio – quel «sermo rusticus» di cui si serviva nel IV secolo Fortunaziano – in cui si inseriscono apporti protogermanici (le isole gotiche o di altri popoli che ci si rivelano solo attraverso la toponomastica) e poi Langobardi e Franchi-Austrasiani (del VI secolo) e poi quelli di età carolignia, e la massiccia sovrapposizione Germanica – bavarese e carinziana – del XI-XII secolo, sia nella classe dominante che in quella intermedia dei ministeriali e dei coloni immigrati al seguito, come si rileva dall'onomastica (sia pure con parecchie riserve sulla sua originalità), senza trascurare gli apporti delle varie immigrazioni slave, che si differenziano nelle aree valligiane.

Tagliaferri ha impostato il discorso su una visione generale della localizzazione dell'edificio plebanale, sulla autosufficienza economica, con distacco dei patrimoni locali da quello complessivo della diocesi e la presumibile sovrapposizione dell'aula di culto cristiano a un sacello pagano; conclusioni alle quali aderisco pienamente, così come alla collocazione dell'edificio plebanale lungo vie di comunicazione – anche qui ricalcando l'ubicazione di antichi edifici pagani, che potrebbero anche esser adombrati nei vari «Santa Croce» che troviamo ad es. ai valichi (ad es. M. Croce fra Attimis e Nimis, M.

Croce di Comelico, tra Piave e Val di Sesto, e naturalmente M. Croce Carnico): naturalmente le intitolazioni ecclesiali hanno il loro significato, sebbene da sole possono dare indizi, non certezze. Ma rifacendo il cammino a ritroso, dalle «Rationes decimarum» del 1296, e visualizzandone l'ambito geografico, per successive approssimazioni, si può talvolta ricostruire l'ambito territoriale di una pieve originaria, controllando, quindi, se il «titulus» può far da supporto cronologico (che in genere non risale oltre il V secolo), tenendo conto anche delle «mode» di intitolazione cultuale a certi santi. Una ricerca estremamente delicata e seminata di tutti gli inciampi imprevedibili.

Sul rapporto edificio cultuale – sistema viario, e in parte anche su quello edificio cristiano – precedente edificio pagano l'accordo con Tagliaferri è, direi, completo (anche se per il secondo aspetto manca una adeguata conferma archeologica, di scavo), ma su un punto specifico l'accordo non c'è: la pieve di Udine. In base all'osservazione del sistema viario, non v'è dubbio che la località di S. Gottardo risponde a tutti i requisiti – titolo a parte, che si rifà alla prima Crociata ed all'opera di riscatto degli schiavi cristiani presso i mussulmani, e successivamente alla profilassi contro le epidemie tipicamente orientali, lebbra in primis: – infatti S. Gottardo è sulla grande via Aquileia ad Noricum, su un quadrivio (incrocio della via Cividale-Codroipo e Bariglaria, punteggiata, quest'ultima, da toponimi significativi: Beivars, Godia –; ma la località è completamente eccentrica rispetto al territorio della pieve, come vien fuori (e già di molto ridotta) dalle «Rationes» del 1296 (12,5 km sull'asse N-S da Tavagnacco a Zuliano, e 7-8 sull'asse W-E, fra il Cormor e il Torre): e questi dati rispecchiano già un momento di crisi della pieve udinese, come osservai altra volta. Contro l'opinione comune, che vede in S. Maria di Castello la sede originaria della pieve Tagliaferri osserva che mentre S. Gottardo non offre alcuna difficoltà di cammino, S. Maria, rispetto al piano, presenta due dati negativi: il dislivello di una trentina di metri rispetto al piano e la mancanza d'acqua. Quest'ultimo, però, non è un dato del tutto negativo: il castello c'era da molto tempo (come documentano i medio bronzi di Vipsanio Agrippa (su e a Sottomonte: 16 a. C.) e i due aurei di Giustiniano ritrovati dal Ciconi nella torre di NE (casa Orgnani), messi dentro il contesto murario proprio come memoria. E quanto all'acqua s'era provveduto a creare almeno una cisterna (ricordata da di Caporiacco) cui in epoca più tarda se ne aggiunse un'altra: procedimento confermato in un simile ambiente – e questa volta di insediamento continuativo – dalla cisterna impermeabilizzata di M. Santin di Invillino, messa in luce dai primi scavi di Werner e Fingerlin. Il piazzale del castello di Udine è stato rimaneggiato (e colmato e spianato) durante il corso dei secoli, ma la «questione acqua» non fu mai d'ostacolo non solo ad un insediamento modesto e forse anche non continuativo nelle 24 ore – da Sottomonte si guadagnava qualche metro di dislivello – ma anche per un insediamento costante, almeno dalla metà del XII secolo, con l'organizzazione del «borgo di abitanza», con le casette ricordate nei documenti di investitura agli Arcoloniani, agli Andreotti ed agli stessi Savorgnan/Colmalisio.

Il problema, quindi, non si poneva da questo punto di vista, e per chi doveva far qualche chilometro, per esempio da Zugliano, quei 30 metri di dislivello non rappresentavano una difficoltà insormontabile.

Ma c'è un'altra considerazione a favore dell'originaria «plebanità» di S. Maria (titolo a parte, che ci riporta al V secolo): non è l'unico caso di una pieve aggrappata alla cima di un colle. Tagliaferri è partito dai dati di scavo di Menis nel S. Lorenzo di Buja: la situazione è esattamente quella di Udine: una pieve arroccata in cima ad un colle isolato in un vasto contesto più o meno pianeggiante, con gli stessi problemi udinesi; mancanza di acqua e non incidenza immediata di strade o incroci viarii, che per Buja, poi, sono chiaramente documentati fin dalla fine dell'epoca a. C.: in conclusione la regola prospettata da Tagliaferri vale per le zone pianeggianti, meno per quelle ondulate da sistemi collinari, in sistema o isolati, in cui prevale, per quanto mi pare, la regola della collocazione in punti elevati, quasi come richiamo visibile: e da

questo punto di vista, S. Maria di Castello appare come esemplare paradigmatico, al pari di Buja, di Fagagna, di Artegna, di Osoppo fenomeno che non è soltanto friulano, ma si allarga a tutta la zona pedemontana prealpina.

La relazione della DE VIT ha posto in luce soprattutto il momento dell'organizzazione territoriale degli Arcidiaconati, elemento amministrativo e giurisdizionale di raccordo di un complesso di pievi con l'elemento centrale della sede episcopale, di diversa ampiezza, a seconda del processo di segmentazione delle antiche pievi originarie – molto vaste e poco governabili – in minori pievi che conosciamo abbastanza bene attraverso le «Rationes» dugentesche e altri documenti: prodromo della ulteriore sfaccettatura nella formazione delle parrocchie: e la De Vit ha fatto buon tesoro del suo libro sulle parrocchie carniche.

F. GOVER e P. GOI si sono occupati principalmente di quei riflessi artistici che trovano la loro collocazione nell'edificio, e specialmente Goi non ha avuto pietà nel ridimensionare (o addirittura nel «ridurre» a poco o niente) la personalità di Lucio Candido, traduttore modestissimo di ispirazione altrui).

Non sempre felice la relazione di don R. FLOREANI, il parroco di S. Maria di Rosa: le indicazioni stradali sanno un po' di fantasioso (una via «Crescentia», da Latisana a Codroipo non la conosco, e meno una «Flaminia» in partenza da Concordia: c'era, certo, e ben documentata dai cippi militari, ma non con quel nome, che si arresta a Rimini!) Che poi nell'VIII secolo ci potesse essere ancora un'organizzazione della chiesa ariana langobarda, con un proprio vescovo, magari risiedente a Sesto è un'ipotesi senza alcuna base: l'abbazia nasce non per esaugurazione antiariana, ma come centro di bonifica, e il titolo della pieve di Rosa ripete con quasi certezza quello del monastero asestense, nascendo come centro religioso di una «curtis» (che non è una località specifica, ma solo l'indicazione di un ordinamento economico agrario), probabilmente formatasi in tempi recenti, a cavallo fra il X e l'XI secolo a seguito del ripopolamento operato dal patriarca Giovanni IV, con l'insediamento di coloni slavi (Glaunicco, S. Marizza, Biauzzo ecc.). È un peccato che il problema delle origini di pieve di Rosa sia stato trattato un po' frettolosamente e superficialmente, perché proprio l'assoggettamento di un territorio in sinistra del Tagliamento a un organismo monastico-feudale posto in destra, pone degli interrogativi di notevole interesse, tanto dal punto di vista della vita religiosa – anche se l'abbazia di Sesto ha contatti con Aquileia e non con Concordia –, quanto dal punto di vista feudale, per l'intromissione di famiglie (Cucagna, Attimis) che hanno avuto non piccola importanza nelle vicende friulane.

C.G. Mor

VITTORIO PERI, *Concilium plenum et generale. La prima attestazione dei criteri tradizionali dell'ecumenicità*, in «Annuarium Historiae Conciliorum», XV (1983) pp. 41-78.

Il ricordo del concilio aquileiese del 381 e il fervore delle celebrazioni per il XVI centenario hanno offerto l'occasione per più d'uno studio (e anche per lavori d'occasione o di divulgazione) su uno o sull'altro dei problemi e degli aspetti di quell'evento; se n'è già parlato più volte in questa rivista stessa (LX, 1981, pp. 261, 241-242; LXI, 1982, 126-131, 138-140). Alcuni studi, come l'edizione degli *Scolia* da parte di R. Gryson e dei *Gesta concilii aquileiensis* da parte di M. Zelzer (lo studio del Peri precede quest'ultima edizione, sulla quale v. in «M.S.F.» LXII, 1983, pp. 183-186) erano stati avviati molto per tempo, indipendentemente dunque dall'occasione del centenario; altri hanno accompagnato e seguito gli studi fondamentali (ad es.A. DE NICOLA, *Il dibattito teologico negli «Atti» del concilio di Aquileia del 381*, in «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria» II, 1983, 47-93), non senza accensioni polemiche, talora aspre e personalizzate, che hanno destato reazioni varie: Y.M. DUVAL, *La présentation arienne du concile d'Aquilée de 381*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» LXXVI, 1981, 2, pp. 317-331: di contro a questo modo di fare polemica senz'acredine v. R. GRYSON, *Le texte des Actes du concile d'Aquilée*

(381), in «Scriptorium. Revue internationale des études relatives aux manuscrits» XXXVIII, 1980/1, pp. 132-139 ora anche: *Scripta ariana latina*, I: *collectio veronensis. Scholia in concilium aquileiense...*, a cura di R. GRYSON, C.C. s. l., 87, Turnout 1982.

Ora V. Peri osserva che «a nessuno, nell'entusiasmo appassionato e travolgente dell'avvenimento straordinario, era venuto in mente in quell'occasione di definire cosa propriamente rappresentasse un concilio ecumenico o di descriverne la natura e le caratteristiche teologiche o canoniche in un trattato *De Ecclesia*, che avrebbe dovuto attendere secoli e secoli prima che si avvertisse la necessità di cominciare a redigerlo» (p. 41). Così, dopo un'anticipazione verbale (cfr. «M.S.F.» LXI, 1982, pp. 129, 131) egli ha voluto sobbarcarsi il non leggero carico di rileggere e rimeditare le fonti relative a quel concilio e principalmente gli *Scolia*, da cui traspaiono più chiaramente non solo l'animosità degli accusati ma anche le argomentazioni contro il concilio convocato ad Aquileia e giudicato privo d'autorità e illegale per una serie di ragioni che, mentre autorizzavano Palladio e Secondiano a sottrarsi al giudizio di Valeriano e d'Ambrogio con altri vescovi occidentali, divengono per noi straordinariamente importanti per comprendere i fondamenti giuridici e morali del concetto e della prassi di concilio ecumenico o universale nel quarto secolo.

Lo studio, ampio e approfondito e molto attento ai significati dei non pochi passi che riguardano l'argomento e alle intenzioni di coloro che sostenevano il dibattito, reca un contributo fondamentale non tanto alla visione, a una visione problematica ed acuta, dello stesso concilio aquileiese, del clima che lo accompagnò e delle sue molteplici implicazioni e sfaccettature, quanto all'individuazione del formarsi o dell'avvenuta formazione d'una mentalità o d'una consapevolezza dei fondamenti e delle giustificazioni primariamente giuridiche dei concili ecumenici. La ricchezza e varietà delle fonti convergenti su quell'avvenimento che pur si ridusse a svolgersi *de primo ortu diei in horam septimam* del 3 settembre 381, fanno di quell'evento un'occasione veramente unica, anche per la mancanza o per l'ermeticità di altre fonti antiche, e uno strumento per verificare taluni orientamenti e per accertare il grado di maturazione di quella mentalità e di quelle convinzioni di cui sono consapevoli senza dubbio tanto gli accusati quanto «il combattivo vescovo milanese» (p. 44).

Palladio dice di essere disposto a discutere e a giudicare sulla fede soltanto davanti a un *concilium plenum et generale*, cioè a una *synodus*, (...) *totius orbis episcopis* (...) *praescripta*. Accanto ai concili che noi diciamo ecumenici, la *consuetudo* prevedeva altre forme di sinodi o *conventus* parziali e, per allora, di Orientali o di Occidentali: era evidente la corrispondenza con la divisione politico-amministrativa a cui la Chiesa si adeguava. E d'altronde e per converso il processo di cristianizzazione del potere imperiale, che portava a questo reciproco legame, se non a una vera e propria interdipendenza, faceva sì che «l'organizzazione generale ecclesiastica, restando da un lato autonoma secondo la propria tradizione interna ormai consolidata da secoli, dall'altro veniva come tale incorporata in modo formale nell'ordinamento civile dello Stato» (p. 49). Era quindi accettato come uno dei presupposti essenziali che il concilio fosse convocato dall'imperatore mediante una *iussio*, un *imperiale rescriptum* trasmesso ai prefetti (Palladio, *Scolies* 322, considerava «possibile per l'Imperatore organizzare un concilio ecumenico della Chiesa Cattolica, facendone svolgere i lavori davanti al Senato dell'Urbe e servendosi dei mezzi di comunicazione, dei servizi pubblici e degli uffici burocratici, per assicurarne la segreteria, prescindendo dal fatto che il personale addetto fosse o meno cristiano», p. 56).

Gli accusati, come si sa, non nutrivano molto rispetto per la sede romana, ma «nel fatto stesso di rinfacciare al Pontefice romano la pretesa arroganza e sufficienza, per cui questi avrebbe ostentato di sentirsi superiore al concilio e di disprezzarne le discussioni e le decisioni, Palladio sottintende che un concilio «pieno e generale» non conosce alcun plausibile motivo – a meno di non ricondurlo a indebita smania di adulazione e di potere – per svolgersi senza il concorso, accanto alle altre, della Chiesa di Roma» (p. 57). «Con tale considerazione guardava alla Chiesa di Roma un vescovo

orientale, indipendentemente dal fatto di trovarsi in contrasto con le posizioni ecclesiastiche del papa in carica e perfino con il suo modo di concepire e di giustificare teologicamente il primato» (p. 57).

Altri argomenti militavano, secondo Palladio, contro l'ecumenicità del concilio d'Aquileia e quindi contro la sua autorità e legittimità: il basso numero dei partecipanti (sul numero di dodici o di tredici: «AAAd» XXI, 1982, p. 155) e le *angustiae secretarii* (sull'uso del termine *secretarium* si dovrebbe ritornare, anche per la ricchezza di documenti fornita allo scrivente da Y.M. Duval; rimane piuttosto qualche dubbio circa la lettura di *intra ecclesiasticum secretarium,* proposta dal Peri, p. 59, n. 8, contro la lettura già suggerità di *intra ecclesiae unum secretarium,* sia per l'analogia con *intra unam horam,* sia per le possibilità d'interpretazione offerte dal codice). Ma soprattutto all'universalità del concilio si opponeva l'insufficiente autorità *(propriaetas)* di chi lo presiedeva. Palladio infatti ammette presenti soltanto dodici o tredici vescovi, cioè quelli che si legavano all'autorità metropolitana di Milano; gli altri, che non ne dipendevano, parrebbe che potessero esserci a titolo personale; oppure calcolatamente Palladio non volle contarli per dimostrare l'illegalità d'un concilio che non raggiungeva il numero minimo di quindici.

Abbozzando un bilancio d'un lavoro magnificamente organizzato e lucidamente condotto, il Peri sintetizza così il suo pensiero: «Convocazione imperiale dell'episcopato mondiale in una città destinata a fornire il nome alla futura assemblea ecclesiastica, comunque aperta ad una cospicua affluenza numerica di vescovi, con la partecipazione di quello di Roma o dei suoi rappresentanti sentita spontaneamente da tutti come indispensabile; materia dogmatica importante per la professione di fede dell'intero corpo ecclesiale; durata congrua dei lavori, confacente alla gravità e serietà delle questioni affrontate e discusse: sono i requisiti che per ciascun vescovo ed autorità cristiana responsabile degli ultimi decenni del IV secolo appaiono legati all'idea stessa che in una visione già tradizionale ci si faceva di un concilio «pieno e generale», che riunisse le Chiese d'Occidente e d'Oriente» (p. 61).

Lo studio del Peri si dilata inoltre e si precisa con molte altre considerazioni sul nome del concilio che da Aquileia in poi si identifica nel e col nome della città, sulla procedura e sulla terminologia riguardanti il concilio (pp. 62-73), con una ricchezza sorprendente e consolante di preziosi spiragli: sulla presenza nell'aula dei libri della Scrittura, sulla libertà di parola, sulla necessità che il giudizio possa essere espresso da chi partecipa alla comunione ecclesiale, ma anche sulla possibilità di un dibattito davanti al Senato o, in sede locale, davanti ai laici *(gentilitatis cultores),* sulla necessità d'una *sententia,* della sottoscrizione degli *Acta* ecc.

A mo' di bilancio, dopo aver individuato e sottolineato i molti indizi non incerti forniti dalle fonti del concilio aquileiese, il Peri proietta molto intelligentemente quell'episodio, soltanto in apparenza isolato o marginale, nella maturazione storica del concetto di concilio ecumenico (si veda dello stestto Autore: *Risonanze storiche e contemporanee del secondo concilio ecumenico,* «Annuarium Historiae Conciliorum» XIV, 1982, pp. 13-57) e nella formazione d'una coscienza ecclesiologica nei riguardi della «funzionalità istituzionale del concilio ecumenico per l'ortodossia della fede e per la sua coerente pratica nella vita, tutelata da una disciplina ecclesiastica, che lo statuto misterico dell'Incarnazione rende indispensabile» (p. 77). E conclude: «L'episodio del passato, per altri versi ormai insignificante, rappresenta un anello tutt'altro che inutile per chi intende individuare l'ininterrotta catena, la quale collega uno dei problemi più aperti ed urgenti della presente fase storica ecclesiale – quello del concilio ecumenico e precisamente della definizione adeguata di un criterio nuovo di ecumenicità effettiva e del riconoscimento concorde di un centro capace, come un tempo fu il potere imperiale cristiano, di catalizzarla con autorità e legittimità sul piano morale e su quello organizzativo con le origini stesse della Chiesa, obbligata a portare nella concretezza di ogni situazione storica il messaggio di liberazione e della comunione universale a tutta l'umanità» (pp. 77-78).

Sergio Tavano

D. MOLFETTA, *Torre Moscarda, «la Torate»,* (a cura del Comune di Paluzza, 1984) in 8°, pp. 64, con molte illustrazioni e riproduzioni fotostatiche di documenti.

Piccolo di mole, eppure il lavoro di Molfetta su Castel Moscardo – o familiarmente «la Torate» – dà al lettore il senso della scoperta, attraverso l'immediata visione dei documenti più salienti, riprodotti in nitide fotografie.

Ma la «Torate» non è che un povero relitto – e abbisognevole di cure conservatrici – di un grosso complesso fortificato, sorto probabilmente in epoca tardo-antica (diciamo verso la metà del secolo V), quando la «pax romana» venne turbata dalle pressioni barbariche, una volta evacuato il Norico, ed il confine venne stabilito sul crinale delle Alpi Carniche.

Quasi certamente il vero «castrum Muscardum» era sul colle di S. Daniele, là dove ancora – come ben nota Molfetta – esiste un altro relitto: la parte inferiore del campanile della chiesa di S. Daniele, che può forse risalire al XII-XIII secolo, sul dosso quasi isolato che non poteva venire trascurato né nell'ultimo secolo di ordinamento romano, né nei tempi seguenti, sia pure con qualche rallentamento nella manutenzione: gli stessi Langobardi si servirono delle antiche fortificazioni romane, lungo il «limes» anti-avarico, e la valle del But poteva pur sempre essere une invitante via di invasione, come fu nel 610, che portò alla distruzione di Zuglio e alla difesa di Invillino.

La torre – anzi, le due torri affrontate nel tratto fra Casteons e Cleulis – una vera gola erosa dalle acque e strettissima –, formava già per se stessa una facile difesa naturale, ed è logico che qui si sia posto una «chiusa», ma come primo antemurale di arresto, collegandolo a un vero e proprio sistema difensivo, formato dal «castrum Muscardi», che, come di consueto, si teneva arretrato e in posizione dominante, raccordato ad altri organismi difensivi di notevole impegno.

Ecco i toponimi di *Casteons»* e di *Enfretor.* Casteons (= Castellum, Castellonum) ha tanti parenti disseminati in tutto il Friuli (da Castions di Strada a Castions di Zoppola) e ci riporta, sì, a forme romanze, ma di provenienza latina, e denota un ambiente fortificato che non comprende solo il «castellum», come manufatto, ma tutto il territorio che ne dipendeva: *Enfretor* non è che la pronuncia locale di un «infra turres», fra Castions e la «Torate» (o anche fra le due torri affrontate).

L'accordo con Molfetta è perfetto: un castello, dunque, che occupava quasi tutto il dosso di S. Daniele, e che ha molti punti di contatto con altri castelli della zona, perché sorge su un dosso lievemente staccato dal complesso montuoso: l'antica strada correva, come l'odierna che sale alla chiesa, in una vallecola, relitto di un piccolo braccio dell'ultima glaciazione, attraverso la sella di S. Daniele così come a Cesclans, a Gemona e nella non lontana Sutrio.

Proprio questo isolamento, più o meno marcato, e in posizione naturalmente strategica, ha attirato l'attenzione di antichi ingegneri (usiamo pure questa parola moderna per intenderci): l'elevazione del terreno roccioso – per sé stesso difeso – condiziona la scelta, e il «castrum» Moscardo non si differenzia dagli altri della Carnia e del Pedemonte friulano; ma proprio le vicende del V-VII secolo dimostrano che non è sufficiente un castello con «rivellini, proprio in un ambiente che ha troppi punti di invasione. A parte le torri di avvistamento (Giai a Cercivento di sopra, Siaio e Duron nella valle della Pontaiba di Paluzza, Zovello all'inizio della Val Calda), due complessi fortificati fanno la guardia nella Valle: Rivo, sulla sinistra e Sutrio sulla destra. Se anche oggi le notizie sono incerte, tanto le documentarie quanto quelle archeologiche, la posizione stessa e la stessa morfologia del terreno li indicano come necessari, a parte la leggenda della contessa Priola, che denuncia l'esistenza di una famiglia locale gismaniale: Molfetta, poi, ha anche aggiunto qualche riferimento documentario in appoggio alla verità che si cela dietro il velame leggendario. Si riproduce, qui, quel sistema che ho adombrato in un mio lavoro vecchio ormai di vent'anni, quando ricostruii – naturalmente per ipotesi – il triangolo di difesa sul Tagliamento: Gemona-Artegna-Osoppo, rafforzato,

alle spalle, da Buja: nomi, tutti, che precedono l'ondata di castelli dal nome teutonico, e che per ciò stesso si qualificano come risalenti al periodo tardo antico.

È un piccolo tassello di confronto e di supporto alle ipotesi messe avanti da Molfetta.

La supponibile antichità delle fortificazioni spiega quasi istintivamente i toponimi romanzi ricordati.

Aggiungerò anche un altro dato di riscontro: la nostra «Torate» ha i lati di m. 8,50: esattamente le misure delle torri murarie di Cividale, per quello che ho potuto rilevare in questi ultimi mesi, e la torre-campanile di S. Daniele, coi suoi quattro metri e mezzo di lato, non si allontana che di mezzo metro dalle torri delle case patrizie di Cividale, che sono sui 5 metri. Non potrebbe, quindi, essere una semplice torre di vedetta, ma legata ad un altro edificio: mentre la vera e propria torre di vedetta a Fratta, sulla strada da Zovello a Cercivento torna ad esser di otto metri di lato: proprio come «la Torate». Misure consuetudinarie? Ne ho quasi la convinzione... ma bisogna fare i riscontri sull'aurea opera di Miotti.

Certamente dobbiamo accettare le date presumibili di costruzione: XIII secolo, con qualche più o meno, come usa con le datazioni rilevate al C 14 reattivo.

Ma Casteons e Enfretor non sono di quel secolo, anzi si schierano decisamente per il «meno». Il lungo periodo altomedioevale – dal VI all'XI secolo – è completamente vuoto di documentazione, ed anche Molfetta s'è dovuto accontentare di qualche induzione che si può fare sull'esistenza di arimannie e di castelli o torri e la presenza – tarda – dei ben noti «Gismani», piccola feudalità patriarchina che ci è attestata solo dal Duecento in poi, con una sua organizzazione politico-amministrativa che aveva il suo centro di riunione in *Caneva* (il che sta proprio a dimostrare la diretta dipendenza dal Patriarca, dato che il luogo – evidentemente precedente alla formazione di Tolmezzo – era il centro economico di tutta la Carnia – luogo di deposito dei redditi in natura – e a sopraccapo stanno il castello di S. Michele e la pieve di S. Lorenzo). Solo con i patriarchi guelfi – Gregorio di Montelongo (1251-69) e Raimondo della Torre (1273-99) –, si ha come un'impennata: la fondazione di Tolmezzo e il potenziamento demografico di Casteons e Naunina, forse con l'intenzione di fondare un altro borgo (Milano di Raimondo, non attuato né qui né a Gemona).

Nella piana ai piedi del colle di S. Lorenzo doveva nascere un «borgo», fra il 1259 e il 1293, facendo scivolare a valle quel mercato che si teneva ab immemorabili il 3 gennaio su, al passo di Monte Croce, ancor oggi ricordato nel toponimo di «Mercato Vecchio». Una piccola rettifica: il S. Daniele non è il ben noto profeta della fossa dei leoni, ma il «levita» (cioè prete) martirizzato nel 169, sotto Marco Aurelio. E a questa rettifica si lega subito un interrogativo: che rapporto intercorre fra un castello e questo martire, qui e nel più noto S. Daniele, sulla prima cerchia morenica? Ma per ora non è il caso di impelagarsi in una siffatta indagine. Senonché l'iniziativa patriarcale non ottenne un gran successo: Casteons e Naunina mantennero la loro individualità, e non sorsero né un Castelmoscardo – tutta una parola – né Milan Raimondo: eppure le condizioni locali si prestavano ad uno sviluppo similare a quelle di Tolmezzo: fattori controproducenti non mi pare ce ne fossero. Nel giro di 50 anni «castrum Muscardum» è censito come «diruptum» (1343). Quale la ragione del degrado, malgrado che appena tre anni prima fosse ancora efficente e addirittura rafforzato? E perché cinque anni dopo il patriarca Bertrando lo ricostruisce, affidandone la custodia a famiglie gismaniali? Sono interrogativi inquietanti, e che vanno risolti attraverso una nuova ricostruzione della politica del grande Patriarca.

Facciamo un salto di 150 anni, al sopraluogo di Bartolomeo d'Alviano, del 1507. Lo possiamo leggere sia nella bella riproduzione dell'autografo sia nell'accurata trascrizione, e bisognerebbe rifare tutta la strada del sopralluogo, dalla «Torate» al castello vero e proprio e a tutti i dintorni; ma guardando una buona carta topografica (quella al 25000) ci si rende conto quanto e come l'Alviano avesse visto, meticolosamente, e qui,

se la mia pigrizia e non conoscenza dei luoghi devono dir la loro, farei l'appunto a Molfetta di non aver inserito la visualizzazione dell'ispezione d'Alviano con un estratto della tavoletta dell'Istituto Geografico Militare, segnando tutto il tracciato indicato dal grande Capitano.

Passa la bufera della Lega di Cambrai: Castel Moscardo vivacchia in un ambiente guerrescamente tranquillo (salvo il sussulto della guerra Gradiscana del 1616, con provvedimenti cautelativi), e qualche altro momento di ansietà per le ricorrenti crisi epidemiche, e la fortificazione degrada, degrada, anche perché non sarebbe più in grado di sostenere l'urto delle perfezionate artiglierie: mancano i terrapieni! Castel Moscardo scompare, lasciando il posto alla chiesa di S. Daniele, che si appropria una torre come campanile: rimane – si direbbe, defilata – la «Torate», abbandonata anche dalla strada per Timau e il Monte Croce: un po' malinconica, povera Torre, un po' stanca dopo tanto vigilare.

Carlo Guido Mor

G. Bergamini-S. Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia,* Chiandetti editore, Reana del Rojale 1984, pp. 564 con figg. in b.n. e a c. (*).

L'amico Cyrille Vogel, l'insigne storico e liturgista di Strasburgo, era solito ripetere che se lui fosse papa proibirebbe a chiunque di recensire l'opera di un amico! Io, dunque, questa sera corro il rischio di incorrere due volte in quella supposta scomunica presentando il nuovo libro di due carissimi amici: Giuseppe Bergamini e Sergio Tavano. Penso, tuttavia, di avere almeno una attenuante: il fatto che il volume si presenta con una sua definizione concettuale e formale così limpida e coerente da non mettere alcuno nella tentazione di dover ricorrere, per illustrarne i contenuti ed il valore, a quegli eufemismi spregiudicati cui talora qualche recensore ricorre e che realmente son degni di severa scomunica!

Va detto subito che il volume vuol essere ed è un *manuale* di «storia dell'arte nel Friuli e nella Venezia Giulia». Lo dichiarano esplicitamente gli autori nella loro «avvertenza» preliminare. «A questo fine mira il presente lavoro, che può essere inteso quale manuale di studio a livello liceale e universitario, per insegnanti, quindi, per studenti e per studiosi e appassionati cultori delle discipline storiche e specificamente della storia dell'arte» (p. 8). In realtà, l'opera, sotto questo profilo, è pienamente riuscita, presentando tutti i caratteri desiderabili in un testo di tale taglio, sia per i suoi contenuti sia per la sua struttura formale ed editoriale.

A questo punto va anche detto che la realizzazione di una simile impresa è stata favorita dal fervore e dal progresso degli studi storico artistici che hanno caratterizzato la vita culturale regionale in quest'ultimo trentennio. Un'autentica primavera della ricerca sui vari aspetti dell'arte friulana che ha avuto per promotore illuminato e carismatico Giuseppe Marchetti, che ha suscitato l'interesse ed il contributo rilevante dell'Istituto di storia dell'Arte dell'Università di Trieste, che ha mutato il panorama della letteratura critica sull'arte regionale, che ha avuto molti protagonisti di alto livello, fra i quali si collocano sicuramente in primo piano anche Giuseppe Bergamini e Sergio Tavano. Due vite parallele, consacrate all'indagine critica dell'arte, che oggi si incontrano in quest'opera di sintesi che utilizza sia le acquisizioni più originali delle altrui ricerche sia gli esiti rilevanti delle loro personali esplorazioni.

Non è, per il vero, che fossero mancati finora anche ricostruzioni sintetiche delle vicende artistiche svoltesi sul territorio friulano e regionale attraverso i tempi. Basterà ricordare gli ottimi volumi di Aldo Rizzi: *Profilo di storia dell'arte in Friuli»* (1° vol.

(*) Presentazione del volume tenuta nel salone del Palazzo della Provincia di Udine il 1° giugno 1984.

se la mia pigrizia e non conoscenza dei luoghi devono dir la loro, farei l'appunto a Molfetta di non aver inserito la visualizzazione dell'ispezione d'Alviano con un estratto della tavoletta dell'Istituto Geografico Militare, segnando tutto il tracciato indicato dal grande Capitano.

Passa la bufera della Lega di Cambrai: Castel Moscardo vivacchia in un ambiente guerrescamente tranquillo (salvo il sussulto della guerra Gradiscana del 1616, con provvedimenti cautelativi), e qualche altro momento di ansietà per le ricorrenti crisi epidemiche, e la fortificazione degrada, degrada, anche perché non sarebbe più in grado di sostenere l'urto delle perfezionate artiglierie: mancano i terrapieni! Castel Moscardo scompare, lasciando il posto alla chiesa di S. Daniele, che si appropria una torre come campanile: rimane – si direbbe, defilata – la «Torate», abbandonata anche dalla strada per Timau e il Monte Croce: un po' malinconica, povera Torre, un po' stanca dopo tanto vigilare.

Carlo Guido Mor

G. Bergamini-S. Tavano, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia,* Chiandetti editore, Reana del Rojale 1984, pp. 564 con figg. in b.n. e a c. (*).

L'amico Cyrille Vogel, l'insigne storico e liturgista di Strasburgo, era solito ripetere che se lui fosse papa proibirebbe a chiunque di recensire l'opera di un amico! Io, dunque, questa sera corro il rischio di incorrere due volte in quella supposta scomunica presentando il nuovo libro di due carissimi amici: Giuseppe Bergamini e Sergio Tavano. Penso, tuttavia, di avere almeno una attenuante: il fatto che il volume si presenta con una sua definizione concettuale e formale così limpida e coerente da non mettere alcuno nella tentazione di dover ricorrere, per illustrarne i contenuti ed il valore, a quegli eufemismi spregiudicati cui talora qualche recensore ricorre e che realmente son degni di severa scomunica!

Va detto subito che il volume vuol essere ed è un *manuale* di «storia dell'arte nel Friuli e nella Venezia Giulia». Lo dichiarano esplicitamente gli autori nella loro «avvertenza» preliminare. «A questo fine mira il presente lavoro, che può essere inteso quale manuale di studio a livello liceale e universitario, per insegnanti, quindi, per studenti e per studiosi e appassionati cultori delle discipline storiche e specificamente della storia dell'arte» (p. 8). In realtà, l'opera, sotto questo profilo, è pienamente riuscita, presentando tutti i caratteri desiderabili in un testo di tale taglio, sia per i suoi contenuti sia per la sua struttura formale ed editoriale.

A questo punto va anche detto che la realizzazione di una simile impresa è stata favorita dal fervore e dal progresso degli studi storico artistici che hanno caratterizzato la vita culturale regionale in quest'ultimo trentennio. Un'autentica primavera della ricerca sui vari aspetti dell'arte friulana che ha avuto per promotore illuminato e carismatico Giuseppe Marchetti, che ha suscitato l'interesse ed il contributo rilevante dell'Istituto di storia dell'Arte dell'Università di Trieste, che ha mutato il panorama della letteratura critica sull'arte regionale, che ha avuto molti protagonisti di alto livello, fra i quali si collocano sicuramente in primo piano anche Giuseppe Bergamini e Sergio Tavano. Due vite parallele, consacrate all'indagine critica dell'arte, che oggi si incontrano in quest'opera di sintesi che utilizza sia le acquisizioni più originali delle altrui ricerche sia gli esiti rilevanti delle loro personali esplorazioni.

Non è, per il vero, che fossero mancati finora anche ricostruzioni sintetiche delle vicende artistiche svoltesi sul territorio friulano e regionale attraverso i tempi. Basterà ricordare gli ottimi volumi di Aldo Rizzi: *Profilo di storia dell'arte in Friuli»* (1° vol.

(*) Presentazione del volume tenuta nel salone del Palazzo della Provincia di Udine il 1° giugno 1984.

«Dalla Preistoria al Gotico», 1975; 2° vol. «Il Quattrocento e il Cinquecento», 1979). Ma, rispetto a questa, l'opera di Bergamini e Tavano presenta netti caratteri di diversità e di novità. Anzitutto sotto il profilo editoriale. Essa, infatti, non intende competere per bellezza e ampiezza di documentazione fotografica con le precedenti iniziative. L'apparato iconografico è ricco e funzionale, ma semplificato al massimo per qualità e dimensione (figure in b.n.; solo poche a colori; tutte comprese entro la griglia di impaginazione, spesso ridotte alla giustezza di una colonna). È evidente la finalità di offrire un'informazione visiva puntuale e sistematica, ma rapida ed evocatrice, direi con Gioseffi «di rapido impiego e minimo ingombro»! Diverso è poi l'ambito cronologico delle due opere. La fatica di Bergamini e Tavano copre finalmente tutto l'arco di tempo che corre dalla preistoria all'epoca contemporanea, con una esposizione rapida e calibrata, essenziale e centrata sui fenomeni emergenti che caratterizzano i singoli momenti della storia artistica: 560 pagine scarne, ma dense di dati, di immagini, di suggestioni.

Ma venendo all'esame più diretto del nuovo manuale, va in primo luogo rilevato che esso, pur diviso in due parti, dovute rispettivamente a Sergio Tavano per il periodo che corre «dall'età romana al Duecento» e a Giuseppe Bergamini per quello che va «dal Duecento all'età moderna», presenta una sua coerente unità essenziale. È vero che il lettore più attento potrà notare fra i due testi sfumature di stile e di linguaggio dovute alle diverse personalità degli autori: sempre severo e controllato Tavano, più cordiale e partecipato Bergamini; ma è palese anche l'impegno comune e ben riuscito di uniformare il «passo» in modo che il racconto risulti, oltre che criticamente fondato, anche scorrevole e conseguente dalla prima all'ultima pagina. L'unità dell'opera è, però, sigillata soprattutto dalla organica struttura del disegno generale. All'interno di ogni singolo periodo storico i monumenti sono raggruppati per categorie (Architettura - Scultura - Pittura e Mosaici - Arti minori) ognuna delle quali è analizzata sia nella sua dinamica evolutiva interna sia nelle sue articolazioni esterne, anteriori e concomitanti.

È soprattutto a quest'ultimo livello che l'opera appare particolarmente nuova ed originale, dilatandosi l'orizzonte d'indagine ben oltre i confini settoriali (topografici e tipologici) tradizionali. Particolarmente per il primo millennio della nostra era, il fenomeno regionale appare inserito in un contesto unitario di espressioni artistiche che si sviluppa nell'*Hinterland* altoadriatico che va da Concordia a Pola, da Grado a Zuglio, e che ha Aquileia per centro propulsore primario. In questo quadro, Aquileia stessa e lo specifico regionale si illuminano di nuova luce, assumendo un posto di rilievo dell'insieme dell'intero orizzonte artistico mediterraneo. È il caso, ad esempio, della scultura aquileiese d'età romana e dell'architettura paleocristiana i cui moduli vengono esportati in tutta l'area norica ed istriana. Il fenomeno si ripeterà, pur in proporzioni meno vistose, anche più tardi, durante il secondo millennio, in momenti particolarmente felici, come nel caso della scultura protogotica o della pittura postvitalesca.

Per raggiungere questi risultati, gli Autori fanno costante, quasi esasperato, ricorso al metodo comparativo, il solo che può portare a una convincente costruzione del processo genetico dell'opera d'arte. Processo che è sempre più complesso ed articolato di quanto lascino supporre certe miopi visioni semplicistiche o localistiche. Processi che non sempre sono tributari di energie e di invenzioni nate in regioni lontane, ma che talora sono originati ed avviati nella regione stessa, che opera mediazioni ed inaugura aperture originali e creative. Si pensi alla scultura altomedievale o longobarda o alla pittura mediobizantina. In questo caso la storia dell'arte regionale diventa addirittura una chiave indispensabile per una corretta interpretazione di aspetti della stessa arte europea. Non è chi non veda, allora, l'originalità e la novità di una storia regionale rivisitata alla luce di queste così ampie prospettive. In tale direzione, tuttavia, gli Autori non si lasciano prendere la mano dall'attrattiva del tema, ma lo propongono sempre con discrezione ed equilibrio, non dimenticandosi mai della realtà storica locale, vale a dire delle varie situazioni politiche, economiche e culturali che sollecitano e condizionano la committenza. Quelle condizioni alle quali, in fondo, bisogna sempre far riferimento

per comprendere ogni fatto umano, e tale è anche il fatto artistico (che non è mai un evento disincarnato nel limbo di un'estetica metastorica).

L'accesso a questi solidi contenuti (che formano l'ossatura del volume) è facilitato dall'ottimo e abbondante corredo di illustrazioni che sempre puntuali supportano l'esposizione; dalla essenziale bibliografia che segue ogni singolo capitolo, utilissima per chiunque voglia chiarire od approfondire particolari problemi o aspetti; e dagli indispensabili indici analitici dei luoghi e delle persone. In conclusione, la nuova «storia dell'arte» di Bergamini e Tavano risponde pienamente alle finalità intese e alle esigenze di studio vive dentro e fuori la scuola.

Ma direi di più; essa risponde anche ad una più vasta domanda che cresce ovunque nella nostra società regionale (e non solo regionale), al di là del vecchio interesse erudito, coltivato gelosamente da pochi studiosi ed appassionati. Risponde alla domanda esistenziale che la cultura contemporanea si pone, nello sforzo di percepire le ragioni storiche profonde della propria irripetibile sostanza umana. Ovviamente, un libro così diventa anche un testo problematico. Ma la stessa «storia dell'arte regionale – avverte giustamente Gioseffi nella presentazione – è e resta problematica». Anche da questa lettura, in effetti, insorgono molti e talora incandescenti problemi. A partire da quello evocato già dal titolo, ossia il problema della legittimità di un'indagine storica ritagliata sui confini dell'attuale circoscrizione amministrativa del Friuli-Venezia Giulia. «Figurarsi se non sarà arbitrario tale taglio settoriale...», esclama Gioseffi! Ma tutto il libro è una continua dimostrazione che i comprensori culturali sono continuamente variabili, non coincidendo mai con le definizioni politico amministrative, talora ignorandole, talora esorbitandole. Ciò importa dunque un modo nuovo di approccio alla storia dell'arte? Altri problemi continuamente riproposti dal volume sono, ad esempio, quelli legati all'entità e alla natura degli influssi provenienti da Nord e da Sud e semplicisticamente (arbitrariamente) definiti come «arte italiana» o «arte tedesca». Non sarà il caso di assumere diversi parametri di giudizio? Ancora, i problemi legati alla stessa definizione di un'arte «romanica» e «gotica»; oppure alla definizione di arte «friulana» o arte «in Friuli» ecc. Non meno problematico resta il quadro tracciato da Bergamini sull'arte moderna e contemporanea. Non entreremo in tali disputati settori. Ci basti aver ricordato come, al di sotto della chiara trama sapientemente intessuta da Bergamini e Tavano, si intravvedono e si spingono a soluzione anche le tensioni più profonde che animano il dibattito culturale regionale in campo storico artistico e non solo in quello. Perché il loro è un libro vivo, nato dalla loro scienza, ma anche dalla loro passione per questa nostra terra meravigliosa e complessa.

E per ultimo (ma non nel merito!) permettetemi che io sottolinei il determinante contributo dato alla realizzazione di questa grande impresa, dall'Editore Chiandetti di Reana. Tutto quello che io ho potuto dire del libro, tutto quello che gli Autori hanno potuto scrivere nel libro immettendolo nella circolazione della viva cultura, è stato possibile grazie alla sua felice intuizione e al suo genio imprenditoriale. A lui, che può ormai registrare al suo attivo un notevole patrimonio di operosità editoriale a promozione delle lettere friulane, vada perciò il pubblico riconoscimento.

Gian Carlo Menis

G. Bascapè-M. Dal Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Ministero Beni Culturali 1983.

L'opera si divide in tre parti: la prima «Araldica e simbologia generale pubblica e privata medioevale e moderna» a cura di G.C. Bascapè, la seconda «Costruzione linguaggio lettura dello stemma» a cura di M. Del Piazzo, la terza a cura di entrambi gli autori sopra ricordati reca il titolo «Araldica napoleonica in Italia». Alla fine della

per comprendere ogni fatto umano, e tale è anche il fatto artistico (che non è mai un evento disincarnato nel limbo di un'estetica metastorica).

L'accesso a questi solidi contenuti (che formano l'ossatura del volume) è facilitato dall'ottimo e abbondante corredo di illustrazioni che sempre puntuali supportano l'esposizione; dalla essenziale bibliografia che segue ogni singolo capitolo, utilissima per chiunque voglia chiarire od approfondire particolari problemi o aspetti; e dagli indispensabili indici analitici dei luoghi e delle persone. In conclusione, la nuova «storia dell'arte» di Bergamini e Tavano risponde pienamente alle finalità intese e alle esigenze di studio vive dentro e fuori la scuola.

Ma direi di più; essa risponde anche ad una più vasta domanda che cresce ovunque nella nostra società regionale (e non solo regionale), al di là del vecchio interesse erudito, coltivato gelosamente da pochi studiosi ed appassionati. Risponde alla domanda esistenziale che la cultura contemporanea si pone, nello sforzo di percepire le ragioni storiche profonde della propria irripetibile sostanza umana. Ovviamente, un libro così diventa anche un testo problematico. Ma la stessa «storia dell'arte regionale – avverte giustamente Gioseffi nella presentazione – è e resta problematica». Anche da questa lettura, in effetti, insorgono molti e talora incandescenti problemi. A partire da quello evocato già dal titolo, ossia il problema della legittimità di un'indagine storica ritagliata sui confini dell'attuale circoscrizione amministrativa del Friuli-Venezia Giulia. «Figurarsi se non sarà arbitrario tale taglio settoriale...», esclama Gioseffi! Ma tutto il libro è una continua dimostrazione che i comprensori culturali sono continuamente variabili, non coincidendo mai con le definizioni politico amministrative, talora ignorandole, talora esorbitandole. Ciò importa dunque un modo nuovo di approccio alla storia dell'arte? Altri problemi continuamente riproposti dal volume sono, ad esempio, quelli legati all'entità e alla natura degli influssi provenienti da Nord e da Sud e semplicisticamente (arbitrariamente) definiti come «arte italiana» o «arte tedesca». Non sarà il caso di assumere diversi parametri di giudizio? Ancora, i problemi legati alla stessa definizione di un'arte «romanica» e «gotica»; oppure alla definizione di arte «friulana» o arte «in Friuli» ecc. Non meno problematico resta il quadro tracciato da Bergamini sull'arte moderna e contemporanea. Non entreremo in tali disputati settori. Ci basti aver ricordato come, al di sotto della chiara trama sapientemente intessuta da Bergamini e Tavano, si intravvedono e si spingono a soluzione anche le tensioni più profonde che animano il dibattito culturale regionale in campo storico artistico e non solo in quello. Perché il loro è un libro vivo, nato dalla loro scienza, ma anche dalla loro passione per questa nostra terra meravigliosa e complessa.

E per ultimo (ma non nel merito!) permettetemi che io sottolinei il determinante contributo dato alla realizzazione di questa grande impresa, dall'Editore Chiandetti di Reana. Tutto quello che io ho potuto dire del libro, tutto quello che gli Autori hanno potuto scrivere nel libro immettendolo nella circolazione della viva cultura, è stato possibile grazie alla sua felice intuizione e al suo genio imprenditoriale. A lui, che può ormai registrare al suo attivo un notevole patrimonio di operosità editoriale a promozione delle lettere friulane, vada perciò il pubblico riconoscimento.

Gian Carlo Menis

G. Bascapè-M. Dal Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Ministero Beni Culturali 1983.

L'opera si divide in tre parti: la prima «Araldica e simbologia generale pubblica e privata medioevale e moderna» a cura di G.C. Bascapè, la seconda «Costruzione linguaggio lettura dello stemma» a cura di M. Del Piazzo, la terza a cura di entrambi gli autori sopra ricordati reca il titolo «Araldica napoleonica in Italia». Alla fine della

prima parte v'è un'appendice di A. ZIGGIOTTO intitolata «Le bandiere degli Stati italiani preunitari», alla fine un «Dizionario araldico», di M. del Piazzo completa l'opera.

Gli intendimenti e la metodologia seguiti dagli autori nella stesura del loro lavoro sono chiariti da F. PERICOLI RIDOLFINI nella presentazione che precede la ponderosa opera (1064 pagine oltre alle 16 della presentazione e numerose illustrazioni in bianco e nero ed a colori).

L'opera si inserisce in un filone dello studio dell'araldica diverso da quello fino ad ora esistente in Italia e, in misura minore in questo senso, in altri paesi, indulgente ad una tradizione di vanagloria che non consentiva lo studio, oltre che dell'araldica familiare, anche di quella comunale, degli ordini religiosi, delle confraternite, di istituzioni ed organizzazioni religiose e civili che pure ebbero importanza notevole nell'elaborazione delle insegne araldiche.

Nel capitolo V («Criteri per la trattazione scientifica della materia») Bascapè lamenta che le opere di araldica italiane siano soltanto descrittive e non storico critiche e soprattutto che riguardino quasi esclusivamente gli stemmi delle famiglie nobili, titolate, notabili. Continua affermando la necessità che, affinché l'araldica diventi un campo fecondo ed un'ausilio prezioso per la storia, cessi di essere una nuda e burocratica descrizione, ma si apra allo studio di tutte le utilizzazioni che in passato furono fatte degli stemmi, cercando i motivi delle scelte delle figure e della presenza degli smalti.

Conseguenti al capitolo V sono capitoli i seguenti VI e VII nei quali si svolgono le premesse indicate nel V affrontando la mobilità delle insegne e ricollegandole a situazioni giuridiche e sociali.

Importanti sotto il punto di vista sopra enunciato sono i capitoli nei quali si tratta di simboli indicanti cariche e dignità sia laiche che ecclesiastiche, ed in particolare dei «capi» indicanti il fatto che i loro possessori avevano acquisito benemerenze verso sovrani, o principi, o nei confronti della Chiesa, oppure, come per i laureati presso l'Università di Bologna (che se ne fregiavano personalmente) del «capo dottorale», attestante l'avvenuta acquisizione della laurea.

Araldica dunque intesa come scienza del simbolo, che può essere vario, avere radici ed origini diverse, poiché ogni simbolo affonda in motivazioni ed ha precedenti che solo uno studio attento delle fonti d'archivio può chiarire e rendere palese.

Oltre agli stemmi dunque importanti sono le bandiere, le figure mitologiche che si incontrano in stemmi e bandiere.

Alla fine della prima parte un capitolo (XIV) tratta di araldica e simbologia ebraiche ed alla fine l'appendice già citata di Ziggiotto, sulle bandiere degli Stati italiani preunitari.

La seconda parte ha un carattere più tecnico della prima.

In particolare il capitolo XX dedicato alla blasonatura, integra il capitolo IV nel quale, sotto il titolo «La terminologia, il linguaggio araldico», si dà spiegazione di molti termini che vengono usati in araldica. Bascapé (p. 156) accenna anche all'opportunità di elaborare una moderna terminologia, criticamente valida, quali quelle proposte da G Cencetti e da G. Plessi, ma non si nasconde la difficoltà dell'impresa di coniare nuovi termini e soprattutto teme che la sua adozione provocherebbe la decadenza di molte opere comunemente usate, provocando una grande confusione.

In effetti questo è vero, ma qualche ritocco tra quelli proposti da Plessi (G. PLESSI, *Blasone e schedatura araldica*, Bologna 1963) appare a chi scrive auspicabile se non altro per ammodernare il discorso.

Il «Dizionario araldico» di Del Piazzo presenta, rispetto ai vari dizionari il pregio di essere, oltre che ricco, completato da esempi e soprattutto preceduto dai capitoli tecnici (opera dello stesso autore) ai quali ho sopra accennato e nei quali si trovano notizie sulle armi e sugli scudi, sulle pezze onorevoli, le partizioni, le figure, gli ornamenti, la blasonatura, le istruzioni su come si costruisce uno scudo (XV-XXI).

Inedite per l'ampiezza e la completezza con cui sono presentate sono le notizie concernenti l'araldica napoleonica in Italia a cura dei due autori Bascapè e Del Piazzo,

non solo riguardanti il Regno d'Italia, ma anche i due principali regni napoleonici esistenti in Italia: il Regno di Napoli e di Sicilia ed il Regno di Etruria.

In questa parte, oltre agli stemmi ed ai vari simboli napoleonici e dei Napoleonidi vengono dati elenchi di personaggi italiani insigniti di titoli nobiliari e cavallereschi.

Il Friuli appare ben rappresentato se non nella parte iconografica, in quella critica. A pagina 34 (nota 12) vengono ricordati i seguenti blasonari: *Blasonario* compilato nel 1565, *Blasonario friulano* di Romanello Manin del secolo XVIII, *Blasonario* di A. e V. Joppi del secolo XIX, il *Blasonario* di E. del Torso del secolo XX, «ricchissimo e ben documentato, una delle più accurate raccolte fatte in Italia», tutti esistenti presso la Biblioteca comunale di Udine; presso l'Archivio di Stato di Venezia si trova un *Blasonario* friulano del 1519 pubblicato da S. STRASSOLDO con il titolo *Di un antico armoriale udinese,* Udine 1903; l'autore ricorda infine il *Blasonario* inedito (ma che sarebbe interessante rendere noto) che si trova a Parigi, ma che non è stato, almeno a chi scrive, nè prima di lui a G. Perusini, rintracciare attraverso i cataloghi pubblicati di manoscritti italiani esistenti in biblioteche francesi, perché evidentemente, sono avvenute modificazioni nelle collocazioni. Nel capitolo «criteri per la trattazione scientifica della materia» Bascapè cita G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo,* in «Atlante storico-linguistico friulano», Udine s.d. (1975), nel quale il compianto autore friulano ha dato un esempio metodologicamente valido (anche se sarà necessario rivedere alcune conclusioni alle quali giunse) di criterio per la trattazione scientifica in Araldica cercando di definire le delimitazioni territoriali nelle quali era suddiviso il territorio friulano verso i secoli Decimo e Undicesimo; più avanti si incontrano citazioni dello stesso Perusini e di Carlo Someda de Marco a proposito dello stemma del beato Bertrando (C. SOMEDA DE MARCO, *La tomba del beato Bertrando,* Udine 1950).

Alcuni stemmi di famiglie friulane sono riprodotti in bianco e nero (p. 172) tratti da un manoscritto esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia (Venezia, Archivio di Stato, Luogotenente della Patria del Friuli, ms. 350b, *Nobilium Utinensium conscriptio,* cc. 37v-38r, anno 1521). L'opera pubblicata dal Ministero per i beni culturali e ambientali, si raccomanda per la sua novità e si propone particolarmente interessante per gli studiosi di cose friulane che in essa potranno trovare notizie riguardanti la nostra Terra.

Giovanni M. Del Basso

G. BIASUTTI - E. MONETA CAGLIO - A. PEROSA - S. TRACOGNA, *Jacopo Tomadini riformatore della Musica Sacra,* Arti Grafiche Friulane, Udine 1984, pp. 192, con una ill. in bianco e nero e numerosi esempi musicali.

Con ineccepibile e lodevole puntualità nella serata di venerdì 21 gennaio 1983 si tenne nel salone di rappresentanza di Palazzo Belgrado in Udine la solenne commemorazione ufficiale nel centenario della morte di mons. Jacopo Bartolomeo Tomadini, massimo tra i musicisti cui il Friuli ebbe il merito e la fortuna di dare i natali. Presenti le massime autorità civili e religiose della provincia e della arcidiocesi ed i più illustri rappresentanti delle istituzioni culturali locali, l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine ebbe cura di rendere omaggio ad uno dei suoi membri più prestigiosi nelle due forme che maggiormente s'addicevano all'adeguato ricordo della sua duplice attività di musicista teorico e pratico: fu infatti possibile in quella esatta occorrenza ascoltare dapprima l'illustrazione degli aspetti più interessanti del pensiero e poi l'esecuzione di alcuni significativi esempi dell'attività compositiva del Tomadini.

Una particolare commozione investì i presenti all'ascolto di una delle pagine del musicista friulano in cui più intenso si manifesta il suo profondo e mistico sentire religioso: quella parte del *Te ergo* (uno degli splendidi e preziosi *XX Moctecula*) in cui, con insistenza struggente, il testo di S. Ambrogio *fac cum sanctis tuis in gloria numerari* viene incalzantemente ripetuto attraverso i più «mistici» espedienti della tecnica composi-

non solo riguardanti il Regno d'Italia, ma anche i due principali regni napoleonici esistenti in Italia: il Regno di Napoli e di Sicilia ed il Regno di Etruria.

In questa parte, oltre agli stemmi ed ai vari simboli napoleonici e dei Napoleonidi vengono dati elenchi di personaggi italiani insigniti di titoli nobiliari e cavallereschi.

Il Friuli appare ben rappresentato se non nella parte iconografica, in quella critica.

A pagina 34 (nota 12) vengono ricordati i seguenti blasonari: *Blasonario* compilato nel 1565, *Blasonario friulano* di Romanello Manin del secolo XVIII, *Blasonario* di A. e V. Joppi del secolo XIX, il *Blasonario* di E. del Torso del secolo XX, «ricchissimo e ben documentato, una delle più accurate raccolte fatte in Italia», tutti esistenti presso la Biblioteca comunale di Udine; presso l'Archivio di Stato di Venezia si trova un *Blasonario* friulano del 1519 pubblicato da S. Strassoldo con il titolo *Di un antico armoriale udinese,* Udine 1903; l'autore ricorda infine il *Blasonario* inedito (ma che sarebbe interessante rendere noto) che si trova a Parigi, ma che non è stato, almeno a chi scrive, nè prima di lui a G. Perusini, rintracciare attraverso i cataloghi pubblicati di manoscritti italiani esistenti in biblioteche francesi, perché evidentemente, sono avvenute modificazioni nelle collocazioni. Nel capitolo «criteri per la trattazione scientifica della materia» Bascapè cita G. Perusini, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medio Evo,* in «Atlante storico-linguistico friulano», Udine s.d. (1975), nel quale il compianto autore friulano ha dato un esempio metodologicamente valido (anche se sarà necessario rivedere alcune conclusioni alle quali giunse) di criterio per la trattazione scientifica in Araldica cercando di definire le delimitazioni territoriali nelle quali era suddiviso il territorio friulano verso i secoli Decimo e Undicesimo; più avanti si incontrano citazioni dello stesso Perusini e di Carlo Someda de Marco a proposito dello stemma del beato Bertrando (C. Someda de Marco, *La tomba del beato Bertrando,* Udine 1950).

Alcuni stemmi di famiglie friulane sono riprodotti in bianco e nero (p. 172) tratti da un manoscritto esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia (Venezia, Archivio di Stato, Luogotenente della Patria del Friuli, ms. 350b, *Nobilium Utinensium conscriptio,* cc. 37v-38r, anno 1521). L'opera pubblicata dal Ministero per i beni culturali e ambientali, si raccomanda per la sua novità e si propone particolarmente interessante per gli studiosi di cose friulane che in essa potranno trovare notizie riguardanti la nostra Terra.

Giovanni M. Del Basso

G. Biasutti - E. Moneta Caglio - A. Perosa - S. Tracogna, *Jacopo Tomadini riformatore della Musica Sacra,* Arti Grafiche Friulane, Udine 1984, pp. 192, con una ill. in bianco e nero e numerosi esempi musicali.

Con ineccepibile e lodevole puntualità nella serata di venerdì 21 gennaio 1983 si tenne nel salone di rappresentanza di Palazzo Belgrado in Udine la solenne commemorazione ufficiale nel centenario della morte di mons. Jacopo Bartolomeo Tomadini, massimo tra i musicisti cui il Friuli ebbe il merito e la fortuna di dare i natali. Presenti le massime autorità civili e religiose della provincia e della arcidiocesi ed i più illustri rappresentanti delle istituzioni culturali locali, l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine ebbe cura di rendere omaggio ad uno dei suoi membri più prestigiosi nelle due forme che maggiormente s'addicevano all'adeguato ricordo della sua duplice attività di musicista teorico e pratico: fu infatti possibile in quella esatta occorrenza ascoltare dapprima l'illustrazione degli aspetti più interessanti del pensiero e poi l'esecuzione di alcuni significativi esempi dell'attività compositiva del Tomadini.

Una particolare commozione investì i presenti all'ascolto di una delle pagine del musicista friulano in cui più intenso si manifesta il suo profondo e mistico sentire religioso: quella parte del *Te ergo* (uno degli splendidi e preziosi *XX Moctecula*) in cui, con insistenza struggente, il testo di S. Ambrogio *fac cum sanctis tuis in gloria numerari* viene incalzantemente ripetuto attraverso i più «mistici» espedienti della tecnica composi-

tiva (crescendi dinamici e progressioni melodiche, note puntate, scappate, ribattute, ritardi appoggiature, ...) ad esprimere il trasporto dell'anima cristiana verso la patria celeste. Questo tema del «misticismo» della musica (e della vita) di Jacopo Tomadini è forse uno degli aspetti più interessanti del suo fare compositivo: partecipe infatti del suo tempo, non poteva ignorare l'istanza «espressiva» che traboccava come travolgente marea dai teatri d'opera; né, per interiore convincimento, avrebbe potuto a questa adeguarsi supinamente, aborrendone quelle intemperanze che sarebbero poi sfociate nell'opera verista; cercò perciò, e trovò, un proprio originale e arduo sentiero compositivo che, pur formalmente evitando gli eccessi melodrammatici, salvasse quanto di positivo il fare romantico offriva.

Immergere il sentire del proprio tempo nelle rinfrescanti e corroboranti acque della monodia liturgica e della polifonia cinquecentesca significò per Tomadini liberarsi da moduli adusati e da formule ormai cariche di marchi troppo profani (e profananti per la funzione liturgica, nelle quali i testi sacri venivan acriticamente e smaccatamente applicati, con volgari operazioni di ricalco, ad arie, duetti, concertati... delle opere più in voga, non lontane dai deplorati ma tradizionali «contrafacta» d'epoca medievale e umanistico-rinascimentale).

È questo l'aspetto della attività musicale del Tomadini maggiormente emergente dal volume che, a conclusione dell'anno dedicato alla commemorazione del musicista, è stato curato dal «Comitato per le celebrazioni del centenario tomadiniano» costituito dall'Arcidiocesi di Udine ed a cui hanno aderito istituzioni pubbliche e private. Presentato dal Presidente del Comitato on. prof. Luigi Burtulo che in una succosa e precisa nota introduttiva, ricorda le numerose esecuzioni tomadiniane cui il centenario ha dato occasione (tra le quali meritano un ricordo particolare – in quanto anche incise su «cassette» poste in vendita – le tre opere di maggior impegno composte dal Tomadini: *La Risurrezione del Cristo,* la *Missa ducalis* ed il *Miserere in mi minore* per soli, coro, organo, timpani e orchestra d'archi, detto «Miserere grande», mai eseguito integralmente dopo la morte dell'autore), il lavoro è ad otto mani (e ci volevano le mani di ben quattro monsignori per questo loro illustre confratello, canonico dell'Insigne Collegiata di Cividale!) ed ha il merito di voler inquadrare il musicista e la sua opera da diverse angolature e di tentare d'inserirlo in diverse prospettive.

G. Biasutti (*Jacopo Tomadini e il suo tempo*) storico appassionato ed originale, aveva già dedicato qualche attenzione al Tomadini (*Sacerdoti illustri dell'Arcidiocesi di Udine defunti dal 1863 al 1884,* Udine 1958, pp. 58-61) indagandone il carattere con acume psicologico («olimpica calma conquistata domando un temperamento per natura irascibile») e qualche interessante risvolto biografico. All'occasione, ripescandoli accuratamente dal suo enorme schedario, ha aggiunto molti altri dati collocandoli in un ampio panorama da cui emergono le condizioni e le vicende dei familiari (tra i quali il nipote Jacopo *junior,* organista della cattedrale di Gorizia dal 1887 all'89), la situazione sociale ed economica del Friuli dell'epoca, i riflessi *in loco* delle maggiori vicende politiche nazionali (il Quarantotto ed in generale il Risorgimento, con l'insinuazione di austriacantismo a più riprese fatta circolare anche sulla stampa locale puntualmente rifiutata dal musicista), gli eterogenei interessi culturali del T., i suoi incarichi capitolari, i numerosi viaggi (uno dei quali – per mare da Genova a Livorno e Civitavecchia-Roma nel febbraio 1861 – assieme all'amico e compagno di studi cividalese mons. Vincenzo Nussi, impiegato della curia romana e futuro sostenitore delle tesi riformatrici ceciliane: figura rimasta sinora nell'ombra ma che meriterebbe qualche più puntuale attenzione), gli incontri più interessanti (Stefano Morelot, Carlo Serassi, Fortunato Santini, Salvatore Merluzzi, Giovanni Ricordi, ...), fino agli ultimi giorni rattristati dalle ostilità di «alcuni sconsiderati [che] fecero scoppiare delle bombe sotto le finestre della casa in cui abitava... tra quegli sconsiderati c'erano anche dei candottiani fanatici, irritati perché la musica del loro idolo sembrava ormai messa da parte». Sarebbe piaciuto qualche altro particolare tratto da documentazione friulana sui rapporti con il Friuli di Listz (che ricercò con

ripetuti inviti la frequentazione e l'amicizia del Tomadini, ritenendolo «di sapere al di sopra dell'ordinario... Io parlai a fondo con lui sui materiali e documenti del canto gregoriano di cui egli ha fatto uno studio speciale», come s'esprime in una lettera, purtroppo quasi ignorata, a J.-L. d'Ortigue del 28-XI-1862), sulla sua attività quale incaricato della direzione del Museo Civico e della custodia della Biblioteca e dell'Archivio Capitolari (per le quali ebbe nel 1878 una polemica con P. Rajna), sulla spiritualità e sull'impegno pastorale del Tomadini sacerdote: cose tutte che con ogni probabilità solo il Biasutti era in grado di offrirci con l'acume, l'acribia ed insieme la geniale capacità di prospettare nuove, ardite e feconde ipotesi che lo caratterizzavano (e qui cogliamo l'occasione per un personale e grato *memento,* a pochi giorni da quel *dies natalis* che attese con nobile tratto e ferma fede).

E. Moneta Caglio (*Jacopo Tomadini e il movimento ceciliano*), esperto e autorevole storico della musica sacra in Italia – qualche attenzione ha dedicato anche alla *solea* della basilica post-teodoriana nord di Aquileia, come possibile spazio per una *schola cantorum* – apporta più d'una rettifica ad alcune entusiastiche affermazioni di storici locali sul «primato» del Candotti e del Tomadini nell'intraprendere l'azione riformatrice (già comunque nel 1921, in occasione del centenario della nascita del Nostro, il pur «locale» m.o V. Franz concludeva su *Il Friuli* del 16-VII-1921 un vivace articolo di contestazione verso le generose affermazioni di don Alceste Saccavino, con un burbanzoso «via, siamo un pò giusti e *pas de chauvinisme*»); chiarisce le vicende dei manoscritti con le risposte del Tomadini ai *Quesiti sull'accompagnamento al Canto Fermo* postigli dal Congresso di Arezzo del 1882, al quale non aveva potuto partecipare (qui rettificando il citato Franz e rivelandoci che essi sono conservati nell'Archivio dell'Abbazia di S. Maria del Monte di Cesena, ove al tempo era abate dom Krug, un amico di p. Ambrogio Amelli) e sottolinea opportunamente con due superlativi le vere particolarità ed i pregi autentici del Tomadini («pur tenendo presente il Palestrina suo grande modello, non seguiva i programmi di Haberl nel comporre *alla Palestrina:* componeva in maniera tutta sua. Gli studi sulla *tonalità antica,* che egli stesso dice chiamarsi meglio *modalità antica,* sono indizio di una cosa interessantissima: era ormai sazio, del sistema tonale. È una costatazione importantissima») sui quali anche noi abbiamo a più riprese insistito (oltre quanto citato a p. 83, ad esempio su *Il Piccolo* di Trieste del 31-I-1983) ed ai quali ora l'autorità di Moneta Caglio aggiunge elementi nuovi gli esempi da lui usati nel prezioso *Dialogo dell'antica tonalità* – finalmente qui pubblicato in appendice – sono quelli poi divenuti classici grazie alle *Mélodies Grégoriennes* di dom Joseph Pothier del 1880, ma che il Nostro non conosceva; la sua abilità nell'armonizzare coerentemente i modi gregoriani, campo in cui il Tomadini «è stato certamente un iniziatore». Non è tenero Moneta Caglio con Vittorio Franz, figura di musicista sfuggente ed impenetrabile, che sembrò sempre porsi, come difficile griglia agli studiosi del Tomadini, e che qui esce un pò ridimensionato e con qualche sospetto di insincerità. Ridimensionata parrà ad alcuni anche la figura del Tomadini posta al vaglio del confronto con le varie posizioni di precedenti musicisti interessatisi alla riforma della musica sacra, e con i pronunciamenti dei vari congressi cattolici e ceciliani (Venezia 1871; Firenze 1875; Bologna 1876, con Tomadini vicepresidente; Bergamo 1877, *idem;* Milano 1880, presidente d'onore) in cui questa prese consistenza e diffusione. Esce però rinforzata la sua figura di teorico e di condirettore, dal 1877 accanto ad Amelli, della rivista *Musica sacra* di Milano: compito nel quale si rivelò esaminatore competentissimo e giudice severo (e ritorna l'osservazione sopra riportata: «il carattere di Tomadini saltava fuori come pochi avrebbero immaginato: volitivo e forte»; il che pare alfine scalfire quella patina oleografica che questi cent'anni

avevan tirata sulla sua immagine, passando sopra ai taglienti giudizi ed ai pesanti apprezzamenti rivolti a «nemici» ed amici – compresi Candotti ed Amelli – per cui si veda *Il Friuli* 14 marzo e 10 maggio 1921, e fanno riconsiderare altrimenti i contrasti per la sua immissione nella Collegiata e le accese contrarietà nei suoi confronti di «candottiani» e di «sabaudi»). La dolcezza e mistica soavità delle opere più note e diffuse del Tomadini avevano forse fatto passare in secondo piano tra i suoi cultori e nella sua terra, oltre che alcuni aspetti del carattere anche gli autentici meriti del musicista: collocati ora con maggiore esattezza e nelle debite proporzioni, il suo ruolo di teorico e la sua funzione di consulente «tecnico» ed organizzativo, possono finalmente trovare un'equa valutazione all'interno del movimento ceciliano, al quale, come giustamente osserva Moneta Caglio, «avrebbe aperto una nuova strada... procurandogli maggiore stima», se gli fosse riuscito di far intendere in quell'ambiente che «la tonalità aveva fatto il suo tempo». Riteniamo comunque che resti da stabilire quanto influsso abbia esercitato il movimento ceciliano sul neo-modalismo e sul neo-madrigalismo novecenteschi, specie attraverso G. Tebaldini e M.E. Bossi, ambedue estimatori del Tomadini.

Ad A. Perosa (*La tecnica musicale di J. Tomadini*) è toccata la scelta e l'analisi di alcune opere significative che del musicista rappresentassero l'evoluzione alla ricerca d'un linguaggio nuovo e proprio. A questo scopo l'Autore si è limitato a riproporre integralmente la relazione già comparsa in A.A.U. 76 (1983) con altro titolo, ma senza alcuna reale modifica. Dalle posizioni pacificamente mutuate dalla prassi melodrammatica negli anni '40, all'impiego delle prime successioni armoniche «proibite» (V-IV grado) verso gli anni '45; dai contrasti con il Candotti per l'inosservanza di alcune norme della *Regola dell'ottava* codificata dalla Scuola napoletana, alla acquisizione di un proprio linguaggio liturgico nello stile «osservato inorganico», ove dimostra scioltezza contrappuntistica ed originalità armonica, si è trattato ci pare, più che di una evoluzione lineare di voluti e faticati raggiungimenti intellettuali, ai quali però gli sarebbe stato arduo attenersi con coerente rigore, (visti i tempi ed il carattere forte, impulsivo e non proprio «angelico», di cui natura l'aveva fornito). Si potrebbe facilmente applicare a T. quanto G. Ungaretti disse del Manzoni: «Ma esteticamente le sue pagine bellissime... sono le pagine che rispondono alle sue da lui combattutissime inclinazioni». Per questa strada sarebbe forse stato possibile seguire il delinearsi di un percorso caratterizzato da evidenti disuguaglianze stilistiche, già con acume rilevate da P. Pezzè: da un arcaismo autoimposto agli insistenti indugi barocchi, fino ai ritorni all'inevitabile «calamitante» sponda della cantabilità aperta di tipo schiettamente romantico ed a volte scopertamente melodrammatico. Ha opportunamente fatto notare G. Cacciola chiosando L. Ramella che chiamò il Nostro *il Palestrina del secolo XIX,* che «se avesse voluto fare al Tomadini un complimento onesto, avrebbe potuto definirlo *il Verdi della musica da chiesa:* ecco un appellativo che ci sembra indovinato – e volentieri lo sottoscriviamo – perche l'impulso melodico del Tomadini, spesso arginato dai vincoli dell'ambiente in cui doveva manifestarsi, è veramente, ancor oggi [1949], una rivelazione... la musica del Tomadini ha, oltre che una innegabile vitalità storica, una fisionomia che non può diluirsi nella tendenziale impersonalità di un genere che, tendendo alla glorificazione di Dio, dovrebbe annullare l'individuo nella sua prassi mistica di imitazione e di mortificazione».

Come si può notare i pareri erano veramente divergenti e tali resteranno, seppure questo volume a più mani apporta definitivamente il contributo di centrare la discussione su Tomadini nell'ambito più proprio del suo autorevole e indiscusso contributo teorico al superamento, anche in campo liturgico, della tonalità barocco-romantica, attraverso il ritorno all'uso dei toni medievali e di alcuni stilemi armonici cinquecenteschi. Resta ancora aperta l'analisi e la collocazione di quanto v'è di non cinquecentesco nel suo

operare compositivo: che dire, per fare solo un esempio, del suo uso della cadenza «alla russa» (dalla settima sul V al II grado) che certo non è palestriniana ma tutta moderna? Ciò porta ad avvicinare il Nostro alla maniera della scuola francese, in particolare di C. Frank ed a ricordare come pure Cl. Debussy peregrinò per alcun tempo, oltre che in Russia, anche alla Abbazia di Solesmes, ove lo spingeva la stessa ansia di liberazione dalla tonalità, che sembra aleggiare nelle opere teoriche ed in alcuni passaggi delle composizioni del nostro musicista. E sarà così lecito legare anche alla sua azione qualche risultato non solo di «restauro» ma anche di «semina»: e pensiamo, ad esempio, a Pizzetti e Malipiero.

In questo senso andrà rivista la consueta immagine del Tomadini remissivo e mistico, appartato e angelico (a fronte del Candotti ritenuto invece, con troppo facile e «retorica» opposizione, leggero e profano, allegro e rossiniano): e sarà possibile scorgere sotto il ritorno all'antico, sotto il rifiuto di alcune costrizioni armoniche e sotto l'intensità struggente di tante melodie tomadiniane, il profilarsi di una personalità dal forte carattere, dal deciso e volitivo empito d'esprimersi, che proprio mentre si controlla e cesella fino allo spasimo il particolare (perdendo talvolta di vista le membrature portanti dell'architettura generale, cosa che non succede al Candotti) rivela quell'analogia tra arte e vita cui sopra s'è accennato. Lo stillicidio di alcune formule cadenzali, che sembrano voler spremere fino all'ultima goccia di mistico umore, ci rimandano alle consuetudini ascetiche del Nostro «rigido con se stesso e penitente fino alla flagellazione ed al cilicio, che portava alle reni ed alle braccia». È forse in questo quadro che potrebbero trovare adeguata collocazione le varie «maniere» del Tomadini, più che in sistemazioni incongruamente cronologiche: quando vengono meno i controlli volontari ed intellettuali ecco emergere prepotentemente un istinto melodico ed una «spontaneità» armonica che subito lo collocano nel proprio tempo; quando invece prevalgono i buoni propositi ed i programmi riformatori, nascono quelle magistrali, anche se un pò impersonali composizioni «osservate», che testimoniano l'attenzione perspicace e lucida e l'ausculto finissimo degli «scricchiolii» provenienti dall'interno dell'apparato tonale. Concludono il volume i 609 titoli dell'*Inventario delle opere musicali di J. Tomadini. Compilato dal decano can.co mons. Valentino Liva (1921). Revisione e completamento di mons. Sante Tracogna (1982),* il quale ultimo avverte che «ricerche e risultati [sono frutto] di un lungo lavoro operato... con la attivissima collaborazione del sig. Buttino Giuseppe»; ed una *Bibliografia tomadiniana* a cura di G. Genero, cui non può mancare qualche rilievo specie per i titoli locali. In appendice, come già accennato è riportato quanto rimane dell'opera teorica più notevole del Tomadini: *Dell'antica tonalità. Dialogo tra il maestro J. Tomadini e l'allievo V(ittorio) Fr(anz).* A proposito di queste tre ultime parti del volume diremo globalmente che l'evidente loro utilità è un pò segnata dalla mancanza dei supporti filologici di cui ogni lavoro attuale di compilazione e di trascrizione fa uso.

Concludiamo elencando brevemente i punti che avrebbero potuto trovare collocazione in questa pubblicazione e che ci pare restino ancora da toccare per poter dare un giudizio definitivo e circostanziato sulla figura e l'opera del Tomadini:

– rivedere gli anni della formazione musicale del T., specialmente in rapporto alla provata conoscenza che ebbe del maestro Francesco Comencini, attivo a Udine e nel Seminario locale proprio in quel periodo e del quale il Candotti (cfr. *L'alchimista friulano,* 1854, n. 14) loda «il retto sentire sul carattere che deve avere la musica sacra, la sua avversione alle vesti profane che si son volute mettere in dosso alla casta musa del tempio...»;

– analizzare l'ambiente udinese e friulano dell'epoca, tenendo in rilievo le figure e le opere di Alberto Mazzuccato (autore tra l'altro, di un *Atlante della musica antica*) Leonardo Marzona di Venzone (non di S. Daniele, come si dice a p. 72), Domenico Q. Pecile, ...

– precisare la natura del rapporto di T. con Fr. Listz, che proprio negli anni 1861-65 andava sperimentando un nuovo modo di comporre per la liturgia cattolica,

tenendo presenti il gregoriano e la polifonia classica, ed a questo scopo organizzava presso l'Oratorio della Madonna del Rosario a Monte Mario delle «conferenze» alle quali abbiamo visto con quanto interesse invitasse il Tomadini, allora frequentemente e prolungatamente presente a Roma per gli affari del Capitolo contro l'arcivescovo Trevisanato; i generi coltivati dai due musicisti in questo periodo sono molto vicini (brani corali a cappella o con accompagnamento d'*armonium* e arpa; oratori, ...).

– tentare un bilancio degli influssi o meglio dell'eredità barocca in T., specie sotto l'aspetto delle figurazioni melodiche e ritmiche;

– pubblicare ed analizzare gli altri apporti teorici del T., in particolare le citate risposte ai *Quesiti* di Arezzo del 1882 e la Prefazione scritta per i *Fioretti XXXIII alla Madonna Santissima per cinque voci pari,* nella quale esprime con precisione e originalità il proprio pensiero sulla musica *di cappella* e sulla eventuale associazione ad essa dell'organo o dell'*armonium*;

– rilevare la fondamentale scelta del T. a favore della musica vocale o meglio ancora corale, in rapporto alla sua limitata produzione strumentale (che comunque esiste e andrebbe pure analizzata);

– almeno ricordare la sua attività di trascrittore di musica antica (monodica discantistica, polifonica), sotto lo stimolo del vigile ed intelligente lavoro del Candotti;

– tracciare la storia del «cecilianesimo» in Friuli, per ridare quanto meritano, oltre che a G.B. Candotti ed a V. Franz anche a figure come mons. *Pietro Jacuzzi* di Artegna (ma attivo a Treviso, ove avviò alla musica il futuro Pio X, insegnandogli anche ad amare il Tomadini, che poi fece eseguire dai chierici di Treviso), mons. *Vincenzo Nussi* di Cividale, p. *Angelo De Santi* di Trieste (ma presente in Friuli: a Gorizia dove aveva una sorella suora, ed a Cividale ove esaminò alcuni codici musicali; amico del Nussi, che lo sostenne apertamente anche a proprio discapito), d. *Domenico Tessitori,* d. *G. Batta Dorigo* e *G.B. Cossetti,* fino ai più recenti *d. Mario Roussel* e *mons. G. Pigani* che all'ideale ceciliano dedicarono molti propri sforzi, ed anche, seppure in forma anomala, quella dimenticatissima figura di musicista che fu il latisanese *Angelo Tonizzo,* autore, tra l'altro, anche di un *Metodo di canto corale* e direttore di riviste musicali attraverso le quali sostenne con vigore le tesi di riforma della musica sacra.

Non sarà cosa sgradita se, a mo' di coda, riportiamo una strana «perla d'archivio per la storia musicale in Friuli», che, pur nella sua occasionalità e brevità, sembra aver momentaneamente brillato proprio sugli inizi del movimento di restaurazione della musica sacra nella nostra terra. Il *Diarium Missarum* della Pieve di Codroipo alla data *30 settembre 1832 Domenica* riporta le seguenti annotazioni: «Oggi ascoltò la Santa Messa in questo Duomo S.E. monsignor Ostini Arcivescovo di Tarso, Nunzio Apostolico di Vienna... Oggi ho celebrato solennemente in questo Duomo della mia patria la mia prima Messa. P. Giambattista Candotti». Ai cultori di cose musicali non sarà difficile scorgere la straordinarietà (o provvidenzialità?) del casuale incontro tra il cardinale (*in pectore* dal 30 settembre 1831) autore nel 1838 di un *Editto contro l'abuso delle musiche teatrali introdotto nelle chiese* e gran protettore di G. Spontini nei suoi sforzi di riforma in ambiente romano, ed il giovane abatino G.B. Candotti che proprio negli stessi anni iniziava la sua generosa battaglia di riforma in ambiente friulano. Forse anche mons. Moneta Caglio, che pur parla di tutti e tre questi personaggi nel suo saggio (cfr. pp. 42-47), avrebbe trovato lo strano caso perlomeno «di buon auspicio».

Gilberto Pressacco

T. Kölzer, *Codice diplomatico longobardo - Indici*, «Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», Roma 1984, pp. 156.

A cura di Theo Kölzer è uscito il tanto atteso «Indice» (è per questa ragione che lo segnaliamo nella nostra «rubrica») del *Codice Diplomatico Longobardo*, edito a cura di Luigi Schiaparelli nel 1929 (vol. I) e nel 1933 (vol. 2) e di Carlrichard Brühl nel 1973 (vol 3, Diplomi regi) che raccolgono le *chartae*, a noi pervenute, dal 650 al 774, inerenti al periodo longobardo. T. Kölzer ha suddiviso gli «Indici» dei volumi 1-3, in sette sezioni: Indice dei libti citati (pp. 2-27); «Indice delle persone» pp. (29-92); «Indice dei luoghi» (pp. 93-141); «Indice Dragoniano» (pp. 143-152: raccoglie i *falsi moderni* effettuati da A. Dragoni, e manoscritti in *«Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis»*, ms. 1818-1825 in Biblioteca Governativa di Cremona); «Indice dei Notai» (pp. 153-155); «Elenco dei dettatori nei Diplomi Regi» (p. 156); «Elenco degli scrittori delle copie» (p. 156).

Uno strumento, come si può notare, assai utile per una capillare ricerca nelle fonti documentarie inerenti al periodo longobardo.

Mario Brozzi

G. Cuscito, *La cristianizzazione di Aquileia e della Dalmazia; lineamenti metodologici*, in «AMSI» n.s., vol. XXXI (1983), pp. 177-184.

L'articolo è una sintesi della lezione tenuta dall'a. nel seminario storico-archeologico su «L'arco adriatico in età romana e alto-medioevale», organizzato dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria assieme all'Associazione per Aquileia, nel novembre 1982.

Nella sua lezione l'autore ha esposto sinteticamente un preciso bilancio dei risultati raggiunti dagli studiosi A. Niero, P. Paschini, F. Lanzoni, G. Biasutti, e V. Saxer sulla storicità dei nostri martiri e delle notizie riportate nei Martirologi e nelle Passiones. Aggiornando i presenti, che erano per la maggior parte operatori del campo scolastico, sulle fonti agiografiche e sui dati oggi sicuri sui quali si può basare la storia della cristianizzazione in Aquileia, Trieste, Parenzo e nei centri minori.

Soltanto solide basi storiche (notizie letterarie, epigrafiche e monumentali riferibili al IV e V secolo) possono assicurare sulla loro realtà, così come è accaduto per i santi Canzio, Canziano e Canzianilla, Proto e Grisogono, per i quali grazie alle campagne di scavo condotte a S. Canzian d'Isonzo si sono potuti accertare gli indiscutibili dati storici della Passio. Così come, in parte, per S. Ilario di Aquileia, per S. Marco di Parenzo, mentre buone garanzie di credibilità offre la Passio di S. Giusto.

L'a. ha affrontato poi il problema della predicazione di S. Marco ad Aquileia la cui testimonianza più antica non può scendere oltre il secolo VIII; tradizione che si sviluppò nel secolo successivo per dirimere questioni di giurisdizione ecclesiastiche insorte fra Aquileia e Grado.

Un prezioso momento di riflessione «in attesa di nuove scoperte e di un approccio critico alla letteratura agiografica ancora da avviare» (p. 184).

Marzia Vidulli Torlo

M. Mirabella Roberti, *Architettura paleocristiana da Aquileia all'Istria*, in «AMSI» vol. XXXI, n.s. (1983), pp. 193-196.

Excursus vivace e didattico sull'architettura cristiana dell'arco altoadriatico tenuta dall'a. al seminario storico-archeologico su «L'arco adriatico in età romana e altomedioevale», organizzato dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria assieme all'Associazione per Aquileia; relazione che è seguita alla lezione del prof. Cuscito sulla cristianizzazione di Aquileia e della Dalmazia.

T. Kölzer, *Codice diplomatico longobardo - Indici,* «Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», Roma 1984, pp. 156.

A cura di Theo Kölzer è uscito il tanto atteso «Indice» (è per questa ragione che lo segnaliamo nella nostra «rubrica») del *Codice Diplomatico Longobardo,* edito a cura di Luigi Schiaparelli nel 1929 (vol. I) e nel 1933 (vol. 2) e di Carlrichard Brühl nel 1973 (vol 3, Diplomi regi) che raccolgono le *chartae,* a noi pervenute, dal 650 al 774, inerenti al periodo longobardo. T. Kölzer ha suddiviso gli «Indici» dei volumi 1-3, in sette sezioni: Indice dei libti citati (pp. 2-27); «Indice delle persone» pp. (29-92); «Indice dei luoghi» (pp. 93-141); «Indice Dragoniano» (pp. 143-152: raccoglie i *falsi moderni* effettuati da A. Dragoni, e manoscritti in *«Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis»,* ms. 1818-1825 in Biblioteca Governativa di Cremona); «Indice dei Notai» (pp. 153-155); «Elenco dei dettatori nei Diplomi Regi» (p. 156); «Elenco degli scrittori delle copie» (p. 156).

Uno strumento, come si può notare, assai utile per una capillare ricerca nelle fonti documentarie inerenti al periodo longobardo.

Mario Brozzi

G. Cuscito, *La cristianizzazione di Aquileia e della Dalmazia; lineamenti metodologici,* in «AMSI» n.s., vol. XXXI (1983), pp. 177-184.

L'articolo è una sintesi della lezione tenuta dall'a. nel seminario storico-archeologico su «L'arco adriatico in età romana e alto-medioevale», organizzato dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria assieme all'Associazione per Aquileia, nel novembre 1982.

Nella sua lezione l'autore ha esposto sinteticamente un preciso bilancio dei risultati raggiunti dagli studiosi A. Niero, P. Paschini, F. Lanzoni, G. Biasutti, e V. Saxer sulla storicità dei nostri martiri e delle notizie riportate nei Martirologi e nelle Passiones. Aggiornando i presenti, che erano per la maggior parte operatori del campo scolastico, sulle fonti agiografiche e sui dati oggi sicuri sui quali si può basare la storia della cristianizzazione in Aquileia, Trieste, Parenzo e nei centri minori.

Soltanto solide basi storiche (notizie letterarie, epigrafiche e monumentali riferibili al IV e V secolo) possono assicurare sulla loro realtà, così come è accaduto per i santi Canzio, Canziano e Canzianilla, Proto e Grisogono, per i quali grazie alle campagne di scavo condotte a S. Canzian d'Isonzo si sono potuti accertare gli indiscutibili dati storici della Passio. Così come, in parte, per S. Ilario di Aquileia, per S. Marco di Parenzo, mentre buone garanzie di credibilità offre la Passio di S. Giusto.

L'a. ha affrontato poi il problema della predicazione di S. Marco ad Aquileia la cui testimonianza più antica non può scendere oltre il secolo VIII; tradizione che si sviluppò nel secolo successivo per dirimere questioni di giurisdizione ecclesiastiche insorte fra Aquileia e Grado.

Un prezioso momento di riflessione «in attesa di nuove scoperte e di un approccio critico alla letteratura agiografica ancora da avviare» (p. 184).

Marzia Vidulli Torlo

M. Mirabella Roberti, *Architettura paleocristiana da Aquileia all'Istria,* in «AMSI» vol. XXXI, n.s. (1983), pp. 193-196.

Excursus vivace e didattico sull'architettura cristiana dell'arco altoadriatico tenuta dall'a. al seminario storico-archeologico su «L'arco adriatico in età romana e altomedioevale», organizzato dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria assieme all'Associazione per Aquileia; relazione che è seguita alla lezione del prof. Cuscito sulla cristianizzazione di Aquileia e della Dalmazia.

T. KÖLZER, *Codice diplomatico longobardo - Indici*, «Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», Roma 1984, pp. 156.

A cura di Theo Kölzer è uscito il tanto atteso «Indice» (è per questa ragione che lo segnaliamo nella nostra «rubrica») del *Codice Diplomatico Longobardo*, edito a cura di Luigi Schiaparelli nel 1929 (vol. I) e nel 1933 (vol. 2) e di Carlrichard Brühl nel 1973 (vol 3, Diplomi regi) che raccolgono le *chartae*, a noi pervenute, dal 650 al 774, inerenti al periodo longobardo. T. Kölzer ha suddiviso gli «Indici» dei volumi 1-3, in sette sezioni: Indice dei libti citati (pp. 2-27); «Indice delle persone» pp. (29-92); «Indice dei luoghi» (pp. 93-141); «Indice Dragoniano» (pp. 143-152: raccoglie i *falsi moderni* effettuati da A. Dragoni, e manoscritti in *«Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis»*, ms. 1818-1825 in Biblioteca Governativa di Cremona); «Indice dei Notai» (pp. 153-155); «Elenco dei dettatori nei Diplomi Regi» (p. 156); «Elenco degli scrittori delle copie» (p. 156).

Uno strumento, come si può notare, assai utile per una capillare ricerca nelle fonti documentarie inerenti al periodo longobardo.

Mario Brozzi

G. CUSCITO, *La cristianizzazione di Aquileia e della Dalmazia; lineamenti metodologici*, in «AMSI» n.s., vol. XXXI (1983), pp. 177-184.

L'articolo è una sintesi della lezione tenuta dall'a. nel seminario storico-archeologico su «L'arco adriatico in età romana e alto-medioevale», organizzato dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria assieme all'Associazione per Aquileia, nel novembre 1982.

Nella sua lezione l'autore ha esposto sinteticamente un preciso bilancio dei risultati raggiunti dagli studiosi A. Niero, P. Paschini, F. Lanzoni, G. Biasutti, e V. Saxer sulla storicità dei nostri martiri e delle notizie riportate nei Martirologi e nelle Passiones. Aggiornando i presenti, che erano per la maggior parte operatori del campo scolastico, sulle fonti agiografiche e sui dati oggi sicuri sui quali si può basare la storia della cristianizzazione in Aquileia, Trieste, Parenzo e nei centri minori.

Soltanto solide basi storiche (notizie letterarie, epigrafiche e monumentali riferibili al IV e V secolo) possono assicurare sulla loro realtà, così come è accaduto per i santi Canzio, Canziano e Canzianilla, Proto e Grisogono, per i quali grazie alle campagne di scavo condotte a S. Canzian d'Isonzo si sono potuti accertare gli indiscutibili dati storici della Passio. Così come, in parte, per S. Ilario di Aquileia, per S. Marco di Parenzo, mentre buone garanzie di credibilità offre la Passio di S. Giusto.

L'a. ha affrontato poi il problema della predicazione di S. Marco ad Aquileia la cui testimonianza più antica non può scendere oltre il secolo VIII; tradizione che si sviluppò nel secolo successivo per dirimere questioni di giurisdizione ecclesiastiche insorte fra Aquileia e Grado.

Un prezioso momento di riflessione «in attesa di nuove scoperte e di un approccio critico alla letteratura agiografica ancora da avviare» (p. 184).

Marzia Vidulli Torlo

M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura paleocristiana da Aquileia all'Istria*, in «AMSI» vol. XXXI, n.s. (1983), pp. 193-196.

Excursus vivace e didattico sull'architettura cristiana dell'arco altoadriatico tenuta dall'a. al seminario storico-archeologico su «L'arco adriatico in età romana e altomedioevale», organizzato dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria assieme all'Associazione per Aquileia; relazione che è seguita alla lezione del prof. Cuscito sulla cristianizzazione di Aquileia e della Dalmazia.

L'a. quindi si è soffermato solo sui dati monumentali incominciando da quelli più antichi: la tomba dei Santi Canziani e le due aule di culto sovrapposte di S. Canzian d'Isonzo. È passato poi a considerare i ricchi monumenti aquileiesi e parentini, senza trascurare Trieste, Pola e Brioni, mettendo in rilievo le caratteristiche planimetriche delle aule del IV e V secolo e delle basiliche del VI secolo.

Di volta in volta si è soffermato sull'iconografia e sui valori estetico-simbolici dei mosaici che ne decorano i pavimenti ed ha posto l'accento sui problemi più importanti ai quali gli studiosi devono ancora dare risposta.

Marzia Vidulli Torlo

S. TAVANO, *L'Alto Medioevo fra Cividale e Pola - Considerazioni sui monumenti*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXI n.s. (1983), pp. 196-214.

È una sintetica ma completa indagine, corredata da un'ampia bibliografia, sugli orientamenti artistici peculiari delle terre fra il Friuli, la Venezia Giulia e l'Istria, nell'età alto medioevale. Si chiariscono innanzitutto i termini cronologici dell'inizio dell'Alto Medioevo, posti fra il 568 e il 606-607: momento in cui viene a mancare oltre all'unità politica, economica e culturale, anche quella religiosa. Si creano così due Patriarcati: uno con sede ad Aquileia e l'altro a Grado. La regione è in tal modo divisa fra due sfere d'influenza: quella nell'entroterra longobarda prima, carolingia poi, e quella bizantina su tutta la costa dell'alto Adriatico. Questa situazione si riflette di conseguenza anche nell'ambito artistico e culturale che è caratterizzato in entrambe le aree da «fenomeni analoghi, quanto alla varietà e contraddittorietà degli apporti, ma diversi quanto agli esiti e alle conseguenze» (pag. 198).

Per i centri dell'entroterra l'a. focalizza l'attenzione soprattutto su Cividale e Aquileia, dove meglio si coglie la mescolanza fra gli influssi legati alla tradizione tardo antica con quelli peculiari delle culture del Vicino Oriente, ai quali talora si combinano elementi legati alla c.d. «arte barbarica» prima e nordica (carolingia e ottoniana) in un secondo momento.

Sulla costa invece il legame col mondo bizantino è molto più forte. Centri come Grado, Trieste, Pola (solo per citarne alcuni) respirano un'atmosfera bizantineggiante anche se non mancano dei parallelismi con gli orientamenti artistici delle zone interne.

Intorno al Mille Venezia comincia ad imporsi come fulcro accentratore e mediatore di cultura. Tutta la regione alto adriatica subirà da questo momento gli influssi bizantini mediati dalla città lagunare. Non solo la fascia costiera, con i mosaici, p. es., della basilica dell'Assunta di Trieste, ma anche i centri dell'interno come Aquileia con gli affreschi della cripta, come rileva l'a., ne sono una chiara testimonianza.

Renata Ubaldini

M. VIDULLI TORLO, *Valori spaziali nella Basilica Eufrasiana di Parenzo*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXI n.s. (1983), pp. 129-135.

L'a. propone uno studio, corredato da una parte grafica che finora mancava, sull'unità modulare rintracciabile in modo eccellente nella Basilica Eufrasiana di Parenzo. Viene evidenziata l'introduzione di orientamenti formali nuovi nell'edificio voluto dal vescovo Eufrasio verso la metà del VI sec. d.C. Detta costruzione si impostava su due fasi precedenti: una del terzo quarto del IV secolo e l'altra della prima metà di quello successivo. Le fasi più antiche, si tratta di semplici aule rettangolari, si ricollegavano

L'a. quindi si è soffermato solo sui dati monumentali incominciando da quelli più antichi: la tomba dei Santi Canziani e le due aule di culto sovrapposte di S. Canzian d'Isonzo. È passato poi a considerare i ricchi monumenti aquileiesi e parentini, senza trascurare Trieste, Pola e Brioni, mettendo in rilievo le caratteristiche planimetriche delle aule del IV e V secolo e delle basiliche del VI secolo.

Di volta in volta si è soffermato sull'iconografia e sui valori estetico-simbolici dei mosaici che ne decorano i pavimenti ed ha posto l'accento sui problemi più importanti ai quali gli studiosi devono ancora dare risposta.

Marzia Vidulli Torlo

S. TAVANO, *L'Alto Medioevo fra Cividale e Pola - Considerazioni sui monumenti,* «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXI n.s. (1983), pp. 196-214.

È una sintetica ma completa indagine, corredata da un'ampia bibliografia, sugli orientamenti artistici peculiari delle terre fra il Friuli, la Venezia Giulia e l'Istria, nell'età alto medioevale. Si chiariscono innanzitutto i termini cronologici dell'inizio dell'Alto Medioevo, posti fra il 568 e il 606-607: momento in cui viene a mancare oltre all'unità politica, economica e culturale, anche quella religiosa. Si creano così due Patriarcati: uno con sede ad Aquileia e l'altro a Grado. La regione è in tal modo divisa fra due sfere d'influenza: quella nell'entroterra longobarda prima, carolingia poi, e quella bizantina su tutta la costa dell'alto Adriatico. Questa situazione si riflette di conseguenza anche nell'ambito artistico e culturale che è caratterizzato in entrambe le aree da «fenomeni analoghi, quanto alla varietà e contraddittorietà degli apporti, ma diversi quanto agli esiti e alle conseguenze» (pag. 198).

Per i centri dell'entroterra l'a. focalizza l'attenzione soprattutto su Cividale e Aquileia, dove meglio si coglie la mescolanza fra gli influssi legati alla tradizione tardo antica con quelli peculiari delle culture del Vicino Oriente, ai quali talora si combinano elementi legati alla c.d. «arte barbarica» prima e nordica (carolingia e ottoniana) in un secondo momento.

Sulla costa invece il legame col mondo bizantino è molto più forte. Centri come Grado, Trieste, Pola (solo per citarne alcuni) respirano un'atmosfera bizantineggiante anche se non mancano dei parallelismi con gli orientamenti artistici delle zone interne.

Intorno al Mille Venezia comincia ad imporsi come fulcro accentratore e mediatore di cultura. Tutta la regione alto adriatica subirà da questo momento gli influssi bizantini mediati dalla città lagunare. Non solo la fascia costiera, con i mosaici, p. es., della basilica dell'Assunta di Trieste, ma anche i centri dell'interno come Aquileia con gli affreschi della cripta, come rileva l'a., ne sono una chiara testimonianza.

Renata Ubaldini

M. VIDULLI TORLO, *Valori spaziali nella Basilica Eufrasiana di Parenzo,* «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXI n.s. (1983), pp. 129-135.

L'a. propone uno studio, corredato da una parte grafica che finora mancava, sull'unità modulare rintracciabile in modo eccellente nella Basilica Eufrasiana di Parenzo. Viene evidenziata l'introduzione di orientamenti formali nuovi nell'edificio voluto dal vescovo Eufrasio verso la metà del VI sec. d.C. Detta costruzione si impostava su due fasi precedenti: una del terzo quarto del IV secolo e l'altra della prima metà di quello successivo. Le fasi più antiche, si tratta di semplici aule rettangolari, si ricollegavano

L'a. quindi si è soffermato solo sui dati monumentali incominciando da quelli più antichi: la tomba dei Santi Canziani e le due aule di culto sovrapposte di S. Canzian d'Isonzo. È passato poi a considerare i ricchi monumenti aquileiesi e parentini, senza trascurare Trieste, Pola e Brioni, mettendo in rilievo le caratteristiche planimetriche delle aule del IV e V secolo e delle basiliche del VI secolo.

Di volta in volta si è soffermato sull'iconografia e sui valori estetico-simbolici dei mosaici che ne decorano i pavimenti ed ha posto l'accento sui problemi più importanti ai quali gli studiosi devono ancora dare risposta.

Marzia Vidulli Torlo

S. TAVANO, *L'Alto Medioevo fra Cividale e Pola - Considerazioni sui monumenti*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXI n.s. (1983), pp. 196-214.

È una sintetica ma completa indagine, corredata da un'ampia bibliografia, sugli orientamenti artistici peculiari delle terre fra il Friuli, la Venezia Giulia e l'Istria, nell'età alto medioevale. Si chiariscono innanzitutto i termini cronologici dell'inizio dell'Alto Medioevo, posti fra il 568 e il 606-607: momento in cui viene a mancare oltre all'unità politica, economica e culturale, anche quella religiosa. Si creano così due Patriarcati: uno con sede ad Aquileia e l'altro a Grado. La regione è in tal modo divisa fra due sfere d'influenza: quella nell'entroterra longobarda prima, carolingia poi, e quella bizantina su tutta la costa dell'alto Adriatico. Questa situazione si riflette di conseguenza anche nell'ambito artistico e culturale che è caratterizzato in entrambe le aree da «fenomeni analoghi, quanto alla varietà e contraddittorietà degli apporti, ma diversi quanto agli esiti e alle conseguenze» (pag. 198).

Per i centri dell'entroterra l'a. focalizza l'attenzione soprattutto su Cividale e Aquileia, dove meglio si coglie la mescolanza fra gli influssi legati alla tradizione tardo antica con quelli peculiari delle culture del Vicino Oriente, ai quali talora si combinano elementi legati alla c.d. «arte barbarica» prima e nordica (carolingia e ottoniana) in un secondo momento.

Sulla costa invece il legame col mondo bizantino è molto più forte. Centri come Grado, Trieste, Pola (solo per citarne alcuni) respirano un'atmosfera bizantineggiante anche se non mancano dei parallelismi con gli orientamenti artistici delle zone interne.

Intorno al Mille Venezia comincia ad imporsi come fulcro accentratore e mediatore di cultura. Tutta la regione alto adriatica subirà da questo momento gli influssi bizantini mediati dalla città lagunare. Non solo la fascia costiera, con i mosaici, p. es., della basilica dell'Assunta di Trieste, ma anche i centri dell'interno come Aquileia con gli affreschi della cripta, come rileva l'a., ne sono una chiara testimonianza.

Renata Ubaldini

M. VIDULLI TORLO, *Valori spaziali nella Basilica Eufrasiana di Parenzo*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXXI n.s. (1983), pp. 129-135.

L'a. propone uno studio, corredato da una parte grafica che finora mancava, sull'unità modulare rintracciabile in modo eccellente nella Basilica Eufrasiana di Parenzo. Viene evidenziata l'introduzione di orientamenti formali nuovi nell'edificio voluto dal vescovo Eufrasio verso la metà del VI sec. d.C. Detta costruzione si impostava su due fasi precedenti: una del terzo quarto del IV secolo e l'altra della prima metà di quello successivo. Le fasi più antiche, si tratta di semplici aule rettangolari, si ricollegavano

alla tradizione aquileiese. Nell'ultima invece gli artefici si sono ispirati ai modelli provenienti da Ravenna, conferendo inoltre una particolare attenzione ai valori proporzionali che nella chiesa parentina si possono cogliere, ancora integri, sia in pianta che in alzato.

L'a. presenta un'analisi comparata delle misure (altezza, lunghezza, larghezza) che ha rivelato una costante unità di misura, il piede bizantino di 31 cm., e il ripetersi di un modulo basato sui numeri 10 e 5. L'iterazione del modulo si coglie chiaramente dalla sovrapposizione della «griglia», proposta dall'a., ai piani della basilica (pianta, sezione trasversale e sezione longitudinale).

Si manifesta così una chiara e precisa volontà di coordinamento che è fruibile soprattutto nelle proporzioni interne; le quali risultano più importanti di quelle esterne «inquinate» dalla costruzione degli edifici annessi.

Tale metodologia dimostra la capacità dell'architetto e l'unicità di ideazione e progettazione dell'Eufrasiana di Parenzo.

Renata Ubaldini

S. TAVANO, *Führer durch Grado. Geschichte und Kunst,* Udine 1984, pp. 238.

Si tratta dell'edizione in lingua tedesca della guida storico-artistica di Grado del 1976. È un'ottima «compagna» per i visitatori più attenti che vogliono cogliere appieno le testimonianze storico, artistiche e archeologiche della città lagunare. In un iniziale, breve ma concentrato, quadro storico si tracciano le vicende che caratterizzano la storia di Grado: dalle sue origini aquileiesi al suo epilogo veneziano. L'a. passa successivamente all'accurata e puntuale analisi di tutti i documenti del passato: le architetture (le basiliche, il battistero, il castrum e così via), i mosaici, gli affreschi, le sculture, non tralasciando gli oggetti d'arte mobile (p. es. gli argenti). La guida riprende quella in lingua italiana (giunta alla seconda edizione) eccezion fatta per la parte riguardante il Lapidario (pag. 147 e ss.) che è ormai vicino al definitivo riordino, e per il quale si attende il completo catalogo delle opere esposte.

È superfluo ribadire l'utilità della guida non solo per il turista più attento ma anche per lo specialista. Con l'edizione in lingua tedesca si è voluto far partecipe anche il visitatore d'Oltralpe, che sceglie come meta delle vacanze il centro isontino, della cultura, della storia e dell'arte di Grado che non è soltanto un centro balneare ma è un punto nel quale coesistono armoniosamente le testimonianze di un antico e glorioso passato con quelle di un vivace presente.

Renata Ubaldini

B.MARUŠIĆ, *Il tramonto del periodo antico ai confini orientali dell'agro polese,* «in Atti del Centro di Ricerche storiche - Rovigno», XIV, Trieste-Rovigno 1983-84, pp. 25-53.

L'a. dà notizia dei risultati delle indagini archeologiche attuate nel territorio a Ovest del fiume Arsa; i siti di maggior interesse risultano essere: Golzana Vecchia (scavi 1951-52), Friškovica e Rogatica; le ultime due rappresentano gli apporti originali di questo studio. Dopo un accurato catalogo dei reperti, documentati anche da fotografie e disegni, l'a. trae le conclusioni che l'opera archeologica ha permesso di conseguire. A Rogatica si sono scoperti i resti di una basilica cemeteriale datata, grazie anche alle sculture architettoniche, alla fine del V sec. Strettamente legata alla tipologia delle chiese aquileiesi, la basilica è a tre navate, rettangolare, priva di abside e con banco presbiteria-

alla tradizione aquileiese. Nell'ultima invece gli artefici si sono ispirati ai modelli provenienti da Ravenna, conferendo inoltre una particolare attenzione ai valori proporzionali che nella chiesa parentina si possono cogliere, ancora integri, sia in pianta che in alzato.

L'a. presenta un'analisi comparata delle misure (altezza, lunghezza, larghezza) che ha rivelato una costante unità di misura, il piede bizantino di 31 cm., e il ripetersi di un modulo basato sui numeri 10 e 5. L'iterazione del modulo si coglie chiaramente dalla sovrapposizione della «griglia», proposta dall'a., ai piani della basilica (pianta, sezione trasversale e sezione longitudinale).

Si manifesta così una chiara e precisa volontà di coordinamento che è fruibile soprattutto nelle proporzioni interne; le quali risultano più importanti di quelle esterne «inquinate» dalla costruzione degli edifici annessi.

Tale metodologia dimostra la capacità dell'architetto e l'unicità di ideazione e progettazione dell'Eufrasiana di Parenzo.

Renata Ubaldini

S. TAVANO, *Führer durch Grado. Geschichte und Kunst,* Udine 1984, pp. 238.

Si tratta dell'edizione in lingua tedesca della guida storico-artistica di Grado del 1976. È un'ottima «compagna» per i visitatori più attenti che vogliono cogliere appieno le testimonianze storico, artistiche e archeologiche della città lagunare. In un iniziale, breve ma concentrato, quadro storico si tracciano le vicende che caratterizzano la storia di Grado: dalle sue origini aquileiesi al suo epilogo veneziano. L'a. passa successivamente all'accurata e puntuale analisi di tutti i documenti del passato: le architetture (le basiliche, il battistero, il castrum e così via), i mosaici, gli affreschi, le sculture, non tralasciando gli oggetti d'arte mobile (p. es. gli argenti). La guida riprende quella in lingua italiana (giunta alla seconda edizione) eccezion fatta per la parte riguardante il Lapidario (pag. 147 e ss.) che è ormai vicino al definitivo riordino, e per il quale si attende il completo catalogo delle opere esposte.

È superfluo ribadire l'utilità della guida non solo per il turista più attento ma anche per lo specialista. Con l'edizione in lingua tedesca si è voluto far partecipe anche il visitatore d'Oltralpe, che sceglie come meta delle vacanze il centro isontino, della cultura, della storia e dell'arte di Grado che non è soltanto un centro balneare ma è un punto nel quale coesistono armoniosamente le testimonianze di un antico e glorioso passato con quelle di un vivace presente.

Renata Ubaldini

B.MARUŠIĆ, *Il tramonto del periodo antico ai confini orientali dell'agro polese,* «in Atti del Centro di Ricerche storiche - Rovigno», XIV, Trieste-Rovigno 1983-84, pp. 25-53.

L'a. dà notizia dei risultati delle indagini archeologiche attuate nel territorio a Ovest del fiume Arsa; i siti di maggior interesse risultano essere: Golzana Vecchia (scavi 1951-52), Friškovica e Rogatica; le ultime due rappresentano gli apporti originali di questo studio. Dopo un accurato catalogo dei reperti, documentati anche da fotografie e disegni, l'a. trae le conclusioni che l'opera archeologica ha permesso di conseguire. A Rogatica si sono scoperti i resti di una basilica cemeteriale datata, grazie anche alle sculture architettoniche, alla fine del V sec. Strettamente legata alla tipologia delle chiese aquileiesi, la basilica è a tre navate, rettangolare, priva di abside e con banco presbiteria-

alla tradizione aquileiese. Nell'ultima invece gli artefici si sono ispirati ai modelli provenienti da Ravenna, conferendo inoltre una particolare attenzione ai valori proporzionali che nella chiesa parentina si possono cogliere, ancora integri, sia in pianta che in alzato.

L'a. presenta un'analisi comparata delle misure (altezza, lunghezza, larghezza) che ha rivelato una costante unità di misura, il piede bizantino di 31 cm., e il ripetersi di un modulo basato sui numeri 10 e 5. L'iterazione del modulo si coglie chiaramente dalla sovrapposizione della «griglia», proposta dall'a., ai piani della basilica (pianta, sezione trasversale e sezione longitudinale).

Si manifesta così una chiara e precisa volontà di coordinamento che è fruibile soprattutto nelle proporzioni interne; le quali risultano più importanti di quelle esterne «inquinate» dalla costruzione degli edifici annessi.

Tale metodologia dimostra la capacità dell'architetto e l'unicità di ideazione e progettazione dell'Eufrasiana di Parenzo.

Renata Ubaldini

S. TAVANO, *Führer durch Grado. Geschichte und Kunst,* Udine 1984, pp. 238.

Si tratta dell'edizione in lingua tedesca della guida storico-artistica di Grado del 1976. È un'ottima «compagna» per i visitatori più attenti che vogliono cogliere appieno le testimonianze storico, artistiche e archeologiche della città lagunare. In un iniziale, breve ma concentrato, quadro storico si tracciano le vicende che caratterizzano la storia di Grado: dalle sue origini aquileiesi al suo epilogo veneziano. L'a. passa successivamente all'accurata e puntuale analisi di tutti i documenti del passato: le architetture (le basiliche, il battistero, il castrum e così via), i mosaici, gli affreschi, le sculture, non tralasciando gli oggetti d'arte mobile (p. es. gli argenti). La guida riprende quella in lingua italiana (giunta alla seconda edizione) eccezion fatta per la parte riguardante il Lapidario (pag. 147 e ss.) che è ormai vicino al definitivo riordino, e per il quale si attende il completo catalogo delle opere esposte.

È superfluo ribadire l'utilità della guida non solo per il turista più attento ma anche per lo specialista. Con l'edizione in lingua tedesca si è voluto far partecipe anche il visitatore d'Oltralpe, che sceglie come meta delle vacanze il centro isontino, della cultura, della storia e dell'arte di Grado che non è soltanto un centro balneare ma è un punto nel quale coesistono armoniosamente le testimonianze di un antico e glorioso passato con quelle di un vivace presente.

Renata Ubaldini

B.MARUŠIĆ, *Il tramonto del periodo antico ai confini orientali dell'agro polese,* «in Atti del Centro di Ricerche storiche - Rovigno», XIV, Trieste-Rovigno 1983-84, pp. 25-53.

L'a. dà notizia dei risultati delle indagini archeologiche attuate nel territorio a Ovest del fiume Arsa; i siti di maggior interesse risultano essere: Golzana Vecchia (scavi 1951-52), Friškovica e Rogatica; le ultime due rappresentano gli apporti originali di questo studio. Dopo un accurato catalogo dei reperti, documentati anche da fotografie e disegni, l'a. trae le conclusioni che l'opera archeologica ha permesso di conseguire. A Rogatica si sono scoperti i resti di una basilica cemeteriale datata, grazie anche alle sculture architettoniche, alla fine del V sec. Strettamente legata alla tipologia delle chiese aquileiesi, la basilica è a tre navate, rettangolare, priva di abside e con banco presbiteria-

le. Dato curioso è l'assenza del pavimento mosaicato che le dimensioni e l'aspetto della chiesa potevano far supporre. Nell'area limitrofa sono state scoperte delle tombe e una costruzione che, con le dovute riserve, è stata interpretata come un mausoleo destinato a personaggi di alto rango. Gli studi hanno permesso di individuare delle forti analogie fra questo complesso e quello di Duecastelli. Il termine *ante quem* di «frequentazione» dell'area cemeteriale è la metà del VII sec., datazione conseguita dall'analisi delle ceramiche.

Lo scavo di Friškovica offre invece delle interessanti notizie sulla vita quotidiana. Sono stati messi in luce i resti di una capanna isolata che serviva da rifugio per pastori e contadini. La ceramica rivenuta è di fattura locale, grezza, e le forme si ricollegano alla tradizione antica.

Renata Ubaldini

S. TAVANO, *Grado e le sue basiliche,* in «Itenerari del Friuli-Venezia Giulia», a. III, n. 7, Udine 1984, pp. 10-13.

L'a. ci propone un brillante acquarello della cittadina lagunare, con sapienti tocchi ne dipinge le caratteristiche storico-artistiche e culturali ed esalta il fascino emanato dal centro storico gradese. Rapide pennellate delineano le «architetture minori», valorizzate dall'ambrato colore delle pietre che spiccano tra «lo zaffiro o l'ametista di due valve immense, del cielo... e mare» (pag. 10). L'a. si sofferma più analiticamente su qul complesso di costruzioni che definisce un «prezioso trittico». Si tratta delle basiliche di S. Eufemia, di S. Maria delle Grazie e del Battistero che sono l'espressione di un preciso momento storico: un momento nel quale si fondono elementi della tradizione tardo antica con originali novità. Ci si riferisce in particolare alla basilica di S. Maria delle Grazie che presenta un'interessante soluzione architettonica nata dall'elaborazione di elementi aquileiesi, siro-palestinesi e, superando anche gli stilemi bizantino-ravennati, preannuncia soluzioni che diverranno canoniche in epoca romanica. Strettamente legata al mondo bizantino risulta invece la basilica di S. Eufemia. Anche qui siamo difronte ad una sintesi: il mosaico pavimentale è un sunto fra il mondo aquileiese e quello costantinopolitano. Ma Grado custodisce anche, come evidenzia l'a., altri «tesori»: architettonici (basilica di p.zza della Corte) e di toreutica (gli argenti del Tesoro). Oltre a questo salvaguarda anche testimonianze «vive» che riecchegiano, ancor oggi, nei canti patriarchini: vigili custodi delle tradizioni della città che nacque da Aquileia e che diede i natali a Venezia.

Renata Ubaldini

M. BUORA, *Nuovi frammenti altomedievali della Diocesi di Aquileia,* in «Forum Iulii», Udine 1984, pp. 25-42.

L'a. presenta una serie di sculture architettoniche, di probabile origine aquileiese, alcune delle quali frutto di recenti scoperte, altre, come dice l'a. stesso, «sfuggite al pur ampio e completo inventario compiuto dal Tagliaferri» (pag. 25). Interessante e originale è la proposta di ricostruzione grafica dell'iconostasi della basilica di Aquileia, ipotizzata grazie alla riscoperta di una lastra massenziana impiegata come mensa d'altare nella chiesa di S. Andrea di Perteole. Segue una rassegna di «pezzi» importanti per precisazioni cronologiche o per confermare o confutare la tradizione.

Degno di nota è il gruppo di sculture provenienti dalla chiesa di S. Pietro di Ragogna che cronologicamente copre un arco di tempo fra la fine dell'VII e gli inizi del IX sec.

A questa presentazione segue un accurato catalogo dei reperti, arricchito con disegni e fotografie.

Renata Ubaldini

le. Dato curioso è l'assenza del pavimento mosaicato che le dimensioni e l'aspetto della chiesa potevano far supporre. Nell'area limitrofa sono state scoperte delle tombe e una costruzione che, con le dovute riserve, è stata interpretata come un mausoleo destinato a personaggi di alto rango. Gli studi hanno permesso di individuare delle forti analogie fra questo complesso e quello di Duecastelli. Il termine *ante quem* di «frequentazione» dell'area cemeteriale è la metà del VII sec., datazione conseguita dall'analisi delle ceramiche.

Lo scavo di Friškovica offre invece delle interessanti notizie sulla vita quotidiana. Sono stati messi in luce i resti di una capanna isolata che serviva da rifugio per pastori e contadini. La ceramica rivenuta è di fattura locale, grezza, e le forme si ricollegano alla tradizione antica.

Renata Ubaldini

S. TAVANO, *Grado e le sue basiliche,* in «Itenerari del Friuli-Venezia Giulia», a. III, n. 7, Udine 1984, pp. 10-13.

L'a. ci propone un brillante acquarello della cittadina lagunare, con sapienti tocchi ne dipinge le caratteristiche storico-artistiche e culturali ed esalta il fascino emanato dal centro storico gradese. Rapide pennellate delineano le «architetture minori», valorizzate dall'ambrato colore delle pietre che spiccano tra «lo zaffiro o l'ametista di due valve immense, del cielo... e mare» (pag. 10). L'a. si sofferma più analiticamente su qul complesso di costruzioni che definisce un «prezioso trittico». Si tratta delle basiliche di S. Eufemia, di S. Maria delle Grazie e del Battistero che sono l'espressione di un preciso momento storico: un momento nel quale si fondono elementi della tradizione tardo antica con originali novità. Ci si riferisce in particolare alla basilica di S. Maria delle Grazie che presenta un'interessante soluzione architettonica nata dall'elaborazione di elementi aquileiesi, siro-palestinesi e, superando anche gli stilemi bizantino-ravennati, preannuncia soluzioni che diverranno canoniche in epoca romanica. Strettamente legata al mondo bizantino risulta invece la basilica di S. Eufemia. Anche qui siamo difronte ad una sintesi: il mosaico pavimentale è un sunto fra il mondo aquileiese e quello costantinopolitano. Ma Grado custodisce anche, come evidenzia l'a., altri «tesori»: architettonici (basilica di p.zza della Corte) e di toreutica (gli argenti del Tesoro). Oltre a questo salvaguarda anche testimonianze «vive» che riecheggiano, ancor oggi, nei canti patriarchini: vigili custodi delle tradizioni della città che nacque da Aquileia e che diede i natali a Venezia.

Renata Ubaldini

M. BUORA, *Nuovi frammenti altomedievali della Diocesi di Aquileia,* in «Forum Iulii», Udine 1984, pp. 25-42.

L'a. presenta una serie di sculture architettoniche, di probabile origine aquileiese, alcune delle quali frutto di recenti scoperte, altre, come dice l'a. stesso, «sfuggite al pur ampio e completo inventario compiuto dal Tagliaferri» (pag. 25). Interessante e originale è la proposta di ricostruzione grafica dell'iconostasi della basilica di Aquileia, ipotizzata grazie alla riscoperta di una lastra massenziana impiegata come mensa d'altare nella chiesa di S. Andrea di Perteole. Segue una rassegna di «pezzi» importanti per precisazioni cronologiche o per confermare o confutare la tradizione.

Degno di nota è il gruppo di sculture provenienti dalla chiesa di S. Pietro di Ragogna che cronologicamente copre un arco di tempo fra la fine dell'VII e gli inizi del IX sec.

A questa presentazione segue un accurato catalogo dei reperti, arricchito con disegni e fotografie.

Renata Ubaldini

le. Dato curioso è l'assenza del pavimento mosaicato che le dimensioni e l'aspetto della chiesa potevano far supporre. Nell'area limitrofa sono state scoperte delle tombe e una costruzione che, con le dovute riserve, è stata interpretata come un mausoleo destinato a personaggi di alto rango. Gli studi hanno permesso di individuare delle forti analogie fra questo complesso e quello di Duecastelli. Il termine *ante quem* di «frequentazione» dell'area cemeteriale è la metà del VII sec., datazione conseguita dall'analisi delle ceramiche.

Lo scavo di Friškovica offre invece delle interessanti notizie sulla vita quotidiana. Sono stati messi in luce i resti di una capanna isolata che serviva da rifugio per pastori e contadini. La ceramica rivenuta è di fattura locale, grezza, e le forme si ricollegano alla tradizione antica.

Renata Ubaldini

S. TAVANO, *Grado e le sue basiliche,* in «Itenerari del Friuli-Venezia Giulia», a. III, n. 7, Udine 1984, pp. 10-13.

L'a. ci propone un brillante acquarello della cittadina lagunare, con sapienti tocchi ne dipinge le caratteristiche storico-artistiche e culturali ed esalta il fascino emanato dal centro storico gradese. Rapide pennellate delineano le «architetture minori», valorizzate dall'ambrato colore delle pietre che spiccano tra «lo zaffiro o l'ametista di due valve immense, del cielo... e mare» (pag. 10). L'a. si sofferma più analiticamente su qul complesso di costruzioni che definisce un «prezioso trittico». Si tratta delle basiliche di S. Eufemia, di S. Maria delle Grazie e del Battistero che sono l'espressione di un preciso momento storico: un momento nel quale si fondono elementi della tradizione tardo antica con originali novità. Ci si riferisce in particolare alla basilica di S. Maria delle Grazie che presenta un'interessante soluzione architettonica nata dall'elaborazione di elementi aquileiesi, siro-palestinesi e, superando anche gli stilemi bizantino-ravennati, preannuncia soluzioni che diverranno canoniche in epoca romanica. Strettamente legata al mondo bizantino risulta invece la basilica di S. Eufemia. Anche qui siamo difronte ad una sintesi: il mosaico pavimentale è un sunto fra il mondo aquileiese e quello costantinopolitano. Ma Grado custodisce anche, come evidenzia l'a., altri «tesori»: architettonici (basilica di p.zza della Corte) e di toreutica (gli argenti del Tesoro). Oltre a questo salvaguarda anche testimonianze «vive» che riecheggiano, ancor oggi, nei canti patriarchini: vigili custodi delle tradizioni della città che nacque da Aquileia e che diede i natali a Venezia.

Renata Ubaldini

M. BUORA, *Nuovi frammenti altomedievali della Diocesi di Aquileia,* in «Forum Iulii», Udine 1984, pp. 25-42.

L'a. presenta una serie di sculture architettoniche, di probabile origine aquileiese, alcune delle quali frutto di recenti scoperte, altre, come dice l'a. stesso, «sfuggite al pur ampio e completo inventario compiuto dal Tagliaferri» (pag. 25). Interessante e originale è la proposta di ricostruzione grafica dell'iconostasi della basilica di Aquileia, ipotizzata grazie alla riscoperta di una lastra massenziana impiegata come mensa d'altare nella chiesa di S. Andrea di Perteole. Segue una rassegna di «pezzi» importanti per precisazioni cronologiche o per confermare o confutare la tradizione.

Degno di nota è il gruppo di sculture provenienti dalla chiesa di S. Pietro di Ragogna che cronologicamente copre un arco di tempo fra la fine dell'VII e gli inizi del IX sec.

A questa presentazione segue un accurato catalogo dei reperti, arricchito con disegni e fotografie.

Renata Ubaldini

Studi su Portogruaro e Concordia, Antichità Altoadriatiche XXV, Arti Grafiche Friulane, Udine 1984, pagg. 147.

Il *Centro di Antichità Altoadriatiche* dell'Università di Trieste ha dedicato la *giornata di studio* (21 novembre 1982), con la partecipazione di una qualificata serie di studiosi, a Concordia, che rimane – a lato di Aquileia – una delle sedi di scavo più fortunate dell'Alto Adriatico, e a Portogruaro.

GINO PAVAN, Soprintendente ai Beni A.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, in *«Appunti per la storia di Portogruaro e del suo territorio»* (pagg. 13-20) propone temi sull'architettura e sull'arte di questa città.

GIOVANNI LETTICHT in *«Testi epigrafici concordiesi di interesse letterario nel Museo di Portogruaro»* (pagg. 21-39) presenta una rilettura di alcune epigrafi (una del 1° secolo d.C. e due di epoca tardoantica) che offrono l'occasione di cogliere qualche risonanza della cultura letteraria locale, sotto forma di citazione o rimaneggiamenti di testi poetici.

PIERANGELA CROCE DA VILLA in *«Scoperte recenti a Concordia»* (pagg. 41-45) presenta notizie sui rinvenimenti degli ultimi anni (1980-1981) e cenni sui problemi che essi aprono.

MAURIZIO BUORA in *«Il sarcofago di Firmina nel Museo di Portogruaro e la decorazione a ghirlanda nei sarcofagi aquileiesi»* (pagg. 47-67), sulla base di una approfondita e minuta analisi della decorazione a ghirlanda – di tipo «aquileiese –, propone una nuova datazione per questo sarcofago.

GIUSEPPE CUSCITO presenta uno studio su *«Cromazio di Aquileia e la Chiesa di Concordia»* (pagg. 69-88) e SERGIO TAVANO prende in esame *«Il battistero di Concordia e il sacello triestino di S. Giusto»* (pagg. 89-119), due edifici che possono essere giudicati «espressione d'una capacità progettuale ed esecutiva altoadriatica, senza calcolati richiami al mondo propriamente romanico ma anche senza dirette pressioni bizantine...».

PAOLO GOI in *«Tra Manierismo e Rococò: episodi di scultura nel Concordiese»* (pagg. 121-132) mette in evidenza – per quel che riguarda il Sei e Settecento plastico – l'unità del Concordiese all'interno dell'area veneta, «unità cementata in gran parte da Portogruaro».

Infine MARIANGELA ZAMPER in *«Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia»* (pagg. 133-142) presenta un'indagine relativa a questo artista (1655-1730), l'unico che, nell'ambito della produzione pittorica di Portogruaro e della vicina Concordia nei primi decenni del '700, dimostri di incidere sul gusto pittorico locale.

Carlo Gaberscek

M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana,* Rusconi, Milano 1984, 256 pp. con numerose illustrazioni in b.n. e a colori nel testo.

Della lunga e soprattutto intensa e accanita attività archeologica di Mario Mirabella Roberti a Milano e in Lombardia, dov'è stato soprintendente alle antichità dal 1953 al 1973 (ma lo zelo e lo slancio non si sono attenuati nell'ultima dozzina d'anni tanto in Lombardia quanto nell'alto Adriatico), si erano avute notizie e relazioni sparse e parziali, anche se talora queste avevano respiro molto ampio (cfr. *Archeologia ed arte di Brescia romana,* nel I vol. della *Storia di Brescia,* Milano 1963, pp. 231-320; *Itinerari per la Brianza romana,* in *Storia di Monza e della Brianza,* vol. I, t. I, Milano 1976, 11-71) e una corposa raccolta di «scritti minori» aveva costituito il vol. XXVII-XXVIII della nuova serie degli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria» (1979-1980).

Ora però i risultati del suo apporto alla conoscenza degli antichi monumenti di Milano ma anche il frutto della sua riflessione (e delle sue revisioni) su quanto era già noto sono raccolti utilmente in un grande ed elegante volume limpidamente illustrato che dipana nella successione d'una trentina di non ampi ma succosi capitoli una visione analitica e ragionata dell'antica metropoli lombarda, della sua storia antica, dei suoi

Studi su Portogruaro e Concordia, Antichità Altoadriatiche XXV, Arti Grafiche Friulane, Udine 1984, pagg. 147.

Il *Centro di Antichità Altoadriatiche* dell'Università di Trieste ha dedicato la *giornata di studio* (21 novembre 1982), con la partecipazione di una qualificata serie di studiosi, a Concordia, che rimane – a lato di Aquileia – una delle sedi di scavo più fortunate dell'Alto Adriatico, e a Portogruaro.

GINO PAVAN, Soprintendente ai Beni A.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, in *«Appunti per la storia di Portogruaro e del suo territorio»* (pagg. 13-20) propone temi sull'architettura e sull'arte di questa città.

GIOVANNI LETTICHT in *«Testi epigrafici concordiesi di interesse letterario nel Museo di Portogruaro»* (pagg. 21-39) presenta una rilettura di alcune epigrafi (una del 1° secolo d.C. e due di epoca tardoantica) che offrono l'occasione di cogliere qualche risonanza della cultura letteraria locale, sotto forma di citazione o rimaneggiamenti di testi poetici.

PIERANGELA CROCE DA VILLA in *«Scoperte recenti a Concordia»* (pagg. 41-45) presenta notizie sui rinvenimenti degli ultimi anni (1980-1981) e cenni sui problemi che essi aprono.

MAURIZIO BUORA in *«Il sarcofago di Firmina nel Museo di Portogruaro e la decorazione a ghirlanda nei sarcofagi aquileiesi»* (pagg. 47-67), sulla base di una approfondita e minuta analisi della decorazione a ghirlanda – di tipo «aquileiese –, propone una nuova datazione per questo sarcofago.

GIUSEPPE CUSCITO presenta uno studio su *«Cromazio di Aquileia e la Chiesa di Concordia»* (pagg. 69-88) e SERGIO TAVANO prende in esame *«Il battistero di Concordia e il sacello triestino di S. Giusto»* (pagg. 89-119), due edifici che possono essere giudicati «espressione d'una capacità progettuale ed esecutiva altoadriatica, senza calcolati richiami al mondo propriamente romanico ma anche senza dirette pressioni bizantine...».

PAOLO GOI in *«Tra Manierismo e Rococò: episodi di scultura nel Concordiese»* (pagg. 121-132) mette in evidenza – per quel che riguarda il Sei e Settecento plastico – l'unità del Concordiese all'interno dell'area veneta, «unità cementata in gran parte da Portogruaro».

Infine MARIANGELA ZAMPER in *«Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia»* (pagg. 133-142) presenta un'indagine relativa a questo artista (1655-1730), l'unico che, nell'ambito della produzione pittorica di Portogruaro e della vicina Concordia nei primi decenni del '700, dimostri di incidere sul gusto pittorico locale.

Carlo Gaberscek

M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, Rusconi, Milano 1984, 256 pp. con numerose illustrazioni in b.n. e a colori nel testo.

Della lunga e soprattutto intensa e accanita attività archeologica di Mario Mirabella Roberti a Milano e in Lombardia, dov'è stato soprintendente alle antichità dal 1953 al 1973 (ma lo zelo e lo slancio non si sono attenuati nell'ultima dozzina d'anni tanto in Lombardia quanto nell'alto Adriatico), si erano avute notizie e relazioni sparse e parziali, anche se talora queste avevano respiro molto ampio (cfr. *Archeologia ed arte di Brescia romana*, nel I vol. della *Storia di Brescia*, Milano 1963, pp. 231-320; *Itinerari per la Brianza romana*, in *Storia di Monza e della Brianza*, vol. I, t. I, Milano 1976, 11-71) e una corposa raccolta di «scritti minori» aveva costituito il vol. XXVII-XXVIII della nuova serie degli «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria» (1979-1980).

Ora però i risultati del suo apporto alla conoscenza degli antichi monumenti di Milano ma anche il frutto della sua riflessione (e delle sue revisioni) su quanto era già noto sono raccolti utilmente in un grande ed elegante volume limpidamente illustrato che dipana nella successione d'una trentina di non ampi ma succosi capitoli una visione analitica e ragionata dell'antica metropoli lombarda, della sua storia antica, dei suoi

problemi archeologici, del suo assetto urbanistico e soprattutto dei suoi monumenti romani e tardo-antichi (la fase propriamente tardo-antica, ma il Mirabella preferisce dire «tardoromana» o «paleocristiana», non suole da lui essere strappata dal già tanto variegato orizzonte antico o «romano»).

Anche se non si volesse tener conto del lavoro condotto dal Mirabella Roberti e del suo impulso ai lavori altrui nell'area aquileiese e istriana, molte ragioni sollecitano e anzi impongono una segnalazione e un commento in questa rivista dedicati al volume che tocca spesso esplicitamente il mondo aquileiese e, anche senza ricordarlo sempre esplicitamente, finisce per recare un contributo fondamentale alla comprensione della stessa cultura e della civiltà altoadriatiche: le due grandi metropoli padane, Milano ed Aquileia, parteciparono, com'è noto, agli stessi momenti storici e vissero gli stessi problemi storico-culturali e lo stesso clima culturale e artistico, al punto che esse non tanto si differenziano tra di loro ma piuttosto si integrano a vicenda e concorrono a spiegare e a illuminare una regione non secondaria come la Padania nel panorama antico e a spiegare e a capire riflessi e concordanze transalpine, anzitutto renane, ma anche adriatiche, in particolare dalmate, e non rari echeggiamenti orientali.

Il racconto agile e chiaro, affidato a una scrittura piana, senza sviluppi ermetici di concettose ponderazioni, si sofferma su singoli problemi o piuttosto sui monumenti secondo uno schema convenzionalmente archeologico, per generi cioè (urbanistica, architettura, scultura, arti «minori», documenti pittorici) che al loro interno sono elaborati ed ordinati cronologicamente. Evitando astratte elucubrazioni teoriche, vengono descritti e discussi gli aspetti e i valori storici ed artistici dei monumenti nella loro viva concretezza, lasciando poi al lettore, mediante brevi inviti, la cura di ricomporre il tutto in una storia o in una visione unitaria. Non si ha dunque qui la storia di Milano romana bensì la sfaccettatura d'un volto, che appunto a distanza si può ricomporre in unità. In tal modo possono essere studiate anche le opere sicuramente o probabilmente importate, mirandosi a ricostruire il volto d'una città, la storia del suo «gusto», dei fatti o delle premesse d'ordine economico, politico, religioso e del costume.

Numerosi e importanti sono i punti che riguardano o interessano più direttamente Aquileia e la *Venetia et Histria,* come il circo (pp. 63-68), presente nell'Italia settentrionale soltanto a Milano e ad Aquileia, sedi imperiali, e soprattutto gli *Horrea,* probabilmente massimianei tanto a Milano quanto ad Aquileia, mentre sembra che sia più tardo l'analogo edificio trevirense; ma le coincidenze tipologiche e soprattutto formali sono molto significative, per la genesi e l'affermazione d'una formula a pianta rettangolarmente conchiusa e per la modellazione che interessa le murature in alzato.

Nella tarda antichità, dunque, che è il settore in cui l'opera del Mirabella Roberti si diffonde di più soprattutto per la presenza di un tono culturale e formale ricco di originalità e di vitalità, con riscontri pregevoli nei monumenti paleocristiani, si avvertono le conseguenze benefiche dell'intensificarsi di convergenze e di coincidenze fra Milano ed Aquileia: vi si potrebbe aggiungere la forma del recinto fortificato di S. Vittore (pp. 96-102), che si vorrebbe abbinare alla cinta muraria più o meno ellittica di Aidussina *(Castra),* o del mausoleo ivi racchiuso, che anticipò il battistero ambrosiano e il mausoleo di S. Aquilino, ma anche il battistero cromaziano d'Aquileia e fors'anche il *martyrium* di S. Ilario.

Non poche altre affinità si devono dire frutto di reciproche conoscenze, di scambi generosi e intelligenti e di contatti multipli e intrecciati, con i mondi transalpino e orientale: il gioco slanciato delle paraste con archeggiature (dagli *Horrea* fino a S. Simpliciano e nella basilica aquileiese di Monastero), le forme delle basiliche *apostolorum,* taluni apprestamenti liturgici come il corridoio davanti al presbiterio, impropriamente detto «solea», lo schieramento delle basiliche suburbane sulle vie uscenti dalla città, quale forma di accoglienza a chi giungeva o scudo spirituale per la città, come anche a Colonia. Ma si dovrebbe ragionare sui valori proporzionali degli edifici milanesi (com'è già stato proposto da G. de Angelis d'Ossat in *Aquileia e Milano,* «AAAd» IV, 1973, 421-443),

fra i quali alcuni risultano straordinariamente interessanti, come il rapporto di 1:3,18 e 1:2,9 fra la navata centrale e le navatelle in S. Tecla (che si deve confrontare con taluni paralleli romani ma che per noi significativamente coincidono o si avvicinano a quelle della basilica post-teodoriana nord, pressoché contemporanea della cattedrale milanese: cfr. S. Tavano in «Quaderni Giuliani di Storia» III, 1982/1, pp. 15-18), i rapporti fra larghezza e lunghezza nella basilica ambrosiana per eccellenza (1:2,05), che nell'alto Adriatico (ad es. a Concordia) ha qualche riscontro sul finire del secolo quarto, e nella basilica *Virginum* (1:2,6), che però, essendo a navata unica, va confrontata con la basilica *Apostolorum* o S. Nazaro (1:3,94) o con S. Giovanni in Conca (1:3,11), con le quali si trova perfettamente a suo agio la basilica di Monastero (1:3,05). È piuttosto notevole che venga sistematicamente evitato come altrove, del resto, il modulo rigorosamente *ad quadratum* anche nella basilica di S. Nazaro che sembra proprio impostata su una successione di cubi: forse per correggere talune impressioni o deformazioni prospettiche, i moduli oscillano piuttosto attorno a 1:1,1 o 1:1,2.

Le possibilità di confronti utili e gli spunti per verifiche d'ogni genere fra Milano ed Aquileia sono moltissime: così la relativamente recente scoperta d'un'aula tra via Olmetto e vicolo San Fermo, «irragionevolmente» allungata ma mosaicata secondo orientamenti noti anche nell'Aquileiese sul finire del secolo quarto; oppure la basilica perduta di S. Dionigi, che custodiva anche reliquie dei santi Canziani; e ancora la *facies* della scultura «provinciale» e così via.

Il panorama tardo-antico di Milano, oltre che dinamicamente articolato, presenta vertici ben più che da manuale, specialmente se si considera l'altissimo valore storico della basilica di S. Lorenzo o di altre opere, come il sarcofago sotto il pulpito in S. Ambrogio (per il quale sussiste pure qualche perplessità circa una fattura milanese o padana, dal momento che il ritmo, le proporzioni e le linee abilmente spezzate fanno pensare ad altre culture, per esempio all'Asia Minore) o di tanti documenti delle cosiddette arti minori (ma in pochi casi come qui la definizione scolastica risulta impropria): la patera di Parabiago, il reliquiario di S. Nazaro, il ritratto probabilmente di Teodora, taluni dittici in avorio (ma non sarebbe dispiaciuto un cenno, se non alle formelle «marciane», almeno all'Annunciazione Trivulzio). Gli spunti per verifiche e meditazioni sono veramente moltissimi: si veda l'incantevole Artemide (p. 187) del secondo secolo d. C. o il sarcofago di S. Maria presso S. Celso che senza troppo ardimento si potrebbe far scendere anche verso il secolo sesto per l'affinità sorprendente con taluni avori, specie nella modellazione delle teste.

Questi e altri elementi, che pure aiutano a ricostruire lo sfondo culturale dell'area padana e quindi anche della *Venetia et Histria,* qualificano e nobilitano anzitutto Milano come centro irradiatore e animatore di vita culturale e come sede imperiale e quindi come uno dei punti fermi nel frammentato e contraddittorio orizzonte tardo-antico. Si aggiunga poi, a integrare il panorama e anche a sottolineare la funzione dell'opera di studio e di divulgazione del Mirabella Roberti, il recente catalogo *Lombardia paleocristiana* (Documentazione e immagine a cura del Gruppo artistico Taccuino Democratico), Milano 1984, pp. 96, con scritti di E. CATTANEO, L. COSTANZA FATTORI, e di M. MIRABELLA ROBERTI che ha dettato anche le utili didascalie (ma qui come nel volume maggiore si sarebbe desiderato un indice dei nomi).

«Così la città si è disposta obbedendo alle direzioni arcaiche verso le Alpi e l'Europa e verso le vie commerciali della gran Valle, legandosi ai percorsi nuovi della Postumia con l'Oriente europeo e dell'Emilia, che è la via di Roma, con sei porte che hanno segnato il suo destino radiale e hanno sottolineato le radici del nome, rimasto immutato nei secoli» (p. 248). Volgerne lo studio e l'attenzione alle possibilità di confronto con Aquileia significa ridurre un po' la sua importanza, quantunque proprio dal confronto emergano le caratteristiche di ambedue le metropoli: Aquileia è cantiere archeologico sempre aperto (nel bene e nel male) anche per effetto del suo abbandono, ma il suo patrimonio di sculture, specie dei ritratti, e di mosaici pavimentali torna

essenziale anche alla comprensione di Milano, la quale però offre una corona di edifici fuori terra e di mosaici parietali che riflettono la loro luce autoritaria fino all'area aquileiese.

Ma la differenza fra le due città dopo il quinto secolo si è accentuata profondamente: Aquileia come metropoli da molti secoli è ormai soltanto un mito o un ideale, mentre Milano ha saputo e potuto sommare e sviluppare attivamente e continuativamente un patrimonio culturale e civile, sicché quello che oggi esprime e può esprimere con largo respiro e sicura dignità rappresenta una maturazione progressiva e quasi naturale in cui si filtrano e si sentono millenni di sapienza e di intelligenza o, più sbrigativamente, di vita.

Sergio Tavano

G. Vannazzi Lunazzi, *Tomba longobarda a Garlasco-Madonna delle Bozzole (Pavia)*, «Archeologia Medioevale», X (1983), pp. 415 ss.

Nel 1982, in località detta Madonna delle Bozzole, frazione di Garlasco (Pavia), fu casualmente portata alla luce una tomba longobarda a m. 0,85 di profondità dal piano di campagna. Gli elementi del corredo funebre (oggi vengono chiamati «doni funebri») sono dati da una bottiglia in argilla a forma di otre, decorata a stralucido; un sax (ma dalle dimensioni di cm. 10,3 è più probabile che sia un coltello); un acciarino in ferro, una fibbia in bronzo per cintura, traforata, del tipo così detto «bizantino», con relativa placca ed alcuni elementi in ferro non classificabili. La sepoltura viene datata alla prima metà del VII secolo.

G. Ciampoltrini, *Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda in Toscana*, «Archeologia Medievale», X (1983), pp. 511-518.

Si danno ulteriori informazioni sul materiale altomediovale proveninente da Sovana (Museo Archeologico di Firenze), consistente in una placca e controplacca in bronzo per fibbia; da San Martino sul Fiora (Comune di Sovrano), dove nel 1924 affiorò una tomba la cui suppellettile, passata al Museo Civico di Pitigliano, andò in seguito dispersa durante l'ultima guerra (fibbia, placca e controplacca, puntali in bronzo, elementi tutti di una cintura del tipo detto «longobardo»); da Pitigliano, località Crocignanello, dove si trovò una sepoltura, con ogni probabilità longobarda, verso gli anni 1923-24, il cui corredo fece la stessa fine di quello reperto a San Martino sul Flora (spada, speroni, elementi per cintura). Il materiale, di cui sopra, si può assegnare al VII secolo. Sulla scoperta della ricca tomba longobarda – ben nota – avvenuta agli inizi del 1859 in S. Giulia a Lucca, l'A. precisa che i corredi funebri assegnati a due sepolture (quella di S. Giulia e di Lucca S. Romano) appartengono invece, come ben testimoniò a suo tempo G. Arrighi, ad un unica tomba: quella di S. Giulia.

Mario Brozzi

Gli affreschi di S. Stefano in Clama ad Artegna, Udine, Arti grafiche Friulane, 1984, p. 90.

AVON GIANNI, *Lettura storica per il restauro dell'ex Convento in San Daniele del Friuli.* Udine, Università degli Studi di Udine, 1984, p. 12.

BUORA MAURIZIO, *La scultura in Friuli. Dall'epoca romana al Gotico.* Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1983, p. 375.

CELLI ROBERTO, *Cenni sulla conoscenza e sul metodo delle discipline storiche.* Udine, C.D.C., 1984 p. 33.

CIMIOTTI DOMENICO, *Antiche famiglie pianesi.* Reana del Rojale/Udine, Chiandetti editore, 1984, p. 166.

DAMIANI PIERO, *Discorso sulla Chiesa di Cividale del Friuli.* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1984, p. 90.

D'ARONCO GIANFRANCO, *Friuli Regione mai nata. 20 anni di lotte per l'autonomia 1945-1964.* Tricesimo, Clape Cultural Furlane Hermes di Colored, 1983, v. 3.

DE GRASSI MARINO, *L'editoria illustrata veneziana del Settecento. Gli autori friulani.* Udine, Del Bianco editore, 1984, p. 98.

DE LEIDI GIORGIO, *I suffissi nel friulano.* Udine, Società Filologica Friulana 1984, p. 170.

DEL COL ANDREA, *Società e cultura nel Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi.* Pordenone, Edizioni della Provincia di Pordenone, p. 385.

DOMINI SILVIO, *La Rocca di Monfalcone.* Udine, Consorzio per la salvaguardia dei castelli storici del Friuli Venezia Giulia, 1983, p. 123.

FRAU GIOVANNI, *I dialetti del Friuli.* Udine, Società Filologica Friulana, 1984, p. 241.

Metodologia e ricerca storica, Atti del seminario internazionale. Tavagnacco, Grafiche Comino, 1984, p. 231.

MONTINA PAOLO, *Tarcento. La «Villa». I Castelli. Il comune.* Tarcento, Associazione Friulana di Tarcento, 1984, p. 107.

Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, *Atti del Convegno «Problemi di storia della Resistenza in Friuli». Udine 5/6/7 novembre 1981.* Udine, Del Bianco, 1984, 2v.

Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, *La Repubblica Partigiana della Carnia e del Friuli. Atti della giornata di studio su «La Repubblica Partigiana della Carnia e del Friuli».* Udine, 1984, p. 238.

La Ricerca Storica con particolare riguardo alla Storia del Friuli, Atti del Convegno seminariale. Udine, novembre 1983. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1984, p. 137.

ROSSETTI ANTONIO, Cervignano e il suo antico territorio nel Medioevo. Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1984, p. 164.

I Savorgnan e la patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo, Udine, Provincia di Udine, 1984, p. 322.

TRETTEL GIULIO, *Cromazio di Aquileia. Commento al Vangelo di Matteo.* Roma, Città Nuova Editrice, 1984, 2 v.

VENUTI TARCISIO, *La Chiesa di S. Martino di Zompitta,* Reana del Roiale/Udine, Chiandetti, 1984, p. 67.

IOLY ZORATTINI PIERCESARE, *Battesimi di fanciulli ebrei a Venezia nel Settecento.* Udine, Doretti 1984, p. 64.

IOLY ZORATTINI PIERCESARE, *Judaica Forojuliensia.* Udine, Doretti 1984, p. 80.

A. Malcangi

ANTONIO FORNIZ

(Lestizza 3-8-1905 † Porcia 6-4-1984)

È sempre doloroso ricordare la scomparsa di uno studioso e di un amico, com'era Forniz. Il tratto da gentiluomo e l'innata cortesia lo distinsero sempre.

Nell'ambito degli studi artistici fu guidato da una vera passione che lo portò a riscoprire importanti documenti di arte veneta e friulana, pubblicati su diverse riviste.

Al di là dei molti suoi interventi culturali va ricordato specialmente il trittico di mostre dedicate alle arti minori: *Oreficeria Sacra, Stoffe antiche* e *Ceramiche,* mostre che sondarono un terreno (il Friuli Occidentale) ignorato dai più, realizzando così una serie di contributi fondamentali per la conoscenza e la tutela di questi patrimoni.

Resse come Commissario Straordinario il Museo di Pordenone non risparmiandosi un pesante lavoro, non solo fatto di ricerca, ma pure legato ad una instancabile attività di fattiva divulgazione. Non ebbe per questo alcuna «prebenda», che neanche mai ricercò.

Di lui rimane un grato ricordo e profonda riconoscenza che già gli era stata dimostrata insignendolo della cittadinanza onoraria di Pordenone.

G. Ganzer

Mons. PIETRO BERTOLLA

In un villaggio sperduto nell'India meridionale non lontano dalla città di Mangalore, per un drammatico incidente della strada, ha perduto la vita mons. Pietro Bertolla, il 2 giugno 1984.

Non più giovane, aveva conservato ancora intatta la passione per il lavoro intellettuale unita ad un dinamismo di azione che, solo raramente, tradiva la sua vera età. Era nato, infatti, a Nimis il 7 gennaio 1909 in una famiglia di contadini dove la religiosità, sincera e profonda, si saldava con il culto della tradizione.

La prospettiva di diventare sacerdote lo portò a frequentare il ginnasio ed il liceo presso il Seminario diocesano. A vent'anni, quando le scelte si fanno determinanti e definitive, lasciò Udine per frequentare, a Roma, l'Ateneo Lateranense. Quattro anni di studi severi, condotti sotto la guida di uomini prestigiosi ed in particolare di quel grande maestro che fu Pio Paschini, lo portarono a conseguire dapprima la laurea in teologia e quindi in diritto canonico.

Il soggiorno romano ed il contatto vivo ed appassionato con quell'ambiente ecclesiastico segnarono in maniera profonda la sua personalità, orientando in modo definitivo il suo stile di vita e di azione, accentuando per certi aspetti la sua naturale adesione ai valori della tradizione.

Tornato in Friuli, nel 1934, lavorò fino alla morte come insegnante nei Seminari, come bibliotecario, come ricercatore di storia religiosa locale.

Il mestiere di insegnare se l'era conquistato con gli studi universitari e l'aveva poi affinato con una esperienza lunga e diuturna. Per decenni fu professore di storia ecclesiastica, di patrologia e di liturgia. Non era quello che si suol dire un docente brillante; era metodico, preciso, severo. Un insegnamento, il suo, che non si scostò mai dalla linea più rigida segnata dalla tradizione romana.

Ma nel campo più specifico della liturgia e dell'arte sacra si rivelò uomo pieno di iniziative ed attento a tutte le innovazioni che si andavano annunciando. Tenne sempre viva, in un ambiente ecclesiastico molto tradizionale, come era allora quello di Udine,

la sensibilità per il rinnovamento liturgico. Lo coltivò e lo diffuse attraverso riviste e libri che metteva nelle mani dei chierici e dei preti, come pure attraverso la sua attività personale come componente delle varie commissioni diocesane preposte a questo settore.

Solo in una prospettiva storica più lunga si potrà misurare quale sia veramente stata l'incidenza dell'opera di Bertolla in questo campo così importante per l'evolversi della vita e della sensibilità religiosa di un popolo.

Ma la sua passione più profonda fu la biblioteca del Seminario di Udine. Egli la concepì e la strutturò secondo metodi rigidamente scientifici e la volle presentare come un mezzo indispensabile per la diffusione della cultura non solo, ma anche come elemento di incontro tra studiosi di provenienza laica e studiosi di formazione ecclesiastica.

A parte il fatto che si ritrovò un magnifico ambiente nuovo creatogli appositamente dal vescovo mons. Zaffonato, in quarant'anni di attività, mons. Bertolla moltiplicò letteralmente il numero dei volumi portandoli dalla cifra di 32.000 a quella di 78.000 e le riviste da 15 ad oltre 100. La dotò poi di uno schedario che si impone ormai come un modello di precisione e di praticità per qualsiasi tipo di lettore.

Amava la sua biblioteca come fosse una creatura viva fino a cercare i libri più belli, per quel gusto del bello che, stranamente e nonostante il carattere ferrigno, era in lui innato. E la biblioteca l'aveva messo a contatto con le più importanti istituzioni accademiche friulane: la Deputazione di Storia Patria della quale faceva parte fin dal 1965 e l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti. Un contatto che egli cercava e coltivava con passione, come mezzo di arricchimento personale e di contatto concreto con il mondo della cultura.

Ma nel fervore della sua attività c'era però un rimpianto sincero: quello di non poter dedicare più tempo e maggiori energie alla ricerca storica che tanto l'aveva appassionato. Nonostante la molteplicità degli impegni, seppe trovare il tempo per la stesura di ben 22 contributi alcuni dei quali, come *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine; Le Dimesse di Udine figlie dell'Immacolata Concezione. Tre secoli di vita (1656-1956)* ed altri ancora resteranno esemplari per la storiografia friulana. Da un paio d'anni aveva dato inizio ad una vasta serie di ricerche, orientandole nelle direzioni più svariate e che sarebbero dovute approdare ad una storia generale del paese natale. Aveva già abbozzato un titolo: *Nimis: il castrum, il comune, la pieve;* aveva già steso un centinaio di cartelle fitte, fitte, ma la morte improvvisa ha troncato quest'ultimo segno di amore per la sua terra.

Luigi De Biasio

Mons. GUGLIELMO BIASUTTI

Mentre il presente volume delle «Memorie» andava in stampa, il 23 febbraio 1985 chiudeva la sua giornata terrena mons. Guglielmo Biasutti. Nato a Fagagna nel 1904, giunse al sacerdozio nel 1926. Due anni dopo si laureò in teologia a Roma, e nel 1931 in filosofia a Lovanio. Durante l'ultimo conflitto fu cappellano militare in Russia con la Divisione «Tagliamento».

«Si spegne con lui – così l'arcivescovo di Udine alle esequie – una tra le figure più geniali del clero friulano di questo secolo. Lo hanno contraddistinto una grande cultura, un grande cuore e un fattivo impegno a favore dei bisognosi».

Storico singolare, fautore dell'origine alessandrina della Chiesa aquileiese, ci lascia numerose pubblicazioni e oltre duemila schede di annotazioni varie, da lui raccolte con certosina pazienza.

Per oltre vent'anni fu direttore della Biblioteca Arcivescovile di Udine, continuando l'opera diligente e preziosa del suo predecessore ed amico, mons. Giuseppe Vale scomparso nel 1950.

Giuseppe Fornasir